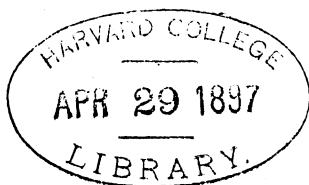
GIOVANNI ROBERTI

LA ELOQUENZA GRECA

ESCHINE - DEMOSTENE

Volume Secondo

PALERMO
LIBRERIA CARLO CLAUSEN
DI ALBERTO REBER
1894.

AI LETTORI

Tre anni sono, nell'atto di pubblicare il primo volume, annunciavo imminente il compimento dell'opera. Mantengo ora, benchè tardi, la promessa, perchè ogni promessa è debito.

In questo frattempo ho dato luogo alla lima, che non è mai troppa in simili lavori, ed ho cercato di evitare in parte i difetti rimproveratimi nel primo volume. La forma, voglio sperarlo, è migliore; ma però mi sono guardato dal guastare l'originale per ottenere maggiore eleganza di stile a scapito della fedeltà. Nel ritoccare il presente lavoro io avevo fisso in mente il caso occorso al Tourreil, uno de' migliori intrerpreti di Demostene. Egli leggeva la sua versione a un crocchio di letterati, fra' quali trovavasi Racine. Il Tourreil in più luoghi aveva svisata la nobile semplicità di Demostene per far dello spirito ed introdurvi degli ornamenti stranieri; ma Racine perdette la pazienza e, rivoltosi a Boileau, che gli stava seduto accanto, disse a bassa voce: « *Ah le bourreau! il veut donnet de l'esprit a Démosthène.* » In verità io ho preferito d'esser un po' disadorno, ma fedele! — Anche nelle Note, che hanno tanta parte nella piena intelligenza delle opere antiche, ho

usato maggiore diligenza che nel primo volume. Però dichiaro che non mi è parso bene di infarcire le orazioni di una facile e noiosa erudizione, la quale di solito produce il mirabile effetto di raffreddare l'impressione avuta dalla lettura del testo.

Posso io ripromettermi d'aver fatto un lavoro perfetto? Questo no; perchè una traduzione è sempre una copia, e nella copia manca molta parte della idealità dell'originale. Gli artisti più volte si sono provati a riprodurre il Partenone; ma l'effetto non corrispondeva mai alla realtà. Esaminando con maggiore accuratezza l'architettura del tempio, trovarono che certe linee, le quali stimavansi orizzontali, erano invece curve leggerissimamente piegate. Lo stesso avviene nel tradurre gli antichi. A volte, malgrado tutta la diligenza nell'esprimere interamente il pensiero di un autore, non se ne ottiene l'effetto desiderato; e la ragione si è che, invece della linea ideale, che perisce sotto la squadra del traduttore, si usa una linea retta, per la quale scema in gran parte l'estetica dell'opera.

In questo lavoro non mancano pur troppo i difetti; però — lo dico con un certo orgoglio — v'hanno due pregi essenziali: « fedeltà nella interpretazione e accurata diligenza nella compilazione delle note »; il che spero mi concili la vostra benevolenza.

Trani, aprile 1894.

G. Roberti.

INTRODUZIONE

Il trentennio compreso fra il 360 ed il 330 av. C. segna il più splendido periodo della eloquenza greca. I progressi delle belle lettere; le scuole di sofistica e di rettorica tenute da uomini eminenti, fra' quali il famoso Isocrate, di cui ci siamo occupati nel primo volume; le lotte fra i diversi partiti politici, che miravano ad acquistarsi la prevalenza sul popolo ed ottenere il potere, diedero un grande impulso all'arte della parola e suscitarono una schiera di oratori, quali non vanta nessun'altra nazione. In questo periodo, politicamente difficile, sorsero in Atene Demade, Licurgo, Iperide, Focione, Eschine, Demostene, e molti altri oratori, i quali col fuoco della loro eloquenza padroneggiavano le assemblee popolari: alcuni di essi, animati di amor patrio, si servivano della parola come di un'arma potente in difesa della Repubblica minacciata da una nazione finora ignota e barbara; altri o per lucro, o per difetto di avvedutezza politica, o perchè furono tratti in inganno, favorivano l'ingrandimento della potenza macedonica e preparavano la rovina della patria. Fu questo un periodo pieno di pericoli, di incertezze, di ansietà: esso rappresenta gli sforzi di un grande popolo, che, minacciato nella sua

esistenza, cerca una via di salvezza e per parecchio tempo rimane titubante fra la guerra e la pace. In mezzo a tale turbinio politico l'eloquenza si affina, si tempra, sale al più alto grado della perfezione, e da ultimo tramonta luminosamente quando per opera di Alessandro il Grande scomparve dal cielo della Grecia l'astro della libertà.

Atene si trova di presente in condizioni affatto nuove. La democrazia, che aveva vinto l'Asia e che, sotto Pericle, divenuta sovrana, aveva operato meraviglie d'arte e d'ingegno, era tralignata in una tumultuosa *oclocrazia:* all'antico amore pel bene pubblico era subentrato un dannoso egoismo ed una strana apatia, fatale e agli individui e alle nazioni. Il popolo, dimentico del proprio onore, non badava altro che all'ozio e ai sollazzi, nè si curava dei pericoli che si addensavano sopra il suo capo. Un tempo i cittadini, quando la voce della patria li chiamava, non ricusavano di prender le armi ed esporre la propria vita ai pericoli ed alle fatiche della guerra; ora invece essi si sottraevano ad ogni pericolo e disagio affidando la propria salvezza a soldati mercenari, sotto la guida di capitani, che pur troppo, fatte poche eccezioni, davansi pensiero più di sè stessi e dell'esercito, che del bene della repubblica. Tali erano Cabria, Ificrate, ed in ispecie Carete e Timoteo, i quali, più che qualunque altro, riuscivano graditi al popolo. Le casse dello Stato erano vuote; perciò quei capitani, nel cui animo non palpitava un vero patriottismo, per dare lo stipendio ai soldati dovevano far guerra per conto proprio, e spesso il loro esercito diventava una turba di predoni che non faceva alcuna distinzione fra amici e nemici, ed incuteva spavento agli stessi alleati di Atene. A tutto questo si aggiunga l'opera dannosa di alcuni demagoghi, i quali

accarezzavano la moltitudine e la lusingavano con feste e conviti popolari spendendovi quel denaro che avrebbe dovuto servire per la guerra. Per il che non fa meraviglia se gli Ateniesi, cullandosi nella loro apatia, non si accorgevano del nembo che si appressava minaccioso: non fa meraviglia se le loro imprese guerresche facevano spesso mala prova.

Intanto sorgeva nel settentrione un formidabile nemico. La Macedonia, che fino a questi tempi era rimasta oscura e quasi barbara, stava per gettare i fondamenti di un vastissimo impero. Filippo, mercè la sua attività e raffinata politica, divenne arbitro dei destini della Grecia. Egli prese dapprima il comando dello Stato come tutore di suo nipote Aminta; ma poi nel 360 av. C., sollecitato dai Macedoni che confidavano nella sua valentia, fecesi re in età di 23 anni. Se non che molti ostacoli si frapponevano alla sua crescente potenza: da un lato varî principi della sua famiglia, tra i quali due fratelli bastardi: dall'altro lato vi erano alcuni pretendenti estranei, uno fra' quali, Argeo, aveva l'appoggio degli Ateniesi desiderosi di togliere ai Macedoni Anfipoli; infine non mancavano guerre ed incursioni continue da parte dei popoli barbari circonvicini, Illirici, Peoni e Traci. Filippo diede subito prova d'animo risoluto nell'affrontare i nemici, e di fine prudenza nel dividerli e trar profitto dalla loro debolezza. Uccise o costrinse a fuggire i pretendenti al potere: si accomodò coi Traci: acquietò gli Ateniesi col togliere la guarnigione Macedone da Anfipoli: sconfisse Argeo e poi gli Illirii ricuperando tutta quella parte del regno Macedonico ch'essi possedevano. In tal modo, libero da ogni altra cura, pensò ad effettuare i suoi disegni contro la Grecia. In fatti nel 357 av. C. s'impadronì a tradimento di Anfipoli. Filippo, fin

da quando levò la guarnigione dalla detta città, aveva stretto con Atene un segreto trattato, per il quale si obbligava ad aiutare gli Ateniesi nella conquista di Anfipoli, purchè essi gli dessero in contraccambio la città di Pidna; nondimeno egli tenne per sè questa città importante per la sua posizione, perchè gli apriva il passo verso lo Strimone e le miniere del monte Pangeo. Gli Ateniesi, adiratisi, fecero grandi minacce di vendetta con parole altisonanti, ma con pochi fatti. Intanto Filippo mosse contro Pidna e la prese per tradimento facendo macello degli abitanti e non rispettando nemmeno quelli che si erano rifugiati nel tempio di Aminta: indi occupò anche Potidea, e le cedette ambedue agli Olintii volendo rendersegli amici. Restava agli Ateniesi la sola Metone, sede molto acconcia per sorprender le navi che uscivano da' porti Macedonici. Nell'estate del 353 av. C. Filippo la strinse d'assedio, e dopo un'ostinata resistenza, durante la quale il re perdette un occhio, la prese e ne distribuì il territorio ai suoi sudditi. Non passò molto tempo che il Macedone ebbe l'opportunità di prender parte alla guerra Focese. Filippo, invitato dagli Alevadi, i quali erano in lotta coi tiranni di Fere, entrò nella Tessaglia con un forte esercito e, dopo due sconfitte, riuscì ad impossessarsi di quella regione, ed occupò Fere, che era la sede dei Tiranni, e la dichiarò libera. Indi prese anche Pagase, che era la più imporante stazione marittima della Tessaglia, occupò Magnesia, l'isola di Alonneso, ed osò persino di scendere sulla spiaggia di Maratona e predarvi la trireme sacra chiamata *paralos* (a. 352 av. C.). Poco dopo Filippo si trovò involto nella contesa sorta fra i Tebani ed i Focesi, i quali avevano coltivato alcuni terreni posti entro i confini del tempio di Apollo Delfico. Il Macedone, eletto dal Consi-

glio Anfizionico capo della guerra contro i sacrileghi, vinse pienamente Onomarco, che era alla testa dei Focesi: indi s'indirizzò verso le Termopili con l'intenzione di penetrare nella Focide (a. 352). Il nemico era già alle porte della Grecia! Atene, che fino allora aveva seguito con occhio indifferente i progressi di Filippo, si destò finalmente dal suo letargo e spedì tosto alle Termopili 5000 fanti e 400 cavalli, i quali giunsero a tempo per chiudere il passo all'invasore.

Non v'era più dubbio, dopo il suddetto tentativo, che Filippo pensasse alla Grecia e sopra tutto ad Atene, la quale serbava ancora l'antico primato morale sugli altri popoli. Non si può dire però ch'egli sognasse la distruzione di Atene; ma bensì voleva sottometterla al suo impero, rendersela alleata, trascinar seco Atene e tutta la Grecia alla grande impresa contro la Persia. Era questo l'ideale di Filippo di Macedonia: ideale che la fortuna riservò ad Alessandro il Grande. Fino a questo momento nessuno aveva pensato ad un pericolo reale da parte della Macedonia; anzi molti consideravano Filippo come un uomo superiore, un Filelleno, il quale cercasse di assopire le discordie fra i varî popoli della Grecia e di condurli contro il gran re, che figurava da lungo tempo come il vero nemico dei popoli Ellenici. Ma finalmente il lupo depose la veste dell'agnello e lasciò vedere le zanne! Atene, rimasta sgomenta dal tentativo di Filippo, decretò una flotta per accorrer in soccorso delle sue possessioni nel Chersoneso Tracio. Da quel momento comincia l'odio di Filippo contro Atene. Vedendo che, fra tutti i popoli Greci, i soli Ateniesi erano in grado di opporsi a' suoi progetti o d'inquietarlo nel suo regno, allestì una flotta di navi leggiere per disturbare il loro commercio ed arricchire con prede i suoi sudditi: cominciò a infe-

stare le loro colonie nel Chersoneso Tracio; e in pari tempo corruppe coll'oro alcuni oratori Ateniesi, affinchè incantassero il popolo con speranze ingannevoli di pace, o lo sbigottissero esagerando i dispendi necessari ed i pericoli che avrebbero corso in una guerra contro un sì forte nemico. Filippo, oltre che esser prode capitano, possedeva l'abilità di un grande uomo di stato e conosceva a fondo il cuore umano. Egli non ignorava quale arma potente fosse l'oro; perciò se ne servì profondendolo a larghe mani per cattivarsi l'affetto degli uomini politici più influenti: se ne servì per crearsi e in Atene e in ogni altra città greca un partito favorevole. Non v'è — soleva dire — città inespugnabile, se vi può entrare un asinello carico d'oro. Filippo, uomo astuto e senza scrupoli, comprava con l'oro e con la gentilezza la coscienza dei personaggi più ragguardevoli; come altresì sapeva abbindolare coi giuramenti uomini e città. I fanciulli — egli diceva con un certo vanto — si vincono coi gingilli, e gli uomini coi giuramenti. In tal modo il Macedone potè crearsi anche in Atene un partito favorevole: alcuni gli si vendettero: altri rimasero ingannati dai suoi modi squisiti e dalle sue astute cortesie: altri infine credevano ingenuamente ch'egli fosse inspirato da nobili sentimenti e cercasse la pace ed il benessere della Grecia.

In questo tempo noi troviamo in Atene due partiti, l'uno della pace, l'altro della guerra: l'uno degli ottimati, l'altro del popolo. *Erant* — così dice Cornelio Nepote (Phocion, III) — *eo tempore duae factiones; quarum una populi caussam agebat, altera optimatum.* Al primo partito, che era favorevole a Filippo e voleva la pace a tutti i costi, appartenevano Eubulo, Filocrate, Eschine, Focione, Demade, Pitea ed altri. Il secondo partito era contrario a Filippo e stava per la guerra:

esso comprendeva Demostene, Iperide, Licurgo, Polieutto, Aristofonte, Diofanto, Egesippo, Merocle, Democare, nipote di Demostene, ed altri oratori di minore importanza. Oltre a questi due partiti ve n'era un terzo, che si può chiamare del principato; e a questo apparteneva Isocrate. Questo buon uomo, vivendo chiuso fra le quattro pareti della scuola, non aveva un giusto concetto degli uomini del suo tempo e ravvisava in Filippo il protettore della Grecia, il nuovo Agamennone che doveva condurre i popoli Greci contro l'odiata Persia; ma dopo la battaglia di Cheronea gli cadde la benda dagli occhi, e preferì di morire piuttosto che averlo per padrone. Però i due primi partiti erano più numerosi, più potenti, e durarono più a lungo. Eschine, dopo la morte di Eubulo, rimase il capo del partito della pace; Demostene invece capitanò quello della guerra.

Molti oratori, di cui la fortuna ci invidiò gli scritti, ebbero in questo tempo gran fama nella eloquenza. Noi non possediamo nulla nè di Focione, nè di Demade, benchè si sappia che i loro contemporanei li reputavano degni di paragone con Demostene: parimenti non possediamo nulla di Stratocle, di Democare e di molti altri. Qualcosa forse ci è giunta di Egesippo e di Apollodoro; ma questo poco è dubbio e trovasi confuso nella grande eredità demostenica. Per buona sorte negli scritti degli antichi troviamo i tratti caratteristici dei principali oratori che si aggirano entro l'orbita demostenica. Di alcuni di essi, e sono i principali, noi già parlammo brevemente nella Introduzione al primo volume, nè occorre aggiunger altre parole per non uscire dai limiti della brevità che ci siamo imposta.

Eschine e Demostene erano, come abbiamo detto testè, i capi dei due partiti opposti. Il primo rappresen-

tava il partito della pace, della confidenza in Filippo, delle continue concessioni, della dilazione, del risentimento di un popolo contro un altro popolo: esso considerava Filippo quale amico di Atene, mentre odiava Tebe, che dopo i trionfi di Epaminonda aveva messo una superbia provocante. Il secondo invece avea molti motivi per temere: per lui Filippo era un nemico irreconciliabile e temibile, perchè la sua potenza andava crescendo ogni giorno più: per lui Filippo assediava da lungo tempo Atene guadagnando altri popoli alla propria causa, estendendo le sue conquiste, procurandosi dei fautori presso i suoi nemici o corrompendoli o approfittando della loro inesperienza. La politica di Eschine non era nè popolare, nè inspirata ai grandi ideali proprî del popolo ateniese: la sua politica di rassegnazione, se piaceva a poche persone prudenti e avvedute, non riusciva certo gradita ad un popolo pieno dell'idea dell'indipendenza e geloso della sua libertà. Per contrario la politica di Demostene era più corrispondente all'orgoglio del popolo ateniese trattandosi di una lotta contro Filippo, a fine di mantenere l'antico e glorioso primato di Atene sulla Grecia Non fa quindi meraviglia se Demostene, che figurava quale martire della patria, quale campione della libertà greca, quale avversario dei nemici del panellismo, riusciva più simpatico di Eschine, uomo assai più pratico di lui, perchè subiva le necessità politiche di quel tempo riconoscendosi impari alla lotta. L'ideale ha sempre fra' popoli il sopravvento sulla utilità pratica.

Demostene dipinge il suo avversario co' più tetri colori: per lui Eschine è un venale, un traditore, un nemico della patria: per lui Eschine è l'autore della triste pace di Filocrate e la causa prima della distruzione della Focide. Ma non basta. Quando Filippo, dopo la conquista

della Focide, celebrò in Delfo una grande festa per ringraziare il dio dell'esito felice della guerra, Eschine non era forse presente alla festa e non intonò lui pure il Peana, che fu il canto funebre della libertà greca? Quando poi Filippo, per mezzo dei suoi ambasciatori espresse agli Ateniesi il desiderio di far parte del Consiglio Anfizionico, Eschine non ebbe riguardo di prender la parola e di raccomandare al popolo di voler riconoscere questo diritto del re Macedone. In quella occasione il popolo tumultuò e costrinse l'oratore a scendere dalla bigoncia; ma egli, rivoltosi agli ambasciatori Macedoni, disse: « Molti sono atti a schiamazzare; pochi, se occorresse, a combattere. » (V. Demostene, oraz. per l'Ambasc., § 113). Chi aprì l'adito al nemico in Grecia? Eschine; il quale promosse un'accusa di sacrilegio contro i Locresi d'Anfissa e co' suoi maneggi ottenne che il consiglio Anfizionico affidasse a Filippo il comando della Guerra Sacra; il che preparò il terreno alla disfatta di Cheronea. Tutto — grida il grande oratore Peanese — accusa Eschine: i suoi possedimenti in Pidna, avuti in dono da Filippo: il fare altero e sprezzante, ch'egli prese dopo la triste ambasciata del 347: il pavoneggiarsi nella piazza con la toga sino alle calcagna, col cappellino alla Macedonica calcato sul capo, appaiandosi bravamente con Pitocle, partigiano dichiarato dei Macedoni (V. Demost., per l'Amb., § 314). Ma in verità queste e molte altre accuse, che Demostene, in ispecie nelle oraz. per l'Ambasceria e nella Corona, lanciò contro il suo avversario, non reggono al crogiuolo della critica. Noi non possiamo assolutamente formarci un criterio esatto sulla condotta di Eschine dalle accuse del suo nemico politico; perchè sarebbe lo stesso che voler giudicare Socrate dalle Commedie di Aristofane (A. Weidner, *Aeschines*

rede gegen Ktes.). Demostene, parlando di Eschine, caricò le tinte; il che avvenne e per il carattere bilioso del grande oratore Peanese, e per l'uso invalso presso i Greci, i quali, pur di abbattere il nemico, lanciavano contro di lui accuse insussistenti e prive di qualsiasi fondamento.

La è forse una colpa capitale se Eschine seguiva il partito della pace? Lo si può per questa ragione chiamare un nemico della patria? No certo. Tutt'al più lo si potrà accusare di leggerezza, di poca avvedutezza, d'ingenuità, perchè non si accorse che Filippo era un lupo coperto della pelle di agnello. Del resto non fu lui solo l'illuso: molti altri cittadini, lusingati dalle promesse di Filippo, parteggiarono per la pace; e fra questi contavansi due uomini eminenti, Isocrate e Focione, sulla cui onestà non può sorger alcun dubbio. Fu, se vuolsi, un'allucinazione mentale; ma non già — lo ripetiamo francamente — una colpa d'alto tradimento. Noi in verità crediano che Eschine, il quale dapprima fu partigiano della guerra, abbia avuto delle buone ragioni per mutare avviso. Chi non ricorda il panico destato in Atene dalla caduta di Olinto? Gli oratori alzarono unanimi la voce contro Filippo; e più che tutti Eschine, il quale in una pomposa orazione disse che Filippo minacciava la libertà di tutti i popoli Greci: evocò i gloriosi ricordi di Maratona e di Salamina: fece leggere i decreti di Milziade e di Temistocle ed il giuramento dei giovani Ateniesi nel tempio di Aglauro, e consigliò di mandar ambascerie dovunque, fino al Mar Rosso, per suscitare la guerra contro il Macedone. Eschine, recatosi come ambasciatore a Megalopoli, non trovò gli animi disposti ad assecondarlo. Oh! l'entusiasmo, che dà origine ai grandi prodigi, non è proprio di tutte le età. L'in-

differentismo de' popoli Greci, gli spergiuri di Filippo, le forze formidabili della Macedonia, la prostrazione in cui trovavasi Atene e tutta la Grecia, hanno probabilmente determinato Eschine ad appigliarsi ad un partito più sicuro. A che pro lottare con la certezza di una sconfitta? Tale era l'avviso di Focione, il quale ad Iperide, che gli chiedeva quando avrebbe consigliato la guerra, rispose: « Allorchè vedrò i giovani disposti a star fermi in ordinanza, i ricchi a contribuire, e gli oratori ad astenersi dal derubar la repubblica. »

Infondata pure è l'accusa di venalità e di corruzione. Nel 364 av. C. dieci ambasciatori, fra' quali Eschine e Demostene, si recarono da Filippo per trattar di pace. Eschine fino a quel tempo era stato patrocinatore della guerra; ma, giunto in Atene, reduce dalla prima ambasciata, si schierò dal partito di Filocrate, consigliò la pace ed ebbe parole di lode per Filippo. Perchè questo repentino mutamento? vendette forse la sua coscienza, l'onestà, il bene della patria al Macedone? Noi abbiamo detto testè quali ragioni possano giustificare il mutamento di Eschine. Ma che! non ricevette forse oro e doni da Filippo? Questa — dice Demostene — è la vera ragione del suo cambiamento: egli è un venale, che si lasciò corrompere dall'oro del nemico. Orbene; gli è un fatto che gli ambasciatori ateniesi, recatisi per la seconda volta in Macedonia, ricevettero dei presenti da Filippo; ma ciò non prova la loro corruzione. Si noti che presso tutti i popoli greci era invalso l'uso di offrire dei doni agli ambasciatori stranieri; e quindi sarebbe stata per lo meno una scortesia il non accettarli. Demostene solo non ebbe riguardi; e — se vuolsi prestar fede a lui stesso — rifiutò la sua parte pregando Filippo di impiegare questa somma nel riscatto dei prigionieri. Il

fatto è probabile, perchè Demostene, uomo di carattere fiero ed altero, ambiva la popolarità e non si degnava di uniformare la sua condotta a quella degli altri. Nella importante seduta del 10 luglio 346 av. C. Demostene lanciò contro Eschine l'accusa di venalità e corruzione; ma il popolo non accolse le parole del fiero demagogo, tant'è vero che poco dopo nominò per la terza volta Eschine come ambasciatore presso il re di Macedonia.

I mali, che tennero dietro alla pace di Filocrate, non vanno considerati come una conseguenza diretta del trattato di pace conchiuso nel 346: essi sono piuttosto una conseguenza degli sbagli precedenti e d'una situazione quasi irremediabile. Però Demostene riporta naturalmente tutte le sventure della patria alla pace di Filocrate, e ne fa cadere tutta la responsabilità sopra Eschine. Fu lui che eccitò Filippo alla guerra contro i Focesi: fu lui che con le sue promesse lusingò gli Ateniesi che speravano di veder umiliati i Tebani: fu lui che produsse la distruzione della Focide e la rovina della Grecia. Nell'assemblea del 10 luglio del 346 si era nominata un'ambasceria coll'incarico di portare a Filippo la ratificazione della pace. Fra gli ambasciatori vi erano Demostene ed Eschine; ma quest'ultimo, essendo caduto ammalato, si fece sostituire da un suo fratello. Se non che, quando l'ambasciata giunse a Calcide, si venne a sapere che Faleco, capo dei Focesi, aveva capitolato e che Filippo, varcate le Termopoli, aveva messo ogni cosa in potere dei Tebani; onde gli ambasciatori se ne tornarono in Atene, il che prova la loro innocenza. La situazione politica e militare erasi del tutto mutata: le speranze dei deputati, cui partecipava il popolo ateniese, svanirono interamente! Intanto Filippo, occupate le Termopili e la Focide, si unì coll'esercito Tebano e Locrese che gli era andato incontro, e tosto

radunò, insieme ai Tebani ed ai Tessali unitisi con lui, un'adunanza degli Anfizioni per deliberare sulla sorte dei Focesi e dei loro alleati. Pochi giorni dopo, gli Ateniesi composero una nuova ambasceria e la spedirono presso il consiglio Anfizionico per difendere, se era possibile, la causa degl'infelici Focesi. Furono eletti gli stessi personaggi della precedente ambasceria, fra cui Eschine e Demostene; ma quest'ultimo non volle accettare a nessun patto. Non sappiamo quali fossero le istruzioni date a questi nuovi ambasciatori. Essi probabilmente avevano pieni poteri, dovevano spiare le intenzioni di Filippo, vegliare sulla osservanza delle condizioni della pace conchiusa col re, rappresentare Atene in seno al consiglio degli Anfizioni, sostenere l'umanità e la pietà Ateniese in mezzo alle deliberazioni dei nemici implacabili dei Focesi. Tutte le speranze erano fondate su Eschine: egli era ben accetto a Filippo: egli non mancava di una parola facile e ornata: egli aveva inoltre un carattere più arrendevole e più sociabile di quello di Demostene. Ma realmente l'aspettativa degli Ateniesi rimase delusa! Eschine non prese la parola che una sola volta opponendosi agli Eteesi, i quali volevano che tutti i Focesi atti alle armi venissero gettati in un precipizio, e dimostrando ch'era ingiusto il far morire degli innocenti, mentre si era concessa un'amnistia a Faleco. I suoi argomenti, grazie all'appoggio di Filippo, resero persuasi gli Anfizioni. Orbene; si potrà forse affermare che l'opera di Eschine fu affatto inutile? Non merita una parola di lode se salvò la vita a tanti innocenti? — Ma costui — ripiglia Demostene — intervenne alla grande festa tenutasi in Delfo per celebrare la distruzione della Focide: costui prese parte al solenne banchetto offerto da Filippo a' suoi alleati, cantò il Peana

di ringraziamento ad Apollo e bevette alla salute del re. Gli è un fatto che Filippo, recatosi in Delfo per ringraziare il dio pel quale aveva preso le armi, riunì in un grande banchetto i personaggi più eminenti del suo seguito, fra' quali i capitani dell'esercito ed i rappresentanti dei varî popoli Anfizionici che avevano stretta alleanza con lui. Ecchè! potevano i rappresentanti di Atene rifiutare l'invito? Sarebbe stato difficile il farlo senza dare a Filippo dei nuovi motivi di lagno contro Atene e i suoi ambasciatori. Eschine stesso poi confessa di aver cantato il peana; però dichiara di averlo cantato insieme con gli altri, perchè si celebrava Apollo, e senza farsi sentire da nessuno. Questa franca confessione prova che non si riteneva come un delitto pregare gli dei nell'interno del proprio cuore in qualsiasi circostanza.

Demostene muove un'altra grave accusa contro Eschine, cioè quella di aver condotto Filippo nell'Attica. Ma esaminiamo un po' i fatti. Nella primavera del 339 av. C., Eschine fu eletto Pilagora presso il Consiglio Anfizionico. Ivi i Locresi d'Anfissa, sobillati dai Tebani, tentarono di infliggere una umiliazione ad Atene: essi volevano che gli Anfizioni imponessero agli Ateniesi una multa di 50 talenti accusandoli di aver appeso in un tempietto in Delfo, costruito di fresco e non ancor consacrato, cento scudi d'oro con questa iscrizione: « Gli Ateniesi vincitori dei Medi e dei Tebani alleati dei Medi contro i Greci. » Eschine, avvertito a tempo del disegno degli Anfissesi, si recò nell'assemblea, dove prese la parola in difesa della propria patria. A tutta prima si destò un certo bisbiglio di opposizione; anzi un Anfissese ebbe il coraggio di dire queste acerbe parole: « O Greci, se siete saggi, oggi non dovete pronunciare nemmeno il nome di Atene: anzi scacciate dal tempio i suoi

rappresentanti come impuri. » A questo grave insulto Eschine fu preso da forte sdegno: egli non si diede cura di giustificare Atene; ma bensì dichiarò gli Anfissesi sacrileghi, e dalla tribuna indicò ai presenti la terra Cirrea occupata e coltivata dagli Anfissesi a dispetto degli oracoli, degli anatemi e dei giuramenti degli Anfizioni. Questo discorso produsse un grande effetto, tanto che l'indomani i Geromnemoni, accompagnati dai cittadini di Delfo atti alle armi, si recarono con vanghe e zappe a Cirra, abbruciarono le case e ne distrussero il porto. Se non che nel ritorno furono assaliti dagli Anfissesi che li attendevano, e a mala pena poterono mettersi in salvo. L'indomani si tenne una nuova assemblea, e fu stabilito che tutti gli Anfizioni si radunassero alle Termopili per decretare una pena adeguata alle colpe degli Anfissesi. I fatti si complicarono, s'intorbidarono, per modo che nella tornata dell'autunno del 339, o in quella della primavera del 338, il Consiglio Anfizionico elesse Filippo duce supremo della guerra Sacra. Così il Macedone potè di passo in passo estendere il suo potere sulla Grecia, finchè nel 338 av. C. vinse a Cheronea una grande battaglia decisiva per la sorte della libertà greca. Orbene; è innegabile che Eschine trasmodò nella risposta data ai Locresi d'Anfissa; ma è pure innegabile che l'odio esistente fra Tebe e Atene, ed il fanatismo religioso spinsero il Consiglio Anfizionico sopra una china, nella quale era difficile il fermarsi. La pietà dei Greci si esaltava specialmente in questa specie di riunioni: Delfo era un focolaio d'intolleranza, al quale si riscaldava lo zelo di tutti i popoli. Il fanatismo religioso produsse in tutti i tempi tristissimi effetti! Poteva Eschine prevedere le conseguenze di questo primo passo? Non è sempre dato, nemmeno ai più av-

veduti politici, leggere nel libro dell'avvenire! Nemmeno Demostene seppe in quel momento prevedere che lo sbaglio di Eschine avrebbe condotto Filippo nell'Attica; che anzi egli temeva soltanto una guerra Anfizionica o una invasione Tebana. In verità quando Eschine, ritornato da Delfo, lesse dinanzi al popolo il decreto Anfizionico, Demostene gli si oppose e con profonda angoscia pronunciò queste precise parole: « Tu, o Eschine, porti la guerra nell'Attica, la guerra Anfizionica. » Eschine, nell'oraz. c.. Ctesifonte, si difende dall'accusa lanciatagli dal suo avversario; anzi mena vanto di aver eccitato gli Anfizioni alla guerra contro gli Anfissesi. Poteva forse un traditore, un venale, parlare in tal modo dinanzi a un popolo umiliato da una grave sconfitta, frutto del suo tradimento? Noi escludiamo la venalità, il tradimento, e piuttosto propendiamo a credere che la leggerezza del carattere di Eschine, la sua vanità orgogliosa, il suo fanatismo abbia accesa la prima scintilla di un vasto incendio che divampò in tutta la Grecia e ne distrusse la libertà.

Per conchiudere; quale giudizio possiamo farci della politica di Eschine? Tolta o scemata in parte l'importanza di molte accuse, accolte ad occhi chiusi dai più dei critici antichi e moderni, che cosa pensiamo della sua condotta politica e morale? È desso un vile, un traditore, un venale, che, corrotto dall'oro, vende al nemico la patria e si vanta del suo tradimento? Noi in verità ci siamo formati un concetto diverso. Eschine, per noi, non è un politico acuto e previdente, perchè più volte, lasciandosi trasportare dal suo impetuoso carattere, procurò dei gravi danni al suo paese: egli non è la mente direttiva del suo partito, ma piuttosto è un ardito soldato, che, a tempo opportuno, si presenta sull'a-

rena e spezza una lancia contro il capo del partito avversario: egli è un uomo vanitoso, leggiero, facile agli scatti impetuosi, ingenuo al punto da credere alle dolci promesse di Filippo; ma però non puossi tacciarlo nè di venalitá, nè di tradimento. A questo proposito riporteremo il giudizio del Sig. A. Bougot (*Rivalitè d'Eschine et Démosthène*, p. 180-1), al quale noi ci asociamo: « .... Il semble..., trahison et vénalité à part, qu' Eschine ne suivait pas en politique une principe dirigeant. Par tempérament, par une suite naturelle de ses amitiés, par haine pour Démosthène, il est avec Eubule et avec Phocion; mais il n'a point une vue bien nette du but oú il tend, et il n'y tend pas avec continuité et fermeté. Dans la plupart des cas il se décide sous l'empire de la passion, comme dans l'affaire des Amphissiens; s'il tient pour Philippe, s'il se laisse abuser par lui, c'est qu' il déteste les Thébains et qu' il regarde Philippe, qui n'a garde de le détromper, comme un ennemi de Thébes, presque comme un ami d'Athénes. L'hégémonie d'Athènes lui parait un bien précieux digne d'être reconquis, mais plutôt sur les Grecs et avec l'aide de Philippe que sur Philippe avec laide des Grecs. Rien ne lui pavaît plus honteux et plus triste que le spectacle de Lacédémoniens se traînant en otages á la suite d'Allexandre (V. Eschine, c. Ctesil., § 132); et il ne songe pas á comparer á cette situation la déchéance de sa patrie et les ambassades envoyées par Athénes, d'abord á Philippe, puis en Asie aupres d'Alexandre. C'est pour ces raisons, sans nul doute, qu'Eschine comme le lui reproche Démosthène, prenait rarement la parole dans les affaires publiques, ne proposait point de décrets et ne sortait de son silence que pour accuser; ce n'est pas un homme d'État; c'est un soldat brillant et

aventureux d'un parti qui comptait des hommes d'État. Sa politique, mobile et irascible, n'est pas à vrai dire une politique; c'est un ensemble d'opinions mal liées ou contraditoires, qui s'accomodent au temps présent et aux exigences d'une cause... »

Demostene peró, e come patriotta e come politico, è una figura ben più simpatica di Eschine. In tutti i bisogni dello Stato, in tutti i momenti più pericolosi, Demostene accorre in soccorso della patria e col consiglio e col denaro: egli riscatta i cittadini caduti prigioni, dota le figlie del popolo, concorre col suo denaro all'armamento delle navi e al riattamento delle mura, infiamma di amor patrio l'animo dei suoi concittadini, procura alla città molti e utili alleati, svela i pericoli che, a guisa di nembo gravido di tempeste, si avanzano minacciosi dalla Macedonia. La sua politica non è pratica, nè utilitaria; ma bensì è nobile, elevata, piena di idealità: egli vuole l'Atene dei Maratonomachi, l'Atene di Temistocle e di Pericle. Demostene è il tipo più perfetto del patriotta entusiasta, ardente: tutta la sua vita pura e senza macchia è consacrata al bene della patria ed al conseguimento del suo ideale politico. Non per tanto Eschine lanciò contro di lui molte e gravi accuse, denigrò i suoi natali e la sua vita privata, insinuò il sospetto ch'egli avesse ricevuto denaro dai capi delle Simmorie e che si fosse appropriato una parte dei tesori di Arpalo, pose in dubbio le sue generose elargizioni a bene dello Stato, sostenne che la sua condotta fu partigiana e dannosa, perchè condusse gli Ateniesi alla funesta sconfitta di Cheronea. Noi però non possiamo tener conto di siffatte accuse; poichè alcune di esse provengono da spirito di parte, altre sono personalità permesse dalla tribuna di Atene, dove gli oratori, aspi-

rando alla vittoria, si studiavano di provare il verisimile a carico del loro avversario. La politica di Demostene, fondata sulla libertà panellenica, cadde all'urto delle Sarisse macedoniche. Essa piaceva naturalmente ad un popolo che aspirava all'antica egemonia sulla Grecia; anzi quando in Cheronea tramontò ogni speranza di primato, Demostene venne eletto dai proprî concittadini a tenere il discorso funebre in onore dei morti in battaglia. Questa scelta aveva un alto significato politico, perchè esprimeva l'approvazione di una condotta corrispondente all'ideale del popolo Ateniese: questa scelta era in sostanza un atto di stima e di ringraziamento, che il popolo tributava al campione della sua stessa politica, cui il fato assegnò pur troppo un esito infelice.

Il patriotta ed il politico — osserva molto bene lo Zambaldi — vanno giudicati con un criterio diverso. La gloria del primo sta nel puro e forte amor di patria; nel secondo richiedesi completa cognizione degli uomini e delle cose, abilità nello scegliere i mezzi più adatti per raggiungere la meta ch'egli si propone. In certo modo puossi affermare che la buona riuscita è il principale criterio per giudicare l' uomo politico; mentre il patriotta, anche se cade sotto i suoi tentativi, riscuote ugualmente il plauso pubblico, anzi ottiene dalla patria la palma del martirio. E in vero la buona riuscita mostra che l'impresa aveva in sè tutte le condizioni per riuscire, e che quelle condizioni furono indovinate e messe a partito; laddove l'impresa fallita indica che quelle condizioni mancavano o che non furono usate a dovere. Ciò posto, lo Zambaldi si fa queste domande: — Fece Demostene un giusto giudizio sulle condizioni della Grecia del suo tempo? ebbe tanto potere sopra sè stesso, da far tacere

il suo cuore, da torcere gli occhi dal suo ideale, da rendere l'animo proprio freddo, indifferente come uno specchio, che rimanendo lucido e terso riflette le più divine forme come le più laide brutture? La tempera del suo spirito, l'alto sentire, i suoi studi, le memorie gloriose del passato, in cui egli viveva, non gl'impedirono forse di veder chiaro intorno a sè, di comprendere che quella purezza di sentimenti, quella divozione alla patria, quella fede in una giustizia superiore, che aveva creato i combattenti di Maratona e di Salamina, erano perdute irreparabilmente? Non ha egli confuso la vecchiezza del popolo ateniese con la gioventù, e, mentre credeva di ridestare la vita in quelle membra, non riuscì ad altro che a galvanizzarle? Non fu egli insomma un anacronismo vivente piuttosto che un uomo politico? Non avrebbe provveduto meglio al bene della patria seguendo il parere di Focione, alleandosi colla stirpe più giovane e vigorosa dei Macedoni, e tentando di affrettare come Isocrate l'unione di tutta la Grecia sotto la loro egemonia, piuttosto che avvolgerla in una lotta disastrosa? —

A queste, o a simili domande Isocrate avrebbe risposto che Demostene con la sua politica paralizzava le buone intenzioni di Filippo e cambiava un alleato in nemico: risposta di un ingenuo, di un illuso, il quale ravvisava nel re di Macedonia il paladino della Grecia. In realtà dinanzi alla mente di Filippo, chiuso ad ogni afflato nazionale, non brillò mai l'idea di fondere i popoli Ellenici in una grande unità politica, e di farsene una bandiera d'incivilimento. I Greci lo consideravano — e tale era in fatti — un ambizioso che voleva trar profitto dalle forze elleniche, uno straniero che attentava alla loro libertà, un conquistatore che mirava a toglier loro la indipendenza e trascinarli seco alla conquista della

Persia. Fa dunque meraviglia se un uomo, fatto ad imagine di Pericle e di Tucidide, si oppose alle pretese di Filippo e tentò di arrestare il corso delle sue imprese? Un vero democratico, conscio della grandezza antica, poteva chinare la fronte dinanzi a un re barbaro e perdere senza opposizione il sacro retaggio lasciatogli dai suoi maggiori? Non si può dire certo che Demostene siasi illuso sugli Ateniesi e sugli altri Greci del suo tempo; perchè in quasi tutti i suoi discorsi ne sferza l'indolenza, le discordie, l'egoismo, l'oblio di tradizioni gloriose. Demostene, dinanzi alle gravi difficoltà che gli arrestavano il passo, non si chiuse in uno sdegnoso silenzio: pieno il cuore di speranza, si studiò di assopire le discordie, di scuotere l'apatia de' proprî concittadini, di infondere energia e speranza in una generazione frivola ed indifferente. Ora chi potrà muovergli rimprovero se non ha disperato della patria? Egli divinò i disegni di Filippo, e fece di tutto per impedire la catastrofe o per salvare almeno l'onore della patria. Poteva egli operare diversamente? Qual consiglio poteva dare a' suoi concittadini? Doveva consigliarli di unirsi a Filippo, di aiutarlo a ribadire le catene della Grecia, oppure di starsene neutrali, spettatori oziosi de' suoi progressi e delle sue conquiste? Demostene ebbe la sodisfazione di poter col fuoco della sua eloquenza riscaldare gli animi degli Ateniesi e dei Tebani, ed opporli al re di Macedonia. Nel 338 av. C. si combattè nella pianura di Cheronea una battaglia, che decise definitivamente il trionfo della Macedonia sopra la Grecia; ed ivi Filippo rischiò di perdere in un sol giorno tutti i successi di venti anni. La fortuna fu avversa alla politica demostenica; ma almeno Atene vendette cara la sua libertà, e cadde dignitosamente con le armi in mano.

In fatto d'arte, Eschine è senza dubbio inferiore a Demostene. Eschine non ha l'istruzione, nè la facilità di parola, nè lo spirito del suo avversario: egli non ha pieno possesso dell'argomento, di cui tratta; e perciò procede lento, rigido, compassato, a guisa di un oplita che cammina sotto il peso della grave armatura che lo opprime (A. Weidner, l. c.). Il suo modo di argomenare artificioso e subdolo, lo studio che esso pone per convalidare la sua causa, la soverchia piacevolezza e mansuetudine concilia la diffidenza, svela l'artificio, pone ostacolo alla credenza, toglie la persuasione. Quando noi leggiamo un'orazione di Lisia, ci apparisce chiara l'innocenza dell'interlocutore e rimaniamo convinti che la causa è giusta e che l'avversario un è malvagio. Per contrario chi legge Eschine, viene sopraffatto dalla sua dolce eloquenza; ma però non resta convinto e rimane perplesso fra la verità e la menzogna. Del resto Eschine ha i suoi meriti, e molti: niente è sì dolce, niente è sì grazioso, quanto il suo stile semplice, elegante, armonioso, preciso, rapido, vivace, e talvolta anche sublime. Egli riesce sopratutto nel dipingere con evidenza. Nell'orazione contro Ctesifonte descrive stupendamente la rovina di Tebe, e ce la rappresenta sì al vivo, che ci sembra di vedere il bagliore delle fiamme divoratrici, di udire il rombo delle mura e delle case rovinanti ed i gemiti angosciosi dei fanciulli, delle donne, dei vecchi esposti al fuoco e al ferro nemico. Eschine aveva realmente poca coltura; perciò i suoi discorsi peccano di uniformità e di monotonia: esso per isviluppare i suoi pensieri ha bisogno di una forma schematica che raffredda l'animo dell'uditore. A volte però diventa facondo ed eloquente, simile appunto al fiume Nilo, che, in certi mesi dell'anno, cresce per un improvviso agglomera-

mento di acque, e si riversa sopra i luoghi posti lungo le rive (Christ. Ferid. Mattheus, Libellus Acad. de Aesch. Oratore). Ma quanto è lontano da Demostene! Nessun oratore ha tanta veemenza ed energia, quanta Demostene: nessun oratore ha riunite come lui tante qualità che sembrano incompatibili, perchè egli è semplice e sublime, nobile e familiare, preciso ed armonioso, metodico e impetuoso, sottile e veemente, pieno e rapido, delicato ed energico: in una parola egli è un Proteo, che si trasforma in mille guise, secondo il bisogno. Demostene ha pieno possesso del suo argomento, svolge a tempo opportuno le idee che gli balenano alla mente, e, se l'idea gli sembra importante, la ripete più volte per ribadirla nell'animo degli uditori. I suoi discorsi sono una catena di ragionamenti familiari basati sopra il buon senso; perciò essi sembrano semplici e facili, senza aver nulla di comune o di triviale. Demostene ragiona; ma i suoi ragionamenti sono animati dal soffio potente di una feconda immaginazione: esso si avanza a grandi passi sotto le figure più elevate e più imponenti: esso si spinge avanti rapidamente con la folgore in mano e il fuoco negli occhi, e assale e scuote e atterra (A. Auger, Eloquence de Démosthène). Se Eschine a volte somiglia al Nilo che si riversa sopra le campagne adiacenti, Demostene spesso è un torrente che scende rumoreggiando lungo il dosso di un monte e travolge tutto ciò che incontra per via; oppure, se vuoi, è il vento, di cui parla il divino poeta,

« Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori. »

Demostene non si attiene pedestramente alle regole rettoriche, ma bensì segue l'impulso dell'animo: egli, a guisa di un esperto capitano che distribuisce per bene le diverse armi, domina sul pensiero e sa disporre a tempo e a luogo le idee che si affollano e s'incalzano entro la sua mente, e stringe bravamente l'avversario da tutti i lati, lo abbaglia, lo ferisce, lo abbatte. Tutti i critici, e antichi e moderni, sono concordi nel concedergli il primato nell'eloquenza, e lo ritengono l'archetipo degli oratori, cui nessuno potè mai uguagliare. Il solo che gli si avvicini è Cicerone, il quale però non seppe alzarsi alla grandezza del modello che egli ammirava con tanto entusiasmo. La differenza che corre fra questi due sommi oratori è stabilita con fine giudizio dal Longino nel Trattato del Sublime, sez. XII: « Demostene si può rassomigliare ad un fulmine che incendia, distrugge e passa rapidamente; Cicerone invece sembra un vasto incendio, che si pasce e si svolge da per tutto mantenendosi sempre costante e trovando, o in un modo o in un altro, nuovo alimento. »

VITA DI ESCHINE

Due sono i più celebri oratori del risorgimento d'Atene: Demostene ed Eschine. Il primo, che a Cheronea si diede a vile fuga gettando lo scudo, fu a capo del partito della guerra contro il Macedone: il secondo, prode soldato, che combattè valorosamente presso Mantinea ed in Eubea, e che ottenne due corone d'oro, fu uno dei più caldi fautori della pace. La loro viva rivalità politica sorpassò ogni onesto confine: essi si denigrarono a vicenda e si morsero come due rabbiosi mastini.

Eschine, figlio di Atrometo e di Glaucotea, nacque in Atene l'anno 390 av. C. nel borgo Cotocide, che non si sa a quale tribù appartenesse. Sortì oscuri e poveri natali, ma col suo ingegno si alzò ad invidiabile altezza: lottò contro l'oscurità della sua origine, contro la miseria che l'opprimeva, contro l'assoluta mancanza di istruzione giovanile, e vinse. Da prima fu atleta, poi comico ambulante, poi notaio, e finalmente a quarant'anni entrò nella vita politica e divenne uno de' più ragguardevoli personaggi d'Atene.

Noi non possiamo prestar fede alle calunnie di Demostene (Oraz. per la Corona, e Oraz. intorno all'Ambasciata) contro i genitori di Eschine. Il padre Atrometo — se vuolsi credere ad Eshine (Apologia dell'Am-

basciata) — fu di nobile legnaggio, essendo rampollo d'una famiglia che aveva altari comuni cogli Eteobutadi, schiatta illustre, fregiata per dritto ereditario del sacerdozio di Minerva Poliade. Da giovane si esercitò nel pugilato. Al tempo dei Trenta tiranni fu cacciato da Atene; ma vi ritornò tra le file dei pionieri della libertà, guidati da Trasibulo. Avendo perduto i suoi averi, si mise ai servigi di quell'Elpia, che presso il tempio di Teseo insegnava ai fanciulli l'abbiccì. È quindi falso che Atrometo (come afferma Demostene) fosse uno schiavo obbligato a portare la catena ai piedi. Egli invece apparteneva a quella classe di servi, detti Teti o Pelati, la cui servitù era accidentale e volontaria, e che, se potevano ricuperare i loro beni, aveano dritto alla libertà. La madre, per nome Glaucotea, era Ateniese e libera. Però Demostene afferma che essa professava un sacerdozio indegno e vietato dalle leggi: la chiama strega, silfide, versiera, che stette nel chiasso presso la Cappella dell'Eroe Calamito intenta a celebrar nuove nozze, finchè Formione, flautista di galea e servo di Dione Freario, la tolse da quell'indecoroso mestiere e la fece sua. Fa maraviglia che Eschine, il quale spesse volte loda le cure amorose della madre, non si sia curato di difenderla da queste vili accuse.

Le invettive di Demostene colpiscono il suo avversario da tutti i lati. Quando parla di Eschine come soldato, dice con amara ironia: « Egli, per dio, è un combattitore meraviglioso! »: sono parole di un gittascudo a carico di un prode soldato, che nella battaglia di Tamine nell'Eubea riportò in premio una doppia corona. Quanto ad onestà, Eschine non è certo inferiore a Demostene, cui la cronaca scandalosa rimprovera parecchie avventure che ce lo fanno conoscere tutt'altro che un Seno-

crate. Pure il suo fiero avversario lo denigra anche sotto questo aspetto, e inventa una pretta e solenne impostura (Arringa intorno all'Ambasceria). Non basta. Egli getta l'obbrobrio sopra i genitori ed i fratelli del suo emulo. Eschine aveva due fratelli, Filocare e Afobeto. Il primo, che certo godeva un qualche nome nell'arte della pittura, dacchè Ulpiano afferma che gareggiava con Zeusi ed Apelle, per Demostene (l. c.) è un miserabile pittore di alberelli da lattovari e di cembali: sul secondo, il minore di età, Demostene scaglia una infondata maldicenza, mettendo in dubbio la pudicizia di lui.

Il nostro oratore era un po' piccolo di persona, ma dotato di bella voce, di memoria tenace e di lusinghevole aspetto. Approfittando di queste doti naturali, si diede all'arte tragica. Per parecchi anni sostenne con qualche lode la parte di tritagonista, allato a Teodoro, il discepolo del famoso Polo, a Neottolemo, ad Aristodemo, ad Iscandro. Al tritagonista, detto così perchè faceva le terze parti, spettava di uscire sulla scena con lo scettro in mano e con equipaggio da re. E a questo proposito Demostene nella Oraz. per la Corona racconta due aneddoti piccanti. Una volta Eschine agiva in una rappresentazione datasi nel borgo di Colitto. Mentre sosteneva la parte di Enomao in atto perseguitar Pelope, diede uno stramazzone a terra, e fu mestiere che Sannione, maestro del Coro, lo aiutasse a rialzarsi. Il pubblico, non escluso Demostene stesso presente allo spettacolo, lo prese a fischiate. Altra volta — dice Demostene — rappresentava la crudeltà di Tieste con tanto garbo, che quasi quasi fu lapidato dal popolo; onde dovette lasciare il teatro. Però gli antichi non prestarono fede alle celie di Demostene, sebbene sieno riferite anche da Democare e da Filostrato. Il fatto che Eschine era collega di Neottolemo e di Teodoro, artisti

di gran vaglia, è una prova ch'egli non fu addirittura una bertuccia di teatro.

Torna ad onore di Eschine l'essersi sollevato dal nulla. Non è inverosimile che egli da fanciullo abbia aiutato il padre nel suo umile ufficio di maestro. Ti si vedeva tutto giorno — così Demostene gli rinfaccia la sua povertà — pestar l'inchiostro, spazzar le panche, scopare la stanza, e far altri simili uffizi, non d'uomo libero, ma proprî d'uno schiavo. In pari tempo esercitavasi nella ginnastica, per mezzo della quale acquistò grazia e agilità. È falso che Eschine sia stato discepolo di Isocrate, di Platone e di Laodamante: egli apprese i primi elementi letterari dal padre, e poscia si perfezionò sulla scena, negli uffici de' magistrati civili e nelle pubbliche adunanze dei tribunali.

Stanco della vita teatrale, s'appigliò all'impiego di Notaio. Da prima servì i più meschini magistrati con una assai tenue retribuzione; e in seguito, quando Aristofonte ed Eubulo salirono al potere, sortì uno dei tre principali Notai dello Stato. Si noti però che codesto ufficio, oggi assai onorato, tenevasi allora per vile e indegno d'un uomo libero. Qui ebbe agio di far pratica di leggi, di plebisciti, di tutte le astuzie proprie di un tribunale e di un'adunanza pubblica: qui apprese tratti di orazioni che potevano servire per un discorso politico, e studiò in pratica il modo di diventare oratore gradito ed efficace. Demostene lo deride chiamandolo *grammatocyphon*, cioè *notaio gobbo* o, se vuoi, *notaio da gogna*, e lo accusa di corruzione in questo suo delicato ufficio. È ben vero che in quell'età corrotta qualche notaio, pagato da una delle parti litiganti, alterava o dimezzava i documenti e le leggi riguardanti la questione che trattavasi dinanzi al tribunale; ma noi non

abbiamo alcuna prova diretta per negare la onorabilità di Eschine.

Nell'agosto del 348 av. C. Olinto cadeva in mano di Filippo il Macedone. La nuova inaspettata fu un gran colpo per gli Ateniesi. Allora Eschine per la prima volta salì sulla tribuna, svelò al popolo le insidie di Filippo, e propose che si eccitassero contro di lui tutti gli Stati Greci. Eschine fu vivamente applaudito e venne eletto capo di un'ambasceria a Megalopoli, dove tenne un discorso per dimostrare che chi parteggiava per Filippo e ne accettava i doni, era nemico non solo di Atene, ma di tutta la Grecia. Nondimeno le sue parole non produssero alcun effetto. Ritornato in patria, propose che si mandasse un'ambasceria in Arcadia per muover accuse contro gli amici di Filippo. Il suo cuore era gonfio di nobile sdegno, perchè, durante il viaggio, s'era imbattuto in un Arcade, il quale trascinava seco, come schiavi, donne e fanciulli Olintii, avuti in dono dal re di Macedonia.

Da questo momento Eschine muta la sua condotta politica. L'astuto Macedone faceva la guerra con doppie armi: coll'oro e colle lancie. Il Cotocide pure rimase preso al laccio. Nel 347 av. C. un'ambasceria composta di dieci personaggi ateniesi, fra i quali Demostene ed Eschine, si recò in Macedonia per trattar la pace con Filippo. Pare che tutti gli altri ambasciatori, tranne Demostene, sieno stati vinti e corrotti dalle gentilezze e dall'oro del re Macedone. Fatto sta che Eschine, il quale aveva già alzata la voce contro di lui, ora a un tratto ammutolisce, patrocina la pace, dichiara che Filippo è greco ed ama la Grecia.

La prima scintilla della discordia fra Eschine e Demostene scoppiò durante l'ambasceria a Filippo del 347

av. C. Ivi Demostene fece una figura assai magra, perchè la maestà di Filippo gli scombuiò l'animo e la mente, in modo che non potè giungere alla fine del suo discorso. Poco dopo ci fu una seconda ambasceria incaricata di recarsi dal re di Macedonia per riceverne il giuramento ai patti della pace, e in quella circostanza i dieci ambasciatori di Atene, più che colleghi, furono spie l'uno dell'altro per cogliersi in fallo. Ritornati in Atene, Demostene, unitosi a Timarco, mosse contro Eschine querela di prevaricazione e di tradimento; ma Eschine lo prevenne movendo un'accusa d'impudicizia contro Timarco, uomo già attempato e che da molti anni amministrava la Repubblica. Così passarono tre anni prima che si facesse il processo per l'ambasceria. Eschine si difese, come meglio potè, dall'accusa fattagli dal suo avversario e, se fu prosciolto, lo dovette ad Eubulo ch'era a capo del governo, alle preghiere del padre suo più che nonagenario, alle lagrime dei figli, alla sua parola facile e faconda. L'anno dopo gli morì il padre nella tarda età di 95 anni.

Il duello fra i due emuli era all'ultimo sangue. Quando Ctesifonte propose di concedere a Demostene la corona d'oro in premio delle sue prestazioni, Eschine gli mosse querela e con uno splendido discorso volle dimostrare che la sua proposta era contraria alle leggi. Demostene, in luogo di Ctesifonte, gli rispose con la famosa orazione *Per la corona*. Sono questi appunto i due più perfetti modelli dell'arte oratoria di tutti i tempi.

È noto che l'esito della querela fu contrario ad Eschine. Siccome egli non riportò la quinta parte dei voti, fu multato di 1000 dramme ed escluso dal foro e dalla bigoncia; onde, a fine di togliersi a questo disonore, partì da Atene il giorno stesso della sentenza e si ritirò in

Efeso. In seguito si trasferì a Rodi, dove fondò una scuola di rettorica, che si mantenne in fiore fino ai tempi del dominio romano.

Eschine, che è l'ultimo dei grandi oratori Ateniesi, morì nel 314 av. C. in Samo, dove erasi recato casualmente. Di lui abbiamo tre sole orazioni: la 1. contro Timarco; la 2. l'Apologia dell'Ambasciata; la 3. contro Ctesifonte: orazioni che gli antichi chiamarono le tre Grazie. La più importante è quella *contro Ctesifonte*, che noi presentiamo tradotta fedelmente allo studioso dell'antichità classica ed a chiunque ama l'arte vera.

ARGOMENTO

DELL'ORAZIONE CONTRO CTESIFONTE

Nel 2 Agosto del 338 av. C. avvenne la grande disfatta di Cheronea. Atene, che aveva fatto gli ultimi sforzi per salvare la libertà greca, fu costretta ad accettare la pace. Ma il pericolo non era del tutto cessato: si prevedeva che il superbo vincitore da un momento all'altro avrebbe invasa l'Attica ed assalita la città che era a capo della lega antimacedonica. Quindi faceva d'uopo pensare tosto alla difesa. Atene prese le misure opportune per la resistenza: chiamò sotto le armi e cittadini e clienti e schiavi: chiuse le vie che aprivano l'adito al paese: nominò un nuovo generale, Focione: fece appello al patriottismo dei cittadini per rinsanguare le casse dello Stato già esauste, e per opera di Licurgo

potè raccogliere 650 talenti. Dieci mesi dopo la detta battaglia, Demostene propose che, approfittando della pace, si riattassero completamente sì le mura della città, come le Lunghe Mura e quelle del Pireo. La proposta fu accettata, e perchè il lavoro fosse più sollecito, lo si affidò a dieci commissari, eletti dalle dieci tribù, incaricati di soprintendere ai lavori e al pagamento degli operai. La tribù Pandionide elesse come suo commissario Demostene, il quale ricevette dallo Stato la somma di circa dieci talenti per i lavori di riattamento decretati dal popolo. Il ristauro delle mura fu condotto a termine in un anno.

Demostene disimpegnò onorevolmente il suo ufficio di commissario: non solo ebbe cura che i lavori affidati alla sua sezione procedessero nel miglior modo possibile, ma di più fece scavare spontaneamente (a quanto sembra) una fossa intorno alle mura. La spesa di questi lavori sorpassò i dieci talenti avuti dallo Stato; onde Demostene — stando al decreto di Ctesifonte annesso all'oraz. per la Corona, § 128 — aggiunse di suo tre talenti senza metterli in conto. Secondo Eschine, non si tratterrebbe di tre talenti (lire 16,695), ma soltanto di cento mine (circa lire 9,300). Di più Demostene fu nominato Presidente della cassa del *theoricon*, e, secondo il suddetto decreto di Ctesifonte, regalò al popolo cento mine per i sacrifici. Un luogo delle *Vite dei dieci Oratori* pare che accenni a diecimila mine invece di cento; ma il punto è un po' oscuro. Insomma la cifra non è accertata; però sembra che non si possa dubitare del fatto, cui Demostene stesso accenna nella sua orazione *per la corona*, § 113.

Nel giugno del 337 av. C., cioè l'anno dopo la triste battaglia di Cheronea, Ctesifonte, figlio di Leostene, propose che, in premio delle generose elargizioni, il popolo concedesse a Demostene una corona d'oro. Il decreto di Ctesifonte è annesso all'oraz. *per la Corona*, § 118, e suona così: « Durante l'arcontato di Euticle, il dì 22 di Pianepsione (Novembre), sotto la presidenza della tribù Oeneide, Ctesifonte, figlio di Leostene, così disse: « Demostene di De-

mostene Peaniese, essendo stato preposto alla costruzione delle mura, spese di suo per quell' opera tre talenti e li donò al popolo. Inoltre, essendo amministratore del denaro per gli spettacoli, diede ai commissari eletti da tutte le tribù cento mine per i sacrifici. Perciò il Senato ed il popolo Ateniese loda Demostene di Demostene Peaniese per la sua virtù e per il suo affetto costante verso il popolo Ateniese, e gli concede una corona da bandirsi in teatro nelle feste dionisiache al tempo delle nuove tragedie. L' Agonotete si prenda cura del bando ». Non era questa la prima volta che Demostene ottenesse un tale onore da' suoi concittadini. Già altre due volte gli era stata concessa la corona: la prima nel 340 av. C. su proposta di Aristonico, onde nacque il processo di Dionda; la seconda nel 338 av. C. sopra proposta di Demomele e d' Iperide. Ma le presenti condizioni erano affatto diverse dalle passate: allora la politica di Demostene aveva ottenuto uno splendido trionfo, e la liberazione dell' Eubea e gli ottimi risultati ottenuti nell' ultima guerra contro Filippo potevano chiudere la bocca agli invidiosi: adesso per contrario la sua politica aveva dovuto soccombere, e perciò era naturale che la proposta di Ctesifonte incontrasse qualche opposizione da parte degli avversari politici di Demostene. Il presente fatto aveva un vero carattere politico: esso era una dimostrazione importantissima sì per il suo significato, quanto per il modo col quale si doveva proclamare la corona concessa dal popolo. Con questo atto solenne si veniva a dichiarare in faccia a tutta la Grecia che il popolo Ateniese, ad onta della mala riuscita delle cose, approvava la politica di Demostene. Inoltre questo era il massimo degli onori che il popolo potesse concedere a Demostene, perchè la corona doveva essere decretata sì dal Senato dei Cinquecento, come dal popolo; mentre il luogo ed il tempo del bando e dell' incoronamento aumentava la fama del demagogo e rendeva imperitura la memoria delle sue benemerenze verso lo Stato, perchè la corona sarebbe stata appesa, quale dono votivo, nel tempio di Atene.

Dopo la disfatta di Cheronea, il partito macedonico rialzò il capo e assalì direttamente i suoi avversari politici, e specialmente Demostene. Già Aristogitone aveva intentato un processo contro Iperide; ed ora Eschine si levava contro la proposta di Ctesifonte. Non era questa la prima volta, in cui Eschine e Demostene, capi di due partiti opposti, si attaccassero con le armi della eloquenza! Dodici anni prima (a. 343), Demostene avea intentato contro il suo avversario politico il famoso processo *per l'Ambasceria*, nel quale Eschine fu prosciolto con soli trenta voti di maggioranza. Fu una magra vittoria, dovuta all'appoggio di Eubulo, capo del partito della pace, ed alle condizioni politiche di quel tempo, perchè la sua condanna avrebbe preso il carattere di una intimazione di guerra contro Filippo. Eschine da quel giorno giurò di vendicarsi, e si credette che ora fosse giunto il momento opportuno per la rivincita.

La proposta di Ctesifonte fu approvata dal Senato dei Cinquecento; ma quando fu portata dinanzi al popolo, Eschine vi si oppose dicendo che questa proposta era contraria alle leggi, e presentò immediatamente contro Ctesifonte un'accusa di illegalità. Egli motivò la sua accusa press'a poco così: « Non è punto vero che Demostene con le parole e con le azioni abbia recato qualche utilità allo Stato: ora le leggi proibiscono che negli atti pubblici si inseriscano delle falsità. Inoltre le leggi non permettono che si conceda la corona ad un funzionario pubblico prima ch'egli renda conto delle sue azioni: e Demostene per l'appunto si trova in questo caso, perchè non ha reso conto della sua amministrazione come ispettore al riattamento delle mura e presidente della cassa del *theoricon*. Finalmente le leggi comandano che il bando delle corone concesse dal popolo si faccia nell'assemblea popolare; mentre Ctesifonte propone che la corona sia bandita in teatro durante lo spettacolo delle nuove tragedie. »

L'accusa di Eschine contro Ctesifonte fu presentata nell'agosto del 336, prima della morte di Filippo, sotto l'arconte Frinico. Essa

valse a sospendere la deliberazione del popolo intorno alla proposta fatta da Ctesifonte, giacchè la legge stabiliva che l'accusa di illegalità arrestasse il corso di qualsiasi proposta fino alla pubblica discussione innanzi agli Eliasti. La causa fu discussa sei anni dopo, cioè nel 330 av. C., sotto l'arcontato di Aristofonte. Ma perchè Eschine lasciò dormire questo processo per sì lungo tempo? Noi non sappiamo dirne le vere ragioni; ma è probabile che vi abbiano influito le vicende politiche di quei tempi. In fatti pochi mesi dopo, cioè nella metà d'agosto del 336 av. C., Filippo periva colpito dal pugnale di Pausania; ed allora brillò un lampo di gioia e di speranza per i veri patriotti, tanto che Demostene, cui era morta da sei giorni la sua unica figliuola, dimenticando il lutto di famiglia si presentò al Consiglio ed all'Assemblea in abito festivo. Ma fu una speranza effimera, perchè il giovane Alessandro, figlio di Filippo, spiegò tale energia, quale nessuno avrebbe potuto immaginarsi. Tutta la Grecia avea preso le armi con la speranza di ricuperare la libertà; ma Alessandro discese rapidamente verso il mezzogiorno della Grecia, e tutte le comunità greche, compresa Atene, furono costrette a mandare legati al nuovo re e sottomettersi al suo dominio. Indi Alessandro lasciò la Grecia, si rivolse contro le stirpi barbare del Nord e le sottomise, e poi imprese una spedizione sul Danubio e nell'Illirio, donde giunse la falsa nuova della sua morte. I Greci, che soffrivano a malincuore la servitù macedonica, si sollevarono di nuovo, specialmente i Tebani che erano stati trattati peggio degli altri. Ma il giovane re per la seconda volta scese a grandi giornate in Grecia (a. 335), distrusse Tebe e chiese minacciosamente ad Atene la testa di dieci uomini politici e generali, fra cui Demostene, capi del partito antimacedonico. Ma l'assemblea del popolo per due volte si rifiutò di obbedire al superbo vincitore. Orbene; questo non era certo il momento opportuno per definire la questione fra i due grandi avversari politici. Un voto favorevole a Demostene avrebbe irritato vie più il giovine re, che accennava a farsi sempre più grande;

mentre era già stato soverchio l'ardimento di opporsi ripetutamente alla domanda di Alessandro, che gli consegnassero l'oratore, capo del partito dei patriotti. A questi fatti seguì la spedizione di Alessandro in Asia (primavera del 334). I due partiti stettero per qualche anno in silenzio aspettando l'esito degli avvenimenti che s'incalzavano rapidamente. La battaglia d'Arbela, avvenuta nell'ottobre del 331, parve assicurare le conquiste d'Alessandro in Asia; mentre la battaglia di Megalopoli (a. 331), in cui cadde eroicamente Agide con 5300 Peloponnesiaci, distrusse la speranza che per un istante era sorta nell'animo dei patriotti. Era per l'appunto questo il momento opportuno per umiliare il partito antimacedonico. Perciò a Nasso, a Taso e in altre città i partigiani di Filippo alzarono il capo e trassero in giudizio i loro avversari. Ed anche Eschine riprese le armi contro Demostene e volle dimostrare pubblicamente che la sua politica fu interessata, folle, empia, funesta ad Atene e a tutta la Grecia. Egli ricordava tuttora il processo *per l'Ambasciata* intentatogli da Demostene, e voleva aver piena vendetta di tale offesa, o per lo meno desiderava di tener alto il suo prestigio davanti ad Alessandro, come avea saputo farsi apprezzare da Filippo. Lo Schaefer (III, 207) pensa che la questione sia stata ripresa non da Eschine, ma bensì da Demostene e dal suo partito. Però questa ipotesi è difficilmente sostenibile; come pure non si può ammettere che l'occasione sia nata dal voler dare esecuzione al decreto di Ctesifonte.

Il presente processo acquistò un'importanza capitale: era una lotta impegnata fra i due partiti che dividevano tutta la Grecia; il partito avverso alla Macedonia, ed il partito disposto a sottomettersi alla dominazione straniera. In sostanza si trattava di stabilire quale dei due partiti avesse avuto ragione, quale di essi avesse mostrato più buon senso e vero patriottismo: si doveva decidere se Atene poteva tenersi all'altezza delle sue tradizioni storiche, o se doveva sottomettersi alla forza di un re fortunato. Aggiungi che i due avversari erano gli oratori più eloquenti del

loro secolo. Quindi era vivo in tutti il desiderio di udirli, di vedere questi due atleti della parola misurarsi l'uno contro l'altro. Così questo processo acquistò una vera importanza nazionale, e destò il più vivo interesse. Non si vide mai in Atene — così afferma Eschine nel principio del suo discorso — unaffollamento sì grande di Ateniesi e di forestieri presenti ad una discussione giuridica, e l'eco di questa grande battaglia sui campi dell'eloquenza durò per molto tempo in tutta la Grecia.

Eschine, quale accusatore, prese per primo la parola. In apparenza attaccava Ctesifonte, ma in realtà feriva Demostene. Egli si attenne ai tre punti indicati nell'accusa; ma, molto accortamente, ne mutò l'ordine e li dispose nel seguente modo: 1. Ctesifonte con la sua proposta violò le leggi, perchè Demostene è peranco soggetto al sindacato (II—X); 2. Ctesifonte scrisse cose contrarie alle leggi, perchè ha proposto che la corona di Demostene venga bandita in teatro alla presenza del popolo (XI—XV); 3. Ctesifonte asserì il falso dicendo che Demostene si merita la corona, perchè ha grandi virtù e ben meritò della patria (XVI—LXXXIX).

Ma ora, per maggior chiarezza, facciamo una breve analisi dell'orazione di Eschine.

Esordio (I). I miei avversari come vedete, usano tutte le arti per deludere le usanze dello Stato; pure io mi presento a voi fidente nelle leggi e nel vostro senno. Io vorrei che le cose procedessero secondo le disposizioni stabilite da Solone; invece ora alcuni oratori spadroneggiano, e fanno e disfanno ogni cosa a loro capriccio. Che cosa ci rimane, se non opporci a tutte codeste illegalità? Voi, chiamati a dare il voto su questioni di tal fatta, dovete giudicare severamente, perchè questo voto serve a tutelare la vostra libertà. Io vi mostrerò che il decreto di Ctesifonte è illegale, menzognero e dannoso allo Stato; perciò voi dovrete dare un voto di condanna contro coloro che violano le leggi della città e rafforzare la democrazia.

Parte prima (II—X). Il decreto di Ctesifonte è contrario alle

leggi (II). Molto tempo addietro un insigne legislatore, per togliere un abuso frequente, fece un decreto, col quale vietò esplicitamente che si desse la corona a chiunque è soggetto al sindacato (III). Fatta la legge, si trovò l'inganno. In fatti, per velare in qualche modo una grave irregolarità, si usa aggiungere nei decreti questa clausola: « diasi la corona d'oro dopo il sindacato ». Ma anche ciò è illegale, quanto l'abuso condannato dalla legge del suddetto legislatore; perchè gli elogi e le corone impediscono la sincerità del sindacato. Nondimeno Ctesifonte sdegnò pur anco di valersi di quella clausola, e senz'altro ha proposto che si dia a Demostene la corona prima di qualsiasi esame (id.). I miei avversari addurranno in loro sostegno una scusa punto valevole: diranno che, quando un tale viene eletto per decreto a qualche opera, non esercita una magistratura, ma un semplice incarico (IV). Ai loro cavilli dovete opporre una legge, che afferma affatto il contrario (V). — Ma Demostene mi ribatterà in tal modo: « io nel riattamento delle mura ho donato allo Stato cento mine, di cui non sono tenuto render conto (VI) ». Io posso rispondergli che in questa nostra città niuno può sottrarsi al sindacato: ci sono tenuti per legge i Sacerdoti, le Sacerdotesse, i trierarchi, il Consiglio dell'Areopago, il Consiglio dei Cinquecento; insomma qui tutto è soggetto ad esame. E perchè tu, o Demostene, non devi sottostarvi? Lascia che l'araldo proclami quel bellissimo bando: « chi vuol accusare? »: lascia piena libertà ai cittadini di dubitare se tu abbia veramente donato qualcosa all'erario pubblico, o se invece ti sii ritenuto parte dei dieci talenti, che la città ti affidò, affinchè li impiegassi nel riattamento delle mura (id.).

Ora vi dimostrerò che Demostene, al tempo del decreto di Ctesifonte, era soggetto al sindacato, perchè soprastava al *theoricon* e alla fabbrica delle mura (VII). E qui l'oratore cita l'arconte, il mese, il giorno, l'adunanza, in cui Demostene fu eletto amministratore del *theoricon:* carica che comprendeva quasi tutto il governo di Atene (VIII). Orbene; Demostene, che aveva nelle sue

mani cariche sì importanti, non era forse tenuto al rendiconto? Poteva Ctesifonte proporre la corona a Demostene, che riuniva in sè solo tutti gli uffici dello Stato? Egli per giunta soprastava al riattamento delle mura, maneggiava il denaro pubblico, imponeva multe, godeva il dritto del rinvio dei processi; insomma era un vero magistrato soggetto al rendiconto (IX). Ma Demostene ribatterà che egli non ebbe l'incarico del ristauro delle mura per sorte, nè per suffragi di popolo, e perciò non la si deve considerare come una vera magistratura (X). La è — risponde Eschine — una vana sottigliezza, perchè la legge ordina che si considerino come veri magistrati tutti coloro che vengono eletti dalla propria tribù. Aggiungasi altresì che Demostene ebbe l'incarico di amministrare i dieci talenti tolti dall'erario pubblico, allo scopo di provvedere alle spese necessarie per il riattamento delle mura (id.). Gli è dunque certo che Ctesifonte fece un decreto illegale, perchè propose di coronare Demostene senza aggiungervi la clausola: « dopo che avrà reso conto del suo ministero ».

Parte seconda (XI—XV). Anche il bando proposto da Ctesifonte è illegale (XI). La legge dice: « Le corone concesse dal senato si bandiscono in senato: le corone concesse dal popolo si bandiscono nelle adunanze popolari, e non già altrove ». In vece Ctesifonte, non pago di burlarsi delle leggi, muta il luogo, e propone che la corona sia bandita in teatro al tempo delle nuove tragedie (id.). Ma gli avversari addurranno a loro difesa una parte della legge dionisiaca, e diranno che Ctesifonte si è attenuto ad essa (XII). Posto ciò, esisterebbero due leggi affatto contrarie; cosa inverosimile (XIII). Volete sapere la ragione di questa legge (XIV)? Alcuni solevano bandire in teatro le corone decretate dalle tribù o dai demi e la libertà concessa agli schiavi, nonchè le corone ricevute da qualche città straniera. Era un grave abuso; e vi si provvide con una legge, la quale regolò meglio le cose, riserbando per il teatro il bando delle sole corone ospitali, previo il permesso del popolo: e queste corone vengono consacrate nel tempio di Mi-

nerva, mentre la corona concessa al popolo resta a chi l' ha meritata (XV). Sicchè alle loro obiezioni basterà opporre le parole della legge.

Parte terza. (XVI — LXXXIX). Mi resta un altro punto importante: io devo dimostrarvi che le lodi attribuite a Demostene sono false, e ch'egli non fece mai nulla di buono nè di utile allo Stato (XVI). Andrei troppo per le lunghe se volesi esaminar punto per punto la vita di Demostene (XVII). A tutti sono note le sue relazioni con Demomele, suo parente, con Cefisodoto, con Midia: parlerò invece delle sue colpe pubbliche. Ho inteso ch'egli ha intenzione di dividere la sua vita pubblica in quattro periodi: il 1. comincia dalla guerra di Atene con Filippo fino alla pace di Filocrate: il 2. è il periodo della pace, fino a che Atene ruppe di bel nuovo guerra con Filippo: il 3. comprende il periodo della guerra sino al disastro di Cheronea: il 4. giunge fino ai tempi nostri (XVIII). Orbene; io ti accuso, o Demostene, su tutti questi quattro periodi, e spero di poter dimostrare che tu fosti l'autore di tutte le nostre sventure.

Comincio dal primo periodo. Voi, o Ateniesi, se certuni non l'avessero impedito, avreste potuto conchiudere la pace d'accordo con tutti i popoli Greci, e avreste riacquistata l'antica egemonia sulla Grecia (XIX). Vi sembra forse strana questa mia affermazione? Prima di formulare nella vostra mente un giudizio definitivo, ascoltate le ragioni che io sono per addurvi: esaminate di bel nuovo i conti, e forse, come spesso avviene, vi persuaderete che prima eravate in errore (id.). Demostene, d'accordo con Filocrate, conchiuse pace ed alleanza con Filippo, e tradì Chersoblette escludendolo dal trattato (XX-XXIV). Ma non basta. Egli rese Atene oggetto di scherno a tutti concedendo onori reali agli ambasciatori di Filippo venuti qui per conchiudere la pace (XXV). Nondimeno questo solenne adulatore, quando intese la morte di Filippo, non ebbe riguardo di uscir per le vie della città incoronato e vestito di bianco, benchè avesse perduta da sette giorni soltanto l'unica sua figlia (XXVI)!

E' non tenne una condotta meno indegna durante il *secondo periodo*. Dopo la pace di Filocrate, Filippo varcò le Termopili, distrusse le città della Focide, accrebbe la potenza di Tebe contro Atene (XXVII). Demostene allora s'inimicò con Filcerate, lo trasse in giudizio e si fece capo del partito della guerra (id.). Nè vale il dire ch'egli, per usar le sue parole, cinse la nostra città di mura adamantine per mezzo dell'alleanza degli Eubeesi e dei Tebani (XXVIII). Voi, o Ateniesi, vi mostraste magnanimi verso gli Eubeesi; poichè, quando furono assaliti dai Tebani, voi, quantunque vi avessero arrecato molte ingiurie, accorreste in loro soccorso, e in meno di un mese cacciaste gli invasori e restituiste agli Eubeesi le loro città (id.). Pure i Calcidesi si mostrarono ingrati verso di voi. In fatti Callia Calcidese, sì lodato da Demostene, assaltò un nostro esercito recatosi in soccorso di Plutarco (XXIX). Callia ottenne il vostro perdono; ma poco dopo ricadde nella sua mala indole e cercò l'appoggio di Filippo a vostro danno (XXX). Indi a poco, inimicatosi con Filippo e coi Tebani, manda ambasciatori ad Atene a chieder soccorso, e per mezzo di Demostene e de' suoi compagni, corrotti dall'oro, ottiene di conchiudere una lega con voi, a patto che i Calcidesi vengano esonerati dal pagare qualsiasi contribuzione e dal presentarsi al Consiglio federale (id.). Ma v'hanno colpe anche più gravi. Callia e quel Demostene, che Ctesifonte porta alle stelle, si appropriarono i dieci talenti delle contribuzioni di Oreo e di Eretria (XXXI). Il decreto poi in favore degli Eubeesi fu promosso da Demostene, il quale ci guadagnò tre talenti: decreto dannosissimo alla Repubblica (XXXII).

Viene il *terzo periodo*, che è il più funesto, reso infame da due gravi fatti: l'oltraggio al Dio di Delfo e l'alleanza con Tebe (XXXIII). L'oratore fa la storia del sacrilegio commesso dai Locresi di Anfissa e della lotta che sorse fra gli Anfizioni e gli Anfissesi. Il territorio di Cirra fu, molto tempo addietro, consacrato ad Apollo Pitio, e si scagliarono orrende imprecazioni contro chiunque

avesse osato profanarlo (id). Nondimeno i Locresi d' Anfissa coltivarono la terra sacra ad Apollo, rifabbricarono il porto, imposero gabelle sulle navi mercantili che vi entravano (XXXIV). Per sottrarsi alla pena meritata, corruppero, fra gli altri pilagori, anche Demostene, il quale ricevette da loro mille dramme, onde non facesse alcun cenno del fatto presso gli Anfizioni; di più gli fu promesso un compenso di venti mine l' anno, se li aiutava, quanto poteva, in Atene (id). Ma dio punì l' empietà degli Anfissesi. Sotto l' arcontato di Teofrasto voi mi eleggeste con altri Pilagora, e, giunto a Delfo, dovetti difendere la nostra città ed invocare sopra i Locresi la punizione degli Anfizioni (XXXV). Il giorno seguente alla seduta, ci recammo a Cirra, distruggemmo il porto, abbruciammo le case dei sacrileghi; ma nel ritorno fummo assaliti dai Locresi di Anfissa, che abitavano a sessanta stadî da Delfo (XXXVI). Gli Anfizioni, sdegnati di questo fatto, stabilirono la convocazione di un Consiglio Anfizionico generale alle Termopili per stabilire le pene da infliggere agli Anfissesi (id). Questo decreto trovò in Atene un fiero oppositore, vale a dire Demostene. Il quale, corrotto dalle promesse degli Anfissesi, fece approvare per sorpresa una deliberazione del Senato, in virtù della quale i pilagori e l' ieromnemone ateniesi non poterono prender parte all' adunanza degli Anfizioni alle Termopili (XXXVII). In quell' adunanza fu deliberata una spedizione contro Anfissa, ed a capo di essa non fu chiamata Atene, perchè assente, ma bensì Filippo che era già tornato dalla Scizia (XXXVIII). Gli dei stessi ci offrivano il comando di questa immensa impresa; ma tutto andò a vuoto per la corruzione di Demostene (XXXIX). La sua cocciutaggine produsse infiniti guai. Che strani tempi non sono i presenti! Il re di Persia, una volta sì potente, ora combatte non già per l' impero del mondo, ma bensì per la propria salvezza: Tebe in un sol giorno fu rasa al suolo e tolta dagli occhi della Grecia: gli Spartani, che già ebbero l' egemonia sui Greci, ora offrono ostaggi ad Alessandro e mettono nelle mani dei vincitori sè stessi e la

patria: la nostra città, comune asilo dei Greci, al presente combatte non per l'egemonia, ma pel territorio patrio: noi, in una parola, non viviamo una vita da uomini, ma siamo nati per servire di leggenda ai posteri (XL). Tutti questi mali ci colsero, dacchè Demostene ebbe nelle sue mani il governo dello Stato.

Io credo che non ci sia al mondo un ciurmatore e un maledico pari a Demostene: non può competere con lui nè Frinonda, nè Euribate, nè alcun altro famoso ribaldo (XLI). Egli ardisce sostenere dinanzi a voi di aver conchiusa l'alleanza con Tebe per mezzo delle sue ciance. No; essa fu consigliata da speciali circostanze politiche, dal timore, dal bisogno (id). In questa occasione egli commise tre gravissime colpe: 1. stipulò patti dannosi alla nostra città (XLII): 2. trasportò l'autorità del Senato e del popolo Ateniese nella Cadmea a Tebe (XLIII): 3. si oppose con tutte le forze a Filippo e ai Tebani, che desideravano di far pace (XLIV). E qui Eschine evoca il ricordo dei prodi caduti per colpa di Demostene (XLV). E questo codardo disertore ebbe l'audacia di tesserne l'elogio sopra il loro sepolcro! Che cosa potrà dire l'araldo presentando al popolo i figli dei morti in battaglia? L'ignominia alzerà la voce e dirà che il popolo ateniese concesse la corona a un ribaldo disertore. Deh! o ateniesi, non vogliate rizzare nel teatro di Bacco un trofeo della vostra ignominia: non vogliate ridestare nella mente degli infelici Tebani il ricordo delle loro sventure (id). Guardatevi dal demone e dalla fortuna di quest'uomo, che fu causa della rovina di Atene e di tutta la Grecia (XLVI)!

Ma quale fu la sua condotta nel *quarto periodo?* Quest'uomo, che da prima aveva abbandonato il suo posto in battaglia, abbandonò anche quello assegnatogli dalla repubblica, allorchè, dopo la grave sconfitta toccataci, andò in giro a riscuotere i tributi (XLVII). Per un caso impreveduto fu salvo e ritornò in patria. Alla nuova della morte di Filippo fece mille stranezze: innalzò un altare a Pausania, indusse il Senato a far solenni sacrifici di ringraziamento, insultò Alessandro dandogli il soprannome di Margite.

Poco dopo fu mandato quale ambasciatore al nuovo re, che si era arrecato fin presso Tebe; ma egli, giunto al Citerone, fu preso da paura e ritornò indietro mostrandosi un cittadino inetto sì in pace, che in guerra. Voi (cosa dolorosa!) nol puniste, anzi non permetteste che questo traditore fosse giudicato dal Consiglio dei Greci (id). Sì; egli vi ha tradito, perchè, a quanto si dice, per mezzo di un certo Aristone di Platea, già suo amasio, cercò il perdono di Alessandro (XLVIII). È certo che Demostene non era nemico del nuovo re di Macedonia, perchè si lasciò sfuggire tre occasioni, in cui poteva nuocergli: la 1. quando Alessandro passò in Asia; la 2. immediatamente dopo la battaglia d'Isso: la 3. durante i tentativi fatti da Agide nel Peloponneso per ridonare la libertà alla Grecia (XLIX). Insomma egli si diportò sempre da vigliacco: non ebbe in bocca altro che frasi rimbombanti e menzogne, pronto a fuggire dinanzi al pericolo, valentissimo ad usurparsi il merito altrui. E poi costui pretende che gli si dia la corona (L)!

E qui l'oratore risponde alle obiezioni che gli si potrebbero muovere. Sta bene — voi potreste dire —; ma Demostene è amico del popolo. Oh! certo, se voi date retta alle sue dolci parole. In verità egli non possiede nessuna delle qualità proprie dell'uomo popolare (LI). Il quale deve esser libero per parte di padre e di madre: deve aver ereditato da' suoi maggiori il ricordo di qualche beneficio reso al popolo: deve esser frugale, onesto, buon parlatore e d'animo forte (LII). Può egli dire di posseder codeste doti? Quanto al padre, non gli si può far alcun appunto; ma però da parte di madre è un barbaro che parla alla greca (LIII). E che dobbiamo dire della sua vita privata? Egli è un mendace, un ladro, uno schiavo del re di Persia, un impudico: parla bene, ma conduce mala vita (LIV). E che diremo del suo valore? Gli è un codardo, indegno dell'aspersione lustrale, indegno di assistere ai sacrifici, non già soltanto del premio di una corona (LV).

Giacchè ho accennato a corone e a ricompense, io vi dico che

è necessario metter un freno a questo sconcio abuso. Una volta gli onori si concedevano molto parcamente; adesso invece se ne fa un vergognoso scialacquo. Pure gli antichi erano al certo assai migliori dei nostri contemporanei (LVI)! Pensate che i prèmi concessi a pochi e meritevoli sono di sprone alla virtù; mentre, quando si distribuiscono a profusione, valgono a corrompere anche i buoni (LVII). Vi sembra che sia migliore Temistocle, vincitore a Salamina, o Demostene che disertò la sua schiera? Milziade, o costui? Gli eroi di File, o costui? Aristide il giusto, o Demostene che ha un soprannome affatto opposto? E costoro ottennero forse dal popolo la corona in premio delle loro virtù? Essi riponevano il proprio onore non già nelle parole di un decreto, ma bensì nella memoria delle persone beneficate (LVIII). Ma dunque qual premio ottennero dalla patria? Ai vincitori dell'esercito Persiano allo Strimone fu concesso che si rizzassero nello Stoa tre Erme, a patto che nella pietra non si scrivessero i nomi dei capitani: Milziade fu rappresentato nello Stoa Pecile in atto di accendere i suoi guerrieri alla battaglia, ma la pittura non portava segnato il nome del capitano: da ultimo gli eroi di File ebbero in premio meno di dodici dramme a testa, affinchè potessero celebrare un sacrificio di ringraziamento, e di più ricevettero una corona di olivo, ma non già d'oro (LIX). — Egli forse obietterà che i confronti vanno fatti fra' contemporanei, e che, ad esempio, Filammone fu incoronato, perchè nei giuochi olimpici vinse gli atleti della sua età. Qui — risponde Eschine — il caso è diverso: gli atleti gareggiano fra loro, mentre chi aspira alla corona viene a lotta con la virtù (LX).

Gli eroi di File furono onorati, perchè abbatterono i XXX tiranni, che governavano contro le leggi. In quel tempo tutti erano persuasi che la democrazia venne meno, dacchè furono abolite le accuse di illegalità: in quel tempo si procedeva assai severamente contro chiunque avesse osato mutare una sola sillaba delle leggi; invece adesso non si dà alcuna importanza ai processi di tal fatta

(LXI). Un giorno Aristofonte si vantò d'aver avuto 65 accuse d'illegalità, senza poter esser dichiarato reo e colpito da alcuna pena. Vanto poco invidiabile! Assai migliore è la gloria di quell'antico Cefalo, il quale si vantava di non esser mai stato accusato per decreti illegali (LXII). Io vorrei che nessuno potesse venire in soccorso di chi è accusato d'aver scritto qualche decreto illegale (LXIII); e sarebbe quasi il caso di fare una legge che vietasse sì all'accusatore, che al reo, di ricorrer al patrocinio di un avvocato (LXIV). Tu, o Ctesifonte, dimostra che il tuo decreto è conforme alle leggi, e non ricorrere all'appoggio di Demostene (LXV). Se costui si presenta per difendere Ctesifonte, voi respingetelo, o almeno obbligatelo a seguire l'ordine ch'io ho tenuto nella mia accusa (LXVI). Non date retta alle lagrime, alle invettive, agli spergiuri di Demostene (LXVII—LXVIII). A che scopo tutta questa ansietà? Egli non cerca che la corona e il bando illegale in teatro, senza curarsi della vostra stima (LXIX). Non abbiate timore che, se voi non gli concedete la corona, Demostene, uomo sì magnanimo e bellicoso, commetta un suicidio (LXX). Egli è degno compagno di Ctesifonte, e Ctesifonte di lui (LXXI).

So che Demostene scaglierà contro di me non poche accuse ed oltraggi: dirà ch'io gli mossi quest'accusa per cattivarmi l'animo d'Alessandro: biasimerà la mia politica, i miei discorsi, la mia vita tranquilla, il mio silenzio e persino le mie conversazioni coi giovani dei ginnasi (LXXII). Rispondo ch'io non ho a vergognarmi della mia vita pubblica: il mio silenzio significa ch'io mi contento di poco e che non faccio come Demostene, il quale tace quando ha l'imbeccata, e grida quando è digiuno (LXXIII). È falso ch'io promuova codesta accusa contro Ctesifonte allo scopo di acquistar grazia presso Alessandro, perchè la mossi parecchio tempo addietro, quando Filippo era peranco in vita (LXXIV). Tu mi rimproveri, perchè prendo la parola ad intervalli. Ebbene; io posso risponderti che in un governo democratico il cittadino parla quando vuole e quando le circostanze lo richiedono (LXXV).

Allorchè, per difenderti, dici ch'io non ti ho accusato a tempo debito, o credi smemorati gli uditori o inganni te stesso. Ecchè! non ti diedi forse pubblico biasimo per la tua condotta negli affari di Anfissa e di Eubea, e non ti convinsi di aver trafugato ai trierarchi 75 legni (LXXVI)? Tu sei molto abile nel sottrarti ai castighi meritati e nel calunniar gli altri, come ne fa fede la condanna di Anassino di Oreo, già tuo ospite. (LXXVII).

Inoltre Demostene — a quanto ho inteso — mi chiederà che cosa potrei dire di un medico, il quale, durante la malattia, non prescrivesse alcuna medicina all'infermo, e poi nel giorno dei funerali indicasse ai parenti i rimedi che avrebbero potuto salvarlo (LXXVIII). Ma perchè non chiede a sè stesso che cosa debba dirsi di un oratore che seduce il popolo, vende le occasioni utili alla patria, impedisce ai cittadini dabbene di esporre il loro parere, fugge dai pericoli e poi chiede in premio la corona? Dopo la sconfitta di Cheronea dovemmo pensare alla salvezza della città, e perciò non mi curai dell'accusa che avevo presentata contro di te; ma ora non potrei rimanere in silenzio, perchè, non contento d'esserti sottratto alla pena, pretendi di averne una ricompensa (id.).

Ma, per gli dei d'Olimpo, v'ha una cosa, che mi rincresce più che tutte le altre: egli vuol paragonare il mio ingegno alle Sirene incantatrici (LXXIX). Quest'accusa potrebbe star bene in bocca a un valente capitano, inesperto dell'arte del dire, ma non già in bocca a Demostene, che è tutto lingua. Se gli tagli la lingua, come a un flauto, non gli rimane nulla (id.).

Epilogo (LXXX-XCII). Io, o Ateniesi, non comprendo per qual ragione voi possiate votare contro la mia proposta. Come! non temete d'essere fischiati dai Greci, se concedete la corona a codesto codardo e calunniatore (LXXX)? Voi dite con ragione che la fortuna vi protegge. Orbene; vorrete ora col vostro voto sentenziare che la fortuna vi ha abbandonati, e che Demostene è il vostro salvatore? Concederete la corona a quest'uomo venale

(LXXXI)? Noi certo siamo favoriti dalla fortuna; ma però la nostra imprudenza espone la repubblica a troppo gravi pericoli. È necessario che il popolo metta un freno alla baldanza di quei pochi che hanno in mano il governo dello Stato, se non vuole perdere il bene della libertà, come già avvenne al tempo dei XXX tiranni (LXXXII).

Ma perchè Ctesifonte crede Demostene meritevole della corona? Forse perchè accerchiò la città di bellissime fosse? La colpa di aver resa necessaria quest'opera è più grave del merito di averla eseguita. Un buon amministratore dello Stato non deve chieder ricompense quando ha fortificato le mura della città distruggendo i pubblici sepolcri; ma solo quando ha fatto opere utili alla patria (LXXXIII). Se tu dici perchè Demostene fu un ottimo e zelante cittadino, provalo coi fatti (id.). Demostene ha sempre in bocca il nome dei Persiani e quella funesta alleanza con Tebe; ma però non parla dei 70 talenti tolti dal tesoro del re di Persia (LXXXIV).

Demostene difendendo Ctesifonte avrà la sfacciataggine di lodare sè stesso. Ciò è odioso ed insopportabile anche quando la lode suona in bocca di un uomo illustre. Ora chi potrà ascoltare pazientemente quest'uomo, ch'è l'obbrobrio della patria? Ctesifonte deve difendersi da sè, poichè certo non gli manca la parola se andò come ambasciatore presso Cleopatra per consolarla della morte di suo marito Alessandro, re dei Molossi (LXXXV). Ecchè?! Demostene è forse tale, che per potergli dare la corona, si debbano far palesi i beneficî ch'egli recò alla patria? Tali non erano nè Cabria, nè Ificrate, nè Timoteo. Ma perchè volete conceder la corona a Demostene? Perchè è un malvagio, un codardo, un disertore? Onorando lui, disonorerete voi stessi e quanti morirono in battaglia per la patria (LXXXVI): porrete dinanzi agli occhi dei giovani un turpe esempio: coprirete di vergogna la patria anche dinanzi ai posteri (LXXXVII). Guardatevi da coloro che hanno sempre in bocca le parole popolo e filantropia, ma poi agiscono

da ingannatori! Quando qualche oratore si mostra desideroso di corone forestiere e di bandi alla presenza di tutti i Greci, obbligatelo a darvi le prove de' suoi modesti costumi e della sua vita degna d'encomio. Vi sembra decoroso che certi cittadini privati ricevano lettere e ambascerie dai principi dell'Asia e dell'Europa? Giova forse alla dignità del Senato e del popolo (LXXXVIII)? Un tempo alcuni furono condannati a morte, perchè, presi da paura, abbandonarono la città. Orbene; concederete la corona a codesto oratore, che fu la peste di tutta la Grecia, che disertò dal suo posto in battaglia, che fuggì di città nell'ora del pericolo? Dovete pure pensare al momento importante, in cui date il vostro voto; chè fra pochi giorni avranno luogo i giuochi Pitici e si radunerà il Consiglio generale dei Greci. Incoronando costui, mostrerete d'esser complici dei violatori della pace; se invece non gli concedete la corona, voi assolverete il popolo da tale accusa (LXXXIX). Non sprecate vostri doni (XC), nè date retta alle spacconate di questo ciurmadore. Allorchè, alla fine del suo discorso, chiamerà in soccorso i suoi complici, voi immaginatevi di vedere su questa ringhiera i benefattori della patria schierati contro la malvagità di questi uomini perversi: Solone, il saggio legislatore del governo popolare, che vi prega di rispettare i giuramenti e le leggi: Aristide, giusto e povero, gemente per questa turpe offesa alla giustizia, e meravigliato che si conceda la corona ad un uomo corrotto. Non credete voi che Temistocle, gli eroi di Maratona e di Platea, i sepolcri stessi dei padri nostri manderebbero un alto gemito, se voi concedeste la corona a Demostene, il quale congiurò coi barbari a danno dei Greci (XCI)? Da ultimo l'oratore chiude l'arringa con una invocazione alla terra, al sole, alla virtù, all'intelligenza, alla dottrina (XCII).

Questo discorso è un modello di semplicità e di lindura: l'accusa è svolta con calcolo fine, con brio e abilità incontestabile. Si potrebbe forse far qualche appunto al proemio, che in verità è tragico, troppo elaborato, più simile ad un epilogo che ad un

esordio; ma però esso non promette nulla di più di quello che si trova svolto nell'accusa. La prima e seconda parte dell'orazione sono veramente una viva ed acuta discussione del diritto: la terza parte poi, dove Eschine attacca la politica di Demostene, è brillante, veemente, e qualche volta patetica. Nonpertanto questo discorso, malgrado tutto lo sfoggio dell'eloquenza Eschinea, non ci trasporta, ma ci lascia piuttosto freddi e diffidenti. Noi vorremmo che Eschine avesse parlato franco e senza sott'intesi: noi vorremmo che egli avesse avuto il coraggio di fare al popolo ateniese questa solenne confessione: « è necessario che siamo amici ed alleati dei Macedoni; e siccome Demostene si oppose a questa unione, vi consigliò male, e quindi non merita alcuna grazia nè onore ».

Eschine, malgrado tutti i suoi sforzi, fu sconfitto e, non avendo ottenuta la quinta parte dei voti, fu condannato ad un'ammenda di mille dramme e perdette il dritto di presentare per l'avvenire altre accuse di tal fatta. Egli, umiliato da tale sconfitta, si allontanò da Atene in volontario esilio e ritirossi a Rodi, dove aprì una scuola di eloquenza. Colà — a quanto dice la tradizione — cominciò le sue lezioni con la lettura del discorso pronunziato contro Ctesifonte. Dopo che ebbe letta la sua orazione, i discepoli, presi da maraviglia, esclamarono: « Come mai con un tal discorso rimanesti vinto? » Allora Eschine disse: « attendete »; e lesse il discorso di Demostene. I discepoli, finita la lettura dell'orazione, rinnovarono gli applausi con maggiore entusiasmo; ed Eschine riprese: « Che sarebbe, se voi aveste udito quella belva!? »

Il discorso fu pubblicato da Eschine dopo il giudizio, ma con notevoli ritocchi. La perfezione tecnica, la chiarezza, l'ordine esatto delle idee indicano il lavoro postumo della lima nel silenzio dello studio. Nè mancano delle prove dirette. Alcuni accenni contenuti nel discorso di Eschine, alcune obiezioni, che l'oratore poteva aspettarsi dall'avversario, sono previste con tanta chiarezza, che è mestieri supporre che Eschine le abbia introdotte nel suo discorso dopo d'aver sentito e letto quello di Demostene. Tali sono,

ad esempio, gli accenni agli atleti Filammone e Glauco (cap. LX), e al medico che suggerisce i rimedi opportuni dopo la morte dell'ammalato (cap. LXXVIII). Si potrebbe bensì ammettere che Eschine, prima del giorno indetto pel processo, abbia saputo in qualche modo gli argomenti, di cui Demostene si sarebbe valso per ribattere le accuse dell'avversario; ma in verità questa ipotesi è poco sostenibile. Del pari può darsi che Eschine, nella postuma relazione, abbia omesso qualche punto troppo debole, e che a qualche altro abbia dato un più ampio sviluppo. Insomma è certo che il testo Eschineo, quale noi ora lo possediamo, non è quello stesso che fu recitato davanti ai giudici; tuttavia fa d'uopo confessare che le diverse parti dell'arringa sono sì strettamente legate fra loro, che formano una perfetta unità.

ORAZIONE CONTRO CTESIFONTE

I. Voi vedete, o Ateniesi, questo apparato, e quanto numerosa sia la schiera dei partigiani, e quali pressioni alcuni facciano in tribunale per impedire gli ordini e le costumanze della Repubblica (1). Ma io mi presento fidente prima negli dei, indi nelle leggi e in voi, perciocchè credo che niun apparato abbia presso di voi maggior forza delle leggi e della giustizia.

Io vorrei, o Ateniesi, che il Consiglio dei Cinquecento e le altre assemblee fossero ordinate a modo dai loro Presidenti (2): vorrei che fossero in vigore le leggi di Solone intorno alla disciplina degli oratori, così che il

più anziano dei cittadini salisse per primo sulla ringhiera, come prescrivono le leggi, e senza schiamazzi ed insulti desse alla Repubblica i più saggi consigli suggeritigli dalla esperienza; e che di poi qualunque altro cittadino per ordine di età potesse esporre la sua opinione sugli argomenti proposti (3). In tal modo, io credo, si potrebbe governar felicemente lo Stato, e le controversie sarebbero rarissime. Ora, siccome sono abrogati tutti quegli ordini che per l'addietro erano creduti utilissimi, alcuni fanno proposte contrarie alle leggi, le quali vengono confermate da altri, che hanno ottenuta la carica di proedri non con mezzi legittimi, ma per via di intrighi. Se poi qualche altro Senatore sortì legittimamente quella carica e annunzia equamente il numero dei voti (4), costoro, che riguardano lo Stato non per cosa pubblica, ma come una loro proprietà, lo minacciano di dargli un'accusa di traditore: essi opprimono il popolo, si usurpano la signoria, abrogano i giudizi prescritti dalle leggi, disprezzano le norme sancite dai decreti. Ora tace quel bello e saggio bando della città: « Qual cittadino oltre i cinquant'anni vuol parlare? e poi qual altro cittadino per ordine di età (5)? » La licenza degli Oratori è giunta a tal segno, che non valgono a frenarla nè le leggi, nè i Pritani (6), nè i Proedri (7), nè la tribù che ha la presidenza e che è la decima parte della città.

In tale stato di cose, essendo sorti per la Repubblica tempi sì avversi, quali voi vedete, ci rimane un solo diritto, se ben mi appongo, cioè quello di muover delle accuse di illegalità. Se voi togliete anche questo, o se cedete a quelli che cercano di toglietvelo, io vi predico che in breve, senza accorgervi, porrete lo Stato in balia di pochi.

Ben sapete, o Ateniesi, che vi sono tre forme di go-

verno: Il Principato, la Oligarchia e la Democrazia. Il Principato e la Oligarchia sottostanno all'arbitrio di chi ha il comando: invece i governi democratici si reggono con leggi stabili. Ognuno di noi sappia che, quando entra nel Tribunale per giudicare intorno ad un'accusa d'illegalità, egli in quel giorno deve dare il voto anche sulla propria libertà. Perciò il legislatore (8) nella formola del giuramento dei giudici pose in sul principio queste parole: « Giudicherò secondo le leggi », perchè conosceva bene che, quando si osservano le leggi, anche la democrazia è salva. Voi, ricordevoli di queste cose, dovete aver in odio chiunque fa decreti contrari alle leggi, e non dovete credere che una colpa di questa fatta sia leggiera, ma bensì tutte di grandissima importanza. Non permettete che alcuno vi tolga questo dritto, nè vi seducano le istanze degli strateghi (9), i quali da lungo tempo prestando mano a qualche oratore rovinano la Repubblica, nè le preghiere degli stranieri (10), cui certi oratori sottraggono alla condanna introducendo costumi contrari alle leggi dello Stato. Anzi, come ciascun di noi si vergognerebbe di abbandonare il posto che gli venisse assegnato in guerra (11), così anche ora vergognatevi di lasciare il posto che in questo giorno le leggi vi hanno affidato, quali custodi della democrazia.

Ricordatevi eziandio che ora tutti i cittadini hanno commesso alla vostra fede la città e il suo regime, sì quelli che sono qui presenti, come quelli che sono lontani per i loro affari. Per rispetto ad essi, e memori del giuramento prestato e delle leggi, voi, o Ateniesi, se potrò convincervi che il decreto di Ctesifonte è illegale, falso e dannoso alla città, sventate questi malvagi disegni, rassodate la democrazia, punite coloro che nel reggere lo Stato non badano alle leggi, nè alla città,

nè al vostro bene. Se voi mi ascolterete con l'animo disposto in tal modo, io sono sicuro che la vostra sentenza sarà ispirata alla giustizia, alla religione, al bene vostro e di tutta la Repubblica.

II. Credo di aver detto abbastanza intorno all'accusa in generale. Ora mi pare di dover dire poche cose intorno alle leggi, che riguardano quelli che sono soggetti a sindacato (12), contro le quali Ctesifonte stese il suo decreto. Ne' tempi addietro alcuni cittadini, che erano saliti a grandi uffici e che vi avevano fatto dei guadagni disonesti, si cattivavano gli oratori del senato e del popolo, e molto prima del rendiconto prevenivano il giudizio con elogi e con bandi; sicchè, quando veniva il tempo del sindacato, gli accusatori, e molto più ancora i giudici, si trovavano in grandissimo imbarazzo. In tal modo, molti soggetti al rendiconto, sebbene fossero manifestamente convinti d'essersi appropriati i denari del pubblico, poterono sottrarsi alla condanna. Nè fa meraviglia. I giudici, secondo me, non potevano soffrire che nella stessa città, e forse anche nello stesso anno, un cittadino, il quale poco prima era stato ricolmo d'elogi nei giuochi pubblici e stimato degno della corona d'oro (13) in premio della sua virtù e del suo merito, di lì a poco si fosse veduto uscire dal giudizio con la condanna di furto. Perciò i giudici erano costretti a dare una sentenza non quale si meritava il delitto commesso, ma tale che salvasse l'onore della Repubblica.

III. Pertanto un nomotete (14), accortosi di questo inconveniente, fece una bellissima legge, la quale vieta esplicitamente di coronare chiunque è peranco soggetto a sindacato. Ad onta di questo saggio provvedimento del legislatore, si trovarono degli artifizî più fini delle leggi; i quali, se qualcuno non ve li esponesse, vi trar-

rebbero in inganno. Difatti alcuni di quelli che, malgrado le leggi, vogliono dar la corona a chi è tuttora soggetto a sindacato, sono per natura modesti — se può esser modesto chi presenta decreti contrari alle leggi — e cercano in qualche modo di porre un velo sopra la loro mancanza. Perciò aggiungono ai loro decreti che si coroni quel tale, quando avrà dato il rendiconto del suo ufficio. Del resto si offende egualmente la Repubblica, perchè cogli elogi e colle corone s'impedisce la sincerità del sindacato: chi poi stende il decreto dà a divedere agli uditori che esso propone qualcosa ripugnante alle leggi, e che ha vergogna della sua colpa. Ma Ctesifonte, o Ateniesi, violando la legge riguardante il sindacato, e senza nemmeno ricorrere a quella lustra, di cui ora vi ho parlato, propose che si coroni Demostene, ch'è tuttora in carica, prima di qualunque esame e di qualunque sindacato.

IV. Essi, o Ateniesi, addurranno un'altra ragione diversa da quella accennata, cioè che se alcuno viene eletto a qualche opera, questo non è un uffizio, ma una cura, un incarico (15): diranno pure che si chiamano magistrature quegli uffizi, che i tesmoteti (16) traggono a sorte nel tempio di Teseo (17) e quelli che il popolo suole creare coi suoi suffragi nei comizi, come gli strateghi, gl'ipparchi (18) ed altri uffizi di tal fatta, mentre tutti gli altri si assegnano per mezzo di decreti. Ai loro cavilli io oppongo la vostra legge, fatta per sventare codesti pretesti. In essa sta scritto a chiare note: « I magistrati eletti per suffragi del popolo » — il legislatore li abbraccia con un solo vocabolo e chiama magistrato chiunque viene eletto dal popolo per mezzo di suffragi — « e chi è preposto — dice — alle opere pubbliche » — Demostene appunto attende al riattamen-

to delle mura, e quindi è soprastante alla maggiore opera pubblica — « e quanti maneggiano un affare pubblico più di trenta giorni, e chiunque ha il potere di rinviare le cause » (19) — tutti i soprastanti alle opere pubbliche godono questo diritto — non esercitano — così comanda la legge — un incarico, ma fungono da magistrati dopo che la loro nomina sarà approvata (20), perchè nemmeno i magistrati eletti a sorte possono esercitare il loro ufficio prima di questa approvazione; e inoltre essi, al par degli altri magistrati, devono render conto delle loro azioni al grammateo e ai logisti (21). Le leggi stesse vi mostreranno ch'io dico il vero.

Leggi.

V. Quando adunque, o Ateniesi, costoro danno il nome di commissioni e incarichi a ciò che il legislatore chiama ufficio, è vostro dovere di ricordarvi di questa legge e contrapporla alla loro sfacciataggine, e dovete far loro intendere che non soffrite alcun malizioso sofista, il quale coi suoi cavilli pretenda di sovvertire le leggi; anzi quanto più è destro di lingua chi fa proposte illegali, tanto più lo colpirà il vostro sdegno. È necessario, o Ateniesi, che l'oratore e la legge tengano un medesimo linguaggio: quando il linguaggio della legge è diverso da quello dell'oratore, voi dovete dare il voto conforme all'equità della legge, non conforme alla sfacciataggine dell'oratore.

VI. Anzitutto dirò poche cose intorno ad un argomento che Demostene crede inespugnabile. Egli dirà: « Io, lo confesso, sono preposto al riattamento delle mura, ma ho donato alla città cento mine (22) e così ho resa l'opera più importante. Di che dunque devo io render conto, se non della mia generosità? » Udite quanto giusta e utile

sia la mia risposta a questo sotterfugio. In questa città così antica, e così grande, niuno che in qualche modo sia entrato negli uffizi pubblici, può sottrarsi al sindacato (23). Ve lo dimostrerò con esempi eccezionali. La legge, per esempio, sottopone al sindacato i sacerdoti e le sacerdotesse, tanto collettivamente, quanto per singoli individui, quantunque essi ricevano soltanto le offerte dei sacrificanti (24) e facciano per voi preghiere agli Dei. E non solo le persone private, ma anche le intere famiglie sacerdotali, come gli Eumolpidi, e i Cerici (25) e gli altri tutti sono soggetti a questo esame. Parimenti la legge prescrive il sindacato per i trierarchi (26), che pure non maneggiano le cose del pubblico, nè sono di quelli che rubano una gran parte delle vostre rendite, e poi, quando sborsano un po' di denaro, si vantano di darvi del proprio, mentre non fanno che restituire ciò che vi hanno tolto (27): essi invece, senza alcun dubbio, consumano il proprio patrimonio a vostro vantaggio. Nè soltanto i trierarchi, ma anche i più augusti consigli della città sono soggetti alla censura dei giudici. Primieramente la legge ordina che il consiglio dell'Areopago (28) renda conto dei suoi atti ai ragionieri, e sottomette alla vostra censura que' giudici dal volto accigliato e che trattano le più gravi faccende. Dunque non si darà mai la corona al consiglio dell'Areopago? No; è contrario agli usi patrii. Non aspira dunque alla gloria? E come! però non gli basta che nessuno di loro non offenda le leggi, ma altresì punisce severamente chi commette qualche mancanza. All'opposto i vostri oratori si abbandonano alla più sfrenata licenza. Inoltre il legislatore assoggettò al sindacato anche il consiglio de' Cinquecento (29), e diffida talmente di chi non ha ancora reso conto dei suoi atti, che in principio della legge dice: « il

magistrato soggetto tuttavia al sindacato non può allontanarsi da Atene ». Per Ercole! — dirà alcuno — non potrò uscir di città, perchè ho tenuto un uffizio? No; per timore che tu prenda la fuga dopo di esserti appropriati i denari dello Stato, o di averne tradito i suoi interessi. Di più chi è sottoposto al sindacato non può nè consacrare agli Dei le sue rendite, nè fare offerte ai templi, nè far testamento, nè tante altre cose. Breve, il legislatore pegnora i beni di chi è sottoposto al sindacato, finchè non abbia reso conto d'ogni cosa alla città. Sia pure; ma v'ha qualcuno che ha trattato qualche pubblico negozio, e che nondimeno non ha ricevuto nè ha speso nulla del denaro pubblico. Ebbene; anche questi deve render conto della sua amministrazione ai ragionieri. Ma perchè deve render conto alla cittá chi non ha ricevuto nè speso nulla? La legge insegna ciò che si deve fare. Gli ordina di scrivere « ch'esso non ha preso nulla, nè speso nulla del pubblico ». Insomma non v'ha nulla in questa città, di cui non si debba render conto, nulla che non sia soggetto ad esame, e che passi senza alcuna censura. Per mostrarvi che ciò è vero, udite come parlano le leggi.

Leggi.

Sicchè quando Demostene vi dirà con arroganza di non esser soggetto a sindacato per la sua liberalità, rispondetegli in questo modo: « Non conveniva, o Demostene, che tu permettessi al banditore dei ragionieri di gridare quel patrio e legittimo bando: « Chi vuole accusare? » Lascia che qualsiasi cittadino dubiti a suo piacere, se tu abbia donato qualcosa al pubblico, o se invece, avendo ricevuto dalla città dieci talenti (30), abbia speso una piccola parte della grossa somma che ti fu affidata

per la fabbrica delle mura. Non volerti arrogare la gloria di liberale, nè levar di mano ai giudici i loro voti, nè opporti alle leggi, ma sii sottomesso alle medesime. Qui è basata la democrazia. »

VII. Fin qui mi sono occupato dei futili pretesti addotti da costoro. Ora per mezzo delle scritture pubbliche procurerò di dimostrarvi che Demostene, al tempo del decreto di Ctesifonte, era soggetto al sindacato, perchè soprastava al theoricon (31) e al riattamento delle mura, e non aveva peranco reso conto di questo doppio ufficio. Leggi sotto qual arconte (32), in qual mese, in qual giorno, e in quale adunanza Demostene sia stato eletto amministratore del theoricon.

Conto dei giorni.

Pertanto, ancorchè non aggiungessi altro, sarebbe dimostrata giusta la condanna di Ctesifonte. Lo dichiarano reo non la mia accusa, ma gli atti pubblici.

VIII. Per l'addietro, o Ateniesi, il popolo eleggeva un cancelliere, il quale ad ogni nuova pritania presentava una relazione sulle rendite dello Stato. Poscia, per la fiducia che voi poneste in Eubulo (33), gli amministratori del theoricon fungevano, prima della legge di Egemone (34), anche da cancellieri, erano soprastanti ai tributi, avevano cura degli arsenali e degli armamenti, soprintendevano alla manutenzione delle vie pubbliche; in una parola avevano quasi nelle loro mani tutto il governo di Atene. Nè io dico ciò per accusarli o rimproverarli; ma voglio dimostrarvi che il legislatore non permette che si incoroni chiunque è incaricato del più meschino ufficio, se prima non viene sottoposto al sindacato. Pure Ctesifonte non ebbe vergogna di proporre la corona a Demostene, il quale riunisce in sè solo tutti gli uffici di Atene.

IX. A provarvi ch'esso soprastava al riattamento delle mura, quando costui presentò la sua proposta, e che maneggiava il denaro pubblico, e che imponeva multe, come gli altri magistrati, e che godeva del diritto di rinvio, voglio citare per testimoni Demostene stesso e Ctesifonte. Difatti nel giorno 29 del mese di Targhelione (35), essendo arconte Cheronda (36), si tenne un'assemblea, nella quale Demostene presentò la proposta che le tribù si convocassero nel giorno secondo e terzo di Sciroforione (37), e nello stesso decreto ordinò che ciascuna tribù scegliesse i soprastanti al ristauro delle mura e i provveditori del denaro. Ottimo provvedimento, onde la Repubblica avesse delle persone, alle quali potesse chieder conto delle spese sostenute! Leggi i decreti.

Decreti.

X. Sia pure; ma Demostene ribatterà che egli non fu eletto soprastante al ristauro delle mura nè a sorte, nè coi suffragi del popolo. Su di ciò Demostene e Ctesifonte faranno una lunga chiacchierata; però la legge è breve e chiara, in modo che scioglie subito le loro sottigliezze. Anzitutto voglio dire alcune cose su questo proposito. V'hanno, o Ateniesi, tre sorta d'ufficio: la prima, a tutti notissima, comprende gli uffici che si distribuiscono a sorte o coi voti: nella seconda sono compresi quelli che amministrano una cosa pubblica più di trenta giorni, o che presiedono ai pubblici lavori: la terza è determinata dalle seguenti parole della legge: «parimenti se alcuni hanno per elezione il dritto di rinviare le cause, anche questi fungono da magistrati dopo che hanno ottenuta l'approvazione.» Ora se si tolgono i magistrati eletti coi suffragi del popolo, o a sorte, resta che sieno eletti magistrati coloro, che la tribù, o

un terzo di essa (38), o i demi (39) scelgono fra i propri membri per l'amministrazione del denaro pubblico. Ciò accade quando, come al presente, si dà alle tribù un qualche incarico, o di cavar fosse, o di fabbricare delle triremi. Vedrete dalle leggi stesse se io dica il vero.

Leggi.

Sovvengavi, o Ateniesi, delle cose poc'anzi dette, cioè che il legislatore ordina di fungere da magistrati a quelli che sono scelti dalle tribù, quando abbiano ottenuto l'approvazione del tribunale: sovvengavi pure che la tribù Pandionide (40) elesse Demostene arconte e rifacitore delle mura, e a tale scopo egli ricevette dall'erario poco meno che dieci talenti: che un'altra legge proibisce d'incoronare qualsiasi magistrato soggetto al rendiconto: che voi giuraste di dare il voto secondo le leggi: che questo oratore (41) ha proposto la corona a chi tuttora è soggetto al sindacato, senza aggiungervi la solita clausola « dopo che avrà reso conto del suo ministero »; e finalmente che io, adducendo in testimonio le leggi, i decreti e i miei stessi avversari, lo convinco di aver commesso un atto illegittimo. In qual modo puossi dimostrare più chiaramente che quest'uomo ha proposto cose affatto contrarie alle leggi?

XI. Ora vi dimostrerò che esso nel suo decreto propone un modo illegittimo di bandire la corona. Difatti la legge prescrive che quando la corona è concessa dal senato, si deve bandirla nel senato, e che la corona del popolo si deve bandire nei comizi, e non mai altrove. Recitami la legge.

Legge.

Questa legge, o Ateniesi, è molto bella. Il legislatore, secondo me, non credeva conveniente che un oratore

menasse vanto presso gli stranieri, ma che dovesse contentarsi dell'onore dei suoi cittadini, e non facesse mercato di bandi. Così pensava il legislatore. E Ctesifonte come? Leggi il decreto.

Decreto.

Voi udite, o Ateniesi, che il legislatore ordina che colui, al quale il popolo concede la corona, si bandisca nella Pnice (42) alla presenza del popolo, e non altrove. All'opposto Ctesifonte, non pago di beffarsi delle leggi, muta il luogo e propone il bando in teatro: lo propone non quando gli Ateniesi stanno raccolti a parlamento, ma nelle gare delle nuove tragedie (43): non dinanzi del popolo, ma alla vista di tutti i Greci, affinchè veggano quale individuo noi onoriamo.

XII. Malgrado le sue proposte così illegittime, egli d'accordo con Demostene troverà mille artifizii per eludere la legge: artifizii ch'io vi svelerò, onde non siate ingannati. Costoro non potranno negare che le leggi proibiscano di bandire fuori dell'assemblea le corone assegnate dal popolo; nondimeno addurranno in propria difesa la legge Dionisiaca (44), e ne citeranno una sola parte celandovi il rimanente. Del resto questa è una legge, che non ha a che fare con la presente questione. Diranno che nello Stato v'hanno due leggi riguardo ai bandi delle corone: l'una testè menzionata, la quale vieta di bandire le corone del popolo fuori dell'assemblea: l'altra, alla prima affatto opposta, che permette di bandire la corona in teatro al tempo delle nuove tragedie, purchè il popolo l'approvi con un decreto. Questa, vi diranno, è la legge, alla quale si è attenuto Ctesifonte quando presentò il suo decreto.

XIII. Io contro i loro cavilli invocherò l'appoggio

delle vostre leggi; il che mi sono proposto di fare in tutto il corso di quest'accusa. Se ciò fosse vero, se nella Repubblica si fosse introdotto l'uso di mescolare le leggi abolite insieme con le approvate, o se vi fossero intorno ad una stessa cosa due leggi opposte, quale opinione dovrebbe aversi d'un tale governo, in cui le leggi permettono e vietano a un tempo la stessa cosa? Ma non è così; e voglia il cielo che non cadiate in tale confusione di leggi. Nè il legislatore nel fondare la democrazia trascurò un punto sì importante; anzi esplicitamente comandò ai tesmoteti (45) di correggere ogni anno le leggi alla presenza del popolo, facendo un rigoroso esame per iscoprire se vi sia qualche legge in contradizione con un'altra, o se fra quelle in vigore ve ne sia alcuna già abolita, o se ne esista più d'una sopra la stessa materia. Se per caso trovano qualcosa di questo genere, essi devono scrivere quelle leggi su certe tavole ed esporle in pubblico dinanzi alle statue degli eroi Eponimi (46): indi i Pritani (47) le consegnano ai nomoteti (48) e convocano il popolo a parlamento; ed ivi il presidente dei proedri (49) propone al popolo il voto sulle leggi da abrogarsi e su quelle da doversi confermare, affinchè vi sia una sola legge sopra ogni soggetto. Recita le leggi.

Leggi.

Se dunque, o Ateniesi, fosse vero ciò che essi dicono, e se vi fossero due leggi intorno ai bandi delle corone, è certo, mi pare, che i tesmoteti se ne sarebbero accorti, e i pritani le avrebbero additate ai nomoteti, e così si sarebbe abolita l'una o l'altra di esse, o quella che permette il bando della corona fuori dell'assemblea, o quella che lo proibisce. Non essendosi fatto ciò, è ma-

nifesto ch' essi non solo affermano il falso, ma altresì cose assolutamente impossibili.

XIV. Io vi dirò donde abbiano tratto questa menzogna; ma prima voglio esporvi le ragioni delle leggi che riguardano i bandi fatti in teatro. Quando in città si recitavano le tragedie nuove, alcuni bandivano, senza il consenso del popolo, la corona ricevuta dalle tribù o dai demi: altri per mezzo del banditore concedevano la libertà ai propri schiavi (50), e di ciò chiamavano in tetestimonio i Greci. Di più taluni, cosa più odiosa d' ogni altra, essendo divenuti prosseni (51) di qualche città, facevano bandire che il popolo di Rodi, per esempio, o di Chio, o qualche altro aveva concesso ad essi la corona in premio della loro virtù e fortezza (52). Nè ciò facevano come sogliono quelli che ricevono la corona dal senato o dal popolo, cioè a dire col vostro consenso e autorizzati da un decreto, dopo di essersi cáttivata la benevolenza del pubblico, ma si arrogavano tale onore senza il vostro permesso. Da questa usanza nascevano due incovenienti: primo si disgustavano gli spettatori, i coreghi (53) e gli attori: in secondo luogo chi era proclamato in teatro conseguiva maggior onore di quelli che ricevevano la corona dal popolo. Difatti per questi era stabilito il luogo, cioè l' assemblea popolare, nella quale dovevano essere coronati, nè permettevasi che si proclamassero altrove; per quelli invece il bando si faceva alla presenza di tutti i Greci (54): i primi avevano bisogno di un decreto d' approvazione; per i secondi non era punto necessario. Per togliere questo inconveniente, un legislatore fece una legge che non ha che fare con l' altra intorno alle corone date dal popolo, nè abolì la precedente, giacchè lo sconcio non accadeva nell' assemblea popolare, ma nel teatro, nè introdusse nulla in contra-

rio alle leggi antiche, poichè non è lecito. La sua legge riguarda le corone assegnate dalle tribù o dai demi senza il vostro assenso: riguarda quelli che emancipano i loro schiavi, e per ultimo le corone concesse dagli stranieri. Essa vieta espressamente di concedere la libertá a uno schiavo in teatro, e di bandire una corona data dalle tribù o dai demi o — dice la legge — da chicchessia, altrimenti il banditore sarà colpito di atimia.

XV. Ebbene; se la legge assegna la curia per chi riceve la corona dal senato, e l'assemblea per chi la riceve dal popolo; se vieta di proclamare durante le tragedie chi è coronato dai demi o dalle tribù, affinchè niuno, mendicando corone o bandi, si usurpi una gloria immeritata; se finalmente la legge proibisce che si faccia il bando da nessun altro all'infuori del senato, del popolo, delle tribù e dei demi, — se, io dico, si tolgono queste cose, che resta, se non se le corone concesse dagli stranieri (55)? Ecco un chiarissimo argomento, basato sulle leggi stesse, per provarvi se è vero quanto io affermo. La legge toglie, a chi l'ha ottenuta, la corona d'oro bandita in teatro, e vuole che sia consacrata a Minerva. Ora chi di voi ardirà accusare il popolo ateniese di tanta bassezza? Non solo una città, ma nemmeno un privato sarebbe così poco generoso da concedere la corona a un cittadino, promulgarla e poco dopo levargliela sotto il colore di consacrarla. Ma — io credo —, siccome si tratta della corona di un'altra città, la si consacra, affinchè gli animi non si corrompano coll'apprezzare la benevolenza degli stranieri più che quella della patria. Per contrario nessuno consacra la corona che vien bandita nell'assemblea; ma è permesso conservarla, onde non pur egli, ma anche i suoi discendenti, avendo cotesto monumento in casa, non scemino giammai il loro affetto verso il popolo.

Similmente per queste ragioni il legislatore proibì che, senza il permesso del popolo, si bandisca in teatro la corona concessa da qualche popolo straniero (56), affinchè la città che vuol dar la corona a un nostro cittadino, ne chieda il permesso al popolo per mezzo di ambasciatori. In tal modo chi riceve la corona è più grato a voi che lo avete permesso, che non a coloro che lo hanno coronato. Le leggi stesse vi mostreranno se io dica la verità.

Leggi.

Allorchè dunque, per ingannarvi, diranno che la legge permette di coronare un cittadino nel teatro, purchè il popolo l'approvi con un decreto, ricordatevi di risponpere ad essi in questo modo: « Gli è vero, se la corona te l'accorda una città straniera; mentre se la dona il popolo ateniese, ti è già indicato il luogo dove ciò deve farsi. Ti è proibito di bandire la corona fuori dell'assemblea. Parla pure tutto un giorno sopra il significato di quella clausola « E non altrove »; chè certo non potrai provare d' aver presentato un decreto conforme alle leggi. »

XVI. Ora mi resta un capo d'accusa, nel quale io userò la maggior diligenza. Si tratta della ragione, per cui Ctesifonte lo crede degno della corona. Ecco le parole del decreto: « Il banditore pubblicherà in teatro, alla presenza dei Greci, che il popolo concede la corona a Demostene in premio della sua virtù e della sua probità », e quel ch'è più, « affinchè non cessi di dire e di fare cose utili al popolo. » Il discorso che ora devo farvi è assai semplice, e a voi è facile il giudicare. Io, come accusatore, devo dimostrarvi che le lodi attribuite a Demostene sono false, e che egli non ha mai dato consigli plausibili, nè ha fatto azioni utili alla

Repubblica. S'io vi provo ciò, la causa di Ctesifonte è perduta; giacchè le leggi vietano che alcuno inserisca della falsità nei pubblici decreti. Al reo tocca di provare il contrario. Voi giudicherete delle ragioni addotte da ambe le parti. Le cose stanno in questi termini.

XVII. Io credo che sia cosa troppo lunga l'esaminar tutta la vita di Demostene. A che pro rammentarvi il processo della sua ferita, quando citò dinanzi all'Areopago suo zio Demomele Peaniese (57), ed il taglio ch'egli si fece al capo? A che pro rammentarvi lo stratego Cesifodoto (58) e la navigazione nell'Ellesponto, quando Demostene, benchè fosse uno dei trierarchi, e portasse lo stratego nella sua nave, ed avesse comune con lui la mensa, i sacrifici e le libazioni (59), ed avesse ottenuto quell'onore perchè era un amico di suo padre, non dubitò di deporre contro di lui, che correva pericolo di morte per una accusa di isangelia (60)? Perchè dovrò ricordare il caso di Midia (61), lo schiaffo ricevuto in orchestra mentre era corego (62), e come per trenta mine abbia venduto il risentimento dell'ingiuria avuta e la condanna che il popolo aveva votato contro Midia nel tempio di Bacco (63)? Mi sembra sia meglio passar sopra queste cose e molte altre di tal fatta, non già per ingannarvi, o per una bassa condiscendenza, ma perchè temo che qualcuno di voi mi si presenti a rinfacciarmi che tutto ciò è pur troppo vero, ma che trattasi di cose di vecchia data e troppo note. Ebbene, o Ctesifonte: un uomo, le cui infamie sono così certe e notorie agli uditori, che non sembra che l'accusatore dica menzogne, ma bensì cose già vecchie e notissime, merita di ricevere la corona d'oro, o di essere vituperato? E tu, che hai la sfacciataggine di scrivere cose false e contrarie alle leggi, puoi disprezzare impunemente i tribunali, o devi pagarne il fio alla Repubblica?

XVIII. Procurerò di parlare più apertamente delle sue colpe pubbliche. Ho inteso che Demostene, allorchè prenderà la parola, ha intenzione di stabilire quattro epoche, nelle quali egli ebbe in mano l'amministrazione dello Stato. Una, ed è la prima, a quanto ho udito, comincia dal tempo, in cui noi facevamo guerra contro Filippo per cagione di Anfipoli (64), e va fino a quella pace ed alleanza, che fu proposta da Filocrate Agnusio (65) e da costui, come io dimostrerò. Dice che la seconda epoca è quella che comprende tutto il tempo della pace, cioè fino al giorno, in cui codesto oratore ruppe la pace della Repubblica e decretò la guerra (66). La terza abbraccia il periodo della guerra fino al disastro di Cheronea (67). Da ultimo la quarta comprende i tempi presenti. Dopo questa enumerazione, egli, così m'hanno riferito, intende chiamarmi e chiedermi su quale di codeste quattro epoche io gli muova accusa, e in quale epoca sostenga che egli non ha governato bene la Repubblica. Che se io ricusassi di rispondere, e me ne andassi coprendomi il viso con la toga, protesta di tenermi dietro, di scoprirmi il capo, di trascinarmi sulla ringhiera e di costringermi a rispondere (68). Orbene; affinchè costui non scenda a tali violenze, e affinchè voi ne siate informati, ti rispondo, o Demostene, al cospetto dei giudici e degli altri cittadini qui presenti e dei Greci ch'ebbero premura di assistere a questo giudizio (e non ne vedo già in piccolo numero, chè nessuno ricorda tanta moltitudine accorsa ad una pubblica accusa), ti rispondo che io ti accuso su tutti i quattro punti che tu hai fissati. Se piacerà agli dei, se i giudici mi ascolteranno senza preconcetti, se io potrò richiamare alla memoria tutte le tue colpe, io spero di mostrare ai giudici che la salvezza dello Stato devesi alla prote-

zione degli Dei e a coloro che hanno ammistrata la Repubblica con patriottismo e con prudenza, e che invece Demostene fu l'autore di tutte le nostre sventure. Io nel mio discorso terrò quell'ordine ch'egli, a quanto ho inteso, si è proposto, e anzi tutto parlerò della prima epoca, e poi della seconda, e poi della terza, e finalmente dello stato, in cui ora ci troviamo. Comincio dalla pace proposta da te e da Filocrate.

XIX. Voi, o Ateniesi, avreste potuto conchiudere la suddetta pace per mezzo di un Consiglio generale dei Greci, se certi uomini vi avessero lasciato attendere il ritorno degli ambasciatori, che voi in quel tempo mandaste nelle città della Grecia per invitarle alla generale adunanza contro Filippo, ed in seguito avreste riacquistata l'egemonia col consenso dei Greci. Foste privati di questi vantaggi per opera di Demostene e di Filocrate, i quali lasciandosi corrompere dai doni congiurarono contro la vostra Repubblica (69). Se questo discorso vi sembra strano ed incredibile, ascoltate quanto sto per dire con quell'animo che si ha quando ci mettiamo ad esaminare i conti delle spese dopo un lungo intervallo di tempo. A volte usciamo di casa con una falsa opinione riguardo ai conti; ma quando se ne fa la somma, nessuno di noi è così sofistico, che non si convinca della verità dimostrata dal calcolo. Anche ora ascoltatemi in questo modo. Se alcuno di voi, riguardando al passato, è venuto di casa con questa opinione, che cioè Demostene, associandosi a Filocrate, non abbia mai detto nulla in favore di Filippo, — chi, dico, ha tale opinione, non assolva nè condanni prima di avermi ascoltato, chè ciò non sarebbe giusto. Se per poco mi udirete ricordare il tempo e il decreto, che Demostene dettò insieme con Filocrate: se prove evidenti di-

mostreranno che Demostene stese insieme con Filocrate parecchi decreti intorno alla detta pace ed alleanza; che con sommo disdoro adulò Filippo e i suoi ambasciatori; che fu la causa, per cui non si fece la pace coll'intervento di tutti i Greci; che finalmente ha dato in balia di Filippo Chersoblette, re di Tracia (70), nostro amico e confederato: — se io vi proverò queste cose con argomenti palpabili, vi faccio una giusta preghiera: Confessate, per dio, che Demostene nella prima delle quattro epoche governò la Repubblica pessimamente. Procederò in modo, che vi sia facile seguire il mio ragionamento.

XX. Filocrate propose che si permettesse a Filippo di inviarci araldi ed ambasciatori per trattare di pace. Questo decreto fu querelato come illegale. Venne il giorno stabilito pel giudizio. Licino, autore della citazione, lo accusò; Filocrate si difese, e Demostene patrocinò per lui. Filocrate fu assolto. Poco dopo Temistocle fu fatto arconte (71). Allora Demostene entrò nel senato, non già tratto a sorte come membro attivo o supplente (72), ma comperando il grado con denari e con raggiri, allo scopo di aiutare Filocrate coi detti e con le opere, come si vide dai fatti. Di vero Filocrate riuscì a far accettare un'altra proposta, in cui si stabiliva di eleggere dieci ambasciatori, i quali andassero da Filippo a chiedergli che mandasse qua ambasciatori con pieni poteri per conchiuder la pace. Uno di questi fu Demostene. Egli al suo ritorno si dimostrò partigiano della pace: riferì quanto avevano detto i suoi colleghi; e lui solo fra tutti i senatori propose di conchiudere l'accordo con l'araldo e cogli ambasciatori di Filippo. Egli con questa sua proposta assecondò i disegni di Filocrate: l'uno ottenne che si mandasse qui un araldo e alcuni ambasciatori: l'altro conchiuse con loro l'alleanza. Ora ascoltatemi

attentamente. Quanto accadde non è opera degli altri ambasciatori (73) calunniati da Demostene allorchè mutò partito, ma di Filocrate e di Demostene. Nè fa meraviglia: essi si trovarono insieme nelle ambascerie, e presentarono di comune accordo le proposte. Anzitutto vollero che non si aspettassero gli ambasciatori spediti a sollevare i Greci contro Filippo, affinchè, voi conchiudeste la pace non insieme con gli altri Greci, ma da soli. In secondo luogo fecero sì, che non soltanto si stringesse pace con Filippo, ma anche alleanza, affinchè se qualche popolo dava ascolto agli Ateniesi, si trovasse in estrema disperazione, vedendo che voi lo eccitavate alla guerra, mentre in città decretavate la pace e persino l'alleanza col nemico. Per ultimo decretarono che Chersoblette, re di Tracia, non fosse compreso nell'accordo, nè partecipasse all'alleanza e alla pace. Già erasi indetta una spedizione contro di lui.

XXI. Chi comperava questi trattati non commetteva alcuna ingiustizia, perchè gli era lecito cercare il proprio interesse prima d'esser stretto da giuramenti o da patti; mentre costoro, che vendevano i presidii della patria ed erano in relazione con lui, meritavano tutto il vostro sdegno. Demostene, che si vanta d'esser ora nemico di Alessandro, e d'essere stato per l'addietro nemico di Filippo: esso, che mi rinfaccia l'ospitalità di Alessandro, fa un decreto, col quale altera le usanze della Repubblica, ordinando che i Pritani radunino il popolo nell'ottavo giorno del mese Elafebolione (74), giorno consacrato ad Esculapio (75) ed al certame musicale, cioè in tempo di festa, il che nessuno ricorda sia giammai avvenuto per il passato (76). Quale pretesto ne addusse? Perchè — disse —, appena giungeranno gli ambasciatori di Filippo, il popolo potrà subito deliberare intorno alle

proposte di lui. In tal modo radunò l'assemblea prima del ritorno degli ambasciatori, accorciò il tempo necessario alla consulta, conchiuse in fretta l'affare, affinchè faceste la pace, non d'accordo con gli altri Greci, dopo il ritorno dei vostri ambasciatori, ma da soli. Frattanto, o Ateniesi, giunsero gli ambasciatori di Filippo, mentre i nostri ambasciatori andavano qua e là ad eccitare i Greci contro di lui. Allora Demostene vinse un'altra proposta, in cui si decretava che voi consultaste non solo intorno alla pace, ma anche intorno all'alleanza, senza attendere i vostri ambasciatori, immediatamente dopo le feste di Bacco (77), ai diciotto e diciannove di quel mese. Per convincervi della verità, udite i decreti.

Decreti.

XXII. Pertanto, o Ateniesi, dopo le feste di Bacco si tennero due assemblee: nella prima si lesse una proposta che riguardava tutti i confederati. Io ne esporrò i punti principali. Da prima si stabilì che si dovesse trattare soltanto della pace; ma non si fece parola di alleanza, non per smemoratezza, ma perchè giudicavano la pace più necessaria che onorifica. Indi, per rimediare al male prodotto dalla sordidezza di Demostene, aggiunsero al decreto che qualsiasi popolo greco potesse inscriversi entro tre mesi nella stessa stela (78) insieme cogli Ateniesi e partecipare ai giuramenti ed alla alleanza. In tal modo ottenevano due grandi vantaggi: primo guadagnavano tre mesi, cioè il tempo bastevole ai Greci per mandare le loro ambascerie in Atene: secondo procacciavano alla città la benevolenza dei Greci per mezzo di un Consiglio generale; onde, se per caso si rompevano i patti, noi non ci saremmo trovati in campo nè soli, nè sprovveduti, il che ora ci accade per colpa di Demoste-

ne. Dalla lettura del decreto conoscerete ch'io dico la verità.

Decreto dei Confederati.

XXIII. Confesso d'aver dato il mio assenso a questo decreto: lo approvarono pure tutti gli altri oratori, che presero la parola in quella prima assemblea. E il popolo se ne andò con la persuasione che si sarebbe fatta pace, ma che riguardo all'alleanza non stava bene parlarne, perchè già si avevano invitati i Greci a consiglio, e che si discuterebbe di ciò con tutti i Greci. Passò la notte, e all'indomani ci radunammo di nuovo a consiglio. Allora Demostene, salendo pel primo sulla ringhiera, senza permettere che altri prendesse la parola, disse che le cose trattate nel giorno innanzi sarebbero inutili, se non si avesse il consenso degli ambasciatori di Filippo, e dichiarò di non intendere come ci possa esser pace senza alleanza. « Non bisogna — disse — (mi ricorda la parola ch'egli usò e per l'asprezza dell'oratore e della frase) spezzare l'alleanza dalla pace (79), nè attendere gl'indugi dei Greci; ma o si dichiari la guerra, o si accetti la pace per proprio conto. » In sul finire chiama Antipatro (80) sulla ringhiera, e gli fa alcune domande; ma già prima aveva concertato con lui ciò che gli avrebbe chiesto, e quali risposte dovesse dare a danno della Repubblica. Da ultimo questo partito la vinse, perchè Demostene con la sua eloquenza ne strappò quasi a forza l'assenso, e Filocrate stese un decreto che fu approvato dal popolo (81).

XXIV. Restava a costoro di dare in mano a Filippo Chersoblette e la Tracia: lo fecero il 25 di Elafebolione prima che Demostene partisse per la seconda ambasceria incaricata di ricevere il giuramento di Filippo. Questo

vostro oratore, nemico acerrimo di Alessandro e di Filippo, andò due volte come ambasciatore in Macedonia (82), mentre non doveva andarci nemmeno una sola volta: costui, che ora vuole si sputi in faccia ai Macedoni. Nella suddetta adunanza del 25, alla quale egli assisteva col grado di senatore guadagnatosi per via di raggiri, tradì Chersoblette, aiutato da Filocrate. In fatti Filocrate pose di soppiatto nel decreto anche questa clausola: « che in quello stesso giorno i commissari degli alleati dessero il giuramento agli ambasciatori di Filippo »; e Demostene la fece approvare dal popolo. Orbene; nessun commissario di Chersoblette era presente alla seduta. Perciò, essendosi imposto ai commissari di giurare, Chersoblette, che non aveva alcun rappresentante, rimase escluso da quell'accordo. In prova del vero, leggimi il nome di chi ha scritto il decreto e del proedro che lo mise ai voti.

Decreto. Proedro.

XXV. È bella cosa, o Ateniesi, è bella cosa il conservare gli atti pubblici. Essi rimangono inalterati, nè si mutano secondo il capriccio di chi governa la Repubblica, ma offrono al popolo, quando gli piaccia, il mezzo di conoscere certi malvagi di vecchio pelo, che ora si fingono virtuosi.

Mi resta a parlarvi della sua adulazione. Demostene, ch'ebbe per un anno il grado di senatore, non fu mai veduto chiamare alcun ambasciatore al posto dei proedri; ma solo allora per la prima volta diede i primi seggi agli ambasciatori di Filippo, vi pose i cuscini (83), rivestì i sedili di tappeti di porpora, e nel far del giorno condusse gli ambasciatori in teatro, in guisa che fu preso a fischi per il suo indecoroso

portamento e per la sua vile adulazione. Da ultimo quando essi partirono, noleggiò per loro tre cocchi (84) e li scortò fino a Tebe rendendo in tal módo ridicola la vostra città. Per rimaner fedele al mio programma, arrecami il decreto intorno alle proedrie.

Decreto.

XXVI. Quando, o Ateniesi, questo solenne adulatore (85) per primo intese la morte di Filippo (86) per mezzo delle spie di Caridemo (87), finse di aver avuto un sogno divino, e diede ad intendere di esser venuto a conoscenza del fatto non per mezzo di Caridemo, ma per mezzo di Giove e di Minerva. Queste deità, che egli bestemmia durante il giorno, conversano, a quanto dice, con lui nella notte e gli predicono le cose future. Sette giorni innanzi gli era morta la figliola; pure, prima di averla pianta, prima di aver fatto ciò che è d'uso (88), inghirlandato e vestito di bianca veste (89) sacrificava un bue e violava le leggi delle patria. Sciagurato! avevi perduta la tua unica figlia, quella che per prima ti aveva chiamato col nome di padre. Io non gli fo rimprovero della sua disgrazia, ma noto la sua natura. Chi odia i propri figli ed è cattivo padre, non è nemmeno un buon amministratore: chi non ama le persone più care e parenti più stretti, non farà maggior conto di voi che gli siete estranei: chi è malvagio nella vita privata, non è leale nemmeno nella pubblica: chi è in casa un triste, non era certo un onesto ambasciatore in Macedonia, poichè egli non aveva mutato natura, ma soltanto luogo (90).

XXVII. Ora è necessario che udiate in qual modo costui abbia subito tale cambiamento (il che comprende la seconda epoca), e quale sia stata la causa per cui

Filocrate, che aveva trattati gli affari insieme con Demostene, fu cacciato in esilio come reo di isangelia, mentre Demostene si fece accusatore degli altri, e finalmente in qual modo questo scellerato ci abbia spinti in tante calamità. Varcate le Termopoli, Filippo distrusse, contro l'aspettazione di tutti, le città dei Focesi ed ingrandì i Tebani molto più di quanto, come a voi allora sembrava, lo permettessero i tempi e la vostra sicurezza. Quindi voi, presi da timore, trasportaste ogni cosa dai campi (91), e deste gravi accuse agli ambasciatori che avevano maneggiato la pace, in ispecie a Filocrate e a Demostene, i quali non solo presero parte all'ambasceria, ma ne avevano altresì stesi i decreti. In quel tempo avvenne che Demostene e Filocrate si inimicarono quasi per quelle stesse ragioni, per le quali voi sospettavate che fossero in discordia fra loro. Questi tumulti, uniti ai suoi vizi ingeniti, fecero sì, che egli prese una decisione suggeritagli dal timore e dall'invidia dei doni fatti a Filocrate. Egli pensò che, se accusava gli altri ambasciatori e Filippo, perdeva senza dubbio Filocrate e poneva in pericolo i suoi colleghi, mentre a sè stesso procacciava gloria e, quantunque fosse traditore degli amici e ribaldo, compariva fedele alla Repubblica. Se n'accorsero coloro che fanno guerra alla pubblica tranquillità, e ben volentieri lo chiamarono sulla ringhiera dichiarandolo il solo uomo incorrotto in tutto lo Stato. Questi, fattosi innanzi, offerse loro pretesti di guerra e di turbolenze. È desso, o Ateniesi, che per il primo inventò le fortezze di Serrio, Dorisco, Ergisca, Mirtisca, Gano e Ganide (92), luoghi dei quali prima non si conoscevano neppure i nomi. Egli ridusse le cose a tal punto, che, se Filippo non manda ambasciatori, dice ch'esso disprezza la nostra città; se li manda, sono spie,

ma non ambasciatori; se Filippo propone di rimettere la decisione delle controversie a qualche città giusta ed imparziale, dice non esser possibile trovare un giudice imparziale fra noi e Filippo. Ci dava Alonneso (93): però costui proibiva che la si accettasse, se la dava, invece di ridarla, cioè ne faceva una questione di parole. Per ultimo, dopo di aver dato la corona ad Aristodemo (94) ed ai suoi compagni, i quali contro i patti della pace erano entrati a mano armata nella Tessaglia ed in Magnesia, ruppe la pace e suscitò la miseria e la guerra.

XXVIII. È vero; ma cinse la nostra città di mura di bronzo e di diamante, come lui dice, mediante la lega degli Eubeesi e dei Tebani. Per contrario, o Ateniesi, vi furono arrecate tre gravissime ingiurie, e non ve ne siete accorti. Mi sa tardi di parlare della gran lega coi Tebani; ma anzitutto, per procedere con ordine, farò menzione degli Eubeesi.

Voi, o Ateniesi, riceveste molte e gravi ingiurie da Mnesarco di Calcide, padre di Callia e di Taurostene (95), ai quali costui, corrotto dal denaro, ardì concedere la cittadinanza Ateniese; e così pure da Temisone di Eretria, che durante la pace vi tolse Oropo (96). Nondimeno voi spontaneamente dimenticaste il passato, e, quando i Tebani entrarono nell'Eubea (97) tentando di sottomettere quelle città, in cinque giorni accorreste in loro soccorso con forze di mare e di terra, e in men d'un mese costringeste i Tebani a chieder la pace e ad andarsene. Divenuti padroni dell'Eubea, rendeste, come era giusto, le città e la Repubblica a chi l'avea posta nelle vostre mani, parendovi cosa ingiusta il conservare viva l'ira dove interveniva la vostra fede.

XXIX. Pure i Calcidesi, ai quali faceste tanti benefici

non vi dimostrarono quella gratitudine, che vi dovevano. Quando andaste in Eubea per dar soccorso a Plutarco (98), costoro da prima si finsero vostri amici; ma appena giungemmo a Tamina (99) e varcammo il monte detto Cotileo (100), Callia Calcidese, che Demostene lodava, perchè aveva ricevuto denari, vedendo il nostro esercito chiuso in una gola, dove, se non si vinceva, non v'era scampo, nè speranza di soccorso nè per terra, nè per mare, raccolse da tutta l'Eubea un esercito e, ottenuto da Filippo un rinforzo, lui ed il fratello Taurostene (101), che ora stringe a tutti la mano e a tutti sorride, insieme con alcuni mercenari focesi ci piombarono addosso allo scopo di distruggerci. Se anzitutto qualche dio non avesse salvato l'esercito; se in secondo luogo i vostri soldati a piedi e a cavallo non si fossero diportati da uomini valorosi e, venuti alle mani presso l'ippodromo di Tamina, non fossero rimasti vincitori e non avessero costretti i nemici a chiedere la pace, la nostra città avrebbe corso pericolo di soffrire una gravissima onta. La sconfitta non è in guerra il maggiore dei mali; ma quando alcuno rimane vinto da nemici indegni di lui, questa è senza dubbio una doppia calamità (102). Voi, ad onta delle ingiurie sofferte, vi siete riconciliati con loro.

XXX. Però Callia il Calcidese, dopo che ottenne il vostro perdono, ritornò in breve tempo alla sua solita indole. Difatti addusse il pretesto di radunare in Calcide un consiglio Euboico; ma in realtà fortificò l'Eubea contro di voi, a fine di ottenere una splendida tirannide. Sperando nell'appoggio di Filippo, si recò in Macedonia, seguì da per tutto Filippo e si dichiarò suo familiare. Indi a poco, avendolo offeso, fuggì di là e si gettò in braccio ai Tebani. Di poi abbandonò anche questi e, dopo di aver fatto più mutamenti dell'Euripo (103) presso al quale abi-

tava, si trovò alfine colto in mezzo fra la inimicizia dei Tebani e quella di Filippo. Non sapendo dove rivolgersi, e avendo inteso che si stava preparando contro di lui un esercito, non vide altro mezzo di salvezza, se non di stringere alleanza col popolo Ateniese per esser soccorso da lui nel caso che qualcuno lo assalisse; il che, senza dubbio sarebbe accaduto, se voi non l'aveste impedito. A tale scopo ci manda come ambasciatori Glauceta, Empedone e quel Diodoro valente nel corso dolico (104); i quali portavano vane speranze per il popolo, e molto denaro per Demostene e per i suoi partigiani. Egli voleva comprare tre cose a un tempo. La prima era che non gli fosse negata l'alleanza col nostro popolo; giacchè, se voi, ricordandovi delle passate ingiurie, non aveste accettata la lega, non c'era più scampo per lui, ma gli restava o fuggire dalla Calcide, od esser preso e ucciso: tali erano le forze di Filippo e dei Tebani, che gli portavano guerra. Secondamente offrì all'autore dell'alleanza denari, affinchè i Calcidesi non fossero obbligati ad intervenire al consiglio in Atene (105). Per terzo voleva che i Calcidesi fossero esenti dalle contribuzioni. Callia non rimase deluso in nessuno dei suoi disegni. Anzi Demostene, quel nemico dei tiranni, come lui si vanta, quegli che, a detta di Ctesifonte, dà sempre ottimi consigli, vendette le occasioni favorevoli alla Repubblica, e nel decreto dell'alleanza scrisse che noi dovessimo soccorrere i Calcidesi. Per compenso vi mise una sola parola: per coonestare la sua proposta aggiunse che i Calcidesi venissero in nostro aiuto, se qualcuno movesse guerra agli Ateniesi. Però vendette i consigli ed i tributi (106), coi quali si alimentava la guerra, celando azioni vituperose sotto bellissime parole, e persuadendovi co' suoi discorsi che la vostra città deve sempre soccorrere i Greci bisognosi di aiuto, e che

le alleanze si fanno dopo i benefici. Onde vediate s'io dica il vero, prendi la lettera di Callia (107) e il trattato di alleanza, e leggi il decreto.

Decreto.

XXXI. Pure non è un gran che, se vendettero tante occasioni propizie e i consigli e i tributi: ciò che ora sto per dirvi vi parrà un delitto molto più grave di questo. L'insolenza ed avarizia di Callia il Calcidese, la corruttela di Demostene, che Ctesifonte porta alle stelle, giunse a tal segno, che, sotto i vostri occhi e malgrado la vostra vigilanza, sottrassero furtivamente dieci talenti, che erano i tributi di Oreo e di Eretria, allontanarono da Atene i deputati delle suddette città e li condussero in Calcide al consiglio detto Euboico. Sta bene che udiate in qual modo e con quali malvagi artifizii vi riuscirono. Callia non spedì ambasciatori, ma si presentò in persona dinanzi all'assemblea, e tenne un discorso preparatogli da Demostene. Disse che veniva or ora dal Peloponneso: che ivi aveva imposto un tributo di cento talenti (108) per la guerra contro Filippo. Fece il calcolo di quanto doveva pagare ciascun popolo: tutti gli Achei e i Megaresi pagavano sessanta talenti: le città dell'Eubea ne davano complessivamente quaranta, col qual denaro si potrebbe porre in assetto un'armata navale e terrestre. Disse che v'erano altri popoli Greci, i quali volevano concorrere alle spese per questa guerra; sicchè non vi sarebbe difetto nè di denaro, nè di soldati. Queste erano cose note a tutti. Egli poi — soggiunse — ordiva certe trame segrete, di cui alcuni nostri cittadini erano testimoni; e per ultimo chiamò per nome Demostene, pregandolo di confermare quanto aveva esposto. Costui, avanzatosi

con molto sussiego, lodò Callia e finse di sapere il segreto. Indi disse che voleva darvi ragguaglio delle sue ambascerie nel Peloponneso e nell'Acarnania (109). La somma del suo discorso fu questa: egli aveva regolati i tributi di tutti i Peloponnesi e di tutti gli Acarnani per la guerra contro Filippo: questa contribuzione era tale, che bastava a fornire quasi cento navi leggiere ed un corpo di diecimila fanti e mille cavalieri: a queste dovevansi aggiungere le milizie delle singole Città, cioè più di due mila opliti del Peloponneso e altrettanti dell'Acarnania: tutti questi vi cederebbero spontaneamente il principato: non si tarderebbe molto ad effettuare questi disegni, anzi ogni cosa sarebbe pronta pel sedici di Antesterione (110), perchè aveva ordinato che tutte le città si trovassero alla radunanza in Atene il giorno della luna piena (111). Costui ha un modo di agire tutto suo proprio. Gli altri impostori, allorchè mentiscono, si studiano di trovare parole indeterminate e oscure per timore d'essere sbugiardati: per contrario Demostene, quando spaccia qualche millanteria, comincia dallo spergiurare, imprecando contro sè stesso; indi osa determinare quando avverranno cose ch'egli certo sa che non avverranno mai, vi snocciola nomi di persone che non conosce nemmeno di vista, abusa delle vostre orecchie e imita le persone avvezze a dire il vero. Perciò egli si merita tutto il vostro odio, perchè osa, mentre è un malvagio, profanare i modi degli uomini dabbene. Dopo questo ragionamento dà a leggere al cancelliere un decreto più lungo dell'Iliade, più vuoto dei discorsi che suol fare e della vita che conduce, pieno di speranze impossibili e di eserciti che non si raccoglieranno giammai. Allontana il sospetto di ladroneccio, vi tiene sospesi con vane speranze, poi stringe il laccio e propone che

si spediscano ambasciatori in Eretria, i quali preghino gli Eretriesi (giacchè bisognava pregarli) (112) di pagare i cinque talenti non già a voi, ma a Callia, e che di più si mandino altri ambasciatori presso gli Oriti per pregarli che non abbiano altri amici o nemici che quelli degli Ateniesi. Si vede chiaro che con quel decreto esso cercava di rubare; perciocchè propose che gli ambasciatori pregassero gli Oriti di consegnare i cinque talenti non già a voi, ma a Callia. In prova del vero, lascia da parte il fasto e le triremi e le sue millanterie, e leggi il decreto che dimostra la frode usata da questo malvagio e sacrilego uomo, il quale, a quanto afferma Ctesifonte nel suo decreto, fa e consiglia sempre il bene del popolo Ateniese.

Decreto.

XXXII. Voi avete udito parlare di triremi, di fanterie, di plenilunio, di radunanze; ma in realtà perdeste i tributi degli alleati, cioè i dieci talenti che vi spettavano.

Mi resta a dimostrare che nel proporre il suo decreto ci ha guadagnato tre talenti: uno l'ebbe dai Calcidesi per mano di Callia, un altro dagli Eretriesi per mano del tiranno Clitarco (113), e il terzo dagli Oriti. Il segreto venne alla luce, perchè gli Oriti hanno un governo democratico e ogni cosa si fa per via di un decreto. Orbene; essi, essendo esausti per la guerra contro Filippo e trovandosi in grandissime strettezze, mandarono da lui Gnosidemo, figlio di Carigene, il quale un tempo tenne il principato di Oreo, e lo pregarono di voler rilasciare alla città il dovuto talento, promettendo di rizzargli una statua di rame in Oreo. Egli rispose a Gnosidemo che non avea bisogno di un po' di bronzo, e che si sarebbe fatto pagare il talento per mezzo di Callia.

Gli Oriti, stretti dalla necessità e non sapendo dove pescare il denaro, gli diedero in pegno pel talento le entrate pubbliche e, come interesse di quel turpe denaro, diedero a Demostene una dramma al mese per ogni mina (114), finchè non l'ebbero rimborsato di tutto il capitale. Per provarvi la verità, prendi il decreto degli Oriti.

Decreto.

Questo decreto, o Ateniesi, è una vergogna per la città, un non piccolo saggio del governo di Demostene, e una manifesta condanna di Ctesifonte. Chi si lascia sì vituperosamente corrompere dai doni, non può essere un uomo dabbene, come costui osò chiamarlo nel suo decreto.

XXXIII. Qui viene il terzo periodo, il periodo più funesto di tutti gli altri, nel quale Demostene rovinò i Greci e la nostra Repubblica col profanare il tempio di Delfo e col proporre l'ingiusta e disuguale lega coi Tebani. Comincerò dalle sue scelleraggini contro gli Dei.

V'ha, o Ateniesi, una contrada detta Cirra (115), e un porto che oggi chiamasi esecrabile e maledetto. Qui un tempo abitarono i Cirrei ed i Cragalidi (116), gente malvagia, la quale profanò il tempio di Delfo, ne predò i doni votivi, ed altresì offese gli Anfizioni (117). I vostri avi, a quanto si dice, presi da grave sdegno, e poi anche gli altri Anfizioni consultarono l'Oracolo per sapere con quali pene dovessero punire quei sacrileghi. La Pitonessa (118) rispose che facessero guerra notte e giorno ai Cirrei ed ai Cragalidi, ne distruggessero il paese, facessero schiave le persone, e consacrassero la terra ad Apollo Pitio (119), a Diana, a Latona, a Minerva Pronoea (120), lasciandola del tutto incolta, nè si per-

mettesse a loro o ad altri di coltivarla. Avuta questa risposta, gli Anfizioni, dietro proposta di Solone Ateniese (121), uomo abilissimo nel far leggi ed esperto nella poesia e nella filosofia (122), decretarono di marciare contro gli empi, giusta la risposta dell'Oracolo. Gli Anfizioni, raccolto un sufficiente esercito, assoggettarono quei cittadini, otturarono il porto, ne distrussero la città, e consacrarono il paese, secondo il comando dell'Oracolo. Inoltre giurarono solennemente di non coltivare la terra consacrata, nè di permettere che altri la coltivasse, ma di venire in aiuto del Dio e del luogo santo con le mani, coi piedi, con la voce e con tutte le forze (123). Nè ad essi bastò di essersi obbligati col giuramento; anzi vi aggiunsero una gravissima imprecazione. Così diceva l'imprecazione: « Se alcuno, vuoi una città, vuoi un privato, vuoi una nazione, viola questa deliberazione, sia maledetto da Apollo, da Diana, da Latona e da Minerva Pronoea. » Contro di loro s'impreca che la terra non frutti: che le loro mogli non partoriscano figli simili ai genitori, ma mostri: che le greggi non figlino secondo natura: che rimangano soccombenti in guerra, nei giudizi e nei traffici: che periscano essi, le loro case, le loro schiatte: nè mai — soggiunge — i loro sacrifici sieno accetti ad Apollo, nè a Diana, nè a Latona nè a Minerva Pronoea, nè le loro preghiere sieno accette a queste divinità. In prova del vero leggasi il decreto dell'Oracolo. Ascoltate l'imprecazione: richiamatevi alla mente il giuramento che i vostri avi fecero assieme cogli altri Anfizioni.

Oracolo (124).

« Questa rocca non cadrà infranta al suolo
Prima che l'onda del ceruleo mare
Non bagni il tempio e mugghi al sacro lido. »

Imprecazioni. Giuramento.

XXXIV. Ad onta di questa imprecazione, dei giuramenti e dell'Oracolo, le quali cose anche ora stanno scritte nelle tavole pubbliche, i Locresi d'Anfissa (125), o meglio i loro capi, uomini scelleratissimi, coltivarono la terra (126), rifabbricarono il porto maledetto, vi si stanziarono di nuovo, riscossero gabelle dai naviganti, e corruppero alcuni pilagori diretti a Delfo, fra' quali Demostene. Imperciocchè, essendo stato eletto pilagora (127), ricevette dagli Anfissesi mille dramme, onde non facesse alcun cenno di loro presso gli Anfizioni. Gli fu pure promesso che in seguito gli spedirebbero in Atene venti mine all'anno di quei denari sacrileghi e detestabili, a patto che in Atene aiutasse gli Anfissesi in tutti i modi. Sicchè molto più che prima accadde che egli, se avvicinava qualche privato, o un principe, o una città democratica, li trascinava in mali irrimediabili.

XXXV. Ma osservate come dio e la fortuna abbiano punito l'empietà degli Anfissesi. Sotto l'arcontato di Teofrasto, quando era ieromnemone (128) Diogneto Anaflistio, voi eleggeste pilagori quel Midia Anagirasio (129), che vorrei vivesse per molte ragioni, e Trasicle Leccio (130), e me insieme con loro. Appena giungemmo in Delfo, l'ieromnemone Diogneto cadde d'improvviso ammalato di febbre: anche Midia fu preso dalla stessa malattia. Gli altri Anfizioni sedevano a consiglio. Alcuni, per mostrarsi affezionati alla Repubblica, ci avvertirono che gli Anfissesi, i quali allora erano soggetti ai Tebani e li servivano vilmente, avevano fatto un decreto contro la nostra città, col quale condannavasi il popolo Ateniese ad una multa di cinquanta talenti, perchè aveva appeso nel nuovo tempio (131), prima che fosse consecrato, alcuni scudi d'oro con questa opportuna iscrizione: « gli

Ateniesi dalle spoglie dei Medi e dei Tebani (132), allorchè essi combatterono contro i Greci. » L'ieromnemone mi chiamò, e pregommi di entrar nel consiglio e dire qualche cosa davanti agli Anfizioni in difesa di Atene; il che io stesso m'ero già proposto di fare. Io andai in Consiglio con maggior zelo per l'assenza degli altri pilagori e, mentre già incominciavo a ragionare, fui interrotto da un tale di Anfissa, uomo sfacciatissimo e, a quanto mi parve, senza alcuna educazione. Forse qualche dio lo spinse a tale eccesso! Egli esclamò: « Se avete senno, o Greci, in questi giorni non proferite nemmeno il nome degli Ateniesi, ma scacciateli dal tempio come sacrileghi ». Dipoi fece menzione della lega coi Focesi proposta da Crobilo (133), e disse molte altre cose spiacevoli, che io allora non potei ascoltare senza sdegnarmi, nè ora posso ricordarmene senza rincrescimento. Udendo ciò, io m'accesi di tanta ira, quale non ebbi giammai in tutta la mia vita. Tralascio le altre cose da me dette. Mi venne però in mente di ricordare l'empietà degli Anfissesi rispetto alla terra sacra, e da quel luogo la mostrava a dito agli Anfizioni, chè la pianura Cirrea giace sotto il tempio e si vede facilmente. « Mirate — dissi —, o Anfizioni, quella campagna coltivata dagli Anfissesi, quelle case, quegli alberghi fabbricati da costoro. Mirate coi vostri occhi quel porto fortificato, porto maledetto ed esecrabile. Voi sapete, nè abbisognate di altri testimoni, che costoro riscuotono gabelle e fanno un infame traffico del porto sacro ». Inoltre ordinai che si leggesse l'Oracolo del dio, il giuramento de' maggiori e le imprecazioni; poi soggiunsi: « Per la salvezza di Atene, della mia persona, de' miei figli, della mia casa, io, secondo il giuramento de' nostri maggiori, verrò in soccorso del Nume e della terra sacra con le mani,

coi piedi, con la voce, con tutte le mie forze, e farò che la mia patria adempia il suo dovere verso gli dei. Voi provvedete a voi stessi. Si sono già alzati i canestri (134), le vittime stanno ai piedi degli altari, voi siete sul punto di implorare dagli dei ogni sorta di bene per voi e per tutta la Grecia. Pensate con qual voce, con qual animo, con quali occhi, con qual coraggio voi inalzerete a loro le vostre preghiere, se lasciate impuniti questi scellerati, sacri alle furie. Nella imprecazione sta scritto a chiare note quali pene devono soffrire tanto chi commette il sacrilegio, quanto chi lo permette. Queste sono le ultime parole dell'imprecazione: — Chiunque non punisce gli empi, non faccia più sacrifici ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva Pronoea, nè le loro offerte sieno gradite a queste divinità. — »

XXXVI. Dette queste cose e molte altre simili, me ne uscii dal consiglio. Ne nacquero grida e rumori fra gli Anfizioni: non si trattava più degli scudi, che noi avevamo consacrati, ma sibbene delle pene dovute agli Anfissesi. Presso il tramonto un banditore andò per la città annunziando che tutti i giovani di Delfo, che avessero compiti i vent'anni, o schiavi, o liberi, si recassero all'alba del giorno seguente nel luogo detto Tistio, armati di falci e di zappe. Di più il banditore pubblicò che anche gli ieromnemoni e i pilagori si portassero colà per difendere il dio e la terra sacra: che se — soggiungeva — qualche città non si trovasse presente, sarebbe cacciata dal tempio e maledetta. La mattina seguente ci trovammo al detto luogo, scendemmo nella terra Cirra e, distrutto il porto ed abbruciate le case, ritornammo. Intanto i Locresi d'Anfissa, che abitavano sessanta stadi (135) lungi da Delfo, si armarono e ci vennero addosso in folla; e se non ci fossimo riparati in Delfo di corsa, avrem-

mo arrischiato di essere uccisi. Il giorno dopo Cottifo (136), il quale metteva ai voti le proposte, convocò l'assemblea degli Anfizioni: la chiamano ecclesia (137), quando convocano non solo i pilagori e gli ieromnemoni, ma anche quelli che sacrificano e consultano l'Oracolo. Ivi si fecero molte accuse contro gli Anfissesi, e per contrario fu lodata molto la nostra Repubblica. Dopo molti discorsi, si stabilì che gli ieromnemoni, prima della prossima radunanza delle Termopili, in un giorno assegnato si trasferissero colà, portando seco il decreto delle pene che si dovevano infliggere agli Anfissesi per le colpe commesse contro il Dio, la terra sacra e gli Anfizioni. In prova del vero, il cancelliere vi leggerà il decreto.

Decreto.

XXXVII. Noi comunicammo questo decreto al senato e poi anche all'assemblea popolare. Il popolo approvò il nostro operato, e tutta la città si mostrò presa da sentimento religioso. Solo Demostene si oppose per la somma promessagli dagli Anfissesi; ma io lo ripresi alla vostra presenza. Egli, vedendo di non poter apertamente ingannar la città, va in senato, allontana i privati, poi presenta all'assemblea un decreto del senato approfittando dell'imperizia dello scrivano. Indi fece in modo che fu messo ai voti e fu approvato dal Consiglio, quando già la radunanza stava per sciogliersi, ed io ero uscito (chè altrimenti non l'avrei mai permesso), e molti altri si erano ritirati. Questo è il punto più importante del suo decreto: « L'ieromnemone degli Ateniesi e i pilagori futuri si rechino alle Termopili e a Delfo nei tempi stabiliti dai nostri maggiori ». Ciò sembra cosa onesta, ma in realtà è una ignominia; giacchè vietava loro d'intervenire alla adunanza

che per gravi ragioni doveva tenersi alle Termopoli prima del tempo stabilito. Ma nello stesso decreto aggiunse un altro articolo più chiaro e peggiore: « L'ieromnemone degli Ateniesi — egli dice — e i pilagori futuri non prendano parte nè alle discussioni, nè agli atti, nè ai decreti, nè a nessun'altra cosa di quelli che si radunano colà (138). » Che cosa vuol dire: « Non prendano parte a nulla? » Devo dire il vero, oppure ciò che riesce gradito al vostro orecchio? Dirò la verità; perchè il lusingarvi di continuo ha ridotto la nostra città in questo misero stato. Non permette che voi rammentiate il giuramento fatto dai nostri padri, nè le imprecazioni, nè l'Oracolo di Apollo.

XXXVIII. Per questo decreto, o Ateniesi, noi rimanemmo qui in patria; invece tutti gli altri Anfizioni radunaronsi alle Termopoli, tranne sola una città (139), di cui non dico il nome. Voglia il cielo che a nessun Greco tocchi una simile disgrazia! Ivi il consiglio decretò di marciare contro gli Anfissesi ed elesse capitano Cottifo di Farsaglia, che allora era presidente dell'assemblea. In quel tempo Filippo non era in Macedonia, anzi nemmeno nella Grecia; ma molto lontano, nella Scizia (140): pure Demostene tra breve oserà dirvi ch'io lo condussi contro i Greci. In questa spedizione i vincitori usarono molta moderazione verso gli Anfissesi. Difatti in pena delle loro gravissime ingiurie li condannarono ad una multa da pagarsi al dio in un dato tempo: di più cacciarono i sacrileghi e gli autori dei delitti commessi, e richiamarono quanti erano usciti di patria per sentimento religioso. Però, siccome essi non pagarono la multa al dio e richiamarono gli scellerati e cacciarono gli uomini religiosi richiamati dagli Anfizioni, si fece dopo molto tempo una nuova spedizione contro gli An-

fissesi, quando già Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scizia e quando la corruzione di Demostene ci aveva tolto il comando della santa impresa offertaci dagli dei (141).

XXXIX. Eppure gli dei non ci avvertivano, non ci mostravano, quasi con voce umana, di stare in guardia (142)? Io non vidi mai una città, tanto protetta dagli dei, e così rovinata da certi oratori. Non doveva bastare a mettervi in guardia il prodigio manifestatosi nella stessa celebrazione dei misteri, cioè la morte degli iniziati (143)? Forse Ameniade (144) non ci consigliò di provvedere alle cose nostre e di mandar in Delfo a consultare l'Oracolo sul da farsi? E Demostene non si oppose, dicendo che la Pizia filippeggiava (145)? Costui è un uomo inetto, che abusa della libertà che gli accordate! Per ultimo esso, non curandosi dei sacrifici, e benchè i presagi fossero avversi, non espose i soldati a manifesto pericolo (146)? Di più testè non ebbe il coraggio di dire che Filippo non ha invaso il nostro territorio, perchè le vittime non gli furono propizie? Qual pena dunque meriti, o flagello della Grecia? Se il vincitore non invase le terre dei vinti, perchè gli auspici non gli erano favorevoli, tu mandasti innanzi le milizie prima di sacrificare agli Dei, ignorando affatto che cosa potesse avvenire. Devi tu esser incoronato per gli infortuni toccati alla città, o piuttosto non meriti d'esser annientato?

XL. Che non accadde d'insolito e d'inaspettato in questa nostra età? Noi non vivemmo una vita da uomini, ma nascemmo per servire di leggenda ai posteri (147). Forse il re dei Persiani, che traforò il monte Ato (148), che incatenò l'Ellesponto (149), che chiese ai Greci la terra e l'acqua (150), che nelle sue lettere osò chiamarsi il sovrano di tutti gli uomini dall'oriente all'oc-

cidente, in questo momento non guerreggia per la propria salvezza, e non già per l'impero del mondo (151)? Noi vediamo che l'onore ed il comando della guerra contro i Persiani è concesso a quegli stessi, che liberarono il tempio di Delfo. Tebe poi, Tebe, città a noi vicina, fu tolta in un sol giorno dal mezzo della Grecia (152). Forse con ragione, perchè non seppe usare prudenza. Essa fu spinta a tanta stoltezza e pazzia non per opera di uomini, ma per castigo divino (153)! Gl'infelici Lacedemoni, che soltanto da principio presero una piccola parte alla occupazione del tempio (154), e che una volta furono degni di avere l'egemonia sulla Grecia, di presente mandano ambasciatori ad Alessandro (155) per offrirgli ostaggi e dargli una prova manifesta delle loro sventure, e mettono nelle sue mani sè stessi, la patria, e tutto ciò che egli vuole, fidenti nella moderazione di un vincitore oltraggiato. Anche la nostra città, comune asilo dei Greci, dove un tempo accorrevano ambasciatori da tutta la Grecia per ottenere da noi soccorso contro i nemici, ora non combatte già per l'egemonia sui Greci, ma per il proprio territorio. E tutti questi mali ci colsero, dacchè Demostene prese il governo della Repubblica. Esiodo molto a proposito cantò di siffatti uomini. In un certo luogo, volendo dare un ammaestramento alle moltitudini ed un consiglio alle città, dice che non si devono ammettere oratori malvagi. Vi reciterò i suoi versi, poichè io credo che da fanciulli impariamo le sentenze dei poeti per farne uso quando diventiamo uomini:

« Sovente una città sconta la pena
D' un sol malvagio che rei fatti ordisce.
Giove manda dal cielo orrendi mali,
E peste e fame, e 'l popolo perisce:
O prostra eserciti potenti e mura,
O il nume irato in mar le navi affonda (156).

Se togliete il linguaggio poetico e vi fermate sul concetto, io credo vi parrà non un passo di Esiodo, ma un oracolo sull'amministrazione di Demostene. Durante il suo governo la flotta, l'esercito di terra, la città andò affatto in rovina.

XLI. Io credo che nè Frinonda (157), nè Euribate (158), nè alcun altro famoso ribaldo sia stato tanto ciurmatore e maliardo, quanto costui; il quale, o torra, o dei, o geni, o uomini che desiderate udire la verità, ardisce guardarvi in faccia e sostenere che i Tebani strinsero con noi alleanza non per le circostanze, ma pel timore del pericolo che loro sovrastava; non mossi dalla nostra riputazione, ma sibbene per le sole ciance di Demostene. Pure, prima di lui, molti personaggi, che avevano grande relazione con Tebe, si recarono in quella città come ambasciatori: anzitutto vi andò Trasibulo Collitense (159), uomo che in Tebe aveva più credito che alcun altro: indi Trasone Erchiense (160), ospite dei Tebani: di poi Leodomante Acarnense (161), non meno valente parlatore di Demostene, anzi, secondo me, più aggradevole: poi Archedemo Pelice (162), anche lui molto facondo e che durante la sua amministrazione andò incontro a gravi pericoli per colpa dei Tebani: poi Aristofonte Azeniense (163), che per lungo tempo fu accusato d'essere partigiano dei Beozi: da ultimo Pirandro Anaflistio (164), che tuttora vive. Ma niuno potè mai renderli nostri amici. Io so la cagione (165); ma non credo doverla palesare per rispetto alle loro sventure. Quando Filippo tolse ai Tebani Nicea (166) per darla ai Tessali, e di nuovo per via della Focide portò in Tebe quella guerra, che prima aveva allontanata dalla Beozia; quando finalmente prese Elatea (167), la fortificò e vi mise un presidio, allora essi, presi da grave timore, si rivolsero agli Ateniesi e voi accorreste ed en-

traste in Tebe con cavalieri e con fanti, prima che Demostene scrivesse sola una sillaba intorno all'alleanza. Le circostanze, il timore, il bisogno di alleanza fu ciò che vi condusse a Tebe, non già Demostene.

XLII. Egli in questa occasione commise tre gravissimi delitti. Primieramente Filippo vi faceva guerra a parole, ma in realtà era acceso di maggior sdegno contro i Tebani, come i fatti stessi lo dimostrarono (168). Che bisogno c'è di aggiungere altre parole? Lui vi tenne nascoste cose di tanta importanza; e anzi tutto, fingendo che si stringerebbe alleanza con Tebe non per circostanze speciali, ma per mezzo delle sue ambascerie, persuase il popolo a non badare a quali condizioni si potesse conchiudere la lega, ma bensì gli bastasse soltanto che la si facesse in qualsiasi modo. Disposte le cose in tal guisa, egli diede tutta la Beozia in balia dei Tebani; perciocchè scrisse nel decreto che, se una città si ribellasse ai Tebani, gli Ateniesi darebbero soccorso ai Beozii di Tebe (169): e così con le sue parole velò e scambiò le cose, quasi che i Beozii, che in realtà erano oppressi, potessero contentarsi delle parole equivoche di Demostene, o piuttosto non dovessero accendersi di sdegno per i danni sofferti. Indi addossò due parti delle spese di guerra a noi, che eravamo più lontani dai pericoli, ed un solo terzo ai Tebani, il che gli fruttò qualche guadagno. Divise con loro l'egemonia del mare, ma volle che la spesa fosse tutta vostra: il comando di terra lo diede, per dire il vero, tutto ai Tebani; sicchè, durante la guerra, il vostro capitano Stratocle (170) non potè provvedere alla salvezza delle sue milizie. Nè io solo lo accuso di queste cose, mentre gli altri non ne parlano: io le rammento, e tutti le condannano. Voi poi le sapete, ma non vi sdegnate. Voi condonate tutto a Demostene: già siete tanto

avvezzi ad udire le sue colpe, che non vi fanno più maraviglia. Ma così non va bene. A vece dovete averne sdegno, dovete punirlo acerbamente, se bramate che la città si trovi per l'avvenire in prospero stato.

XLIII. Egli commise un secondo e più grave delitto; cioè tolse con inganno ad Atene il senato e l'autorità popolare, e li trasportò a Tebe nella Cadmea (171), concedendo che i Beotarchi prendessero parte al governo. Anzi egli acquistò tanta potenza, che dalla ringhiera si vanta di andare come ambasciatore dovunque gli piaccia, anche se voi non lo mandaste. Che se qualche stratego gli si oppone, esso, per rendersi soggetti i magistrati e abituarli a non contradirgli, minaccia di muovere dalla ringhiera una lite contro il pretorio; imperciocchè dice che voi per opera sua avete ricavati maggiori vantaggi dalla tribuna, che dal pretorio per mezzo dei vostri generali. Inoltre facendo traffico sulle truppe straniere, che lasciava incomplete, rubando il denaro destinato alla guerra, vendendo agli Anfissesi diecimila soldati mercenari (172), benchè io nelle adunanze mi opponessi e protestassi, egli coll' allontanare le milizie mercenarie espose la città al grave pericolo d'esser colta alla sprovvista. Difatti che cosa credete che Filippo desiderasse in quel tempo? Non desiderava forse di battere separatamente le milizie urbane, e in Anfissa le mercenarie, e poi opprimere i Greci scoraggiati da sì grave sconfitta? Pure Demostene, autore di tante sciagure, non è contento di andare impunito; ma si crede offeso, se non riceve la corona d'oro. Nè gli basta che si bandisca alla vostra presenza; ma si cruccia, se non si proclama al cospetto dei Greci. Una malvagia natura, a quanto pare, quando giunge a grande potere, produce calamità pubbliche.

XLIV. Il terzo delitto è anche maggiore dei suddetti.

Filippo non disprezzava i Greci, nè era sì sciocco, da ignorare che in un solo istante poteva perdere tutti i suoi beni; perciò desiderava di conchiudere la pace, ed' era già sul punto di mandar presso di voi degli ambasciatori per le trattative. D'altra parte i magistrati di Tebe temevano il pericolo imminente. A ragione; poichè non erano stati ammoniti da un oratore inesperto dell'arte della guerra e disertore del suo posto, ma la guerra Focese (173), che durò un decennio, aveva dato loro una lezione indimenticabile. Demostene, accortosi di ciò, temendo che i Beotarchi, corrotti da Filippo, conchiudessero privatamente la pace, e credendosi indegno della vita se veniva escluso da qualche turpe guadagno, si recò di corsa dinanzi all'assemblea. Nessuno aveva parlato nè a favore, nè contro la pace con Filippo; ma egli, volendo bandire ai Beotarchi che gli dessero una parte del guadagno, giurava per Minerva — cui Fidia (174), a quanto pare, ha scolpito perchè servisse a Demostene di lucro e di spergiuri — che, se alcuno dicesse esser necessario far la pace con Filippo, esso lo prenderebbe pei capelli e lo trascinerebbe in carcere, imitando il governo di quel Cleofonte (175), che si dice abbia rovinata la Repubblica al tempo della guerra contro i Lacedemoni. Però, siccome i capi dei Tebani non gli diedero retta, anzi richiamarono i nostri soldati già usciti in campagna, affinchè voi deliberaste intorno alla pace, esso divenne furioso addirittura e, salito sulla bigoncia, chiamò i Beotarchi traditori dei Greci; ed egli, che non guardò mai in faccia al nemico, disse che farebbe la proposta di mandare ambasciatori a Tebe a chiedere ai cittadini il passo contro Filippo. I capi dei Tebani, temendo realmente di apparire traditori dei Greci, non pensarono più alla pace, e si prepararono alla guerra (176).

XLV. Qui devonsi richiamare alla memoria quegli uomini valorosi, cui egli, senza far offerte agli Dei e con auspici avversi, espose a manifesto pericolo. Non basta. Costui ebbe l'audacia di salire sopra il sepolcro de' morti con quei piedi pronti alla fuga (177) e disertori; ed ivi fece l'elogio del loro valore (178). O uomo inetto alle cose grandi e importanti, meraviglioso nell'audacia delle parole! Fra poco forse guarderai in faccia a costoro, e oserai dire che ti conviene la corona in premio delle calamità della Repubblica? E se oserà dirlo, voi lo soffrirete? Ed insieme coi defunti morrà anche la vostra ricordanza? Seguitemi per poco col pensiero da questo tribunale al teatro: immaginatevi di vedere l'araldo che si presenta e sta per bandire la corona deliberata dal popolo, e pensate se i parenti dei morti spargeranno maggior copia di lacrime per gli spettacoli delle tragedie e per le tristi avventure degli eroi, o non piuttosto per l'ingratitudine della Repubblica. Ogni Greco bennato piangerebbe, se, trovandosi in teatro, ricordasse almeno questa cosa, che per l'addietro, quando la città era più costumata ed aveva migliori magistrati, nel giorno, in cui, come ora, si recitavano le tragedie (179), il banditore si faceva innanzi e presentando al popolo vestiti di tutte le armi i giovanetti orfani, i cui padri erano morti in guerra, gridava quel bellissimo bando, efficacissimo a destare nell'animo dei cittadini l'amore alla virtù: « Eccovi i giovanetti, i cui padri morirono in guerra combattendo valorosamente: il popolo li nutrì fino all'adolescenza; ed ora, coperti dell'intera armatura, li rimanda con prosperi auguri alle proprie case, e li invita alla proedria (180). » Esso allora faceva questo bando; ma al presente non è più così. L'araldo, presentandovi chi rese orfani tanti fanciulli,

che cosa dirà, che cosa proclamerà? Sebbene reciti le stesse parole del decreto, la voce della ignominia non se ne starà muta, ma parrà che contradica alle parole del banditore: « Il popolo ateniese incorona quest'uomo, se pure questi è un uomo, che quanto a virtù è un ribaldo e quanto a fortezza è un codardo e un disertore. » No, vi scongiuro per Giove e per gli altri Dei, no, o Ateniesi, non vogliate rizzare con le vostre mani nel teatro di Bacco il trofeo della vostra ignominia! non condannate di pazzia il popolo ateniese al cospetto dei Greci! non rammentate i passati mali agli infelici Tebani, che, profughi per colpa di costui, voi accoglieste nella vostra città, e che la venalità di Demostene e l'oro regio (181) hanno privato dei templi, dei figli e dei sepolcri!

XLVI. Ma giacchè voi non foste presenti, pensate con la mente alle loro sventure. Immaginatevi di vedere la città presa (182), le mura abbattute. le case arse dal fuoco, donne e fanciulli tratti in servitù, uomini vecchi, donne attempate, che, ahi! troppo tardi, impararono a conoscere la libertà, piangenti, rivolti a voi in atto di supplicanti, sdegnati non già contro chi si vendicò, ma contro gli autori delle loro miserie, in atto di scongiurarvi che non concediate a nessun patto la corona a chi è stato il flagello della Grecia, ma che vi guardiate dal demone e dalla fortuna di quest'uomo (183). Nessuna città, nessun privato riuscì a bene, seguendo i consigli di Demostene. Non vi vergognate, o Ateniesi, di aver fatto una legge sui barcaiuoli che fanno il tragitto di Salamina, per cui se qualcuno di essi rovescia nel tragitto lo schifo, anche senza sua colpa, non gli è più permesso di fare il barcaiuolo, affinchè nessuno tratti negligentemente i cittadini Greci; mentre a costui, che rovinò la Grecia e la vostra città, permettete che abbia di nuovo il governo della Repubblica?

XLVII. Per dire qualcosa anche della quarta epoca e dei fatti presenti, voglio ricordarvi che Demostene non solo abbandonò la propria schiera, ma anche il posto che gli era stato assegnato dalla città. Egli, imbarcatosi sopra una trireme, andò a riscuotere i tributi dei Greci. Una fortuna inaspettata lo ricondusse in patria. Da prima pareva un uomo spaventato, e, trattosi mezzo morto sulla bigoncia, vi pregò di eleggerlo custode della pace. Voi però nei primi tempi non permetteste che il nome di Demostene comparisse nei decreti (184), ma fidaste questo incarico a Nausicle (185). Ora esso pretende di esser incoronato! Morto Filippo, salì al trono Alessandro. Allora costui riprese le sue stranezze, innalzò un altare a Pausania (186), indusse il senato a far sacrifici per sì buona nuova, diede ad Alessandro il soprannome di Margite (187), e osò dire ch'esso non si muoverebbe mai di Macedonia, contentandosi di passeggiare per Pella (188) e di osservar le viscere delle vittime (189). Affermava di non dire queste cose a caso, ma perchè sapeva che la virtù non si compra che col sangue. Esso, che non ha sangue nelle vene, giudicava Alessandro non dalla natura di Alessandro, ma dalla propria vigliaccheria. Allorchè i Tessali stabilirono di muover guerra contro la nostra città (190), e questo fanciullo (191), pieno di giusto sdegno (192), giunse col suo esercito presso Tebe, Demostene, che era stato eletto ambasciatore, fuggì dal Citerone (193), dove era giunto, e si dimostrò un cittadino in nulla utile alla patria, nè in pace, nè in guerra. Ma ciò ch'è più doloroso, voi non lo puniste, nè permetteste che fosse giudicato dal tribunale dei Greci (194). Egli ora in ricompensa vi ha tradito, se è vero ciò che dicono.

XLVIII. A quanto raccontano i Paralii (195) e gli am-

basciatori recatisi da Alessandro (e il fatto è assai verisimile), v'è un certo Aristione di Platea, figlio dello speziale Aristobulo, e forse alcuno di voi lo conosce. Questi da fanciullo superava in bellezza i suoi compagni, e abitò a lungo in casa di Demostene. Che cosa abbia fatto, che cosa si patisse, non è ben certo, nè a me è troppo onesto il parlarne. Egli, a quanto m'han detto, essendo ignoto a tutti chi fosse e come campasse, si cattivò l'animo di Alessandro e divenne suo favorito. Per mezzo di lui Demostene spedì alcune lettere ad Alessandro, e ne ottenne salvezza e perdono, e lo calmò con molte adulazioni.

XLIX. Orbene; osservate quanto i fatti confermino la sua colpa. Se Demostene la pensava veramente così, se era tanto nemico, come lui dice, di Alessandro, avrebbe approfittato di tre bellissime occasioni per nuocergli. La prima fu quando Alessandro, che non era bene assodato sul trono, si recò in Asia, mentre i suoi stati non erano peranco tranquilli: quando il re di Persia era potente di navi, di denari e di eserciti, e ben volentieri avrebbe accettata la vostra alleanza per opporsi ai pericoli che gli soprastavano. Che dicesti allora, o Demostene? Scrivesti qualche decreto? Vuoi che ammetta che fosti preso da timore e seguisti la tua natura? Se non che le l'occasioni propizie non aspettano la timidezza di un oratore. Quando Dario mosse contro il nemico con tutto l'esercito: quando Alessandro era chiuso in Cilicia (196), sprovvisto — come tu dicevi — di tutto, e in pericolo d'esser disfatto — stando alle tue parole — dalla cavalleria Persiana: quando la città non capiva la tua sfacciataggine, e t'aggiravi qua e là con le lettere fra le dita indicando alle persone il mio viso, come d'uomo sbigottito e perduto: quando mi chiamavi vittima dalle

corna dorate (197), e dicevi che sarei inghirlandato appena accadesse ad Alessandro qualche sinistro, nemmeno allora facesti nulla, ma ti serbavi a non so quale migliore occasione. Lasciamo da parte tutte queste cose, e veniamo ai fatti presenti. I Lacedemoni e le milizie mercenarie vennero alle mani, e misero in fuga i nemici presso Corrago (198): gli Elei si staccarono dai Macedoni, e così pure tutti gli altri Achei tranne i Pelleni (199), e tutta l'Arcadia fuorchè Megalopoli, che era stretta d'assedio e che credevasi dovesse cedere di giorno in giorno: Alessandro aveva oltrepassato l'Orsa (200) e poco meno che i confini della terra abitata: Antipatro poi da lungo tempo raccozzava un esercito; l'avvenire era incerto. Ora vien qui, o Demostene; dimostraci cosa facesti, che dicesti. Se vuoi, io ti cedo la ringhiera, finchè tu abbia finito di parlare (201). Tu stai zitto? Ti compatisco, se sei perplesso. Esporrò io quello che tu allora dicesti.

L. Non ricordate quelle parole strane, impossibili, che — non so come — voi, o uomini di ferro, aveste la costanza di udire? Fattosi innanzi, disse: « V'hanno alcuni che potano la città: v'hanno alcuni che tagliano i tralci del popolo: si troncano i nervi degli affari: ci premono come stuoie: v'hanno alcuni che ci forano come aghi. » (202) Che cosa vuol dire ciò, o animale? Sono parole, o mostruosità? Poscia, aggirandoti a cerchio per la ringhiera, dicevi come nemico di Alessandro: « Confesso d'aver spinto alla ribellione i Lacedemoni, confesso di aver sollevato i Tessali e i Perrebi. » (203) Tu eccitasti alla ribellione un solo borgo? Tu entri non dico in una città, ma in una casa, dove ci sia qualche pericolo? Se in qualche luogo ci fosse da far denaro, oh! là sì che ti porresti a sedere; ma non farai un'azione da uomo giam-

mai. Se accade qualche buona fortuna, tu te ne usurpi il merito e ci scrivi il tuo nome: se sopravviene il timore, ti dai alla fuga; e quando la speranza ci rianima, chiedi guiderdoni e pretendi di avere corone d'oro.

LI. Sia pure; ma desso è amico del popolo. Se voi badate alle sue dolci parole, anche ora rimarrete ingannati, come per l'addietro; se però ponete mente alla sua natura ed ai fatti, non v'ingannerete punto. Eccovi il modo, col quale dovete giudicarlo. Io insieme con voi esaminerò quali doti deve avere un uomo popolare e virtuoso: poi a questo contrapporrò il ritratto del cittadino oligarchico e malvagio. Voi mettete a confronto l'uno e con l'altro; indi esaminate non quale sia il linguaggio di Demostene, ma quale sia il suo modo di vivere.

LII. Io credo che voi tutti converrete nell'ammettere che le doti del cittadino democratico sono queste: prima deve esser libero per parte di padre e di madre, affinchè per vizio di nascita non sia avverso alle leggi, che sono la salvaguardia della democrazia. Secondo conviene che abbia ereditato dai maggiori il ricordo di qualche servigio fatto al popolo, o almeno — il che è cosa indispensabile — nessun ricordo di pene, affinchè non macchini qualche male allo Stato per vendicare i suoi maggiori. Per terzo bisogna che viva frugalmente, affinchè le spese inconsulte non lo costringano a ricever denaro a danno della Repubblica. In quarto luogo è necessario che sia onesto e buon parlatore, perchè è bello il saper scegliere i partiti migliori, e posseder la facoltà oratoria e l'arte di persuadere gli uditori. Se non può esser l'uno e l'altro, l'onestà si deve sempre preporre all'eloquenza. In quinto luogo deve essere d'animo forte, affinchè non abbandoni il popolo nei momenti critici e nei rischi della guerra. Invece il cittadino oligarchico ha caratteri affatto

diversi. Che bisogno c'è ch'io ve li dica? Osservate quale dei due ritratti somigli a Demostene. Il paragone sia fatto con la più scrupolosa giustizia.

LIII. Suo padre fu Demostene di Peania, uomo libero. Non conviene punto mentire. Ma come stiamo riguardo alla madre e all'avo materno? Ve lo dirò io. Visse un tempo un certo Gilone Ceramese (204). Questi, avendo dato in mano ai nemici Ninfea (205) nel Ponto (206), la qual fortezza era allora in potere della Repubblica, fu condannato a morte. Per sottrarsi alla pena, fuggì di città e se ne andò nel Bosforo (207). Colà ebbe in dono dai tiranni alcuni poderi chiamati gli Orti (208), e prese in moglie una donna assai ricca che ebbe in dote molto oro, ma di nazione scita. Ne ebbe due figlie, cui egli mandò in Atene con una grossa somma di denaro. Una di queste si accasò con non so chi (209), perchè non voglio tirarmi addosso l'odio di molti: l'altra la sposò Demostene Peaniese in onta alle leggi della nostra città (210). Da essa nacque codesto faccendiere e sicofante, Demostene. Quindi da parte dell'avo materno può esser nemico della Repubblica, poichè voi avete condannato a morte uno dei suoi maggiori: quanto alla madre, è uno scita, un barbaro (211), che non ha di greco che il linguaggio. Perciò è forestiero anche in fatto di malvagità.

LIV. Ma qual è il suo modo di vivere giornaliero? Consumò stoltamente il suo patrimonio, e di trierarco si fece logografo (202). Indi, acquistatosi cattivo nome anche in questo mestiere, perchè vendeva i suoi discorsi ad ambe le parti litiganti (213), balzò sopra la ringhiera. Riscosse dalla città somme ingenti; pure non ne conservò che una piccolissima parte. Di presente l'oro regio (214) ha coperto le sue spese; ma pur non basta, perchè niuna ricchezza può saziare l'ingordigia di una mala in-

dole. Breve; non vive coi suoi fondi privati, ma coi pericoli vostri. Ma che cosa si può dire riguardo al suo animo e alla sua eloquenza? Parla bene; fa mala vita. Abusò siffattamente del proprio corpo e della procreazione dei figli, ch' io non voglio esporre le sue turpitudini. Di fatti ho veduto altre volte che alcuni sono venuti in odio, perchè hanno svelato troppo chiaramente le brutture dei vicini. Ma che cosa ne ricavò la città? Belle parole, azioni vergognose.

LV. Mi resta a dire due parole intorno al suo valore. Se lui stesso negasse d'esser un codardo, o se voi già nol sapeste, dovrei parlare a lungo. Però siccome lui stesso lo confessa nelle adunanze, e siccome voi già lo sapete, non mi resta che far menzione delle leggi che esistono a questo proposito. Solone, l'antico legislatore, credette bene di assoggettare alle stesse pene chi si sottrae dalla leva, chi abbandona il rango, e parimenti chi si mostra codardo (215). Infatti si danno eziandio accuse di vigliaccheria. Forse qualcuno fra noi si maraviglierà che vi sieno anche delle accuse contro i vizi della natura. Eppure vi sono. Perchè? Perchè ciascuno di noi, avendo più timore delle pene fissate dalle leggi, che dei nemici, combatta più valorosamente per la patria. Il legislatore priva dell'aspersione lustrale, solita a farsi prima della seduta (216), chi si sottrae dalla milizia, chi è codardo e chi è disertore: di più non permette che costoro ricevano la corona (217), nè che assistano ai sacrifici pubblici. Ebbene; tu c'imponi d'incoronare colui, al quale la legge non permette si dia la corona, e col tuo decreto inviti nel teatro alle gare tragiche chi ne è indegno, inviti al tempio di Bacco (218) chi per viltà ha tradito i templi degli dei.

Non voglio uscire d'argomento. Quando egli si spac-

cia per democratico, regolatevi in questo modo: badate cioè non alle sue parole, ma alla sua vita: ponete mente non a quello che dice di essere, ma a quel che è.

LVI. E giacchè ho fatto menzione di corone e di ricompense, prima che me ne scordi, vi predico, o Ateniesi, che se non metterete un freno a questa infinità di premi, a tutte queste corone date a caso, nè vi saranno grati coloro che voi onorate, nè gli affari dello stato andranno bene (219). Voi non farete giammai buoni i malvagi, e getterete i buoni in un grande scoraggiamento. Credo di potervi mostrare con argomenti palpabili la verità di quanto ho detto. Se alcuno vi chiedesse quando vi pare che la Repubblica fosse più gloriosa, al presente o al tempo dei nostri maggiori, tutti rispondereste: al tempo dei nostri maggiori. E i cittadini erano migliori allora, o adesso? Allora erano eccellenti; oggi sono di gran lunga inferiori. Ed i premi, e le corone, e i bandi, ed il vitto quotidiano nel Pritaneo (220) erano forse più numerosi allora, o di presente? Allora gli onori erano rari: allora era onorato il nome della virtù; ora invece tutto ciò è caduto in dispregio: si accordano le corone per usanza, ma senza criterio.

LVII. Pensateci un poco. Non vi pare assurdo che ora le ricompense sieno maggiori, mentre gli affari della città prosperavano più in quel tempo, che oggigiorno? che al presente i cittadini sieno peggiori, mentre in quei tempi erano migliori? Io cercherò di spiegarvi come ciò avvenga. Credete voi, o Ateniesi, che vi possa esser alcuno, il quale o nei giuochi olimpici, o a qualche altra gara, in cui il vincitore suole ricevere la corona, voglia esercitarsi nel pancrazio (221), o in qualche altro faticoso esercizio, se la corona si desse non al migliore, ma a chi sapesse acquistarla con l'inganno? Nessuno lo fa-

rebbe. A vece, siccome è un onore raro e conteso, siccome la vittoria è gloriosa e memorabile (222), v'hanno alcuni che sottopongono il corpo a gravi fatiche e vogliono esporsi al pericolo del cimento. Pertanto immaginatevi d'esser gli agonoteti (223) della virtù civile, e pensate che se distribuite i premi a pochi e degni, avrete molti che si contenderanno la palma della virtù; ma se li concedete a chicchessia e a quelli che brigano, corromperete anche i buoni.

LVIII. Voglio dimostrarvi un po' più chiaramente che io dico il vero. Quale dei due vi sembra migliore, Temistocle, il vostro capitano, col quale vinceste i Persiani nella battaglia di Salamina, ovvero Demostene, che disertò la sua schiera? Milziade che vinse i barbari nella battaglia di Maratona, o costui? Coloro che ricondussero da File (224) il popolo fuggiasco, o costui? Aristide il giusto, o Demostene che ha un soprannome ben diverso? Io, per gli dei dell'Olimpo, non credo lecito nominare a un tempo questo mostro e quei gloriosi cittadini. Demostene mi dimostri nel suo discorso, se ad alcuno di quegli eroi fu mai decretata la corona. Era dunque ingrato il popolo? Non già, anzi magnanimo; e costoro, che non furono premiati, erano degni figli della Repubblica. Essi non ponevano il proprio onore nelle lettere d'un decreto, ma bensì nella memoria dei beneficati, la quale da quel tempo fino a questo giorno si è conservata immortale. Ma quali premi ricevettero? È bene il farne menzione.

LIX. In quel tempo alcuni, non badando a fatiche nè a pericoli, sconfissero i Medi presso il fiume Strimone (225). Essi, ritornati in patria, chiesero al popolo una ricompensa. Il quale accordò loro un grande premio, — tale pareva in quel tempo —, cioè permise che si rizzassero nello Stoa delle Erme (226) tre Erme di pietra a

patto che non vi si scrivessero i loro nomi, affinchè l'iscrizione non sembrasse fatta per gli strateghi, ma bensì pel popolo. I versi medesimi vi mostreranno la verità. Di fatti sotto il primo Erma si è posta la seguente iscrizione:

« Costor pugnaro invitti contro i Medi
Presso Eion sulle Strimonie sponde.
Con cruda fame e sanguinoso Marte
Primi fiaccaro l'impeto nemico. »

Nel secondo Erma fu scritto così:

« Atene quest'onor concesse ai duci,
E volle compensar l'alto valore.
Forse qualche nepote al chiaro esempio
Sfiderà per la patria ogni periglio. »

Ecco ciò che fu scritto nel terzo:

« Un giorno Menesteo da questa terra
Seguì gli Atridi verso l'alta Troia.
A lui Omero fra i Greci loricati
Diè il primo vanto nel dispor le schiere. (227)
Ben è giusto che Atene abbia il primato
Nell'ardue opre di guerra e nel valore. »

V'è forse il nome dei generali? no, ma quello del popolo. Portatevi col pensiero allo Stoa Pecile (228), giacchè nel vostro foro vi sono i monumenti d'ogni illustre impresa. Che è ciò, o Ateniesi? Qui è dipinta la battaglia di Maratona. Chi era il capitano? Tutti a questa domanda rispondereste: Milziade. Ma qui non è scritto. Come? Non ha chiesto questa ricompensa? La chiese, ma il popolo non gliela concesse: solo gli permise che, in cambio di scrivere il suo nome, fosse dipinto alla testa delle schiere in atto di animare i soldati. An-

che nel Mètroo (229) presso il Senato potete vedere qual premio sia stato accordato a quelli che ricondussero da File il popolo esule dalla patria. Archino Celeo (230), uno fra i capi dei reduci, stese il decreto e ne ottenne l'approvazione: propose anzitutto che la città concedesse loro mille dramme da spendersi in sacrifizi ed in offerte agli dei, il che è meno di dieci dramme a testa: inoltre propose per ciascuno di essi una corona d'olivo, e non già d'oro, chè allora le corone di olivo erano in gran pregio, mentre di presente anche quelle d'oro sono cadute in dispregio. Nè volle che ciò si facesse a casaccio; ma prima il Senato esaminasse accuratamente quanti erano coloro che furono assediati a File, quando i Lacedemoni e i trenta la strinsero d'assedio, non già quanti fuggirono in Cheronea mentre il nemico incalzava. In prova del vero, vi si leggerà il decreto.

Decreto intorno ai premi dati ai reduci di File.

Leggasi per contrario ciò che Ctesifonte propose per Demostene, autore di tante calamità.

Decreto.

Con questo decreto si annulla il premio concesso a coloro che ricondussero in patria il popolo. Se questo è onesto, l'altro fu turpe: se quelli furono degnamente premiati, costui lo s'incorona senza merito.

LX. Mi vien detto che egli vuol rispondermi ch'io ho torto di paragonare le sue azioni con quelle dei nostri maggiori. L'atleta Filammone (231), egli dirà, fu coronato ne' giuochi Olimpici non perchè abbia vinto quell'antico atleta, a nome Glauco (232), ma bensì i suoi coetanei; quasi che voi non sapeste che gli atleti devono gareggiare fra loro, mentre chi aspira alla corona viene a gara con la virtù, per la quale sono incoronati. Il banditore non

deve mentire quando bandisce il premio in teatro al cospetto dei Greci. Non mostrarci se hai governato la Repubblica meglio di Patecione (233); ma raggiungi la virtù, e poscia chiedi al popolo il premio.

Per non uscire di carreggiata, il cancelliere vi leggerà l'iscrizione in onore di quelli che ricondussero il popolo da File.

Iscrizione.

« A questi il prisco popolo d'Atene
Decretò in premio il serto del valore.
Essi affrontando lieti ogni periglio
Primi scacciaro i perfidi tiranni. »

Essi furono onorati, dice il poeta, perchè abbatterono quelli che governavano contro le leggi. All'orecchio di tutti risuonava che lo stato popolare venne meno, dacchè alcuni abolirono le accuse di illegalità.

LXI. Mi ricordo d'averlo inteso da mio padre, che morì in età di novantacinque anni, e prese parte a tutte le vicende della Repubblica. Egli spesso s'intratteneva meco per passatempo e dicevami che, poco dopo il ritorno del popolo, se qualcuno era chiamato in giudizio sotto accusa di illegalità, si puniva egualmente sì per le parole, che per i fatti. In verità qual cosa è più detestabile di un uomo, che parla od opera contro le leggi? Nè i giudici, così egli mi raccontava, facevano il processo come si fa ora; ma erano molto più severi dell'accusatore medesimo contro chi faceva decreti illegali, e spesse volte richiamavano il cancelliere e gli comandavano di rileggere le leggi e i decreti. Gli accusati venivano puniti non tanto se avevano infrante tutte le leggi, ma anche se per caso avevano mutato solo una sillaba.

Invece il modo, che si usa oggidì, è ridicolo. Il cancelliere legge il decreto contrario alle leggi: intanto i giudici hanno la testa chi sa dove, come se udissero una canzonetta o qualche altra baia. Per di più voi, per le male arti di Demostene, avete introdotto nei tribunali una turpe usanza. Di vero i diritti della città sono travolti: l'accusatore deve difendersi, e il reo accusa: a volte i giudici dimenticano le cose, su cui devono giudicare, e sono costretti a dar sentenza su cose per le quali non sono chiamati. Il reo, quando per sorte parla a proposito, non sostiene di aver scritto decreti legali, ma cita l'esempio d'altri, che fu assolto, sebbene avesse fatto simili proposte. So che anche Ctesifonte si fonda su questo argomento.

LXII. Un giorno Aristofonte Azeniense osò alla vostra presenza vantarsi di esser fuggito per settantacinque volte alle pene dovutegli per proposte illegali. Non fece però così quell'antico Cefalo (234), tenuto in conto di cittadino affezionatissimo alla Repubblica. Oh! egli si gloriava del contrario, e diceva che aveva proposti più decreti di qualsiasi altro, ma che pure non ebbe una sola accusa di illegalità. Questa, mi pare, è una bella gloria. Di fatti in quel tempo non solo gli avversari politici si accusavano a vicenda per siffatte colpe, ma eziandio gli amici accusavano gli amici quando alcuno fra loro commetteva qualche colpa a danno della Repubblica. Voglio dimostrarvelo coi fatti. Archino Celeo (235) mosse un'accusa di illegalità contro Trasibulo Stiriese (236), uno di quelli che erano tornati seco da File, perchè aveva fatto una proposta illegale. Fu condannato malgrado i suoi recenti meriti verso il popolo. I giudici non vollero tenerne conto, perchè stimarono che Trasibulo, come altra volta aveva ricondotti da File gli esuli, così allora con proposte

illegali scacciava i cittadini da Atene. Al presente non si fa così; anzi l'opposto. I vostri illustri strateghi, e alcuni di quelli che hanno ottenuto il vitto nel Pritaneo, con le loro preghiere distruggono le accuse di illegalitá. Voi a buon diritto li potete trattar da ingrati. Se un cittadino, che ha ottenuto qualche onore dalla Repubblica, cioè da quella città, alla cui tutela vegliano gli Dei e le leggi, ardisce di venire in aiuto di chi scrive decreti illegali, esso abbatte il governo, dal quale è stato onorato.

LXIII. Sicchè quale sorta di difesa è permessa ad un patrono giusto e discreto? Ve lo dirò io. Il giorno, in cui si tratta in tribunale un'accusa di illegalità, si divide in tre parti. La prima acqua (237) si versa per l'accusatore, per le leggi, e per la Repubblica: la seconda acqua è pel reo, o per chi volesse parlare in proposito: finalmente se con la prima sentenza il reo non è dichiarato innocente (238), si mette la terza acqua per la sentenza e pel grado della pena conveniente al delitto commesso. Chi dunque vi sollecita nel momento in cui date il voto per la pena da imporre al reo, egli cerca di calmare la vostra collera: a vece chi v'importuna durante la prima parte del processo chiedendovi il voto a favore del reo, costui vi chiede il sacrificio del vostro giuramento, vi chiede il sacrificio della legge, vi chiede il sacrificio della Repubblica; cosa che non è giusto chiedere, nè chi ne è richiesto deve giammai concederla ad alcuno. Dunque comandate a costoro che vi lascino la libertà di dare il primo voto secondo le leggi, e si contentino di sollecitarvi quando trattasi di stabilire la pena.

LXIV. Quasi quasi, o Ateniesi, sto per dire che bisogna fare una legge speciale per le accuse di illegalità, vietando sì all'accusatore, che al reo di ricorrere

al patrocinio degli avvocati. In verità il dritto non è incerto, ma è definito dalle nostre leggi. Come nell'architettura, quando si vuol vedere se un muro è diritto o no, adoperiamo la squadra per accertarci; così nelle accuse di illegalità abbiamo il regolo del giusto, abbiamo questa tavoletta, questo decreto e le leggi scritte. Mostraci che queste cose sono d'accordo fra loro; poi scendi dalla ringhiera. Che bisogno hai di chiamare Demostene in tuo aiuto? Se invece tu rifiuti di far uso di questa giusta difesa, e chiami in tuo soccorso un uomo malvagio e maestro di artifizii rettorici, inganni gli uditori, danneggi la città, rovesci la democrazia.

LXV. Ora in qual modo potrete ribattere questi discorsi? Ve lo dirò io. Quando Ctesifonte si presenterà a voi per recitarvi l'esordio compilatogli da Demostene, e poi in luogo di giustificarsi si perderà in vane ciarle, ditegli che, senza far schiamazzi, prenda la tavoletta (239) e confronti le leggi col suo decreto. Se fingerá di non udirvi, nemmeno voi ascoltatelo; perciocchè non veniste qua per udire un reo che fa una difesa ingiusta, ma per dar ascolto a chi desidera difendersi convenevolmente. Che se, non curandosi di fare una legittima difesa, chiama in suo soccorso Demostene, voi ributtate questo scellerato, il quale crede di rovesciar le leggi con le sue parole. Quando Ctesifonte vi chiederà: « Devo chiamare Demostene? », nessuno di voi creda di farsi un merito gridando pel primo: « Chiamalo, chiamalo (240) »... Tu lo chiami contro te stesso, lo chiami contro le leggi, lo chiami contro la Repubblica. Se però vi piacerà udirlo, ordinate a Demostene di seguire lo stesso ordine da me tenuto nell'accusa. Come lo ho accusato? Voglio rammentarvelo.

LXVI. Io non ho incominciato dalla vita privata di

Demostene, nè vi feci menzione dei suoi delitti pubblici, sebbene io ve ne avrei potuto spiattellare a bizzeffe. No, sarei stato troppo disavveduto! Da prima vi ho dimostrato che le leggi vietano di coronare chi è tuttora soggetto a sindacato: ho biasimato l'oratore, che propose la corona a Demostene peranco soggetto al rendiconto, senza addurre una scusa, senza premettere la solita clausola: « dopochè avrà reso conto del suo operato », ma sibbene col più manifesto disprezzo per voi e per le leggi: e poscia vi ho esposto i cavilli, che potrebbero addurre a loro scarico, de' quali vi prego di non dimenticarvi. Secondamente ho citato le leggi relative ai bandi, le quali vietano a chiare note che chiunque riceve la corona dal popolo sia proclamato fuori dall'assemblea popolare: vi ho detto che l'oratore con la sua rea proposta non solo offese le leggi, ma altresì mutò il tempo e il luogo destinato al bando della corona, decretando che lo si facesse non nell'assemblea popolare, ma nel teatro; non al cospetto degli Ateniesi raccolti in assemblea, ma mentre si recitano le tragedie. Dopo tutto questo, ho fatto un brevissimo cenno delle sue colpe private, ma mi sono fermato più a lungo nelle pubbliche. Questo è l'ordine che voi dovete pretendere nella difesa di Demostene: prima parli delle leggi riguardanti le persone soggette al sindacato: poi parli delle leggi dei bandi: per terzo, e questo è il punto più importante, dimostri ch'esso non è punto indegno della corona. Che se vi pregherà di concedergli di disporre a suo modo le parti del discorso, promettendo di difendersi sulla fine dall'accusa di illegalità, non glielo concedete, nè dimenticatevi che questa è una malizia avvocatesca. Egli non intende più di difendersi da tale accusa; ma, non potendo rispondere nulla di buono, cerca che voi ve ne dimenti-

chiate col divagarvi dal soggetto. Come nei giuochi ginnici i lottatori contendono per non esser smossi dal loro posto, così anche voi pel bene della patria combattete con lui tutto il giorno sull'ordine della risposta. Non permettete che egli si allontani dall'accusa di illegalità; ma, sedendovi ad ascoltarlo attentamente, tenetelo chiuso entro i confini dell'argomento e state in guardia dalle sue artificiose ciarle.

LXVII. Gli è bene ch'io vi avverta di ciò che avverrà, se voi lo ascolterete in questo modo. Vi presenterà Ctesifonte, questo prestigiatore, questo borsaiuolo, questo carnefice della Repubblica. Esso piange più facilmente di quello che altri rida, e più d'ogni altro è pronto allo spergiuro. Nè mi stupirei, se, a un tratto, cambiando stile assalisse con villanie i circostanti, dicendo che i partigiani dell'oligarchia, distinti e contati dalla verità stessa, stanno tutti intorno alla ringhiera dell'accusatore, e che gli amatori del popolo circondano quella dell'accusato. Quando egli farà questi sediziosi discorsi, voi rispondetegli con le seguenti parole: « O Demostene, se fossero stati simili a te quelli che da File (241) ricondussero gli esuli in patria, non si sarebbe ricostruita giammai la democrazia. Ora essi salvarono la patria da gravi pericoli pronunciando quella bellissima parola, frutto di vera umanità: « Si dimentichi il passato » (242). Tu invece riapri le nostre piaghe, ed hai più a cuore il successo de' tuoi giornalieri discorsi, che la salute della patria. »

LXVIII. Quando costui, avvezzo agli spergiuri, cercherà di acquistarsi fede con giuramenti, ditegli che per un uomo che spesso spergiura e che vuol sempre esser creduto, occorre l'una o l'altra di queste due cose, che non sono in mano di Demostene: o nuovi dei, o altri

uditori. Quando con le lagrime agli occhi e con mesto tono di voce vi domanderà: «Dove fuggirò, o Ateniesi! Toglietemi dal governo; non so più dove rifugiarmi, » rispondetegli: « E dove fuggirà il popolo Ateniese, o Demostene? A quale popolo alleato si rivolgerá? Di qual denaro farà uso? Quale vantaggio recasti al popolo durante il tuo governo? Ciò che facesti a tuo vantaggio, tutti lo vediamo. Tu hai abbandonata la città, e non abiti — come sembra — nel Pireo (243), ma aspetti il momento di prender la fuga dalla patria, e già con l'oro regio e con le ricchezze acquistate indegnamente hai preparato il viatico alla tua ignavia. »

LXIX. Insomma a che queste lagrime? A che questi lamenti? A che questo tono di voce doloroso? Il reo non è Ctesifonte? Forse la querela non è infamante? Tu non contendi nè per i tuoi beni, nè per la tua vita, nè per la tua riputazione. Ma perchè ha tanta premura? Per la corona d'oro e per il bando in teatro a dispetto delle leggi. Quand'anche il popolo fosse tanto folle, o così immemore dei fatti presenti, da volerlo incoronare in una circostanza sì inopportuna (244), egli dovrebbe presentarsi all'assemblea e dire: « O Ateniesi, io accetto la corona, ma non approvo già il tempo, in cui si dovrebbe farne il bando; perciocchè non conviene che voi diate la corona per quelle stesse cose, per le quali la patria si trova immersa nel lutto e si è tagliata la chioma (245). » Così direbbe, secondo me, un cittadino virtuoso; ma invece quanto tu dirai, sta bene sulle labbra di chi porta la maschera della virtù.

LXX. Nessuno di noi, per Ercole, tema che Demostene, uomo sì magnanimo e bellicoso, vedendosi privare del premio dovuto alla sua fortezza, tornato a casa, commetta un suicidio (246). Egli deride talmente la vostra

stima, che ben cento volte si ferì quella sua testa scellerata, soggetta al sindacato, per la quale Ctesifonte propone la corona in onta alle leggi, e da cui egli trasse guadagno accusando altri di quelle ferite volontarie (247): quella testa che fu così ammaccata, che, a mio avviso, porta anche ora chiari i segni dei pugni di Midia (248). Quest' uomo non possiede un capo, ma un capitale (249).

LXXI. Voglio pure dirvi una parola intorno a Ctesifonte, il quale ha proposto questo decreto. Lascio da parte molte cose, anche per far la prova se da voi stessi, senza il soccorso di altri, sapete distinguere i malvagi matricolati. Mi basta dirvi ciò ch'è comune ad entrambi, e che merita d'esser noto. Passeggiano tutt'e due per la piazza: l'uno stima l'altro come si merita, e fanno discorsi veraci. Ctesifonte dice di non temere per sè, poichè spera d'esser tenuto per uno scimunito; ma dichiara d'aver timore degli illeciti guadagni di Demostene nell'amministrazione della Repubblica, delle sue bassezze e delle sue viltà. Per contrario Demostene afferma che, quando esamina la propria coscienza, è sicuro di sè stesso; ma ha grande timore della malvagità e delle infami lascivie di Ctesifonte. Ora voi, giudici comuni di entrambi, non vogliate assolvere da ogni delitto costoro che si condannano a vicenda.

LXXII. Dirò anche una parola intorno alle calunnie ch'esso scaglierà sopra di me. Ho udito che Demostene ha intenzione di dire che la patria ebbe da lui molti vantaggi, e da me invece molti mali: ch'io sono responsabile dei mali prodotti da Filippo e da Alessandro. Costui, a quanto pare, è un così terribile artefice di parole, che non gli basta di accusarmi delle mie azioni pubbliche e dei discorsi che tenni dinanzi a voi, ma altresì, perchè nulla rimanga intatto dalle sue calunnie,

mi dà querela per la mia vita tranquilla, mi rinfaccia il mio silenzio, e persino riprende i miei frequenti colloqui con i giovani dei ginnasi (250). Anzi, fin dal principio del suo dire, troverà una colpa in questa querela: dirà che io non ho mosso questa lite pel bene della Repubblica, ma per cattivarmi l'animo di Alessandro dimostrando la mia inimicizia contro di lui. E, per dio, vuole — a quanto ho inteso — domandarmi per qual ragione io riprenda l'insieme dei suoi atti pubblici, e non li abbia impediti, nè combattuti ad uno ad uno; e perchè ora, dopo un lungo intervallo, io, che non m' ingerisco molto nelle faccende pubbliche, abbia presentato questa accusa.

LXXIII. Io non invidio le occupazioni di Demostene, nè ho vergogna delle mie, nè vorrei non aver detti i discorsi fatti alla vostra presenza, nè più soffrirei di vivere se avessi pronunziato orazioni simili alle sue. Il mio silenzio, o Demostene, è l'effetto della mia vita moderata. A me bastano poche cose, e non desidero di acquistarne altre con mezzi illeciti; sicchè io taccio e parlo come mi piace, ma non già forzato da una ingordigia innata. Tu all'opposto, a mio avviso, tacesti quando ti diedero l'imbeccata, gridasti quando fosti digiuno. Non parli quando ti pare opportuno, nè come vuoi, ma quando te lo impone chi ti paga; nè ti vergogni di dire cose che poco dopo ti convincono di menzogna da per se stesse.

LXXIV. Questa accusa contro il decreto di Ctesifonte, la quale io — secondo te — promuovo non pel bene della patria, ma per acquistar grazia presso Alessandro, io la presentai mentre era ancora vivo Filippo, (251) prima che Alessandro salisse al trono, quando tu non avevi peranco avuto il sogno di Pausania, nè ti eri intrattenuto durante la notte con Minerva e Giunone (252). Sic-

chè come potevo vendermi ad Alessandro prima del tempo, se pure non avessi avuto un sogno pari a quello di Demostene?

LXXV. Tu mi rimproveri perchè io mi presento al popolo non di continuo, ma ad intervalli; e credi che ci sia ignoto che quanto dici non fa per la democrazia, ma per un'altra forma di governo. Nelle oligarchie non accusa chi vuole, ma chi ha in mano il governo: invece nelle democrazie accusa chi vuole e quando gli piace. Di fatti il parlare ad intervalli è indizio d'uomo, che s'interessa per lo Stato quando lo richiedono le circostanze e l'utilità pubblica: per contrario la continua parlantina è da mestierante e da mercenario.

LXXVI. Quando, per difenderti, dici che non ti ho tratto mai in giudizio, nè hai pagato mai il fio dei tuoi delitti, o credi smemorati gli uditori, o inganni te stesso. Tu speri che il popolo abbia dimenticato le tue empietà riguardo agli Anfissesi, i tuoi turpi guadagni nell'affare d'Eubea, poichè è scorso già molto tempo dacchè io te ne convinsi pubblicamente. Quale spazio di tempo può scancellare il ricordo delle tue ruberie sulle triremi e sui trierarchi? Quando tu proponesti che si allestissero trecento triremi, e persuadesti il popolo ad eleggerti soprastante all'armamento, io non ti convinsi forse di aver trafugato ai trierarchi settantacinque legni sottili, cioè d'aver fatto perdere alla Repubblica una flotta maggiore di quella, con cui gli Ateniesi presso Nasso vinsero i Lacedemoni e Pollide (253)?

LXXVII. Tu, a forza di accuse, ti sottraesti alle pene meritate, tanto che il pericolo non cade sopra di te, che sei l'autore dei mali, ma sopra chi ti cita in giudizio. Intanto nelle tue calunnie hai spesso in bocca Alessandro e Filippo, gridi che alcuni inceppano le occasioni utili

alla città, guasti sempre il presente e fai grandi promesse pel futuro. Infine, quando io stava per citarti in giudizio, non facesti arrestare Anassino Orita (254), che comperava mercanzie per Olimpia, e non scrivesti di tua mano il decreto di morte contro di lui, dopo di averlo messo due volte alla tortura? Eppure tu alloggiasti da lui in Oreo, mangiasti alla sua mensa (255), bevesti e facesti libazioni insieme con lui (256), gli stringesti la destra accettandolo per tuo amico ed ospite. Tu l'uccidesti, e quando io ti rinfacciai questo delitto dinanzi a tutti gli Ateniesi chiamandoti uccisore del tuo ospite, non negasti di aver commesso questo delitto, ma desti una risposta che eccitò le grida del popolo e dei forestieri intervenuti all'assemblea: dicesti che hai preferito il sale della Repubblica (257) alla mensa di un ospite.

LXXVIII. Taccio le lettere false, le pretese spie imprigionate, le torture inflitte per delitti che non furono mai commessi, quasi che io con certi altri tentassi novità nella Repubblica. Inoltre, così ho inteso, egli vuol chiedermi che cosa si direbbe di un medico, il quale durante la malattia, non desse alcun rimedio all'infermo, e dopo la morte andasse ai funerali (258) ed esponesse ai parenti la cura, per cui l'ammalato sarebbe guarito. Ma perchè non chiedi a te stesso che cosa debba dirsi di un oratore, che seduce il popolo colle lusinghe; che vendette le occasioni, in cui potevasi salvare la città; che con le sue calunnie impedisce ai cittadini assennati di esporre i loro consigli; che dopo di esser fuggito dai pericoli, dopo di aver immersa la patria in mali insanabili, si crede degno della corona per la sua virtù, mentre non ha fatto mai nulla di buono; che ora a quelli, che con le sue calunnie tenne lontani dall'amministrazione

dello Stato quando era ancora possibile il salvarlo, chiede perchè non si opponessero alle sue scelleratezze? Tu da ultimo cerchi di tener nascosto che, essendo scoppiata la guerra, noi non avemmo tempo di pensare al tuo gastigo, ma fummo mandati qua e là ambasciatori per la salvezza della patria (259). Ma poichè non ti bastava d'esserti sottratto alle pene, e di vantaggio chiedevi una ricompensa esponendo la nostra città alla derisione dei Greci, io mi alzai e feci un'accusa contro di te.

LXXIX. Ma, per gli dei d'Olimpo, questa fra tutte le cose che Demostene — a quanto ho sentito — dirà a mio carico, mi è molto dispiacente. Egli vuol paragonare il mio ingegno con le Sirene (260). Esse — lui dice — non solo dilettano gli uditori, ma li rovinano: perciò egli odia il canto delle Sirene. In pari modo — soggiunge — la mia facondia e il mio ingegno sono sempre dannosi a chi mi ascolta. A me pare che questo discorso sia sconvenevole in bocca a chiunque; perciocchè l'accusatore è un infame, se non ha argomenti in prova di quanto afferma. Ammesso che alcuno possa dire queste cose, ciò non sta bene in bocca di Demostene, ma bensì di qualche capitano illustre, il quale ha fatto opere egregie in pro della patria, ma è inesperto nell'arte del dire, e perciò invidia l'ingegno de' suoi avversari sapendo d'esser incapace di parlare delle proprie imprese, mentre vede che il suo accusatore può esporre agli uditori gesta ch'egli non fece mai, attribuendole a sè stesso. Quando un uomo, che è un impasto di parole dure ed affettate, volesse far uso di un linguaggio semplice e citare dei fatti, chi potrebbe udirlo con pazienza? Se gli si toglie la lingua, come ad un flauto, non rimane niente.

LXXX. Sono stupito, o Ateniesi, e vorrei sapere per qual ragione voi possiate respingere questa accusa. For-

se perchè il decreto è legittimo? Tutt'altro; non v'ha proposta più contraria alle leggi. Forse perchè l'autore del decreto non è degno di gastigo? Se lo assolverete, non esisteranno più fra voi le leggi del sindacato. Non è cosa dolorosa, se un tempo, nel giorno destinato alle corone ospitali, l'orchestra era piena di corone d'oro, con le quali il nostro popolo era onorato dai Greci; ed ora, dopo il governo di Demostene, voi siete senza corone e senza onori, mentre costui ottiene il bando alla vostra presenza? Se uno fra i poeti tragici, i quali poco dopo il bando espongono le loro produzioni, si sognasse di porre in scena Tersite (161) incoronato dai Greci, nessuno di voi lo soffrirebbe, perchè Omero ce lo dipinge come un uomo codardo e calunniatore. Quando voi incoronate un tale individuo, non temete che i Greci vi fischino almeno con la mente? I vostri maggiori attribuivano al popolo le azioni nobili e grandi; quanto accadeva di meschino e di abbietto, tutto pesava sugli oratori malvagi. All'opposto Ctesifonte pensa di salvare Demostene dall'infamia, e di riversarla sopra il popolo.

LXXXI. Voi dite che la fortuna vi protegge. È vero; e dite bene. Ma vorrete ora sentenziare che siete abbandonati dalla fortuna e che Demostene vi ha salvati? V'ha pure un più grave assurdo. Come! in uno stesso tribunale voi dichiarate infame chi è convinto di corruzione, e poscia concedete la corona a costui, che vi è noto aver governato con la stregua del guadagno? Inoltre voi punite i giudici dei giuochi Dionisiaci, quando danno un ingiusto giudizio intorno alle danze. Ebbene; ora che siete fatti giudici non dei cori, ma delle leggi e delle virtù civili, non accorderete i premi secondo le leggi a pochi e a chi se li merita, ma a chi sa guadagnarseli coi raggiri? In tal modo il giudice esce di tribunale degradato, mentre

l'oratore è reso più forte. In un governo democratico ogni cittadino privato regna per mezzo della legge e del suo voto. Quando alcuno cede queste due cose ad un altro, egli distrugge la propria potenza. Poscia il giuramento, dal quale è stretto nell'atto di dare il suo giudizio, lo insegue e lo tormenta (262), perchè egli diede origine al delitto: per contrario il beneficio resta occulto alla persona che si volle beneficare, poichè il voto è segreto.

LXXXII. Mi pare, o Ateniesi, che noi siamo fortunati, e che d'altra parte per la nostra imprudenza esponiamo la Repubblica a gravi pericoli. Non approvo che in questi tempi i più mettano in balia di pochi le forze della democrazia: d'altronde siamo ben fortunati che non sia cresciuta fra noi la pestifera razza degli oratori malvagi e sfrontati. Un tempo la Repubblica ebbe molti uomini di tal fatta, i quali facilmente oppressero il popolo. Esso compiacevasi d'esser adulato: quindi furono causa della sua rovina non quelli ch'esso temeva, ma coloro di cui si fidava. Alcuni di questi furono nel numero dei trenta tiranni, i quali, senza far il processo, uccisero mille e cinquecento cittadini prima che sapessero i delitti per cui dovevano morire, e non permisero ai parenti di assistere ai loro funerali, nè di appressarsi ai loro sepolcri (163). Ma dunque non terrete a freno chi amministra la Repubblica? Non fiaccherete le corna a chi ora è sì baldanzoso? Non rammenterete che niuno giammai tentò di distruggere la libertà del popolo, se prima non divenne più potente dell'autorità dei tribunali?

LXXXIII. Io, o Ateniesi, dinanzi a voi chiederei volentieri a chi propose questo decreto per quali servigi creda che Demostene meriti la corona. Se tu dici, come hai fatto nel principio del tuo decreto, perchè accerchiò le mura di bellissime fossa, io mi maraviglio di te. La

colpa di aver resa necessaria quest'opera è maggiore del merito di averla eseguita. Un buon amministratore dello Stato non deve chieder ricompense quando ha fortificato le mura e distrutti i sepolcri pubblici (264), ma solo quando ha fatto opere utili alla patria. Che se vieni alla seconda parte del decreto, nella quale hai osato scrivere ch'esso è un ottimo cittadino che sempre consigliò e fece il bene del popolo Ateniese, lascia l'arroganza e la pompa delle parole e prova coi fatti ciò che tu affermi. Non parlo dei turpi guadagni fatti negli affari d'Anfissa e d'Eubea. Quando attribuisci a Demostene il merito dell'alleanza coi Tebani, inganni chi è ignaro degli avvenimenti e deridi chi è a conoscenza dei medesimi (265). Non facendo motto delle circostanze e dello scopo di quella lega, credi di poterci nascondere che metti nelle mani di Demostene la dignità della Repubblica.

LXXXIV. Io cercherò di mostrarvi con un valido argomento quanto sia grande questa audacia. Il re dei Persiani, non molto tempo prima che Alessandro si recasse in Asia, mandò al popolo Ateniese una lettera molto ingiuriosa e barbara (266), nella quale scrisse molte cose villane, e nella fine aggiungeva queste parole: « Io non vi darò più oro; non domandatemene, chè non ne riceverete più. » Pure desso, trovandosi in quei pericoli che anche ora gli sovrastano, mandò spontaneamente trecento talenti al popolo Ateniese, senza che alcuno glieli chiedesse; ed il popolo, mostrando molta prudenza, non gli accettò. Le cagioni, per le quali ci mandò quell'oro, furono le circostanze, il timore, il bisogno di alleati. Le stesse cose ci procacciarono l'alleanza coi Tebani. Tu hai sempre in bocca il nome dei Tebani e quella funesta alleanza; ma non fiati riguardo ai settanta talenti,

che togliesti dall'oro regio. Forse i soldati forestieri (267) non ricusarono di consegnare ai Tebani la fortezza solo perchè non si avevano i cinque talenti che domandavano? Forse non fu per la mancanza di nove talenti d'argento che non si è effettuato il progetto, mentre tutti gli Arcadi avevano prese le armi (268) e i loro capi erano disposti a recarci soccorso? Tu intanto sei ricco, ed hai i mezzi di sodisfare ai tuoi piaceri. In una parola, l'oro regio è per lui, i pericoli sono per voi.

LXXXV. Conviene altresì por mente alla loro sfacciataggine. Se Ctesifonte invita Demostene a parlarvi, e costui sale sulla bigoncia per lodarsi da sè stesso, questo discorso sarebbe più grave delle stesse sventure che avete sofferte. Noi non possiamo sopportare gli uomini illustri, le cui belle imprese sono note a tutti, quando tessono le proprie lodi (269). Ora se questo individuo, che è l'obbrobrio della Repubblica, viene a farci il proprio encomio, chi mai avrà la pazienza d'ascoltarlo?

Se hai senno, lascia questo impudente proposito e difenditi da te stesso. Non scusarti col dire che non sai parlare. Sarebbe un assurdo, se tu, che tempo addietro fosti mandato ambasciatore presso Cleopatra, figlia di Filippo (270), per condolerti con lei della morte di Alessandro, re dei Molossi (271), ora dichiarassi di essere incapace di tenere un discorso. Ah! dunque sapesti consolare una straniera addolorata, e non sei in grado di difendere il decreto, che tu hai scritto per vile interesse?

LXXXVI. Forse quegli, pel quale tu hai proposta la corona, è tale da essere ignoto a coloro che furono beneficati da lui, senza che qualche altra persona t'aiuti a farlo conoscere? Domanda ai giudici se abbiano conosciuto Cabria, Ificrate, Timoteo (272), e per quali ragioni li abbiano premiati ed abbiano rizzate delle statue alla

loro memoria. Tutti ad una voce ti risponderanno che a Cabria fu concesso questo onore per la vittoria navale riportata presso Nasso; ad Ificrate, perchè tagliò a pezzi una mora di Lacedemoni; a Timoteo, perchè navigò in soccorso di Corcira, e ad altri perchè ciascuno di loro fece molte e memorabili imprese guerresche. Ma perchè, io vi chiedo, concedesi la corona a Demostene? Perchè è un uomo corrotto, perchè è un codardo, perchè è un disertore? Onorerete dunque costui per disonorare voi stessi e quanti morirono in battaglia pel vostro bene? Immaginatevi di vederli sdegnati, se costui otterrà d'esser incoronato. È strano, o Ateniesi, che si condannino i legni, i sassi, il ferro, cose mute e prive d'intelligenza, quando a caso cagionano la morte di un cittadino (273), e che si seppellisca a parte la mano del suicida; mentre voi, o Ateniesi, onorate Demostene, che fu autore dell'ultima guerra e tradì i vostri soldati. In tal modo si oltraggiano i morti e si mettono in estrema disperazione i vivi, vedendo che la morte è il solo premio della virtù, e che il loro nome è destinato a perire.

LXXXVII. V'ha di peggio. Se i giovani vi chiedono quale esempio debbano seguire durante la loro vita, che cosa risponderete? Vi è noto che non soltanto la palestra (274), e le scuole, e la musica (275) servono di ammaestramento ai giovani, ma molto più i pubblici bandi. Si bandisce in teatro che si concede la corona della virtù, della fortezza e dell'affetto verso la patria ad un uomo licenzioso e ribaldo? A tal vista il giovanetto si guasta. È punito un uomo malvagio e dissoluto come Ctesifonte? Gli altri ne ricevono un ammaestramento. Un padre, che fa decreti disonesti ed ingiusti, può forse, tornato a casa, educare suo figlio? Esso a ragione non gli dà retta. Qui correggere vuol dire an-

noiare. Pertanto non solo come giudici, ma anche come persone, su cui sono rivolti gli sguardi di tutti, date il vostro voto in modo da potervi giustificare dinanzi ai cittadini che ora sono assenti, ma vi chiederanno conto del voto. Voi ben sapete, o Ateniesi, che la Repubblica comparisce agli occhi del mondo quale è il cittadino, cui si concede la corona. Sarebbe una infamia, se voi per l'avvenire non foste paragonati ai vostri maggiori, ma bensì a Demostene.

LXXXVIII. Come potete evitare questa ignominia? Guardandovi da coloro che hanno in bocca le parole popolo e filantropia, ma che agiscono da ingannatori. La benevolenza e la popolarità sono poste in comune (276); e spesso colle parole se le usurpano molti, i quali ne sono assai lontani con le loro azioni. Quando vedete qualche oratore desideroso di corone forestiere o di bandi alla presenza di tutti i Greci, ordinategli di addurre le prove della sua vita degna d'encomio e de' suoi modesti costumi, nella stessa guisa che la legge prescrive che si comprovi il possesso dei beni (277). Se non arreca tali testimonianze, non accordategli l'onore chiestovi. Abbiate cura della Repubblica, che già già vi fugge di mano. Non vi pare indecoroso che si disprezzi il Senato ed il popolo, che giungano presso famiglie private lettere o ambascerie, spedite non già da uomini volgari, ma dai principi dell'Asia e dell'Europa? Alcuni hanno l'audacia di far cose, per le quali le leggi prescrivono la pena di morte; anzi le confessano dinanzi al popolo e si comunicano fra loro le lettere dei Sovrani. Taluni di questi vi invitano a guardarli in viso, quasi che sieno i custodi della Repubblica: altri chiedono ricompense come salvatori della patria. Intanto il popolo scoraggiato dalle sciagure, quasi inebetito dalla vecchiaia

e impazzito, non conserva che il solo nome di democrazia e cede ad altri tutti i suoi diritti. Quindi voi uscite dalle assemblee non già come persone che abbiano deliberato, ma come se fossero stati distribuiti gli avanzi di una cena collettiva (278). Per mostrarvi che io non dico sciocchezze, udite quanto sto per dirvi.

LXXXIX. Vi fu già un cittadino — mi duole di ricordare si spesso le sciagure della patria — il quale, avendo tentato di navigare per Samo, fu dall'Areopago condannato a morte come traditore dello Stato (279). Un altro cittadino, essendo fuggito a Rodi, fu testè accusato di poco cuore innanzi ai pericoli (280), e fu salvo per parità di voti (281): se avesse avuto un voto di meno, lo avrebbero bandito o condannato alla morte. Ora paragoniamo a questi fatti il caso presente. Un oratore, cagione di tutti i disastri della Repubblica, disertò dal proprio rango e fuggì di città. Ebbene; costui chiede d'essere incoronato, e pretende che se ne debba fare il bando. Voi non lo scaccerete come peste comune dei Greci? Ovvero nol trarrete in carcere, nol punirete come un ladro della roba altrui, che si serve delle parole per navigare in mezzo alla Repubblica (282)? Ricordatevi eziandio del tempo, in cui date il vostro voto. Fra pochi giorni si celebreranno i giuochi Pitici (283) e si radunerà il consiglio dei Greci. Oggidì la vostra città si è resa odiosa per l'amministrazione di Demostene. Rifletteteci. Se voi lo incoronate, parrà che siate d'accordo con quelli che violarono la pace comune; se agite diversamente, voi assolverete il popolo da questa accusa.

XC. Date il vostro voto non quasi che si tratti d'una città straniera, ma bensì della vostra: non distribuite gli onori a caso, ma concedeteli con criterio: destinate i vostri premi alle persone migliori e ai cittadini più

ragguardevoli. Ponete mente a quanti hanno l'orecchio e lo sguardo fisso sopra di voi; e osservate chi è disposto a soccorrere Demostene. Lo sono forse i compagni di caccia o d'esercizi ginnastici nella sua giovinezza? No, per Giove Olimpio, egli non si esercitò mai alla caccia dei cinghiali, nè alla ginnastica; ma fu tutto intento a congegnar macchine per carpire le sostanze dei ricchi.

XCI. Osservate quanto egli sia arrogante. Osa dire che con le sue ambascerie tolse di mano a Filippo Bisanzio, che eccitò gli Arcadi alla ribellione, che con le sue arringhe sbalordì i Tebani; e vi crede sì imbecilli, da prestargli fede, quasi che voi nutriste in seno allo Stato la Dea Persuasione (284), e non già un vile ciurmatore. Allorchè sulla fine del suo discorso chiamerà in soccorso i complici delle sue nefandità, immaginatevi di vedere sopra questa ringhiera, da cui io ora vi parlo, i benefattori della patria schierati contro la malvagità di costoro: Solone, che diede allo Stato popolare leggi bellissime, sommo filosofo ed illustre legislatore, il quale colla sua solita saggezza vi prega di non far più conto dei discorsi di Demostene, che dei giuramenti e delle leggi: Aristide, arbitro delle contribuzioni dei Greci (285), le cui figlie furono dotate dal popolo, gemente per questa vile offesa alla giustizia, e che vi chiede come mai voi, i cui maggiori bandirono dalla città e dal territorio della Repubblica e quasi condannarono a morte Artmio di Zelea (286), ospite del popolo Ateniese, perchè aveva portato in Grecia l'oro dei Medi, non vi vergogniate di conceder la corona a Demostene, il quale non portò qui l'oro dei Medi, ma si lasciò corrompere dai doni, che possiede anche di presente. E Temistocle, e gli eroi morti a Maratona e a Platea, e i sepolcri dei nostri padri non

manderanno un gemito, se otterrà la corona quegli, che confessò di aver congiurato coi barbari contro i Greci?

XCII. O Terra, o Sole, o Virtù, o Intelligenza, o Dottrina, per la quale distinguiamo l'onesto dal disonesto (287)! io ho parlato in sostegno della vostra causa. Se ho combattuto il delitto in modo conveniente, ho parlato come volevo: se non ci sono riuscito, ho fatto il possibile. Ora voi, da quanto vi ho esposto, e da quanto ho passato sotto silenzio, pronunciate una sentenza giusta ed utile alla Repubblica.

NOTE

ALL'ORAZIONE CONTRO CTESIFONTE

(1) Quando aveva luogo un processo, i parenti e i partigiani dell'accusato si recavano in tribunale e, prima della sentenza, sollecitavano i giudici ad esser benigni verso di lui (Cfr. Lisia, esordio dell'oraz. *de bonis Aristophanis*). Ciò non favoriva al certo il corso regolare della giustizia, ed Eschine censura tale vezzo qui e in un altro punto di questa stessa orazione. L'oratore cerca di rendere odiosi i partigiani di Demostene, quasi che essi, uniti e compatti come una schiera di soldati, tentassero di far violenza ai giudici. Lo Scoliaste disapprova il principio di questa arringa, perchè contiene delle metafore che sanno di tragico.

(2) Cioè il Senato, composto per l'appunto di cinquecento cittadini. Questo numero s'accorda coll'ordinamento delle tribù fatto da Clistene. Al tempo di Solone il Senato componevasi di soli 400 membri, 100 per tribù. Clistene aumentò di cento il numero dei Senatori, e diede altresì al Senato un carattere più spiccato facendone una vera rappresentanza del popolo. Da ognuna delle dieci tribù si traevano a sorte 50 cittadini, che insieme formavano il numero di 500, di cui era composto il Senato. Il suo potere amministrativo durava un anno, diviso in dieci periodi, in ciascuno de' quali una tribù del popolo teneva la *Pritania* o Presidenza, giusta un turno stabilito dalla sorte. In tal modo ogni Pritania conservava il potere amministrativo per 35 o 36 giorni, e in questo tempo la Pritania dimorava tutto il giorno nel Tolo ed aveva la mensa in comune a spese dell'erario pubblico. In ogni Pritania

l'Epistate (cioè il capo) dei Pritani soleva trarre a sorte nove Senatori fra le altre nove tribù, i quali prendevano il nome di *Proedri;* ed uno di questi Proedri funzionava da Epistate, ossia da Presidente, sì nelle sedute generali del Senato, come nelle assemblee popolari. Ogni Senatore, quando era in attualità di funzione, portava in capo, quale segno distintivo, una corona di mirto, ed aveva un seggio particolare nell'adunanza. Inoltre ogni Senatore riceveva per provvisione una dramma al giorno, corrispondente a 90 centesimi: uso forse introdotto in quell'epoca, in cui l'ottennero anche le assemblee ed i giudici, cioè al tempo di Pericle. E per queste spese e per altre del Senato v'erano, come afferma il Böckh, la cassa e il cassiere apposta. Moltissimi erano gli affari affidati al Senato: essi riguardavano particolarmente le finanze, la milizia, l'appalto delle gabelle dello Stato e dei lavori pubblici, la vendita dei beni confiscati, ecc Di più il Senato aveva autorità preconsulente, vale a dire prendeva in esame gli argomenti da portarsi innanzi al popolo ed emetteva una ordinanza preventiva. I senatori si adunavano tutti i giorni, eccettuati i festivi, nella curia, presso il foro, e durante la seduta si alzava un segnale o uno stendardo. Gli argomenti, che si trattavano di giorno in giorno in Senato, erano resi prima noti mediante un programma: la discussione incominciava coll'invocazione degli dei del Senato. La votazione eseguivasi per alzata di mano; ma quando il Senato faceva da tribunale, si adoperavano i sassolini e quindi la votazione era segreta: se poi il Senato trattava di rimuovere dal collegio qualche Senatore, usavansi le foglie d'ulivo. Finito l'anno, il popolo, a' tempi di Demostene, soleva decretare al collegio dei Senatori una corona d'oro in segno della sua sodisfazione. Questa corona insieme col decreto veniva depositata in qualche tempio siccome dono agli dei. In certi casi particolari, per esempio se il Senato non aveva adempiuto il suo dovere di provvedere alla costruzione di nuove navi da guerra, il popolo poteva negargli la corona. Per altre trasgressioni dei loro doveri i Senatori potevano esser chiamati a render conto e, se riconosciuti rei, condannati individualmente; però non era mai concesso di procedere contro tutto il collegio (V. G. F. Schoemann, Ant. Gr., I, 74 e sgg.).

(3) Le antiche leggi di Solone stabilivano che nelle assemblee prendessero la parola prima quelli che avevano oltrepassato i 50 anni, poi gli altri sino ai 30. Ottima disposizione, essendo giusto e conforme natura che gli uomini maturi ed assennati servano

di guida ai più giovani ed inesperti! Questo ordinamento, benchè fosse stato smesso nel 409-408 av. C., pure non perdette interamente il suo credito; e consideravasi come un atto presuntuoso ed immodesto il prevenire i più attempati. Gli oratori non potevano discorrere d'altra materia all'infuori di quella proposta dai proedri, nè trattare se non una cosa per volta, nè parlare più d'una volta sopra lo stesso tema. La legge proibiva all'oratore di offendere chicchessia, di mancar di rispetto al presidente, di far rumore co' piedi, di introdurre nel discorso cose estranee al soggetto, di aizzare qualcuno,... ecc. In caso di qualche trasgressione, i Soprastanti al Consiglio del Senato o del Popolo potevano condannarlo ad una multa di cinquanta dramme, e in certi casi anche a pene maggiori (V. la Fil. 1, n. 2). S.

(4) Il modo di votazione più usato nelle assemblee era la *Chirotonia* « stendimento di mano ». L'Epistate leggeva al popolo la proposta; indi lo invitava per mezzo del banditore ad alzar le mani. I Proedri ne annoveravano i voti; ma è chiaro ch' essi facilmente potevano deludere il popolo, e dichiarar la proposta approvata e rigettata, come loro piaceva. Talvolta si davano i suffragi mediante sassolini bianchi e neri, o conchiglie, o fave. I cittadini di ogni tribù li mettevano in un vaso, ritenendosi in mano o il bianco o il nero, come piaceva a ciascuno. Questa tacita e segreta libertà di suffragi si usava di rado, e solamente allorchè trattavasi di un giudizio riguardo ad una persona (V. Schoemann, op. c 1 218; 292; 11, 91, 112).

(5) Era questo il bando usato a' tempi di Solone. Più tardi andò in disuso, benchè si possa dire che esistesse virtualmente (v. la n. 2). Il presidente riferiva al popolo le deliberazioni del Senato: indi il banditore, dietro suo ordine, gridava: « Chi vuol parlare? » Ogni cittadino poteva chieder la parola, purché non fosse stato privato di questo diritto per qualche colpa contro le leggi. Nessuno ne era impedito per ragione di età; e noi leggiamo che anche giovinetti di appena vent'anni osavano prender la parola ed arringare il popolo (Cfr. Senofonte, Mem., 111, 6, 1). L'oratore saliva sopra la tribuna e mettevasi in testa una corona di mirto, che lo rendeva quasi inviolabile.

(6) Erano i 50 Senatori, che avevano la presidenza del Senato. La loro carica durava 35 o 36 giorni, e durante questo tempo dimoravano di continuo in Senato. — *Pritano* vuol dire *principe*, *capo supremo* (V. la n. 2; — e il vol. 1, p. 150, n. 37; p. 205. n. 7).

(7) I *Proedri* erano nove magistrati sorteggiati dalle nove tribù, che non facevano parte della pritania. Essi esponevano al popolo i soggetti posti in deliberazione. La durata delle loro funzioni non oltrepassava quella di un'assemblea. Erano chiamati proedri a causa de' sedili elevati, che essi occupavano nelle assemblee (V. Robinson, Ant. Gr., 1, 52).

(8) Intendi Solone, che per gli Ateniesi era il legislatore per eccellenza.

(9) V. la Fil. 1, n. 68.

(10) Intendi i ricchi e potenti d'altre città, stanziati in Atene. I rei li adducevano come testimoni per provare ch'essi avevano recato del bene a loro e alle loro città con vantaggio del popolo Ateniese (Cfr. Cornelio Nep., Timot., IV, 3).

(11) Allude malignamente a Demostene, il quale aveva abbandonato vilmente il suo posto nella battaglia di Cheronea.

(12) I cittadini che esercitavano una magistratura, ed avevano qualche amministrazione pubblica, erano obbligati, compiuto il loro uffizio, a renderne conto entro trenta giorni. I grammatei, i logisti e gli eutini avevano l'incarico di rivederne i conti. Se i magistrati mancavano a questo dovere, la legge proibiva al popolo di dar loro in premio la corona. Inoltre essi non potevano, prima del rendiconto, esser impiegati in altre cariche, nè uscire di Stato, nè disporre dei loro beni. (V. Robinson, op. c., 1, 30)

(13) La corona d'oro, accompagnata da un elogio pubblico e solenne, era il premio ordinario per i Magistrati, i quali, durante l loro uffizio, avevano reso qualche utile servigio alla patria.

(14) I *Nomoteti* erano i revisori delle leggi. Il loro numero giunse sino a mille: erano ordinariamente scelti a sorte tra i giudici del tribunale degli Eliasti. Il loro ufficio si limitava ad esaminare le leggi antiche e, quando ne trovavano qualcuna inutile, contraria al bene del paese, o in contradizione con le altre leggi, dovevano provocarne l'abolizione per mezzo d'un formale appello al popolo (V. Schoemann, op. c., II, 94 e sgg.).

(15) In Atene vi erano tre specie di *Magistrati*, ed avevano un nome diverso, secondo il modo della loro elezione. Alcuni venivano eletti a sorte, e perciò chiamavansi *cleroti*. Il sorteggio era affidato ai *tesmoteti*, i quali compivano quest'atto nel tempio di Teseo. Ivi si ponevano due urne: l'una con fave bianche e colorate; l'altra con tavolette di bronzo, sulle quali erano incisi i nomi dei concorrenti. Da quelle due urne estraevasi ad un tempo una ta-

voletta ed una fava; e restava eletto quel candidato, il cui nome usciva unito ad una fava bianca. — Altri magistrati venivano creati col suffragio di tutta l'assemblea, e chiamavansi *chirotoneti*. Il popolo radunavasi nel luogo chiamato Pnice, e per mezzo della *chirotonia* « stendimento di mano » eleggeva i suoi magistrati: la pluralità dei voti decideva della scelta. — Finalmente v'erano dei Magistrati detti *ereti*, ossia semplicemente *eletti*. Essi venivano creati dai voti d'una tribù o d'un demo con uno speciale incarico. Tali erano specialmente i curatori delle costruzioni pubbliche. Era questo l'infimo ordine della Magistratura, e il demo o la tribù non li sceglieva che in certe occasioni per comando del popolo che glielo imponeva con un decreto preliminare. — Posto ciò, ecco in qual modo Demostene, secondo Eschine, intendeva giustificarsi. Non sono propriamente Magistrature o Uffici se non gli incarichi affidati alle prime due specie di Magistrati; mentre quelli affidati agli *eletti* debbono dirsi Commissioni, Soprintendenze, non già Magistrature, e quindi non possono soggiacere agli stessi obblighi. Ora — dice Demostene — l'incarico affidatomi di presiedere alla riparazione delle mura, appartiene appunto a questa terza classe, perchè io fui eletto dai voti della mia tribù. Il divieto adunque di dar la corona a un Magistrato che ancora non ha reso i conti, non può estendersi a chi non esercitò che una semplice Commissione. — In verità questa distinzione fra Magistratura e Commissione è confermata da Aristotele nel lib. 4. della Politica. Ivi il filosofo chiama *Magistrature* quegli Uffici che danno il dritto di pronunziar sentenze e di dar degli ordini; mentre chiama *Commissioni* le semplici Soprintendenze senza veruna giurisdizione (Cesarotti, note al Ctesif.).

(16) Era il nome degli ultimi sei Arconti. L' Arcontato comprendeva nove magistrati tratti a sorte dalle nove tribù, esclusa l'ultima: il primo arconte chiamavasi *Eponimo*, il secondo *Basileus* (Re), il terzo *Polemarco*, e gli altri *Tesmoteti*. Il loro ufficio principale era quello di invigilare al mantenimento ed alla osservanza delle leggi. Ad essi appartenevano le liti tra i cittadini, gli stranieri ed i mercanti: ricevevano le querele di falsa accusa, di calunnia, di falso testimonio, di corruzione, d'irreligione: esaminavano pubblicamente alcuni magistrati: raccoglievano i voti nelle assemblee popolari: indicavano i giorni, in cui i giudici dovevano sbrigare gli affari. Essi solevano girare durante la notte per la città, onde mantenervi il buon ordine e la tranquillità (V. Robinson, op. c., 1, 35).

(17) Il *Teseo* è uno dei templi più belli e meglio conservati che sussistano in Atene. Sorge sopra una piccola altura a nord-ovest dell'Acropoli, innalzatovi da Cimone, figlio di Milziade, ad onore di Teseo, che con la sua presenza aveva inanimito i combattenti a Maratona. L'edifizio è di marmo pentelico: trentaquattro colonne doriche circondano il tempio, sei colonne davanti a ciascuno dei lati più brevi, tredici davanti a' più lunghi. Questo tempio ha servito lungo tempo come chiesa cristiana dedicata a San Giorgio. Quando fu costituito il moderno Regno de' Greci, il Teseo fu destinato a Museo della città di Atene. Attualmente però, compito il nuovo Museo della via Patissia, non si conserva più nel Teseo che un piccol numero di oggetti d'arte antica e d'iscrizioni, scoperte in Atene e in altre località della Grecia (V. C. Giussani, la Grecia, p. 30).

(18) I primi erano generali di fanteria; i secondi di cavalleria (V. la Fil. 1, n. 68).

(19) Le leggi di Atene ordinavano che certe cause fossero portate dinanzi ad alcuni magistrati, i quali le esaminavano senza giudicarle. Se essi le credevano degne di una pubblica udienza, le portavano dinanzi ai giudici competenti, ne esponevano il soggetto e le rimettevano al loro giudizio (V. Robinson. op. c., I, 79).

(20) Tutti i magistrati, qualunque fosse stato il modo della loro elezione, prima di assumere la carica, dovevano sottoporsi alla *docimasia*, vale a dire ad un esame per vedere se fossero degni della carica. L'esame versava intorno alla nascita del nuovo magistrato per vedere se era un vero cittadino, ed intorno alla sua condotta. Poteva quindi facilmente avvenire che qualcuno, riuscendo l'esame sfavorevole, fosse costretto a ritirarsi. Perciò nel sorteggio si usava, fin dal momento dell'elezione, cavare a sorte anche un sostituto. Se il respinto era stato creato per suffragio, era necessaria una nuova elezione (V. Schoemann, op. c., II, 113).

(21) Il *Grammateo* era un ufficiale secondario stipendiato dallo Stato. Corrisponde al nostro *Cancelliere* (V. il vol. I, p. 149, n. 47) — I *Logisti* formavano un collegio di dieci persone incaricate di rivedere i conti degli altri magistrati. Questo collegio da prima componevasi di trenta magistrati, e più tardi fu ridotto a soli dieci scelti per sorte, uno per ogni tribù. Essi erano sussidiati da un altro collegio, detto degli *Eutini*, anch'esso composto di dieci magistrati e di venti aggiunti (V. Schoemann, op. c., II, 117-8).

(22) La *mina*, o libbra ateniese d'argento, aveva il valore approssimativo di lire 93. Sicchè Demostene avrebbe sborsato per la patria lire 9300. Qui Eschine dimentica i tre talenti spesi da Demostene per la costruzione delle mura, come apparisce dal decreto di Ctesifonte. Ivi si legge: «... Demostene ..., essendo stato preposto alla costruzione delle mura, spese di suo per quell'opera tre talenti e donolli al popolo. Inoltre, essendo amministratore del denaro per gli spettacoli, diede ai commissari scelti fra tutte le tribù cento mine per i sacrifizi». (V. la Corona, § 118). Il talento equivaleva a L. 5565; onde, stando al suddetto decreto, il Peaniese avrebbe sborsato la somma complessiva di lire 25995. Come si spiega questo sbaglio di Eschine? È avvenuto per caso, o è stato commesso scientemente?

(23) V. la nota 12.

(24) I sacerdoti greci avevano le loro competenze, con le quali campavano lautamente. Loro spettava una parte delle vittime e le pelli: inoltre ricevevano anche del denaro vuoi per la prestazione dell'opera loro nei sacrifizi, vuoi per gli arredi e le altre cose che somministravano, quali la legna, l'olio, l'orzo, il miele e simili. Anche le offerte dei frutti e delle focacce andavano per la maggior parte a vantaggio dei sacerdoti. Alcuni di essi erano mantenuti con le entrate del tempio; e dove queste erano in natura, una parte veniva destinata alla loro tavola. Un documento trovato in Alicarnasso ci fa sapere che i sacerdoti ricevevano del denaro dal tesoro del tempio e come rimunerazione per ogni singola funzione, e come paga fissa. Anche i sacerdoti erano tenuti a render conto della loro amministrazione, perchè le entrate del tempio, anche quando vi aveano tesorieri speciali, passavano per le loro mani (V. Schoemann, op. c., III, 388-9).

(25) *Eumolpidi e Cerici*: due famiglie sacerdotali riguardate come sacre. La famiglia degli Eumolpidi traeva il nome dal suo mitico progenitore Eumolpo, Tracio d'origine e figlio di Orfeo. Fu una delle quattro persone scelte da Cerere per presiedere a' suoi Misteri. Eumolpo contrastò ad Eretteo il regno d'Atene, e in questa lotta i due competitori restarono uccisi. Gli Ateniesi quindi assegnarono il regno alla famiglia d'Eretteo, e a quella d'Eumolpo la dignità di *Gerofante;* il qual nome indica l'ufficio di svelare agli iniziati i sacri misteri del culto. — Varie sono le opinioni intorno all'origine dei Cerici: alcuni li riguardano come un ramo della famiglia degli Eumolpidi; altri danno loro per capostipite

Cerice, nato da Ermete ed Aglauro, figlia di Cecrope. I Cerici (secondo riferisce il Comico Antemione presso Ateneo) ebbero il merito di ammaestrar gli Ateniesi a cuocer le carni, quando prima le si mangiavano belle e crude. Quindi i discendenti di questa famiglia erano i cuochi dei sacrifizi: impiego che la religione rendeva rispettabile. Dai Cerici veniva preso l'araldo, il quale durante le feste religiose eccitava la comunità a divozione col grido stabilito dal rituale, suggeriva al popolo la formula della preghiera, faceva le lustrazioni e altre simili cerimonie (V. il vol. 1, p. 299, n. 206).

(26) Erano cittadini ricchi, che si assumevano l'obbligo di preparare a loro spese le triremi per la guerra. Daremo più avanti notizie in proposito (V. la Fil. 1, n. 100).

(27) È una insinuazione maligna. Eschine vuol togliere a Demostene il merito delle sue largizioni suscitando nell'animo dei giudici il sospetto ch' egli abbia largheggiato in doni col denaro tolto dalle casse dello Stato.

(28) Antico tribunale di Atene, la cui origine sembra risalga a Cecrope. Ne parlammo a lungo nel vol. 1, p. 74, n. 22. — I membri dell' Areopago venivano eletti a vita. Essi erano soggetti al rendiconto, e non potevano esser coronati in premio delle loro benemerenze.

(29) V. la nota 2.

(30) V'erano nell' Attica due specie di talenti d' argento: il talento grande che valeva 60 mine (la *mina* aveva l' approssimativo valore di lire 93, cioè in moneta nostra lire 5565: il talento piccolo del peso di 6 dramme e del valore di tre statere d' argento (la *statera* equivaleva a un di presso a lire ital. 3,75), ossia poco più di 11 lire (V. Schoemann, op. c., II, 149).

(31) Per *theoricon* s' intende il denaro destinato agli spettacoli. Pericle fu quegli che introdusse l' uso di dare ai poveri due oboli, affinché potessero prender parte ai divertimenti pubblici. Da prima questa largizione si faceva soltanto nelle feste accompagnate da rappresentazioni teatrali; poi fu estesa anche alle altre solennità. Chiamavasi *diobolia.* Quest' uso, ch' era cessato durante la tirannia, fu rimesso in vigore da Eubulo, il quale istituì una cassa speciale pel *theoricon*, e l' amministrazione fu affidata probabilmente a dieci cassieri eletti per suffragio. Il Böckh, *Staatshaush*, I, p. 315, II, p. II, calcola che per lo meno 18000 cittadini riscuotessero il *theoricon*. Secondo lo Schoemann — op. c., II, 156-58 —

la spesa annua ascendeva dai 25 ai 30 talenti. L'uso della *diobolia* venne finalmente abolito nel 339 av. C. su proposta di Demostene per impiegare quel denaro negli allestimenti guerreschi.

(32) Eschine rivolge la parola al segretario dell'assemblea, detto *grafeus*. Era questi uno dei principali segretari del Senato, ed aveva l'incarico di leggere i documenti richiesti dall'oratore. — Gli *Arconti* formavano la Magistratura più antica e più ragguardevole di Atene. Erano 9, e si estraevano a sorte dalle nove prime tribù, omettento l'ultima: non potevano però entrar in carica, se prima non soggiacevano ad un esame rigoroso in Senato e non ottenevano l'approvazione del popolo. Il capo del collegio era *l' Arconte* propriamente detto; appresso chiamossi anche *Arconte Eponimo*, e l'anno prendeva il nome da lui, come in Roma dai Consoli. La sua giurisdizione si estendeva sopra tutto ciò che riguardava la giustizia, la tranquillità e il buon ordine dello Stato. Il secondo era detto *Basileus* (Re), esercitava le funzioni sacerdotali, interveniva nelle quistioni religiose, giudicava le accuse d'empietà o di sacrilegio. Terzo veniva il *Polemarco*, il quale provvedeva specialmente alle cose della guerra ed aveva sopra i *Meteci* (forestieri stanziati in Atene) gli stessi dritti dell' Arconte sui cittadini. Gli altri sei Arconti finalmente erano detti *Tesmoteti* (custodi e conservatori delle leggi), e talvolta da loro prendeva nome tutto il collegio. I nove arconti andavano cinti d'una corona di mirto, ed erano esenti da qualunque gabella ed aggravio. Quando uscivano di carica, rendevano conto della loro amministrazione, e se avevano adempiuto esattamente il loro dovere, venivano aggregati al Senato dell' Areopago (V. Schoemann, op. c. II, 121).

(33) Eubulo Anaflistio, figlio di Spintaro. era un politico di vaglia, ma si lasciava guidare più dall'ambizione, che dall'amore di patria. Fu il principale rappresentante del partito della pace in Atene, e pretendeva di poter compensare con una buona amministrazione finanziaria le perdite che la città faceva nelle guerre e nelle relazioni politiche con gli altri Stati. Eletto amministratore del tesoro pubblico, istitui una cassa speciale per il *theoricon*, e acquistò grande popolarità ed influenza. Specialmente per opera sua si conchiuse la pace di Filocrate. Egli nella seduta, in cui si discusse la proposta di Filocrate, pose innanzi al popolo questa alternativa: o di accettar la pace, o di correre al Pireo ed imbarcarsi per riprender la guerra. Ciò fece sì, che la proposta passò (V. Curtius, Storia Greca, III, 493 e sgg).

(34) Oratore partigiano di Filippo. Mercè la sua legge, proposta dopo la battaglia di Cheronea, le cose ritornarono al primiero stato, nè fu più permesso ad un solo uomo esercitare tante e sì varie magistrature. Nel 317 av. Cr. fu condannato dal popolo a bere la cicuta insieme con Focione (V. Curtius, op. c., III, 652).

(35) È l'undecimo mese del calendario attico: corrisponde alla seconda metà di aprile e alla prima metà di maggio. In esso avevano luogo le *Targhelie*, ossia feste in onore del Sole e delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti.

(36) Il Cheronda qui nominato è, secondo il Corsini (Fast. Att., t. I. p. 178, Annot. 14), un Arconte *Pseudeponimo*. Il vero *Eponimo*, il quale dava il suo nome all'anno, era Teofrasto, che fu arconte l'anno I Olimp. 110. Quattro mesi dopo, cioè nel Novembre dello stesso anno, Ctesifonte propose la corona a Demostene sotto l'arconte Frinico.

(37) È l'ultimo mese del calendario attico: corrisponde alla seconda metà di Giugno e alla prima di Luglio. In questo mese avevano luogo le feste *Sciroforie* in onore di Minerva: i divoti accompagnavano processionalmente *l'ombrella sacra* fino a Sciro, borgo posto fra Eleusi ed Atene. Da ciò Minerva fu detta *Scirade*, ossia dell'ombrella.

(38) Ogni tribù era divisa in tre parti dette *fratrie* (curie), ciascuna delle quali formava un corpo, cui presiedeva un capo. Le fratrie o curie suddividevansi in *genti*, che erano probabilmente trenta per curia (V. Schoemann, op. c., II, 8, 64).

(39) Clistene divise tutto il paese in cento province amministrative, di cui ogni dieci formavano un complesso, detto *tribù*. Le province chiamavansi *demi* (cantoni), e ricevevano il nome o dalle borgate in esse esistenti, o da famiglie illustri che vi avevano i loro beni. Il numero dei demi o cantoni fu a poco a poco aumentato, e negli ultimi tempi crebbe fino a 164; ma in memoria del numero originario furono conservati i nomi dei *cento eroi*, con i quali s'indicarono gli eponimi dei demi. Ciascun demo aveva il suo quartiere speciale, il suo culto e le sue feste particolari (V. Schoemann, op. c., II, 67 e sgg.).

(40) La popolazione ateniese per opera di Clistene fu divisa in dieci tribù, che ebbero il nome da dieci eroi eponimi: *Eretteide* da Eretteo; *Egeide* da Egeo; *Pandionide* da Pandione; *Leontide* da Leonte; *Acamantide* da Acamante; *Eneica* da Eneo; *Cecropica* da Cecrope; *Ippotontide* da Ippotonte; *Eantica* da Aiace; *Antio-*

chica da Antioco. Ogni tribù, come si è detto più sopra, comprendeva un certo numero di *demi* o cantoni, e dividevasi in dodici *naucrarie* o compartimenti amministrativi (V. Schoemann, op. c., II, 67 - 68, 71 - 73). — Pandione, figlio di Erettonio, fu il quinto re di Atene, e diede appunto il suo nome alla tribù pandionide.

(41) Allude ironicamente a Ctesifonte. Più sotto Eschine gli fa il rimprovero di aver bisogno dell'ingegno di Demostene per la sua difesa.

(42) È il luogo, dove, al tempo di Demostene, si tenevano ordinariamente le adunanze del popolo. Gli archeologi hanno discusso a lungo intorno al sito della *Pnice.* Dagli scrittori antichi puossi almeno raccogliere che non era molto lontana dal foro, e che, fra le diverse vie partenti dal foro, una metteva colà (Cfr. Aristofane, Ach., v. 21-22). Secondo alcuni ebbe un tal nome dalla quantità delle pietre tuttora esistenti in quel luogo. Ivi sotto un balzo sorgeva la ringhiera, donde piovvero tanti fiumi di eloquenza. Cicerone ne parla nel libro *De finibus* (V. 2, 5): « *Eum locum libenter invisit* (Cicerone stesso), *ubi Demosthenes et Aeschines inter se decertare soliti sunt.* » (V. la Fil. 1, n. 121).

(43) Nelle grandi Dionisie, che si celebravano nel mese di Marzo, avevano luogo le gare teatrali. I poeti comici e tragici preparavano per questa occasione le loro nuove produzioni, che venivano recitate alla presenza di un gran numero di spettatori accorsi da tutte le parti della Grecia. I giudici nominati dal popolo concedevano la corona alla produzione migliore (V. la Fil. 1, n. 94).

(44) Intendi la legge che stabiliva il da farsi durante le feste Dionisie e ciò che era lecito o meno. Essa non impediva di conceder a qualche cittadino la corona in teatro al tempo delle grandi feste Bacchiche.

(45) Vedi la nota 16.

(46) Sono gli eroi che diedero il nome alle dieci tribù d'Atene. Le loro statue sorgevano nel lato occidentale del foro in faccia al Tolo, o sala del Consiglio: a queste s'affiggevano tutti i decreti che dovevano esser pubblicati.

(47) V. la nota 2.

(48) V. la nota 14.

(49) Questi erano nove personaggi, tratti a sorte dalle nove tribù che non partecipavano alla Pritania: essi tenevano per turno la presidenza del Senato e delle assemblee popolari (V. la n. 2).

(50) Ciò sembrava poco decoroso e offendeva l'amor proprio dei cittadini.

(51). In ogni provincia della Grecia esistevano a difesa del forestiere i patrocinatori ufficiali a nome dello Stato. Essi chiamavansi *prosseni* (ospiti pubblici), e per lo più erano scelti da uno Stato fra i cittadini di un altro Stato. Il prosseno dava ospitalità ai deputati della provincia che rappresentava: li accompagnava da per tutto: si serviva del suo credito per facilitare le loro negoziazioni: procurava loro tutte le cortesie possibili dai propri concittadini. Sotto questo rapporto i prosseni antichi somigliano ai nostri consoli.

(52) Era la formula ordinaria che usavasi quando si proclamava qualche corona.

(53) I *coreghi* erano i più ricchi cittadini d'Atene, cui la propria tribù dava nelle grandi feste pubbliche l'incarico di preparare i cori dei cantori e danzatori (V. la Fil. 1, n. 99.).

(54) Una gran folla di popolo accorreva agli spettacoli nelle grandi feste Dionisie; onde si può dire che il bando della corona si facesse dinanzi agli occhi di tutta la Grecia.

(55) Cioè le corone, che qualche popolo o città di Grecia concedeva a un cittadino Ateniese. Queste sole — dice Eschine — si possono bandire in teatro, previo il consenso del popolo. Per conseguenza la corona di Demostene non la si può bandire in teatro, perchè, secondo il decreto di Ctesifonte, gli veniva donata dal Senato.

(56) Anche negli Stati moderni è necessaria l'autorizzazione del Sovrano per poter portare una decorazione straniera.

(57) Eschine, qui e in altro luogo di questa orazione (Cap. LXX), afferma che Demostene si ferì di sua mano il capo, e poscia mosse querela di *ferita deliberata* contro suo zio Demomele di Peania. La causa spettava ai giudici dell'Areopago; ma Demostene, avendo ricevuto del denaro, ritirò l'accusa. Questo Demomele, da nemico che era di Demostene, divenne suo partigiano. Che cosa c'è di vero in questa accusa? Possiamo noi prestar fede ad Eschine? Ma!

(58) Nel 359 av. C. Cefisodoto fu mandato in Tracia a fine di ricuperare il Chersoneso e di assistere Berisade e Amadoco, figli di Coti, cui il loro fratello Chersoblette tentava di togliere l'impero. Cefisodoto salì sulla trireme allestita da Demostene, il quale con la sua professione di avvocato aveva potuto dare assesto al suo patrimonio, tanto che era stato inscritto fra i più ricchi cittadini. L'impresa ebbe esito infelice, perchè Cefisodoto fu vinto da Caridemo, capitano di Chersoblette, presso Alopeconeso, e do-

vette conchiudere un trattato vergognoso, col quale cedeva al vincitore l'impèro della Tracia. Gli Ateniesi, giustamente sdegnati, abrogarono il detto trattato e richiamarono il capitano in patria, dove fu accusato di prevaricazione e colpito di un'ammenda di cinque talenti. Cefisodoto era amico della famiglia di Demostene: durante la spedizione nella Tracia visse in intima familiarità con lui: mangiò alla stessa tavola: fece in comune con lui i sacrifizi e le libazioni agli dei; nondimeno Demostene, se vuolsi credere ad Eschine, fu quegli che mosse accusa contro di lui. Si può prestar fede a quest'accusa? È possibile ammetter tale malvagità d'animo in Demostene? E d'altra parte poteva Eschine affermare con tanta spudoratezza un fatto insussistente? — Cefisodoto era poco o punto amato dal popolo, tanto è vero che, essendo stato colpito da una malattia di consunzione, un bello spirito di Atene ebbe a dire ch' *ei somigliava all' incenso, che tanto dà piacere, quanto a poco a poco va consumandosi* (Cesarotti, l. c.).

(59) Intende le libazioni, che gli antichi facevano al principio e alla fine dei conviti. Ve n'erano di due specie: l'una consisteva nella scelta delle vivande più squisite per abbruciarle in onore degli dei: l'altra, che era la libazione propriamente detta, consisteva nel versare qualche liquore a terra o sul fuoco. Questi liquori erano comunemente vino, acqua, mele, olio e latte. Gli dei, cui principalmente si facevano le libazioni, erano i *Lari*, o Penati, considerati come i protettori della casa, Mercurio che presedeva alla Buona Ventura e al guadagno, e il Genio ch'era il dio custode e tutelare d'ogni persona.

(60) L' *isangelia* era una denuncia per delitti di Stato, come l'alto tradimento, per i quali non vi erano leggi speciali, e si portavano direttamente al Senato o al popolo. Il Senato poteva giudicare fino alla somma di 500 dramme, e l'assemblea giudicava al di là di questa somma (V. Schoemann, op. c., II, 209). In tal casi l'accusatore godeva un pericoloso diritto, poichè esso non incorreva in alcuna pena, nemmeno se il reo veniva dichiarato innocente. Un tal diritto, che apriva le porte alla calunnia, diede luogo a gravi disordini, e perciò in seguito si stabilì che i delatori, se non ottenevano la quinta parte dei voti, dovessero pagare un'ammenda più o meno forte (V. il vol. I. p. 108, n. 46).

(61) Nel marzo del 350 av. C., durante le feste Dionisiache, Demostene, che allora era corego, si ebbe in pieno teatro uno schiaffo da Midia, uomo ricco e superbo, che aveva inimicizia con lui. De-

mostene non reagì contro Midia, riservandosi di ottenere sodisfazione in giudizio. Il giorno appresso l'oratore presentò al popolo una querela contro Midia, chiamata *Probole*, cioè *Ricordo preliminare*, e lo accusò di sacrilegio per aver oltraggiato una persona sacra, quale era il *corego*. Il popolo prese a fischi Midia e lo condannò come profanatore. Demostene, per garentirsi meglio contro il suo avversario, presentò ai giudici una accusa. Questo secondo giudizio era necessario per fissare la pena. Il processo durò un anno; ma, prima che si trattasse la causa, si venne ad un accomodamento, e Demostene lasciò cadere l'accusa accettando in compenso 30 mine (circa lire 2790). Ciò Eschine attribuisce a bassezza d'animo. Probabilmente Demostene, tuttora giovane e di poca autorità, previde che avrebbe lottato invano contro un uomo ricco, pieno di aderenze ed amicizie, sostenuto specialmente da Eubulo, il politico più autorevole di quei tempi; e perciò credette opportuno di venire ad un accomodamento col suo avversario.

(62) V. la nota 53.

(63) Trattandosi di colpe, per le quali le leggi non assegnavano una pena determinata, erano necessari due giudizi: l'uno preliminare, detto *probole*, in cui il popolo riconosceva o meno la colpabilità; nel secondo i giudici fissavano la pena. — Anche il tempio di Bacco serviva spesso alle adunanze popolari.

(64) Città della Tracia. Filippo se ne impadronì nell'anno 357 av. C. (V. Fil. 1, n. 30).

(65) Questi fu il più sfacciato e impudente partigiano di Filippo (Cfr. Demost., *de falsa legat.*, §§ 114, 116, 119,..): nacque in Attica nel demo *Agnus* della tribù Acamantide. Nel febbraio del 346 av. C. propose la pace con Filippo. Il popolo, che in quel momento era ben disposto verso il re, accettò la proposta di mandare presso Filippo un'ambasceria di dieci personaggi, onde sollecitarlo a spedire i suoi ambasciatori in Atene per conchiudere la pace. Fecero parte dell'ambasciata Filocrate stesso, Eschine e Demostene. Anche Demostene approvò e difese il partito della pace; ma non si trovò d'accordo nè con Filocrate, nè con Eschine sulle condizioni di essa, e specialmente sull'obbligo dello *statu quo* richiesto da Filippo. Malgrado la sua opposizione, il 15 e 16 aprile del 346 si trattò della pace, e finalmente fu conchiusa su proposta di Filocrate. Così questi diede il nome alla Pace, benchè realmente non fosse che uno strumento in mano d' uomini superiori a lui, come Eschine ed Eubulo. Nel 343 Filocrate fu tratto in giudizio

da Iperide per alto tradimento e condannato a morte; ma per sottrarsi alla condanna andò in esilio prima della sentenza (V. Curtius, op. c., III, 618 - 625, 652 e 681).

(66) Questo periodo durò quasi sei anni: nell'anno I dell'Olimp. CX (341 av. C.) Filippo era già in guerra cogli Ateniesi.

(67) Città della Beozia. Quivi nel 338 av. C. gli Ateniesi e i loro alleati furono disfatti da Filippo, re di Macedonia, e da Alessandro suo figlio, il quale in età di 19 anni comandava un'ala dell'armata Macedonica.

(68) Bada come l'oratore sa rendere odioso il suo avversario e coprire la franchezza, con la quale intende di accusare tutta la vita di Demostene!

(69) Anche nell'oraz. per l'Ambasceria, § 58 e sgg., Eschine affermò francamente che gli Ateniesi avevano spedito un'ambasceria presso le città greche per eccitarle alla guerra contro Filippo, e che, quando si conchiuse la pace ed alleanza col Macedone, gli ambasciatori non erano ancora tornati in Atene. Egli sfida Demostene a citare uno solo fra gli ambasciatori presenti in Atene allorchè si strinse la pace con Filippo, e si contenta d'essere ucciso, se può dimostrare il contrario. Demostene nella Corona, cap. V, nega recisamente ogni cosa. A chi dobbiamo prestar fede? — Gli è certo però che, stando i fatti come dice Eschine, non si doveva risolver nulla senza il Consiglio generale dei Greci, perchè le condizioni erano mutate e si propendeva alla pace. D'altronde non v'ha dubbio che un congresso, cui fossero stati presenti i deputati delle città greche, avrebbe avuto presso Filippo maggiore autorità, che non la sola assemblea Ateniese.

(70) Chersoblette fu figlio di Coti, re di Tracia. Nel 352 av. C., essendo impotente a difendere il Chersoneso contro gli sforzi di Filippo, pensò di cederlo ad Atene per acquistarsi in tal modo l'amicizia di quella Repubblica. Benchè amico ed alleato di Atene, fu escluso dal trattato di Filocrate dell'anno 346. Demostene — a quanto dice Eschine — propose fraudolentemente che nel giorno stesso, in cui Atene conchiuse la pace con Filippo, i Commissari degli alleati dessero il loro giuramento agli oratori del Macedone. Ora, siccome i deputati di Chersoblette non giunsero a tempo in Atene, l'infelice re rimase escluso da quell'accordo. Non si sa quale grave ragione inducesse gli Ateniesi a volerlo escluso dal trattato. Forse Chersoblette cercava di tenersi in bilico fra le due potenze e finì — come spesso avviene — con l'inimicarsi ambedue.

Tre anni dopo, Filippo, invitato dai cittadini di Cardia che non volevano star soggetti agli Ateniesi, invase la Tracia, definì le questioni come parve a lui, costrinse il re Chersoblette a sottomettersi e a dargli in ostaggio il proprio figlio.

(71) Ciò avvenne nell'anno 346.

(72) Oltre i 500 Senatori si traevano a sorte altrettanti supplenti, 50 per tribù. Essi erano destinati a sedere ne' posti vacanti in caso di morte o di riprovevole condotta di qualche membro attivo. Il sostituto entrava nel posto del senatore effettivo senza altre formalità.

(73) Gli ambasciatori furono — come già si disse — dieci: Ctesifonte, Frinone, Filocrate, Iatrocle, Nausicle, Cimone, Demostene, Dercillo, Eschine, Aristodemo. A questi si unì Aglaocreonte di Tenedo, quale ambasciatore degli alleati.

(74) Corrisponde alla seconda metà di marzo e alla prima di aprile: era il nono mese del calendario attico, sacro a *Diana cacciatrice di cervi*. Le si offriva una testa rappresentante questo animale.

(75) Esculapio figlio di Apollo e dio della medicina, aveva due templi in Atene, l'uno nella città, l'altro in Acarne, borgo dell'Attica. Gli infermi, che credevano di dover a questo dio la guarigione, appendevano al suo tempio una tavola di bronzo o di marmo, in cui era esposta la malattia avuta ed il rimedio usato. Un gallo era la vittima che soleva sacrificarsi a questa divinità. Perciò Socrate, quando fu condannato a morte, con delicata allusione raccomandò agli amici che sacrificassero per lui un gallo a Esculapio, volendo significare che la morte vicina doveva risanarlo ben tosto dei mali della vita.

(76) Il Senato si radunava ogni giorno, eccettuate le feste. Perciò la convocazione fatta da Demostene era contraria alle leggi e all'uso patrio (v. la n. 2).

(77) Vi erano quattro specie di *Dionisie*, o feste in onore di Bacco: le Maggiori od urbane, che si tenevano nel mese di Elafebolione (Marzo-Aprile); le Piccole o rusticane; le Lenee e le Antesterie. — Qui Eschine allude alle Dionisie maggiori (v. Fil. 1, n. 94).

(78) I documenti pubblici, cioè le leggi, i decreti di qualche importanza, ecc., venivano incisi in stele (colonne di marmo o di bronzo), e si conservavano nel *Metroo*, o Tempio della Gran Madre Dea Cibele, nell'Agora. Così, ad es., si fece pel decreto che accordava ai Plateesi il dritto di cittadinanza. Lo stesso si faceva in Roma. Quindi leggiamo in Cicerone, Fil. III, 30: « *decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda* » (v. il vol. 1, p. 74, n. 21).

(79) Il testo porta *aporrexai* « rompere, spezzare ». Questa espressione sembra ad Eschine assai aspra. Se non si può dir tale, la è certo un pò forte. Però come al poeta, così all'oratore conviene concedere una certa libertà di parola a seconda delle circostanze. Gli è duopo — osserva l'abate Auger — tener presente il momento in cui l'oratore parla e mettersi al suo posto per giudicare le sue espressioni.

(80) Questi è uno degli ambasciatori di Filippo. È lo stesso Antipatro, che Alessandro lasciò in Macedonia quale vicerè durante la sua assenza (Auger, Œuvre completes de Démosthène et d'Eschine).

(81) Anche nell'oraz. *de falsa legat.*, § 56, Eschine accusa il suo avversario di aver caldeggiato con la sua parola la pace con Filippo: « Troverete che l'accordo della pace non è mio e di Filocrate, ma bensì di Demostene e di Filocrate. » In questi due luoghi Eschine non ricordò, o non volle ricordare, che qualche tempo prima nell'oraz. c. Timarco, § 174, aveva dichiarato che lui e Filocrate furono gli autori della pace del 346, e che essa era biasimata da Demostene.

(82) Demostene andò per la seconda volta in Macedonia come ambasciatore, allo scopo di riscattar alcuni Ateniesi fatti schiavi. Il calunniatore — nota assai bene il Cesarotti — non cerca il vero, ma anzi lo dissimula: gli basta che le apparenze sieno sfavorevoli al suo nemico, e se ne prevale.

(83) In Atene le persone più agiate e più ragguardevoli usavano seder sopra guanciali; ma l'apprestarli e l'offrirli a chicchessia consideravasi dagli Ateniesi come un atto di servile bassezza. Teofrasto fra i tratti caratteristici dell'adulatore ci mette anche questo, ch'egli toglie ansiosamente il guanciale di mano allo schiavo che li distribuisce, e lo posa bellamente nel luogo, ove deve seder la persona, a cui egli vuol render omaggio.

(84) Il testo indica propriamente un cocchio tirato da muli. Era questo un veicolo usato dalle persone ricche e splendide.

(85) Nota questa bella antitesi. Eschine contrappone la servile adulazione precedente alla guerra spietata che poscia Demostene mosse contro i Macedoni.

(86) Filippo di Macedonia cadde assassinato da Pausania nel 336 av. C. L'assassino era di nobile stirpe, e vuolsi che causa dell'uccisione sia stato un rifiuto avuto dal re Filippo. Diecsi che Attalo, zio di Cleopatra, cui Filippo sposò dopo aver ripudiata Olimpia

sua prima moglie, abbia tolto, durante uno stravizio, l'onore al giovane Pausania, il quale più volte chiese al re vendetta di questo affronto. Ma Filippo, sia che fosse troppo accondiscendente verso Attalo, sia che scusasse in altrui le sue proprie debolezze, non diede ascolto alle istanze di Pausania. Lo sdegno del nobile giovine si volse in furore, tanto che egli pensò di lavare la sua vergogna nel sangue di un giudice ingiusto e parziale (V. Giustino, IX, 6; Diodoro Sic., XVI, 94).

(87) Caridemo era parente di Chersoblette e fiero nemico della Macedonia. Nato in Oreo d'Eubea, fu assoldato da Ificrate, generale ateniese, nella guerra contro Anfipoli; e in questa occasione tradì gli Ateniesi consegnando agli Anfipolitani gli ostaggi ch'egli doveva condurre in Atene. Preso dagli Ateniesi, si riguadagnò il loro favore e fu assoldato di nuovo da Timoteo, ed in seguito ottenne la cittadinanza ateniese. Nel 359 militò con Chersoblette, re di Tracia, suo genero, contro Atene, e sconfisse nell'Ellesponto il capitano ateniese Cefisodoto. Indi tornò al servizio di Atene: fu a capo di una spedizione contro Oreo (a. 351), e poscia nel 349 capitanò i soccorsi spediti ad Olinto. Nel 335, essendo stato richiesto da Alessandro, si ricoverò presso la corte di Dario, dove fu preso da morte violenta nel 353 av. C. Egli ebbe da Atene una corona in premio dei servigi resi alla città. — In questo tempo Caridemo trovavasi presso la corte del re Filippo, onde potè mandare a Demostene prontamente e segretamente la nuova dell'assassinio commesso da Pausania (V. Curtius, op. c., III, p. 486 - 7, 470, 612, 728 e 588 - 590).

(88) Il lutto per la morte dei propri cari era un dovere religioso, e si esprimeva indossando le vesti nere, astenendosi da' banchetti e da' giuochi, bandendo dalle proprie case gli strumenti musicali e qualunque altra cosa che potesse recar piacere o divertimento, non frequentando le pubbliche solennità, vivendo chiusi in casa nelle tenebre e nella solitudine. In Atene, a quanto pare, il lutto cessava dopo il sacrifizio del trigesimo giorno: allora si deponeva la gramaglia e ogni altro segno di lutto esteriore. Però l'uso di Atene non era comune alle altre città greche. In Sparta, a mo' d'esempio, si deponeva la gramaglia nel dodicesimo giorno, dopo un sacrifizio a Demetra (V. Schoemann, op. c., III, 481). — Cicerone (Tusc., Quaest. III, 26) loda altamente questo luogo di Eschine: « *Itaque et Aeschines in Demosthenem invehitur, quod is septimo die post filiae mortem hostias immo-*

lasset. At quam rhetorice! quam copiose! quas sententias colligit! quae verba contorquet! ut licere quidvis rhetori intelligas. Quae nemo probaret, nisi insitum illud in animis haberemus, omnes bonos interitu suorum quam gravissime moerere oportere. »

(89) La veste bianca si usava nei sacrifizi e nei giorni di festa; a vece la veste nera esprimeva il dolore dell'animo. Perciò Pericle, presso alla morte, disse agli amici che lo circondavano: « la mia gloria più bella è che nessun Ateniese si è mai vestito a lutto per colpa mia »; volendo significare che non aveva mai fatto metter a morte alcuno (V. il vol. 1, p. 25).

(90) Questo passo ci ricorda il luogo di Cicerone, *pro Quintio*, 3: « *Fit magna mutatio loci, non ingenii.* » E Orazio, Epist. I, II:

« *Coelum, non animum, mutant qui trans mare currunt.* »

Così pure nelle Odi, II, 16:

« . . . . *Patriae quis exsul*
Se quoque fugit? »

(91) Convien ricordare che la Focide era contigua alla Beozia, da cui l'Attica distava sole due giornate.

(92) *Serio* e *Dorisco* erano due fortezze della Tracia: la prima trovavasi all'O. dell'Ebro, sul promontorio omonimo; la seconda vicino all'imboccatura dello stesso fiume. — *Ergisca* e *Mirtisca* erano altre due piccole piazze della Tracia: *Ergisca* sorgeva presso il Monte Sacro, ed ebbe il nome da Ergisco, figlio di Nettuno: *Mirtisca* o *Murgisca* o *Myrgisca* sembra a qualcuno un nome immaginario, trovato da Eschine allo scopo di ingrossar la lista e gettar il ridicolo su Demostene. La maggior parte dei manoscritti portano *Myrtisca*, ed è probabile che Eschine pensasse a *Mirzio* o *Murzio*, piccola fortezza della Tracia, e che per burla abbia cambiato *Mirzio* in *Mirtisca* volendo ottenere uniformità di suono con Ergisca. — *Gano* è una montagna della stessa regione, presso la quale si trovava una fortezza, di cui parla Senofonte nella Cirop., VII, 5. 8. — *Ganide*: altro nome alterato, ch'è come a dire: « *la figlia di Gano.* » *Ganis* (V. Harpocr., *Ganiada*; *Scylax*, *Ganiae*) era un'altra fortezza di Tracia. — L'oratore, come è chiaro, si fa beffe di Demostene, il quale spesso nominava questi paesi barbari, poco conosciuti.

(93) *Alonneso* era una piccola isola del mare Egeo presso la Macedonia, sulla bocca del seno Termaico. Essa apparteneva ad Atene Filippo la liberò dai pirati che la infestavano; ma se ne impadronì

e vi pose un presidio. Questo fatto suscitò una contesa fra lui e gli Ateniesi, ed allora Egesippo tenne un discorso *Intorno all' Alonneso*, che falsamente fu attribuito a Demostene ed inserito nelle sue orazioni dopo la II. Filippica col numero VII.

(94) È un generale Ateniese poco noto. Non confonderlo col comico Aristodemo, che troverai nell'oraz. *per la Corona*, c. V. — Al Cesarotti pare che questo Aristodemo fosse un Tessalo, che tentò di ricuperar con le armi Magnesia, e crede che qualche capitano Ateniese, di cui la storia non fa menzione, siasi unito con lui a questa impresa. — Il Wolf poi ritiene che si debba leggere Caridemo invece di Aristodemo.

(95) Mnesarco, Callia, Taurostene, Temisone sono personaggi resi noti sopra tutto da questo luogo di Eschine. — Io non potei trovare — dice il Bremi, *Aeschinis oratio adv. Ctesiph.* — quali ingiurie gli Ateniesi abbiano ricevuto da Mnesarco e in qual tempo.

(96) Città posta presso la foce dell'Asopo, ai confini dell'Attica e della Beozia: era molto importante per le sue relazioni con l'Eubea. Gli Ateniesi la perdettero nella guerra Decelica; poi la riacquistarono dopo la pace d'Antalcida (a. 387). Però nell'anno 366 la fazione avversa ad Atene, guidata da Temisone e Teodoro. se ne impadronì. Gli Ateniesi diedero la colpa di questo infortunio ai due generali Cabria e Callistrato, contro i quali intentarono un processo. Dopo la battaglia di Cheronea, Filippo volle che fosse restituita ad Atene (V. Curtius, op. c., III, 363,731).

(97) L'Eubea, oggi Negroponte, è un'isola del mare Egeo, o Arcipelago, separata dalla Beozia per mezzo dell'Euripo. Fu chiamata Eubea dai suoi belli e vasti pascoli. La gloriosa spedizione, cui l'oratore accenna, si fece nel 357 a favore dei popoli dell'Eubea contro Tebe: in cinque giorni l'armata Ateniese, guidata da Focione, entrò nell'isola, e in soli trenta giorni costrinse i Tebani a venire a patti ed abbandonare il paese, di cui s'erano impadroniti. Demostene stesso vi prese parte fra i trierarchi volontari (Cfr. Schaefer, Demosth. und seine Zeit, v. 1, p. 143,410).

(98) Tiranno di Eretria in Eubea. Per sostenersi contro il partito avverso, chiese aiuto agli Ateniesi. Demostene sostenne che non si doveva accogliere la domanda di Plutarco; pure gli Ateniesi, contro il suo parere, spedirono colà un esercito sotto il comando di Focione (febbraio del 350). Questi, giunto a Tamine, si vide in faccia il nemico. La sua posizione era assai pericolosa trovandosi entro una gola di montagna; ma con un brillante com-

battimento si trasse d'impaccio, e ritornò ad Atene a mezza estate lasciando un presidio nel forte di Zaretra sotto il comando di Molotto. Dopo la partenza di Focione, Plutarco s'intese co' suoi nemici e abbandonò gli Ateniesi, i quali furono fatti prigioni (V. l'oraz. *per la Pace*, § 5).

(99) Città della Eubea, sulla costa occidentale, a Sud-Est di Eretria. Presso questa città gli Ateniesi, guidati da Focione, attaccarono e vinsero i Calcidesi. In questa campagna Eschine si diportò da valoroso.

(100) Cotileo era un monte vicino a Tamine.

(101) Anche Dinarco (oraz. c. Demostene, § 44) gli dà carico di aver venduta la cittadinanza a Taurostene, « il *quale* — dice l'oratore — *oppresse i suoi concittadini e, d'accordo con suo fratello Callia, diede a Filippo per tradimento tutta l'Eubea: quel Taurostene, cui le leggi impediscono di entrare nel territorio ateniese, se non vuol subire la pena di morte inflitta a chi ritorna in città quando è stato bandito dall'Areopago.* » Convien quindi supporre che i meriti posteriori, o veri o supposti, abbiano fatto dimenticare il suo tradimento e la pena, alla quale era stato condannato.

(102) Cfr. in Fedro e in La Fontaine la favola del Leone divenuto vecchio.

(103) Stretto di mare, che separa l'isola Eubea dall'Attica e dalla Beozia, fra Calcide all'Est ed Aulide all'Ovest, famoso pel suo flusso e riflusso. Il tragico Seneca e il naturalista Plinio affermano che il flusso e riflusso dell'Euripo si rinnova sette volte ogni ventiquattro ore. Questo fenomeno parve sì meraviglioso agli antichi, che diede origine alla favola della morte di Aristotile, il quale, secondo alcuni, vi si gettò dentro disperato di non poter trovare la causa di quella corrente marina. Le espressioni « *un Euripo, euripeggiare* » e simili, passarono in proverbio per indicare la incostanza dei caratteri e delle cose. Cicerone (*pro L. Murena*, 35) si servì di questo termine di paragone per rappresentare le agitazioni e le confusioni dei Comizi del popolo romano, dove gli spiriti da un momento all'altro erano invasi da opposti sentimenti. L'Euripo oggi è detto *Egribo*.

(104) Fra i Greci il corso, come tutti gli altri esercizi ginnastici, aveva grande importanza. La lizza o corsa chiamavasi *stadio* o anche *aulos*, e comprendeva 125 passi di lunghezza. Le corse erano di quattro specie: 1. lo *stadio*, che comprendeva, come ho

detto, lo spazio di 125 passi; 2. *diaulo*, in cui percorrevasi due volte il detto spazio; 3. *dolico*, che comprendeva sette volte lo stadio; 4. *opliteo*, corsa eseguita da uomini armati. Coloro che percorrevano sei o sette volte lo stadio erano chiamati *dolicodromi*. — Glauceta, Empedone e Diodoro ci sono personaggi ignoti.

(105) Ciò veniva a dimostrare la loro indipendenza. Callia, a quanto dice Eschine, tendeva a farsi sovrano assoluto di Calcide e capo dell'Eubea; e perciò questo era un primo passo molto opportuno a' suoi disegni (Cesarotti, l. c.).

(106) Fece sì che gli Ateniesi concessero ai Calcidesi il privilegio di non mandar deputati alle adunanze in Atene. Ciò era un dichiararsi indipendente rinunciando spontaneamente alla supremazia sopra di loro.

(107) Intendi la lettera che Callia consegnò ai deputati spediti ad Atene. — Eschine aveva ordinato al cancelliere di prendere tre documenti; ma non ne fa leggere che solo uno, come se a un tratto gli fosse corso alla mente che il decreto di Demostene parlava della lettera di Callia e del trattato d'alleanza, e che perciò la lettura del detto decreto era sufficiente (Auger, op. c.).

(108) Cioè lire 556,500 (V. la n. 20). — Filippo aveva progettato una lega coi Tebani, Argivi e Messeni per invader le terre della Laconia ed umiliar gli Spartani. Gli Ateniesi fecero abortire questo disegno col mostrarsi disposti a sostener la causa di Sparta. In tal occasione ebbero luogo i maneggi di Callia e le ambasciate di Demostene, di cui tosto si parla (Cesarotti, l. c.).

(109) L'anno 344 av. C. Demostene andò nel Peloponneso quale ambasciatore. Probabilmente, appena ritornato di là, si recò nell'Acarnania.

(110) Questo mese corrisponde alla seconda metà di febbraio e alla prima di marzo. Ebbe questo nome dalle *Antesterie*, feste particolari di Bacco.

(111) I mesi attici erano lunari, e perciò il plenilunio cadeva il 15.

(112) È detto ironicamente. Callia se la intendeva coi capi degli Eretriesi, e quindi non occorrevano molte preghiere per indurli ad accettare un progetto già concertato (Cesarotti, l. c.).

(113) Fu creato da Filippo tiranno d'Eretria al posto di Plutarco, di cui si parlò alla nota 98. — Convien dire che allora fosse passato dalla parte degli Ateniesi per esser del tutto indipendente.

(114) La dramma corrisponde a circa 92 centes., e la mina a lire ital. 93. — Questo interesse, che supera il 10 per 100, ora ci

sembrerebbe gravissimo; ma a quei tempi consideravasi come leggiero (Bremi, l. c.).

(115) Cirra era una città della Focide, sul golfo di Cissa, presso la Locride Ozolica: distava 60 stadi da Delfo. Al tempo di Solone fu distrutta dalle fondamenta per i continui sacrilegi commessi dai Cirrei nel santuario di Apollo, e fu dichiarata territorio sacro al Dio di Delfo. Più tardi i Locresi d' Anfissa se ne impadronirono, ne chiusero il porto con una nuova diga e imposero tributi alle navi che vi entravano. Ciò diede origine alla guerra d' Anfissa.

(116) Popoli confinanti coi Cirrei. Altri leggono *Cravallidi*, e *Craugallidi* Forse costoro — dice il Wolf — erano avanzi dell' esercito di Brenno stanziatisi sopra i luoghi più erti del paese. L' etimologia Wolfiana è ingegnosa, ma non vien suffragata dalle altre proposte da Arpocrazione e Didimo (Taylor, Oratores Attici).

(117) In Grecia v' erano molte associazioni di città ispirate da un sentimento religioso. La più celebre fra queste associazioni fu quella detta Anfizionica, composta di dodici popoli della Tessaglia e della Grecia centrale. Il Consiglio Anfizionico teneva due sedute l'anno: l' una in primavera presso il tempio di Apollo in Delfo, l' altra nell' autunno ad Antela presso le Termopili, e trattava in generale gli affari religiosi, specialmente quelli che riguardavano il tempio di Apollo in Delfo. I popoli componenti il Consiglio mandavano colà due deputati; talvolta ne mandavano anche tre o quattro, ma non aveano dritto che a soli due voti. Il primo, cioè il capo dei deputati, chiamavasi *Geromnemone*, che significa « *custode dei diritti sacri* »: gli altri si nominavano *Pilagori*, cioè a dire « *oratori mandati alle Termopili* » (V. la nota 128).

(118) Era la sacerdotessa d'Apollo, il quale dava i suoi oracoli in Delfo.

(119) Soprannome dato ad Apollo, perchè con le sue saette uccise il serpente Pitone.

(120) In Atene si adorava Minerva *Pronoea*, vale a dire la Previdente o la Provvida. Questo appellativo le fu dato, perchè essa seppe prevedere il tempo, in cui Latona doveva sgravarsi, ed apparecchiò ogni cosa necessaria al parto di questa dea. Però *Minerva Pronoea*, secondo alcuni, significava in generale la intelligenza dell' Ente supremo o la Provvidenza regolatrice di tutti gli avvenimenti. — Altri leggono *Pronaea*, che verrebbe a dire la *Protemplare* o *Vestibulare*. Di fatti Minerva aveva in Delfo una Cappella nel vestibolo del tempio d' Apollo.

(121) Il comando della guerra Sacra fu dato, secondo Strabone, al Tessalo Euriloco; a vece, secondo Pausania, venne dato a Clistene di Sicione, il quale chiamò da Atene Solone perchè l'aiutasse coi suoi consigli. E di fatti il senno di Solone fu più utile del valore di quel capitano.

(122) Solone, famoso legislatore ateniese, era a un tempo poeta e filosofo. Noi abbiamo alcuni suoi versi pieni di grande sapienza. Puoi vedere nell'oraz. *per l'Ambasceria*, § 255, un'intera elegia di Solone riportata da Demostene.

(123) Era la formola usata in questa specie di giuramenti (Taylor, op. c.).

(124) L'oracolo assicurava i Cirrei, la cui città era lontana dal mare; e perciò essi si beffavano degli sforzi degli assedianti. Ma Solone consigliò gli Anfizioni a consacrar ad Apollo tutto quel tratto di paese che andava dal mare alla città, e così il flutto venne a *muggire sul sacro lido* (Cfr. Pausania, la Focide, c. 37). L'oracolo si compì. Uno stratagemma, che Polieno attribuisce ad Euriloco, e Pausania a Solone, decise la sorte degli assediati. I Cirrei avevano un acquedotto segreto, che, partendo da una fontana esterna, somministrava acqua alla città; onde gli assediatori, fatta venire una gran quantità di elleboro, lo stemprarono nell'acqua della detta fontana. I Cirrei, avendo bevuto di quell'acqua, caddero ammalati; sicchè gli Anfizioni si impadronirono a man salva di Cirra.

(125) I Locresi si dividevano in Locresi Ozoli, in Locresi Oponzi, Locresi Epicnemidi e Locresi Epizephyri. Ciascuna di queste quattro specie di Ozoli aveva la sua propria capitale. Quella dei Locresi-Ozoli era Anfissa, oggidì *Paloeo-Castro.*

(126) Un luogo consacrato a qualche divinità non poteva esser lavorato nè volto in alcun modo ad usi umani. Gli dei pagani — dice il Wolf a questo proposito — somigliano ai cani nella stalla: essi non si cibano del fieno, nè permettono ad altri di cibarsene.

(127) V. la nota 117.

(128) I *Geromnemoni* erano i rappresentanti degli Stati federali alle adunanze del Concilio Anfizionico: ciascuna delle dodici popolazioni componenti l'Anfizionia ne mandava due, che in generale erano tratti a sorte e stavano in carica un anno o tutt'al più cinque anni pitici. I *Geromnemoni* erano accompagnati dai così detti *Pilagori*, che dovevano aiutarli co' loro consigli. Questi erano sempre più d'uno per ogni Stato, venivano eletti per suf-

fragio ed avevano dritto d'esser presenti alle sedute e di prender parte alle discussioni; però il voto deliberativo spettava soltanto ai *Geromnemoni* (V. la n. 117).

(129) È lo stesso che diede la ceffata a Demostene (V. la n. 61).

(130) Uno dei demi di Atene. La lezione comune è *Lesbio*; ma non si comprende come gli Ateniesi eleggessero per loro Pilagora un uomo di Lesbo. Il Reiske vorrebbe leggere *Lesbiu*, prendendolo come nome proprio d'uomo, non già oriundo di Lesbo, ma nato in Atene, e crede che questo sia il nome del padre di Trasicle. Di fatti — egli soggiunge — spesso nella storia di Atene troviamo nomi propri di persona dedotti dal popolo, come ad esempio Lacone e Lacedemonio, Samo e Samio, Beoto, Tessalo, ecc. Però il Cesarotti osserva che in questi casi il nome del demo sembra più essenziale di quello del padre.

(131) Intendi il tempio di Delfo ristaurato dagli Anfizioni. Era un sacrilegio il farvi delle offerte, se prima il tempio non veniva purgato solennemente. È chiaro poi che agli Anfissesi, zelanti alleati di Tebe, pesava non tanto l'atto irreligioso degli Ateniesi, quanto l'iscrizione degli scudi consacrati in Delfo, perchè ciò recava disonore ai Tebani.

(132) *Medi* è qui usato in luogo di *Persiani*. La vittoria di Ciro aveva riunito i Persiani e i Medi sotto lo stesso impero; perciò i Greci talvolta danno ai Persiani il nome di Medi. — Allorchè Serse invase la Grecia, i Tebani, per loro somma vergogna, si unirono con lui e lo aiutarono nella sua impresa.

(133) Soprannome dato ad Egesippo, noto oratore e partigiano di Filippo. Vuolsi che Egesippo abbia avuto questo epiteto, perchè aveva rimesso in moda quell'antica acconciatura di capelli chiamata *crobilo*. Essa consisteva in un nodo speciale dei capelli sul capo, come si vede nella statua dell'Apollo di Belvedere (Mariotti, le oraz. di Demost.) — Non si sa però quando, nè perchè Egesippo abbia proposta agli Ateniesi l'alleanza coi Focesi (Auger, op. c.).

(134) Nei sacrifizi non mancavano mai i canestri, dove si mettevano le focacce sacre, l'incenso e il coltello per ferire la vittima. L'alzarsi del canestro era il preambolo del sacrifizio. È noto che nelle feste panatenee e dionisiache alcune vergini delle più nobili famiglie seguivano la processione portando in capo i canestri. Di qui ebbero il nome di *Canefore* (Cfr. Euripide, Ifig. in Aul. 1471; Elettra, 1142).

(135) Lo stadio è un'antica misura di lunghezza, che non era da per tutto la stessa: l'attico corrispondeva a un ottavo di miglio geografico, cioè 185 metri. Sicchè i Locresi d'Anfissa distavano da Delfo circa 7 miglia e mezzo.

(136) Questi in un decreto di Demostene (V. la Corona, § 155) è detto Arcade, mentre più sotto Eschine lo dice Farsalo. Ora Farsalo è una città della Tessaglia, e in Arcadia non esiste alcuna città di tal nome. Può darsi che Cottifo fosse realmente originario dell'Arcadia; ma che, essendosi dato ai Tessali, abbia posto stanza in Farsalo. Perciò Eschine, lo dice di Farsalo, volendo indicare, probabilmente, non la sua patria di origine, ma sibbene quella di adozione (Auger, op. c.).

(137) Nei giorni, in cui si teneva il Concilio, molti, oltre i geromnemoni e i pilagori, si recavano a Delfo o per far sacrifizi, o per assistere ai giuochi, o per aiutare coi loro consigli i deputati della propria città. Tutti questi, in certe occasioni straordinarie, potevano intervenire alla seduta, prender parte forse alla discussione, senza però aver dritto al voto. Queste sedute plenarie chiamavansi *Ecclesie;* le altre comuni chiamavansi *Sinedri.*

(138) Intendi nell'adunanza straordinaria, già convocata alle Termopili.

(139) Cioè Tebe, che poi nel 335, sotto l'arconte Eveneto, fu presa e distrutta da Alessandro il grande. — Convien dire che i Tebani, benchè suoi alleati, cominciassero a diffidare di Filippo; il che era opera dei maneggi di Demostene.

(140) Nel 340 av. C. Filippo, costretto da Focione a levar l'assedio da Bisanzio, marciò contro gli Sciti, che occupavano il paese posto tra il Danubio e il Tanai. In Giustino, lib. IX, c. 3, si possono trovare le ragioni della spedizione di Filippo contro Atea, re degli Sciti. Nel ritorno venne alle mani con i Triballi, i quali non volevano accordargli il passo, se non dava loro una porzione del bottino. In quella occasione i Macedoni furono interamente sconfitti, e Filippo, che s'ebbe una ferita pericolosa in una coscia, potè appena tornarsene vivo in patria.

(141) Questo è il senso delle parole di Eschine: « Se Atene si fosse mostrata zelante e avesse mandato i suoi deputati all'assemblea tenutasi in Delfo, essa avrebbe avuto indubbiamente il comando della guerra. »

(142) Richiama alla mente il luogo di Cicerone, *in Catil.*, III, 8: « *Tum vero ita praesentes his temporibus opem et auxilium*

nobis tulerunt (dii immortales), ut eos paene oculis videre possemus, etc. »

(143) Pare — secondo lo Scoliaste del Bekker — che in quella occasione uno o due iniziati, tuffatisi in mare per le solite abluzioni, sieno stati divorati da un mostro (I. F. Stiévenart, Chefs-d'Œuvre de Démosthène et d'Eschine). Il luogo e il tempo dovevano render queste morti assai gravi, perchè dimostravano lo sdegno degli dei contro gli Ateniesi.

(144) Questi deve esser stato o il Gerofante, o qualche altro Sacerdote.

(145) Gli dei si sono sempre mostrati compiacenti verso i potenti. La Storia ci porge mille esempi di oracoli corrotti e di sacerdoti comprati dall'oro dei ricchi. E ora forse non avviene lo stesso? Pagate, e avrete tutte le indulgenze del mondo. — Ricorda il passo di Cicerone, *de divin.*, 11, 57: « *Demosthenes quidem, qui abhinc annos prope trecentos fuit, jam philippizein Pythiam dicebat, id est, quasi cum Philippo facere. Hoc autem eo spectabat, ut eam a Philippo corruptam diceret.* »

(146) Allude alla triste battaglia di Cheronea (a. 338 av. C.).

(147) Gli esempi dei Persiani, dei Tebani e dei Lacedemoni non aggiungono nulla alla causa di Eschine, anzi piuttosto sono a vantaggio di Demostene, il quale poteva dedurne che le avversità della patria dipendevano da una sorte avversa che incombeva su tutti i popoli (Reisk, Oratores Attici). Eschine ha voluto provar troppo. Il suo ragionamento farebbe supporre che in quei tristi tempi presso tutte le nazioni vi fosse qualche malvagio, che attirava sulla patria la divina vendetta.

(148) Il monte Ato, posto nella Macedonia, si avanza nell'Egeo in forma di penisola, ed è unito alle coste Macedoniche con un istmo non più largo di un miglio e mezzo. Qui, pochi anni prima, aveva naufragato la flotta persiana guidata da Mardonio; onde Serse, quando nel 481 invase la Grecia, per evitare il pericolo di quel promontorio fece scavare un canale nell'istmo in modo che potessero passarvi due triremi in fila. Il lavoro durò tre anni. Si racconta che Serse mandò una lettera al monte Ato così concepita: « Superbo Ato, che innalzi il tuo capo fino al cielo, non esser tanto ardito, da opporre a' miei operai pietre e sassi da non potersi tagliare, altrimenti io ti taglierò tutto intero e ti precipiterò nel mare. » Alcuni credono il taglio del monte Ato una

favola; anzi Giovenale (Lib. IV, Sat. X) lo cita come esempio della mendacità greca: « . . . . . *Creditur olim*

Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia. »

Se non che v'hanno sull'Ato distinte vestigia, le quali fanno prova del taglio dell'istmo e valgono a confutare tutti i numerosi scrittori, vuoi antichi, vuoi moderni, che asseriscono il contrario (V. il vol. 1. p. 287, n. 95 .

(149) L'Ellesponto, oggidì stretto dei Dardanelli o di Gallipoli, divide l'Europa dall'Asia. In un punto fra Sesto e Madito, largo poco meno d'un miglio, Serse nel 481 fece costruire un ponte di barche, affinchè potesse passarvi il suo esercito. Il lavoro era già compiuto, quando una violenta tempesta atterrò il ponte. Serse ne fu sì irritato, che fece gettare in mare molte catene, come per metterlo in ferri, e gli fe' dare trecento sferzate rivolgendogli queste parole: « *O amaro e tristo elemento, il tuo Sovrano ti punisce così per averlo senza ragione oltraggiato. Serse saprà bene a tuo dispetto passar per mezzo le tue onde.* » Sfogato in tal guisa il suo sdegno, fece costruire due altri ponti nel punto stesso del primo: uno perchè vi passasse l'esercito, l'altro per le bestie da soma e per i bagagli (V. il v. I, p. 287. n. 95).

(150) Il fatto avvenne al tempo di Dario Oco, padre di Serse. Gli ambasciatori persiani ebbero poco lieta accoglienza, perchè gli Ateniesi li gettarono nel Baratro, e gli Spartani in un pozzo, dicendo loro che colà si prendessero la terra e l'acqua ch'essi chiedevano. — I Persiani, domandando la terra e l'acqua, intendevano di chiedere la sommissione di qualche città o popolo.

(151) Qui non si tratta nè di Serse, nè di Dario Oco; ma bensì di Dario Codomano, cui Alessandro faceva guerra. Il Macedone aveva già vinto la celebre battaglia di Arbela (a. 331 av. C.).

(152) Tebe fu distrutta da Alessandro nel 335 av. C. Mentre il Macedone si trovava presso il Danubio, corse voce della sua morte. A questa nuova Tebe si sollevò. Alessandro con la rapidità del lampo piombò su quella città e le intimò di arrendersi. Essa oppose resistenza; ma Alessandro la prese a forza, la distrusse e ne vendette gli abitanti. Non lasciò intatta che la Cadmea e la casa, dove era nato Pindaro. Venti anni dopo Tebe fu ricostruita da Cassandro.

(153) Cioè perchè non volle intervenire al Concilio degli Anfizioni convocato per procedere contro i Locresi (Cesarotti, l. c.).

(154) Il Consiglio degli Anfizioni condannò Sparta ad una multa di 50 talenti per l'occupazione della Cadmea, e poi portò la multa a 100 talenti per punirla della sua renitenza. Quindi i Lacedemoni, oppressi dalla grandezza dei debiti, seguirono il partito dei Focesi e li sostennero nella prima guerra Sacra (Bremi, l. c.).

(155) Mentre Alessandro trovavasi in Asia, i Lacedemoni si ribellarono tentando di scuotere il giogo Macedonico. La maggior parte delle città del Peloponneso, bramando di ricuperare la libertà, si unirono con Sparta; ma gli sforzi degli alleati ebbero un esito sfortunato, perchè Antipatro, governatore della Macedonia, entrò con tutto l'esercito nel Peloponneso e in un fiero combattimento sconfisse i Lacedemoni. Lo scontro avvenne presso Megalopoli nel 331 av. C., e costò la vita ad Agide, re di Sparta. Antipatro permise ai Lacedemoni di mandare un'ambasciata da Alessandro per apprender di sua bocca la loro sorte. Il Macedone fece punire i capi della ribellione, e perdonò agli altri.

(156) V. Esiodo nel poema « Le Opere e i Giorni », v. 240 e sgg.

(157) Fu — secondo lo Scoliaste — uno sciagurato Ateniese, il cui nome ebbe il merito d'esser il distintivo di tutti i ribaldi. Aristofane lo nomina in un frammento (92) dell'Anfiarao: « O maledetto, o perfido, o Frinonda »; ed anche nelle Tesmoforie, v. 859 e sgg. (Trad. di D. Capellina):

Mnesiloco « Nè senza gloria è la mia patria terra,
Sparta, ed a me Tindaro è padre.
Donna 7. A te, sciaurato, colui è padre? tuo padre è Frinonda ».

(158) Ecco un altro malvagio e traditore, degno compagno di Frinonda. Vuolsi che questo Euribato o Euribate di Efeso abbia ricevuto dei denari da Creso, affinchè si recasse in Grecia ad arrolare un esercito contro i Persiani: egli invece tradì Creso e passò dalla parte di Ciro. Gli antichi ne fecero il tipo del traditore: ora è ricordato come un personaggio storico, ora come un ladro scaltro e terribile, ora come un cercope o spirito folletto. (V. Demostene, la Cor., n. 41). Questi due galantuomini, Frinonda ed Euribato, sono nominati anche da Platone nel Protagora, cap. XVI.

(159) Non confonderlo con Trasibulo di Stiria, il liberatore di Atene. Anche Trasibulo Collitense fu uno di quei prodi che liberarono Atene dal dominio dei XXX tiranni, e ne ottenne in premio la corona d'olivo e le mille dramme accordate ai salva-

tori della patria. Patrocinò, al pari dello Stiriese, l'alleanza di Atene con Tebe per opporsi alla prepotenza di Sparta. Nel 387 era a capo di otto navi e, mentre tentava di congiungersi con la flotta di Ificrate in Abido, fu fatto prigione da Antalcida (V. Senofonte, Ellen., V, 1, 23). Sappiamo da Demostene (oraz. c. Timocr., § 134) che dopo l'arcontato di Euclide fu due volte tratto in carcere e condannato dal popolo. — Collito è un demo della tribù Egeide.

(160) Trasone Erchiense è un altro politico ateniese favorevole a Tebe. Il partito tebano era capitanato da Cefalo d'Azenia e da Trasibulo Stiriese, e nel 378 ottenne che, quando Pelopida alzò la bandiera della riscossa, Atene si unisse in lega con Tebe e accorresse in suo aiuto. Trasone è lodato altresì da Dinarco, oraz. c. Demost., § 38. — Anche il demo d'Erchia apparteneva alla tribù Egeide.

(161) Leodamante fu discepolo d'Isocrate e (secondo il Ps. Plutarco) maestro di Eschine. Aristotile cita alcuni tratti, che ce lo dimostrano ingegnoso ed acuto. Trasibulo Collitense mosse un'accusa contro Leodomante, e gli rinfacciò che il suo nome, prima del governo dei XXX, fu inciso nella colonna posta nella Rocca, come quello di un infame, e che egli lo cancellò durante la tirannia. A tale accusa Leodomante rispose: « Ciò non è verisimile, perchè i XXX avrebbero avuto maggior fede in me, se avessero veduto la mia inimicizia col popolo scolpita sul marmo. » Egli poscia divenne famoso per l'accusa mossa contro due grandi uomini, cioè Cabria ed Ificrate. — *Acarna* od *Acarne* era un demo della tribù Oneide, distante da Atene quasi 60 stadi.

(162) Altro demagogo assai facondo, di cui non abbiamo notizie. Era del demo *Pelece* o *Pelecio* appartenente alla tribù Leontide.

(163) Questi fu, dopo la caduta di Callistrato, il più importante politico di Atene, e diresse la politica ateniese dal 361 al 355. Egli era fautore dell'alleanza con Tebe, mentre Callistrato vi si mostrò avverso. Sotto la sua amministrazione si accese la guerra sociale, che durò dal 357 al 355, ed ebbe un esito infelice. Dopo questi avvenimenti Aristofonte perdette la sua autorità e fu soppiantato da Eubulo, che si fece capo del partito della pace. — Azenia era un demo della tribù Ippotoontide.

(164) È forse lo stesso, di cui Eschine parla nell'oraz. c. Timarco, § 84. Egli non temette di rimproverare il popolo, perchè aveva riso alla presenza dell'Areopago.

(165) La superbia dei Tebani dopo la vittoria di Leuttra; oppu-

re (secondo lo Scoliaste) l'attaccamento di Tebe prima alla Persia, e poi alla Macedonia.

(166) È una città della Locride in vicinanza alle Termopili. I Focesi la offrirono agli Ateniesi per averne soccorso; ma nella fine della Guerra Sacra (a. 346 av. C.) Faleco, capitano Focese, la cedette a Filippo, il quale la donò ai Tessali per renderseli affezionati.

(167) Elatea era la città più grande di tutta la Focide: sorgeva in una piccola pianura posta fra due catene di montagne, l'una delle quali entrava nella Focide, l'altra nella Beozia. La sua posizione era comoda per tenere in freno sì i Tebani, che gli Ateniesi. Gli Anfizioni non la atterrarono, come fecero delle altre città della Focide, ma soltanto ne demolirono le mura. Negli ultimi mesi del 339 av. C., Filippo, accorgendosi che i Tebani andavano alienandosi da lui, se ne impadronì e ne fece la base delle sue operazioni contro Atene (V. Curtius, op. c, III, 712).

(168) Filippo, vincitore a Cheronea, non recò alcun danno ad Atene, mentre trattò severamente i Tebani, tanto che pose una guarnigione a Tebe.

(169) Perifrasi per indicare « i Tebani ». Gli Ateniesi odiavano mortalmente i Tebani, mentre erano stati sempre amici dei Beoti. Ecco perchè l'oratore, per non offendere le orecchie de' suoi concittadini, disse « i Beozi di Tebe », in luogo di dire « i Tebani » (Auger, op. c.).

(170) Sappiamo dalla storia che i capitani degli Ateniesi a Cheronea furono Lisicle e Carete. Qui dunque il testo è scorretto, perchè si legge Stratocle invece di Lisicle, se pure Stratocle non ebbe il comando dell'esercito nei piccoli combattimenti avvenuti prima della grande battaglia del 338.

(171) Era la cittadella di Tebe.

(172) Gli Ateniesi per consiglio di Demostene mandarono 10,000 mercenari in soccorso degli Anfissesi sotto il comando di Caridemo. Il Leland, nella vita di Filippo, condanna questo passo degli Ateniesi come odioso ed imprudente. Infatti essi diedero a Filippo un bel motivo di muover guerra contro di loro; perchè egli, essendo capitano degli Anfizioni, aveva dritto di far guerra non tanto agli Anfissesi, quanto a quelli che li avessero aiutati. L'esercito di Caridemo fu sconfitto, e gli Ateniesi furono costretti a chieder tregua a Filippo.

(173) La maggior parte dei popoli greci, e specialmente i Te-

bani, intimarono guerra ai Focesi, i quali avevano coltivato una terra sacra ad Apollo. Questa guerra fu detta Sacra, e durò 11 anni (357-346). La vittoria fu dei Tebani; ma essi però rimasero esausti di danaro e di gente (V. Fil. III, n. 13).

(174) Celebre scultore vissuto al tempo di Pericle. Egli era dotato di grande abilità di mano e di spirito elevato. Le sue opere furono veri capilavori; ma più che tutte le altre ottennero grande fama la sua Minerva ed il suo Giove Olimpico, che passò per una delle maraviglie del mondo. Un solo aneddoto basta per provare quanto fosse squisito il senso artistico di Fidia. Lui ed Alcamene furono invitati a fare una statua della dea Minerva da collocarsi in una colonna assai alta. A lavoro compiuto, le due statue furono esposte al giudizio del pubblico. La Minerva d'Alcamene, veduta da vicino, parve mirabile ed ebbe i pieni voti del popolo: quella di Fidia invece sembrò orrida e degna di riso. Orbene; disse Fidia, ponetela sul luogo stabilito. Si collocarono le due statue sopra la colonna apposita, l'una dopo l'altra. Ivi la Minerva d'Alcamene non figurò punto; mentre quella di Fidia comparve ornata di tanta maestà e grandezza, da restar sorpresi di meraviglia.

(175) Famoso demagogo, il quale con le sue fanatiche declamazioni si rese importante sulla fine della guerra del Peloponneso. Fu avverso alla pace; anzi leggiamo in Eschine (l'Ambasceria, § 76) che, dopo la disfatta subita in Sicilia, essendosi proposto un accomodamento cogli Spartani, costui minacciò di tagliar la testa a chiunque osasse parlar di pace. Di lui parlammo nel v. 1, p. 144, n. 11. — Il Tourreil vorrebbe sostituire Cleone, parendogli che il primo sia un nome oscuro ed ignoto. Ma ha torto.

(176) Intendi la guerra, che finì con la sconfitta di Cheronea.

(177) Al Tourreil sembra che il Drance Virgiliano (Eneide, XI, 389) sia stato inspirato da questa pittura di Eschine:

> « . . . . *An tibi Mavors*
> *Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis*
> *Semper erit?* »

(178) Gli Ateniesi solevano trasportare in città le ossa dei cittadini morti combattendo per la patria, e le seppellivano solennemente a spese pubbliche. Nel giorno della cerimonia un oratore, scelto dallo Stato, tesseva l'elogio funebre dei caduti. Demostene fu appunto l'oratore eletto a far il discorso in lode dei guerrieri morti a Cheronea. Di solito il discorso si pronunciava sul luogo,

dove venivano sepolte le ossa dei prodi morti in battaglia (V. il vol. 1, p. 41, n. 1).

(179) Da questo luogo apparisce che il bando delle corone in teatro si faceva prima della recitazione delle Tragedie presentate al concorso. Perciò s'inganna il dotto autore dei *Viaggi d'Anacarsi*, il quale nel cap. X — senza però addurre alcuna autorità — afferma che il bando si faceva dopo l'ultima tragedia.

(180) Anche Platone nel Menesseno parla della stessa usanza e adopera quasi gli stessi termini di Eschine. — La *proedria* era un posto distinto in teatro; onore che concedevasi ai cittadini e ai forestieri benemeriti della patria (Bremi, l. c.)

(181) Dario, re di Persia, presentendo che Filippo sarebbe piombato un giorno nell'Asia, spargeva denari in tutta la Grecia per suscitar nemici contro il re di Macedonia, affinchè, occupato in guerre domestiche, non avesse tempo di pensare ad imprese contro qualche nazione straniera.

(182) Questa descrizione è altamente lodata dallo Scoliaste, e citata dal retore Teone come un modello di bellezza. Cicerone più volte ne imitò la movenza, per es. nel De Lege Agr., II, 20; e nella Philip. XI, 3.

(183) Gli *sfortunati* presso gli antichi erano riguardati con orrore come uomini in ira agli dei, e credevano che essi scontassero qualche delitto occulto o qualche colpa ereditata dai loro padri. Così per contrario il titolo di fortunato portava seco un'aureola di venerazione. Quindi Silla si recava a gloria d'esser stato chiamato il *Felice*, ch'è quanto a dire il *Favorito degli dei* (Cesarotti, l. c.).

(184) Vuoi perchè temessero il cattivo augurio del suo nome, vuoi per non esacerbare Filippo.

(185) Anche Plutarco (vita di Demost., 21) dice che Demostene nei primi tempi dopo la sconfitta di Cheronea faceva metter ai suoi decreti il nome di qualche amico per isventare la sua stella e deludere la sorte. — Questo *Nausicle* era uno degli amici politici di Demostene (V. Ps. Plutarco, Vite dei X Orat.). Nel 352 ebbe il comando dell'esercito ateniese che si oppose a Filippo quando, dopo la distruzione delle città della Focide, tentò di valicare le Termopoli. Nella lettera intorno ai figli di Licurgo, attribuita a Demostene, si compiange la morte di questo Nausicle, come d'un buono ed intelligente cittadino. Un suo omonimo è quel Nausicle, che Eschine chiama in aiuto nella fine dell'oraz. per l'Ambasceria.

(186) Riguardo a Pausania, vedi la nota 86. — Forse Demostene propose che s'innalzasse al regicida una statua coronata ed un altare, perchè fosse onorato come un altro Armodio ed Aristogitone.

(187) Questo nome, che in Grecia davano ad una persona stolta, era il titolo di un poema che s'è perduto e che alcuni attribuiscono ad Omero. Suida cita un altro Margite celebre per la sua stoltezza, il quale, — a quanto si dice — non sapeva contare oltre il cinque, non osò mai toccare la propria moglie *socrus obiurgationem veritus*, e una volta chiese alla madre *an se pater suus peperisset*.

(188) Pella, fondata dal re Archelao, divenne la capitale della Macedonia in luogo di Pidna. Essa acquistò importanza al tempo di Filippo, tanto che Senofonte (Ellen., V, 2, 13) la ricorda come la più grande città della Macedonia. Sorgeva sopra una collina ed era cinta all'intorno da paludi che nell'estate e nell'inverno salivano ad insuperabile altezza. In una palude vicina alla città si alzava, a guisa di isola, la cittadella, comunicante con la città per mezzo di un ponte, che poteva esser difeso da una mano di soldati. Paolo Emilio, vincitore del re Persio, dopo di averla esaminata da ogni parte, osservò che i re di Macedonia non senza ragione avevano scelto per loro capitale una città così forte (Cfr. Livio, XLIV, 46).

(189) Demostene fu davvero un cattivo indovino. Egli non conosceva peranco la grande anima e l'indomito coraggio di Alessandro. Non pur Pella, non pur la Macedonia, ma tutto il mondo non bastava a' suoi vasti disegni. Giovenale (Lib. IV, Sat. X) rappresentò felicemente la sua brama insaziabile di conquiste e di gloria:

> « *Unus Pelloeo juveni non sufficit orbis:*
> *Aestuat infelix angusto limite mundi,*
> *Ut Gyarae clausus scopulis, parvaque Seripho.* »

(190) Non trovo nella storia — dice l'Auger — in quale occasione i Tessali abbiano deciso di far guerra agli Ateniesi. Del resto questo popolo fu sempre attaccato prima a Filippo, e poi ad Alessandro, benchè per la leggerezza del suo carattere fosse sempre pronto ad abbandonare il partito che sosteneva.

(191) Allude ad una bravata di Demostene, il quale diede un giorno ad Alessandro l'appellativo di fanciullo. Plutarco (Ales.,

II) racconta che Alessandro voleva mostrare a Demostene che egli era divenuto uomo: « Egli m'ha chiamato — diceva — *fanciullo*, mentre ero nel paese degl'Illirii e dei Triballi: *giovanetto*, quando feci la spedizione in Tessaglia: io ora gli mostrerò, sotto le mura di Atene, che sono già *uomo maturo.* » Con lo stesso spirito Bruto, nella famosa lettera (16) a Cicerone, chiama Ottavio un *fanciullo.*

(192) Mentre Alessandro si trovava sul Danubio, Tebe si ribellò e uccise il presidio Macedone. Alessandro vi accorse con la rapidità del lampo e chiese ai Tebani i capi della congiura. cioè Fenice e Protite, promettendo il perdono a tutti quelli che passavano al suo partito. Per contrario i Tebani gli domandarono Antipatro e Filota, suoi principali favoriti, e fecero bandire dalle mura che chiunque amava la libertà della Grecia doveva unirsi con loro per muover guerra al tiranno. Perciò Alessandro esasperato prese la città e la distrusse (V. la nota 152).

(193) È un monte fra l'Attica e la Beozia.

(194) Pare che ciò sia avvenuto nel 330 av. C., dopo la sconfitta di Agide. Antipatro, generale di Alessandro, o i fautori della Macedonia pretendevano che Demostene si presentasse davanti al Consiglio degli Anfizioni per giustificarsi d'aver eccitato gli Ateniesi all'alleanza con gli Spartani; ma il popolo ateniese nol permise (V. la Corona, n. 311).

(195) L'Auger intende gli abitanti delle coste del mare, e suppone che questi avessero dei vascelli, con i quali trasportavano le persone in paesi stranieri. Io intenderei piuttosto l'equipaggio della nave *Paralo*, sulla quale dovettero imbarcarsi gli ambasciatori spediti in Macedonia ad impetrar perdono da Alessandro. Il Reisk propone che si legga *Farsali* in luogo di Parali; ma la sua dizione non è accettabile.

(196) Alessandro, entrando in Cilicia, dovette passare per luoghi strettissimi, ove appena potevano stare a paro quattro uomini armati. Egli, entratovi, ringraziò la fortuna, e confessò che poteva di leggieri esser disfatto a ciottoli. — Ivi Alessandro, presso la città d'Isso, ottenne una grande vittoria.

(197) Cioè vicino ad esser condannato a morte. I più ricchi indoravano le corna dei tori destinati al sacrificio e le coronavano di fiori. Richiama alla mente quel passo di Ovidio, Metam., X, 271:

« *Et pandis inductae cornibus aurum*
Conciderant ictae nivea cervice iuvencae ».

(198) Il Taylor ed altri lo prendono per il nome di una fortezza della Macedonia, nominata anche da Livio (XXXI, 27). Il Reisk invece lo crede il nome del capitano dei mercenari. A me sembra che la prima opinione sia più verisimile.

(199) Pellene era l'ultima città dell'Acaia, posta tra Sicione e i confini dell'Argolide. Promaco, valoroso in guerra e celebre atleta, sedotto da Alessandro, si fece tiranno della sua patria. Perciò Pellene sola non cospirò con l'altre città dell'Acaia contro il Macedone (Cesarotti, l. c.).

(200) Alessandro, inseguendo Besso, uccisore di Dario, penetrò nella parte settentrionale dell'Asia verso il polo artico. L'oratore per esagerazione rettorica dice che Alessandro oltrepassò l'Orsa e i confini dell'universo.

(201) Plutarco ci assicura che Demostene in quell'occasione tentò di sollevare il popolo; ma le rovine di Tebe parlavano troppo alto.

(202) Queste metafore sono realmente troppo ardite, e Plinio (Epist. IX, 26) le censura a ragione. Odasi a proposito che cosa dice Cicerone nell'Orat., § 8. Egli loda anzitutto Demostene come un oratore assai circospetto e che conosce più che altri mai la forza e la proprietà delle espressioni; indi soggiunge: « *Attamen in hoc ipso diligenter examinante verborum omnium pondera, reprehendit Aeschines quaedam et exagitat, illudensque dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quaerit ab ipso, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba an portenta sint: ut Aeschini ne Demosthenes quidem videatur Attice dicere.* » Gli scrittori antichi, in fatto di metafore, erano molto più schivi di noi. Aristotele, ad esempio, biasima questa frase di Alcidamante: « l'*Odissea è un bello specchio della vita umana* » (Ret., III, 3.). Che cosa direbbe di certi scrittori moderni, i quali sfoggiano in metafore strampalate da disgradarne il secento?

(203) I Perrebi abitavano la regione posta a settentrione della Grecia, al di là del fiume Peneo. In seguito poi si unirono ai Tessali (Bremi, l. c.).

(204) Demo attico, appartenente alla tribù Acamantide.

(205) Città del Chersoneso Taurico: essa pagava agli Ateniesi annualmente il tributo di un talento.

(206) Provincia dell'Asia Minore, così detta dal Ponto Eussino, ora Mar Nero, che le sta a settentrione. I Romani poscia la unirono alla Bitinia.

(207) Cioè nelle città poste nel Bosforo Tracio. Questo stretto giace fra la Propontide (ora Mar di Marmara) ed il Ponto Eussino (ora Mar Nero). Ivi era situata, fra le altre, la città di Bisanzio.

(208) Era una città del Bosforo, fondata da una colonia Milesia. Ebbe questo nome da' suoi ameni giardini.

(209) Demostene stesso nella seconda oraz. c. Afobo, § 3, palesa il nome qui taciuto da Eschine per ragioni politiche. Ivi leggiamo: « Primieramente Democare aveva sposata la sorella di mia madre, figlia di Gilone. » L'oratore, come si vede, non teme di riconoscersi nipote di Gilone per conto di madre.

(210) La legge proibiva agli Ateniesi di sposare donne straniere: i contravventori erano obbligati a pagare una multa di mille dramme, e di più i figli si consideravano come spuri. Questa legge, che dapprima era stata proposta da Pericle ed abrogata da lui stesso quando gli morirono tutti i figli legittimi, fu rimessa in vigore su proposta di Aristofonte sotto l'arcontato di Euclide.

(211) Epiteto che i Greci davano a tutti i popoli stranieri: gli Sciti poi erano giudicati i più barbari fra tutti gli altri (V. il vol. I, p. 42, n. 5).

(212) Le leggi ateniesi proibivano di trattar cause per altri. Perciò gli oratori si limitavano a scrivere le orazioni, che venivano imparate a memoria e recitate dai loro clienti. Questi oratori — che erano una specie di avvocati consulenti — dicevansi *logografi*.

(213) L'accusa è proprio fondata sul vero. Demostene difese Formione, il quale era stato accusato da Apollodoro di aver falsificato il testamento di suo padre per appropriarsi molte somme di denaro che spettavano a lui. Apollodoro, perduta la causa, volle rifarsi su Stefano, che aveva servito di testimonio a Formione, e l'accusò di aver testificato il falso. Demostene allora non esitò a difendere Apollodoro contro Stefano, ch'è quanto a dire contro lo stesso Formione, suo cliente. Le due orazioni esistono a conferma dell'accusa e a poco onore di Demostene.

(214) V. la nota 181.

(215) I disertori, i codardi, e perciò anche i *ripsaspidi*, ossia i gitta-scudo, incorrevano nell'atimia. Essi non potevano assistere ai sacrifici pubblici: non potevano ammogliarsi senza render infame la propria consorte: trasmettevano l'infamia nella loro famiglia. Queste colpe erano considerate sì gravi, che le leggi di Atene permettevano a chiunque di chiamare in giudizio chi gli

avesse fatto ingiustamente una simile accusa. Gli Spartani poi erano su questo punto anche più severi degli Ateniesi. Le madri Spartane, nell'atto di accommiatare i propri figli che andavano alla guerra, porgevano loro lo scudo dicendo: « *o con questo, o su questo* ». Si sa che Archiloco fu scacciato da Sparta, perchè in un Epigramma si gloriò d'essersi salvato gettando lo scudo, di cui non si curava, potendo comprarsene un altro bello quanto il primo. Un disertore presso gli Spartani menava una vita peggiore della morte: era disprezzato e fuggito da tutti: chiunque, incontrandolo, poteva oltraggiarlo e percuoterlo impunemente: doveva uscire di casa con la barba mezzo rasa, affinchè tutti lo ravvisassero. Per dir tutto in breve, parecchie madri credettero un atto di pietà l'uccidere di propria mano il figlio divenuto infame (V. il vol. 1., p. 156, n. 99; p. 220, n. 98).

(216) Prima dell'assemblea popolare si faceva un sacrificio, e col sangue della vittima si spruzzava il luogo della seduta.

(217) Il Cesarotti giustamente intende non le corone del premio, ma quelle de' sacrifici. Non si credeva che fosse accetto agli dei chi sacrificava senza aver sul capo la corona o ghirlanda tessuta con le fronde dell'albero particolarmente caro a quel dio, cui si faceva sacrificio.

(218) Qui, nelle grandi Dionisie, aveva luogo la gara delle tragedie e il bando delle corone: qui si doveva proclamare la corona decretata a Demostene.

(219) V. il v. 1, pag. 46, n. 30. — Questo è proprio un punto, come si dice, d'attualità: esso fa davvero per noi, che dispensiamo croci e commende a profusione. Piano piano con gli onori; chè la virtù vera non è di tutti, nè di tutti i tempi. Per confortarci, pensiamo alla Grecia e all'antica Romana, « *quo facilius intelligi possit eamdem omnium civitatum esse naturam.* » (Cfr. Cornelio Nepote, Milziade, VI).

(220) Era il palazzo pubblico, dove dimoravano i Pritani. Lo si trovava in ogni città greca, ed ivi era riposto il sacro fuoco di Vesta. In quello d'Atene si conservavano le leggi di Solone. Nel Pritaneo, il sacro focolare della città, erano nutriti a spese pubbliche gli ambasciatori stranieri ed i cittadini benemeriti della patria. Era, come dice Livio (XLI, 40), il *penetrabile urbis*, il segno esterno del vincolo che legava i cittadini; in somma era, con più religioso carattere, alla città Greca, quello che il *municipio* alla città Italiana o Fiamminga del medio evo (V. Bonghi, note al Protag. di Platone).

(221) Nelle solennità Greche si usavano parecchie specie di giuochi o gare ginnastiche. Il più antico giuoco fu, a quanto pare, la corsa nello stadio, lungo seicento piedi olimpici. Nella 14. Olimpiade venne introdotta anche la doppia corsa *(diaulos)*, in cui gli stadiodromi dovevano fare il giro della mèta e tornare al punto di partenza: poi fu introdotta la *corsa lunga (dolico)*, nella quale si percorreva lo stadio sette volte; e molto tempo dopo (65. Olimp.) la *corsa con le armi.* Nella 18. Olimpiade cominciò ad usarsi il *pentatlo* o *quinquerzio*, che comprendeva il salto, il trar del disco e del giavellotto, e finalmente la lotta. Nella 33. Olimpiade cominciò l'uso del *pancrazio* (questa parola significa *tutta forza*), che univa la lotta col pugilato. Era questo riputato un grave e duro esercizio per causa del violento sforzo che richiedeva (V. Schoemann, op. c., II, 348 e sgg.).

(222) Ai vincitori de' giuochi si concedevano onori quasi divini: erano condotti in patria sopra un carro trionfale, ed entravano in città non per le porte, ma per una larga breccia praticata nel muro: nelle solennità e negli spettacoli pubblici avevano il primo posto: si rizzavano statue a loro onore e, finchè vivevano, venivano nutriti a spese dello Stato. Chi poi riportava due o più palme, consideravasi più che mortale, e il suo nome illustrava il suo casato e la patria. Cicerone paragona le vittorie Olimpiche al trionfo dei Romani. Si racconta a questo proposito un aneddoto curioso. Uno Spartano, avendo incontrato Diagora di Rodi, già vincitore nei giuochi Olimpici, i cui figli e nepoti erano stati del pari coronati, lo fermò e gli disse: « *Muori, o Diagora. Che vuoi di più? attendi forse di salir vivo in cielo?* »

(223) Così chiamavansi quelli che presiedevano ai giuochi pubblici. Essi giuravano di osservare scrupolosamente le leggi stabilite per ogni specie di agone, e di far in modo che tutto procedesse con ordine. In Atene gli *Agonoteti* erano incaricati di prendere le disposizioni necessarie per il bando delle corone accordate ai cittadini benemeriti. Ciò apparisce dal decreto di Ctesifonte citato da Demostene nella Corona, § 118.

(224) Castello dell'Attica, detto oggidì Vigla - Castro. Quivi si ricoverò Trasibulo co' suoi prima di assaltare i Trenta Tiranni di Atene.

(225) Allude alla spedizione di Cimone nella Tracia, dove si recò nell'anno 465 av. C. per recar soccorso alle città alleate. Ivi, presso il fiume Strimone, diede una grande sconfitta ai Persiani. — Anche

(34) Oratore partigiano di Filippo. Mercè la sua legge, proposta dopo la battaglia di Cheronea, le cose ritornarono al primiero stato, nè fu più permesso ad un solo uomo esercitare tante e sì varie magistrature. Nel 317 av. Cr. fu condannato dal popolo a bere la cicuta insieme con Focione (V. Curtius, op. c., III, 652).

(35) È l'undecimo mese del calendario attico: corrisponde alla seconda metà di aprile e alla prima metà di maggio. In esso avevano luogo le *Targhelie*, ossia feste in onore del Sole e delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti.

(36) Il Cheronda qui nominato è, secondo il Corsini (Fast. Att., t. I. p. 178, Annot. 14), un Arconte *Pseudeponimo*. Il vero *Eponimo*, il quale dava il suo nome all'anno, era Teofrasto, che fu arconte l'anno I Olimp. 110. Quattro mesi dopo, cioè nel Novembre dello stesso anno, Ctesifonte propose la corona a Demostene sotto l'arconte Frinico.

(37) È l'ultimo mese del calendario attico: corrisponde alla seconda metà di Giugno e alla prima di Luglio. In questo mese avevano luogo le feste *Sciroforie* in onore di Minerva: i divoti accompagnavano processionalmente *l'ombrella sacra* fino a Sciro, borgo posto fra Eleusi ed Atene. Da ciò Minerva fu detta *Scirade*, ossia dell'ombrella.

(38) Ogni tribù era divisa in tre parti dette *fratrie* (curie), ciascuna delle quali formava un corpo, cui presiedeva un capo. Le fratrie o curie suddividevansi in *genti*, che erano probabilmente trenta per curia (V. Schoemann, op. c., II, 8, 64).

(39) Clistene divise tutto il paese in cento province amministrative, di cui ogni dieci formavano un complesso, detto *tribù*. Le province chiamavansi *demi* (cantoni), e ricevevano il nome o dalle borgate in esse esistenti, o da famiglie illustri che vi avevano i loro beni. Il numero dei demi o cantoni fu a poco a poco aumentato, e negli ultimi tempi crebbe fino a 164; ma in memoria del numero originario furono conservati i nomi dei *cento eroi*, con i quali s'indicarono gli eponimi dei demi. Ciascun demo aveva il suo quartiere speciale, il suo culto e le sue feste particolari (V. Schoemann, op. c., II, 67 e sgg.).

(40) La popolazione ateniese per opera di Clistene fu divisa in dieci tribù, che ebbero il nome da dieci eroi eponimi: *Eretteide* da Eretteo; *Egeide* da Egeo; *Pandionide* da Pandione; *Leontide* da Leonte; *Acamantide* da Acamante; *Eneica* da Eneo; *Cecropica* da Cecrope; *Ippotontide* da Ippotonte; *Eantica* da Aiace; *Antio-*

chica da Antioco. Ogni tribù, come si è detto più sopra, comprendeva un certo numero di *demi* o cantoni, e dividevasi in dodici *naucrarie* o compartimenti amministrativi (V. Schoemann, op. c., II, 67 - 68, 71 - 73). — Pandione, figlio di Erettonio, fu il quinto re di Atene, e diede appunto il suo nome alla tribù pandionide.

(41) Allude ironicamente a Ctesifonte. Più sotto Eschine gli fa il rimprovero di aver bisogno dell'ingegno di Demostene per la sua difesa.

(42) È il luogo, dove, al tempo di Demostene, si tenevano ordinariamente le adunanze del popolo. Gli archeologi hanno discusso a lungo intorno al sito della *Pnice.* Dagli scrittori antichi puossi almeno raccogliere che non era molto lontana dal foro, e che, fra le diverse vie partenti dal foro, una metteva colà (Cfr. Aristofane, Ach., v. 21-22). Secondo alcuni ebbe un tal nome dalla quantità delle pietre tuttora esistenti in quel luogo. Ivi sotto un balzo sorgeva la ringhiera, donde piovvero tanti fiumi di eloquenza. Cicerone ne parla nel libro *De finibus* (V. 2, 5): « *Eum locum libenter invisit* (Cicerone stesso), *ubi Demosthenes et Aeschines inter se decertare soliti sunt.* » (V. la Fil. 1, n. 121).

(43) Nelle grandi Dionisie, che si celebravano nel mese di Marzo, avevano luogo le gare teatrali. I poeti comici e tragici preparavano per questa occasione le loro nuove produzioni, che venivano recitate alla presenza di un gran numero di spettatori accorsi da tutte le parti della Grecia. I giudici nominati dal popolo concedevano la corona alla produzione migliore (V. la Fil. 1, n. 94).

(44) Intendi la legge che stabiliva il da farsi durante le feste Dionisie e ciò che era lecito o meno. Essa non impediva di conceder a qualche cittadino la corona in teatro al tempo delle grandi feste Bacchiche.

(45) Vedi la nota 16.

(46) Sono gli eroi che diedero il nome alle dieci tribù d' Atene. Le loro statue sorgevano nel lato occidentale del foro in faccia al Tolo, o sala del Consiglio: a queste s' affiggevano tutti i decreti che dovevano esser pubblicati.

(47) V. la nota 2.

(48) V. la nota 14.

(49) Questi erano nove personaggi, tratti a sorte dalle nove tribù che non partecipavano alla Pritania: essi tenevano per turno la presidenza del Senato e delle assemblee popolari (V. la n. 2).

(50) Ciò sembrava poco decoroso e offendeva l' amor proprio dei cittadini.

(238) Nelle cause criminali i giudici pronunciavano due sentenze: da prima giudicavano se l'accusato fosse colpevole o no; poi, se la maggioranza dei voti stabiliva la colpabilità, si faceva un secondo giudizio per stabilire una pena adeguata alla colpa. Dopo il primo giudizio, il reo, purchè non si trattasse di un delitto di Stato, pronunciava lui stesso la propria sentenza e dichiarava la pena, di cui si credeva degno. Ricorda i famosi processi contro Socrate e Focione. Il primo dichiarò ai giudici ch'egli era degno *d'esser nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo*, come si faceva per i cittadini benemeriti della patria: il secondo all'opposto disse che *meritava la morte*. Due risposte piene di nobile fierezza.

(239) Le leggi e i decreti venivano scritti in apposite tavolette, affinchè ognuno potesse a suo piacere esaminarle e consultarle.

(240) Questa è una prova del piacere, col quale Demostene era ascoltato dal popolo.

(241) V. la nota 224.

(242) È la legge dell'*amnistia* bandita da Trasibulo. Cicerone, dopo la morte di Cesare, ne seguì l'esempio facendo l'ufficio di paciere tra i congiurati ed Antonio.

(243) Il Pireo era il grande porto di Atene, formato da tre porti comunicanti (V. il vol. 1, p. 149, n. 49). — Demostene aveva colà la sua dimora, quasi nave all'àncora, pronta ad uscire dal porto al primo vento.

(244) Intorno a quel tempo era avvenuto l'eccidio dei Focesi, di cui Eschine incolpa il suo avversario.

(245) Metafora presa dai funerali. Il tondersi i capelli era una cerimonia usata dagli antichi in segno di lutto. Omero ne parla in più luoghi de' suoi poemi (Il., XXIII, 141; Od., IV, 198). E Cicerone, Tuscul., III, 26: « *Hinc ille Agamemnon Homericus, et idem Accianus,*

Scindens dolore identidem intonsam comam.

In quo facetum illud Bionis, perinde stultissimum regem in luctu capillum sibi evellere, quasi calvitio moeror levaretur. »

(246) Allude ad Aiace, il quale si diede la morte, perchè i Greci concessero le armi di Achille ad Ulisse, suo competitore.

(247) V. la nota 57.

(248) V. la nota 61.

(249) In Luciano (Dial. degli Dei, VIII) v'è un'espresione simile a quella di Eschine, e che sembra modellata su essa. Giove, sen-

vette conchiudere un trattato vergognoso, col quale cedeva al vincitore l'impèro della Tracia. Gli Ateniesi, giustamente sdegnati, abrogarono il detto trattato e richiamarono il capitano in patria, dove fu accusato di prevaricazione e colpito di un'ammenda di cinque talenti. Cefisodoto era amico della famiglia di Demostene: durante la spedizione nella Tracia visse in intima familiarità con lui: mangiò alla stessa tavola: fece in comune con lui i sacrifizi e le libazioni agli dei; nondimeno Demostene, se vuolsi credere ad Eschine, fu quegli che mosse accusa contro di lui. Si può prestar fede a quest'accusa? È possibile ammetter tale malvagità d'animo in Demostene? E d'altra parte poteva Eschine affermare con tanta spudoratezza un fatto insussistente? — Cefisodoto era poco o punto amato dal popolo, tanto è vero che, essendo stato colpito da una malattia di consunzione, un bello spirito di Atene ebbe a dire ch' *ei somigliava all' incenso, che tanto dà piacere, quanto a poco a poco va consumandosi* (Cesarotti, l. c.).

(59) Intende le libazioni, che gli antichi facevano al principio e alla fine dei conviti. Ve n'erano di due specie: l'una consisteva nella scelta delle vivande più squisite per abbruciarle in onore degli dei: l'altra, che era la libazione propriamente detta, consisteva nel versare qualche liquore a terra o sul fuoco. Questi liquori erano comunemente vino, acqua, mele, olio e latte. Gli dei, cui principalmente si facevano le libazioni, erano i *Lari*, o Penati, considerati come i protettori della casa, Mercurio che presedeva alla Buona Ventura e al guadagno, e il Genio ch' era il dio custode e tutelare d' ogni persona.

(60) L'*isangelia* era una denuncia per delitti di Stato, come l'alto tradimento, per i quali non vi erano leggi speciali, e si portavano direttamente al Senato o al popolo. Il Senato poteva giudicare fino alla somma di 500 dramme, e l'assemblea giudicava al di là di questa somma (V. Schoemann, op. c., II, 209). In tal casi l'accusatore godeva un pericoloso diritto, poichè esso non incorreva in alcuna pena, nemmeno se il reo veniva dichiarato innocente. Un tal diritto, che apriva le porte alla calunnia, diede luogo a gravi disordini, e perciò in seguito si stabilì che i delatori, se non ottenevano la quinta parte dei voti, dovessero pagare un' ammenda più o meno forte (V. il vol. I. p. 108, n. 46).

(61) Nel marzo del 350 av. C., durante le feste Dionisiache, Demostene, che allora era corego, si ebbe in pieno teatro uno schiaffo da Midia, uomo ricco e superbo, che aveva inimicizia con lui. De-

(256) All'arrivo d'un ospite si soleva versare sulla mensa del vino in onore di Giove Ospitale.

(257) Il sale per gli antichi era cosa sacra. Omero lo chiama *sacro e divino.* Esso specialmente rendeva sacre le mense; onde ne nacque il proverbio: « *Violar il sale e la mensa.* » Queste due cose sono anche ora il simbolo dell'amicizia; e si dice comunemente che, per essere veri amici, bisogna aver mangiato assieme parecchie mine di sale.

(258) La parola greca (*Ennata*) indica la cerimonia funebre del nono giorno. Il morto si teneva in casa sette giorni, nell'ottavo si abbruciava, nel nono si seppelliva. Quindi Orazio (Ep., XVIII, 48) dice: « *Novemdiales dissipare pulveres.* » Anche i giuochi, che si celebravano in onore dei morti, chiamavansi *Novendiali.*

(259) Eschine, insieme con Demade, si recò in Macedonia a chieder pace a Filippo.

(260) Erano, com'è noto, mostri dal viso di donzella, ed abitavano in Sicilia. Questo paragone non si trova punto nella difesa di Demostene. Lo si può prendere come una supposizione di Eschine, oppure può darsi che gli sia stato riferito prima del discorso. Vedi in proposito l'Argomento.

(261) Omero ne parla nell'Iliade, II, 212 e sgg., e ce lo dimostra come un mostro di laidezza e di poltroneria, cui non faceva difetto una lingua mordace. Questa allusione di Eschine riusciva chiara e naturale, perchè i poemi di Omero venivano cantati nei giuochi Olimpici.

(262) Gli antichi credevano che lo spergiuro fosse perseguitato dalle Furie, e che gli pendesse sopra il capo la vendetta divina. In Grecia non vi era una punizione legale contro gli spergiuri, ma se ne lasciava il castigo agli dei, e anche presso i Greci valeva la massima del diritto romano: « *iurisiurandi contempta religio satis deum ultorem habet.* »

(263) Questo era per gli antichi il non *plus ultra* dell'empietà.

(264) Demostene imitò Temistocle, il quale, volendo cingere di mura Atene, ordinò che vi lavorassero tutti, e schiavi e liberi, e che non si risparmiasse alcun luogo o sacro o profano, o pubblico o privato, *quo* — dice Cornelio Nepote, Temist., 6 — *factum est, ut muri Atheniensium constarent ex sacellis et sepulcris.* Se non che il violare i sepolcri era per gli antichi un atto esecrabile; onde Eschine, per avvelenare indirettamente quel po' di merito che è costretto ad accordar a Demostene, con fine astuzia pose in chiaro una circostanza inaspettata (Taylor, op. c.).

da Iperide per alto tradimento e condannato a morte; ma per sottrarsi alla condanna andò in esilio prima della sentenza (V. Curtius, op. c., III, 618 - 625, 652 e 681).

(66) Questo periodo durò quasi sei anni: nell'anno I dell'Olimp. CX (341 av. C.) Filippo era già in guerra cogli Ateniesi.

(67) Città della Beozia. Quivi nel 338 av. C. gli Ateniesi e i loro alleati furono disfatti da Filippo, re di Macedonia, e da Alessandro suo figlio, il quale in età di 19 anni comandava un'ala dell'armata Macedonica.

(68) Bada come l'oratore sa rendere odioso il suo avversario e coprire la franchezza, con la quale intende di accusare tutta la vita di Demostene!

(69) Anche nell'oraz. per l'Ambasceria, § 58 e sgg., Eschine affermò francamente che gli Ateniesi avevano spedito un'ambasceria presso le città greche per eccitarle alla guerra contro Filippo, e che, quando si conchiuse la pace ed alleanza col Macedone, gli ambasciatori non erano ancora tornati in Atene. Egli sfida Demostene a citare uno solo fra gli ambasciatori presenti in Atene allorchè si strinse la pace con Filippo, e si contenta d'essere ucciso, se può dimostrare il contrario. Demostene nella Corona, cap. V, nega recisamente ogni cosa. A chi dobbiamo prestar fede? — Gli è certo però che, stando i fatti come dice Eschine, non si doveva risolver nulla senza il Consiglio generale dei Greci, perchè le condizioni erano mutate e si propendeva alla pace. D'altronde non v'ha dubbio che un congresso, cui fossero stati presenti i deputati delle città greche, avrebbe avuto presso Filippo maggiore autorità, che non la sola assemblea Ateniese.

(70) Chersoblette fu figlio di Coti, re di Tracia. Nel 352 av. C., essendo impotente a difendere il Chersoneso contro gli sforzi di Filippo, pensò di cederlo ad Atene per acquistarsi in tal modo l'amicizia di quella Repubblica. Benchè amico ed alleato di Atene, fu escluso dal trattato di Filocrate dell'anno 346. Demostene — a quanto dice Eschine — propose fraudolentemente che nel giorno stesso, in cui Atene conchiuse la pace con Filippo, i Commissari degli alleati dessero il loro giuramento agli oratori del Macedone. Ora, siccome i deputati di Chersoblette non giunsero a tempo in Atene, l'infelice re rimase escluso da quell'accordo. Non si sa quale grave ragione inducesse gli Ateniesi a volerlo escluso dal trattato. Forse Chersoblette cercava di tenersi in bilico fra le due potenze e finì — come spesso avviene — con l'inimicarsi ambedue

Tre anni dopo, Filippo, invitato dai cittadini di Cardia che non volevano star soggetti agli Ateniesi, invase la Tracia, definì le questioni come parve a lui, costrinse il re Chersoblette a sottomettersi e a dargli in ostaggio il proprio figlio.

(71) Ciò avvenne nell'anno 346.

(72) Oltre i 500 Senatori si traevano a sorte altrettanti supplenti, 50 per tribù. Essi erano destinati a sedere ne' posti vacanti in caso di morte o di riprovevole condotta di qualche membro attivo. Il sostituto entrava nel posto del senatore effettivo senza altre formalità.

(73) Gli ambasciatori furono — come già si disse — dieci: Ctesifonte, Frinone, Filocrate, Iatrocle, Nausicle, Cimone, Demostene, Dercillo, Eschine, Aristodemo. A questi si unì Aglaocreonte di Tenedo, quale ambasciatore degli alleati.

(74) Corrisponde alla seconda metà di marzo e alla prima di aprile: era il nono mese del calendario attico, sacro a *Diana cacciatrice di cervi.* Le si offriva una testa rappresentante questo animale.

(75) Esculapio figlio di Apollo e dio della medicina, aveva due templi in Atene, l'uno nella città, l'altro in Acarne, borgo dell'Attica. Gli infermi, che credevano di dover a questo dio la guarigione, appendevano al suo tempio una tavola di bronzo o di marmo, in cui era esposta la malattia avuta ed il rimedio usato. Un gallo era la vittima che soleva sacrificarsi a questa divinità. Perciò Socrate, quando fu condannato a morte, con delicata allusione raccomandò agli amici che sacrificassero per lui un gallo a Esculapio, volendo significare che la morte vicina doveva risanarlo ben tosto dei mali della vita.

(76) Il Senato si radunava ogni giorno, eccettuate le feste. Perciò la convocazione fatta da Demostene era contraria alle leggi e all'uso patrio (v. la n. 2).

(77) Vi erano quattro specie di *Dionisie*, o feste in onore di Bacco: le Maggiori od urbane, che si tenevano nel mese di Elafebolione (Marzo-Aprile); le Piccole o rusticane; le Lenee e le Antesterie. — Qui Eschine allude alle Dionisie maggiori (v. Fil. 1, n. 94).

(78) I documenti pubblici, cioè le leggi, i decreti di qualche importanza, ecc., venivano incisi in stele (colonne di marmo o di bronzo), e si conservavano nel *Metroo*, o Tempio della Gran Madre Dea Cibele, nell'Agora. Così, ad es., si fece pel decreto che accordava ai Plateesi il dritto di cittadinanza. Lo stesso si faceva in Roma. Quindi leggiamo in Cicerone, Fil. III, 30: « *decreta in aes incidenda et in Capitolio figenda* » (v. il vol. 1, p. 74, n. 21).

la sua vita corrisponde alle sue belle parole, e che i suoi vanti sono fondati sulla verità. In pari modo chi vende uno schiavo, una casa, una villa, o altro, deve garantire quanto asserisce per mezzo del banditore intorno alle qualità e alle condizioni dell'oggetto che vuol vendere; altrimenti il contratto è nullo. » — La parola greca « *bebcosis* » indica il pegno che si soleva dare nelle compre-vendite. Se sorgeva qualche lite fra il compratore e il venditore si deponeva in pegno la centesima parte del prezzo dell'oggetto in questione (Bremi, l. c.)

(278) In Atene si usavano certe cene, dette *Erani*, nelle quali ogni convitato portavasi la propria pietanza. Gli avanzi della cena poi venivano divisi fra i presenti, affinchè ciascuno ne portasse a casa una parte.

(279) Dopo la sconfitta di Cheronea gli Ateniesi fecero una legge che nessun cittadino potesse abbandonare la città. In tale occasione un certo Autolico fu condannato a morte dal Consiglio dell'Areopago, perchè aveva condotto fuori di Atene la moglie e i figli. L'oratore forse allude a questo personaggio.

(280) Allude a Leocrate, accusato dall'oratore Licurgo. Leocrate, dopo la battaglia di Cheronea, fuggì di notte tempo con parte delle sue ricchezze a Rodi: di là si portò a Megara, e dopo otto anni ritornò ad Atene. Qui, invece di viver modestamente, cominciò a far il grande e a censurare gli altri; onde il severo Licurgo, sdegnato del suo contegno, lo accusò di codardia e tenne contro di lui un'orazione che per fortuna il tempo ci ha risparmiato.

(281) Quando i voti erano pari, il reo veniva assolto. Quest'usanza era conforme alla giustizia e all'umanità, perchè nei casi dubbi è sempre meglio assolvere che punire.

(282) Questa metafora sembrò a Plinio il Giovane (Lett. IX, 26) troppo ardita. Più volte negli Oratori greco-latini troviamo che la Repubblica è paragonata ad un mare ora tranquillo, ora agitato dal vento. A questo proposito ricorda il frammento di Alceo (splendidamente imitato da Orazio), dove il poeta con felice imagine paragona la città agitata e turbata dai partiti a nave senza nocchiero in mezzo a un mare burrascoso.

(283) V. la Fil. III, n. 67.

(284) I Greci la chiamavano *Pitho*, e i Latini *Suada*. In suo onore sorsero in più luoghi tempietti e statue.

(285) Per Aristide e Temistocle, nominato più sotto, vedi il vol. I, p. 213, n. 42. — Allorchè si formò la Confederazione di Delo,

Aristide ebbe il delicato incarico di fissare il riparto dei tributi pagabili da ogni città appartenente alla lega. Egli in questo grave ufficio non venne meno alla fama, che già godeva, di uomo *giusto*. La tassa da lui imposta arrivò alla somma di 460 talenti (2,530,000 lire it. circa); ed è certo che egli ne uscì con le mani pulite, poichè si sa che morì nella più squallida miseria. Pausania (Arcadia, IV) dice che Aristide, avendo imposto tributi ai Greci delle Isole, perdette il nome di *Benefattore* della Grecia; noi invece, con più ragione, facciamo voti che i Ministri d'Italia imitino sempre la giustizia e la moderazione di quel grande politico di Atene.

(286) Artmio, figlio di Pitonace, nacque a Zelea, città della Tracia. Per ordine di Artaserse, re di Persia, si recò nel Peloponneso per diffondervi l'oro del re e suscitare la fiamma della gelosia fra Atene e Sparta. Venne poscia in Atene; ma, essendosi scoperte le sue mire, fu sbandito su proposta di Temistocle e dichiarato infame lui e i suoi discendenti. Anche Demostene ne parla nella Fil. III, §§ 42, 43.

(287) Demostene, nella Corona, § 127, deride acerbamente questo punto riboccante di rettorica.

VITA DI DEMOSTENE

Mentre in Macedonia sorgeva un nuovo Stato a danno della Grecia: mentre gli animi degli Ateniesi, che per molti anni furono i tutori della libertà greca, erano infiacchiti dalle guerre, dalle discordie civili e dai piaceri smodati, comparve in Atene un illustre personaggio, il quale col fuoco della sua eloquenza scosse i concittadini dal loro torpore e mollezza, e li spronò a prendere le armi per combattere le ultime battaglie della libertà. Questi è Demostene, il più abile oratore che vanti la storia di tutti i tempi. I suoi sforzi magnanimi non valsero a salvare la Grecia, che purtroppo rimase sopraffatta dall'urto delle falangi macedoniche: essa cadde, ma da forte e con le armi in mano.

Demostene, figlio di Demostene e di Cleobule, nacque in Atene nel demo Peania circa l'anno 384 av. C., cioè due anni prima di Filippo di Macedonia. Il padre, che apparteneva alla tribù Pandionica, era uno de' più ricchi della sua tribù, ed ebbe il soprannome di *Macaropeo*, perchè teneva una gran fabbrica di spade. Sua madre si recò giovanissima ad Atene, e quindi poteva considerarsi come ateniese. Essa era figlia di Gilone, cittadino ateniese, il quale, profugo dalla patria, abitò parecchio

tempo nel Bosforo Cimmerio e vi prese in isposa una donna d'origine Scita (Eschine, contro Ctesif.).

Il nostro oratore aveva appena sett'anni quando rimase orfano del padre. A norma delle disposizioni del defunto, il patrimonio, che saliva alla grossa somma di 14 talenti, fu affidato a tre tutori, cioè ad Afobo e Demofonte, nipoti del padre di Demostene, e a Terripide, un suo amico d'infanzia.

Sfortunatamente il buon padre aveva posta la sua fiducia sopra tre solenni scialacquatori. Per dieci anni Demostene fu spettatore dello sperperamento delle sue sostanze; nè poteva opporsi alla rovinosa amministrazione dei tutori, perchè il testamento concedeva loro piena libertà d'azione. Egli passò l'infanzia nel triste silenzio della casa paterna, interrotto dalle lagrime della madre che prevedeva la perdita irreparabile del patrimonio dei suoi due figliuoli: passò la fanciullezza alla scuola e nello studio della eloquenza, alla quale si sentiva inclinato e per natura e per desiderio di vendetta sopra quei tre vampiri che gli succhiavano le sostanze paterne.

A 18 anni uscì di tutela, e ricevette, come patrimonio, cento mine, cioè un talento e quaranta mine: tutto il resto era passato nelle tasche dei tutori. Demostene, più che a sè, pensava con rammarico alla triste sorte della madre e della sorella sedicenne. In qual modo poteva egli porre riparo al dissesto economico della propria famiglia? Non c'era altra via che quella d'intentar causa ai tutori. E si preparò alla lotta. Per essere in grado di vincere la causa, si rivolse ad Iseo di Calcide, uno dei più celebri logografi di quel tempo. Da prima, a quanto si dice, si presentò ad Isocrate, e gli offerse ducento dramme per essere istruito nell'arte oratoria; ma quel celebre retore, avvezzo a farsi pagare mille

dramme per alunno, respinse sdegnosamente la sua proposta. Le trattative di accomodamento coi tutori durarono due anni: indi, riuscita vana ogni pratica, Demostene li citò dinanzi all'arconte eponimo, cui spettavano le questioni riguardanti le tutele, chiedendo l'indennità di dieci talenti per ciascuno. Afobo per primo fu condannato a pagare l'indennità chiesta dal querelante. Il suo fiero desiderio di vendetta era pago. Demostene, sia che le parti sieno venute ad un accomodamento, sia ch'egli fosse pago della giustizia resagli dal tribunale, non si curò di far valere i suoi diritti con la primiera ferocia, e sappiamo che non potè realizzare tutta la somma dovutagli dai tutori.

Ci rimangono per buona sorte le cinque aringhe tenute da Demostene contro i suoi tutori. Questa fiera lotta, sostenuta nel periodo più sereno della vita, ingagliardì l'animo del sommo oratore, rese il suo carattere tetragono ai colpi della sventura; ma in pari tempo aumentò quel senso di malinconia, al quale, come tutti gli uomini grandi, era per natura inclinato. Quei primi discorsi convincenti e toccanti erano il preludio di quella eloquenza, che doveva tonare contro il re di Macedonia. I tutori e i loro amici, che provarono la violenza degli attacchi di Demostene, gli diedero il soprannome di *Argas*, che è una specie di serpente.

A vent'anni, il grande oratore, dovendo provvedere al mantenimento della famiglia, si dedicò all'arte del logografo, il cui ufficio era di scrivere le difese per i clienti. Contemporaneamente studiava le orazioni di Isocrate, gli scritti di Platone e sopratutto le storie di Tucidide, che dicono abbia imparato a memoria e ricopiato per ben otto volte. Egli aspirava a diventare oratore. Un fatto importante valse ad accendere vie più

questo suo ardente desiderio. In quel tempo ebbe luogo un famoso processo contro Callistrato, oratore di gran fama. Demostene fu presente allo splendido trionfo riportato dalla eloquenza di Callistrato, e si sentì commosso e punto da un acuto stimolo di emulazione vedendo la festa e il gaudio dei cittadini per la vittoria di quel celebre oratore. I grandi esempi sono spesso di eccitamento alla virtù! Anche Temistocle non poteva dormire per il trionfo di Milziade; e Tucidide pianse di nobile invidia all'udire dalla bocca di Erodoto la lettura della sua storia.

Egli è il più chiaro esempio di quanto possa un fermo volere. A questo proposito si raccontano parecchi aneddoti, noti a tutti, ma che la critica non può accettare. L'oratore aveva voce debole e sottile, il respiro affannoso, l'animo fiacco e timido: la lettera r non gli veniva detta bene: i periodi troppo lunghi e sovraccarichi di entimemi riuscivano oscuri, dovendoli interrompere per mancanza di lena: s'aggiunga il difetto di alzar spesso parlando una spalla. Per gli Ateniesi, dotati di squisito senso artistico, erano difetti insopportabili. Di fatti, dice la leggenda, quando Demostene nel 354 av. C. parlò per la prima volta, come avvocato, contro Leptine in sostegno di Ctesippo, figliuolo di Cabria, il popolo fu inesorabile e lo prese a fischi. Un certo Eunomo di Tria e il comico Satiro rialzarono l'animo di Demostene abbattuto dalla poco benevola accoglienza del popolo. Apprese allora quanta efficacia abbia l'*azione* in un oratore pubblico. Quindi si assoggetta ad un lungo e paziente lavorio, pari a quello di una leonessa sopra i suoi parti informi. Si rinchiude in una stanza sotterranea: si rade mezza barba per essere costretto dalla vergogna a rimaner chiuso nel suo tugurio: per giorni, anzi per

mesi interi, si addestra a recitare dinanzi ad un grande specchio, tenendo rasente alla spalla sinistra la punta acuminata di una spada: di quando in quando esce dal covo per salire di corsa l'erta pendice di un colle o per recarsi nel seno Falero, dove mettendo in bocca dei sassolini declama ad alta voce per isnodare la lingua e per abituarsi a vincere il tumulto delle assemblee popolari.

In questo modo rinforza l'animo e la voce, si perfeziona nell'*azione*, apprende tutti i secreti di un abile oratore, tanto che egli — così afferma Plutarco — seppe cattivarsi meravigliosamente il popolo ed assicurare benevola accoglienza alle sue orazioni. Questi aneddoti, ripeto, non resistono al crogiuolo della critica; ma però hanno un alto significato: mostrano che il più grande oratore di tutte le età e di tutte le nazioni non potè ottenere il primato nella eloquenza se non che per mezzo di lunghe e assidue fatiche.

Atene trovavasi in un triste periodo di sonnolenza; il che è grave indizio di spossamento ed è spesso foriero d'una prossima catastrofe. Il nembo si avanzava dalla Macedonia nero e minaccioso, mentre i cittadini ateniesi si cullavano in seno ad infingarde illusioni. Solo Demostene, solerte sentinella avanzata, previde la guerra con Filippo, come Temistocle aveva preveduto la guerra con la Persia, e Pericle quella con Sparta. Egli ne diede il primo allarme nell'anno 354 av. C. con la orazione intorno alle *Simmorie*. Poi seguirono altri discorsi: quello intorno a *Megalopoli*, quello contro *Leptine*, i quali sono altrettanti attacchi contro Filippo. Intanto il leone di Pella, non contento della vittoria riportata sui Focesi, mirava a impadronirsi del Chersoneso Tracio e di Olinto. In mezzo alla generale costernazione il Peanese sale

sulla tribuna, svela gli ambiziosi disegni di Filippo e con la sua parola eloquente eccita i concittadini a pensare alla propria salute e a quella di tutta la Grecia. Questa orazione, tenuta nel 351 av. C., è la *Prima Filippica* ed inizia la feroce guerra, che Demostene fece al re di Macedonia coll'arme della parola. I suoi sforzi valsero ad infondere un qualche lampo di vita negli animi dei popoli Greci; ma la potenza Macedonica ebbe il sopravvento, perchè gli dei forse vollero por fine al corso della libertà greca.

Di lui abbiamo 61 orazioni; ma molte di queste sono, a ragione, tenute spurie. Le genuine si dividono in discorsi politici e in giudiziari o forensi. I primi sono 12: dei secondi ce ne restano 30, compresi i cinque contro i tutori. I più importanti sono: le Filippiche, le tre Olintiache, l'orazione per il Chersoneso e l'orazione per la Corona.

Il 3 Agosto del 338 av. C. la libertà della Grecia fu seppellita nella tomba dei vinti di Cheronea. Questo combattimento pose fine alla lotta sostenuta per 14 anni da Demostene contro il re Filippo: l'esercito alleato cedette all'urto delle sarisse macedoniche. Gli Ateniesi non mossero alcun rimprovero a colui, che con la sua parola infocata li aveva eccitati alla guerra; anzi gli affidarono l'onorifico incarico dell'orazione funebre per i caduti nell'ultima battaglia della indipendenza greca. Un altro raggio di speranza brillò in Atene alla nuova dell'assassinio di Filippo per mano di Pausania. Demostene, baldo di gioia, comparve in pubblico coronato di fiori e in bianca veste, benchè gli fosse morta da pochi giorni l'unica figlia che gli avesse dato il nome di padre. Vana lusinga! Alessandro, successo a Filippo, entra in Grecia, assedia Tebe, la prende e la distrugge per dare un

severo esempio agli altri Stati greci: poi vengono Antipatro e Cratero, che a Crannone attutiscono l'ultimo sforzo fatto da Atene per sottrarsi al doloroso giogo della servitù.

La sventura lo colpì al pari di quasi tutti gli altri uomini politici del suo tempo. Dopo la sconfitta di Crannone nella Tessaglia (anno 322 av. C.), il sommo oratore, udendo che i due generali vincitori si appressavano ad Atene, fuggì nell'isola di Calauria, oggi chiamata *Calavria Poros*, e si ricoverò entro il tempio di Nettuno. Fu inseguito e raggiunto da Archia, capo dei satelliti di Antipatro. L'infelice oratore chiese ad Archia alcuni istanti per scrivere a' suoi. Ritiratosi nei penetrali del tempio, mise in bocca lo stilo, come era suo uso quando scriveva, e succhiò il veleno che vi era rinchiuso: abbassò il capo e se lo coprì col mantello. Indi, sentendo già l'azione del veleno, si scoperse e, rivoltosi ad Archia, disse: «*Ora tu puoi, Archia, sostener la parte di Creonte e lasciar insepolto questo corpo. Io, o Nettuno, esco ancor vivo dal tuo tempio, che Antipatro e i Macedoni hanno profanato*» (Ps. Plutarco, Vite dei X Orat.). Detto ciò, fece qualche passo e cadde esanime presso l'altare. La sua morte avvenne il 16 ottobre dell'anno 322 av. C., in età di 72 anni.

La Grecia aveva già esaurite tutte quelle risorse politiche, che essa aveva potuto ritrarre dalle saggie istituzioni dei suoi legislatori, dalle belle teorie di Platone, dalla brillante amministrazione di Pericle: tutto il sangue dei suoi guerrieri si era versato sui campi di battaglia: essa era morta per sempre alla indipendenza e alla gloria. A Demostene, che aveva fatto per la Grecia tutto ciò ch'essa poteva aspettarsi dalla eloquenza umana, non rimaneva altro che subire il destino dei grandi uomini (M. Lombard, *Èloge de Démosthène*).

Nessun altro uomo politico sentì più gravemente il peso della propria grandezza. Dal momento in cui egli si presenta sulla scena del mondo, fino al giorno nel quale beve il veleno nel tempio di Nettuno, noi lo vediamo in lotta continua contro il suo destino, che sembra prendersi crudelmente giuoco di lui. Il destino lo atterra a diverse riprese; ma non lo vince mai. Demostene incontrò lungo la via percorsa gravissimi ostacoli e formidabili avversari. Ebbe anche un'accusa di venalità e fu tratto in carcere, donde fuggì coll'aiuto degli amici e si salvò ad Egina e Trezene. Ma le amarezze furono talvolta raddolcite da gioie ineffabili. Ottenne dalla propria patria due corone: fu richiamato dall'esilio per voto pubblico e accolto dai cittadini nel Pireo con pompa maggiore di quella che si vide al ritorno di Alcibiade: da ultimo fu difeso dal popolo quando Alessandro ne chiese la testa.

In verità Atene, dopo l'ultima disfatta, cedette vigliaccamente alla prepotenza di Antipatro e gli sacrificò il suo grande oratore; ma, poco dopo, essa riabilitò splendidamente la sua memoria con un decreto che il tempo ha risparmiato, e gli fece innalzare una statua nell'*agora* con questa iscrizione: « *Se tu, o Demostene, avessi avuto il braccio pari al tuo animo, la potenza Macedone non avrebbe mai dominato sui Greci.* »

ARGOMENTO

DELLA PRIMA FILIPPICA

Questa orazione appartiene al primo gruppo delle *Filippiche*, che comprende la *1. Filippica* e le *Tre Olintiache*. Demostene la recitò nel primo anno della Olimp. CVII, cioè nel 351 av. C., in età di circa 33 anni.

Filippo, re di Macedonia, andava sottomettendo man mano le colonie greche: già si era impadronito di Anfipoli, di Potidea, di Metone, l'ultima città Ateniese sul golfo Termaico. L'anno dopo la caduta di Metone (a. 355 av. C.) scoppiò la guerra Sacra o Focese, che durò dieci anni. Filippo, chiamato in soccorso dagli Aleuadi, una delle più antiche famiglie aristocratiche della Tessaglia, ebbe agio di ingerirsi nella guerra Sacra opponendosi ai Focesi e ai tiranni di Fere. Varie furono le vicende di questa lunga guerra; e finalmente la battaglia di Magnesia (a. 353 av. C.) diede in mano a Filippo la città di Fere ed il porto di Pagase sul golfo posto nell'estremità settentrionale dell'Eubea. Il Macedone, imbaldanzito da questi successi, si avviò verso le Termopili allo scopo di penetrare nel cuore della Grecia; ma un'armata ateniese mosse a quella volta, e giunse a tempo per impedirgli il passo. È questa la sola azione vigorosa fatta dagli Ateniesi nel lungo periodo di questa guerra. Però Filippo rimase padrone della Tessaglia.

Il pericolo corso fece profonda impressione nell'animo degli

Ateniesi: l'attentato di Filippo, che dimostrava chiaramente quali fossero i suoi intendimenti, scosse per un momento gli Ateniesi dal loro torpore. Ma Filippo lasciò sbollire il loro entusiasmo, e ritornò in Tracia fingendo di aver abbandonato i suoi disegni contro la Grecia. Ivi il Macedone strinse d'assedio la fortezza di Ereon Tichos, in cui trovavasi una guarnigione ateniese. La nuova di questo assedio giunse in Atene nel mese di novembre del 352, e vi fece tanta impressione, che fu deciso tosto di armare una flotta di 40 triremi a fine di proteggere il Chersoneso Tracio, possedimento prezioso, pel quale Atene era signora dello stretto dell'Ellesponto. Frattanto Filippo cade malato: la nuova si sparge in tutta la Grecia, anzi si ingrandisce e corre voce persino della sua morte. Queste notizie arrestarono i provvedimenti votati dal popolo ateniese: gli oratori più cari alla plebe andarono dicendo che non c'era più bisogno nè di soccorsi, nè di armamenti; onde gli Ateniesi ricaddero nella loro abituale inerzia, e credettero che per la loro salvezza fosse sufficiente il tenere alle frontiere dell'Attica un corpo di truppe comandate da un forestiere per nome Menelao.

Nella primavera del 351 av. C. si tenne una seduta per deliberare sui mezzi opportuni per arrestare i progressi di Filippo. Questa adunanza ebbe forse per occasione immediata le piraterie macedoniche nell'Egeo. Fu allora che Demostene domandò per primo la parola e tenne la sua prima Filippica. A Demostene, campione della guerra, interessa di scuotere dall'animo dei propri concittadini la indolenza fomentata dal partito della pace: egli conosce quali sieno le cause di tante sventure, e vuole strappare il morbo dalla sua radice. Gli Ateniesi avevano dinanzi a sè un nemico d'una attività straordinaria; pure credevano di potersi cullare impunemente negli ozi della pace. Quando li colpiva qualche sventura improvvisa, si scuotevano dal letargo; però anche allora era un agitarsi infecondo, perchè facevano molti decreti, ma ne attuavano pochi. I cittadini rifuggivano dal salire

sulle navi e dal prender parte alle spedizioni preferendo di riempire le triremi di soldati mercenari, sui quali non si poteva contare molto, tanto più che erano mal pagati e non sempre regolarmente. In una parola, gli Ateniesi non volevano provvedere ai grandi interessi dello Stato nè con la propria persona, nè coi propri beni: essi non pensavano che ai loro particolari interessi, e non cercavano altro che il piacere ed il benessere individuale. Questo sistema produsse gravi danni. Atene perdette gran parte dei suoi alleati, e con essi la sua possanza e le sue risorse: le finanze furono esaurite: i cittadini si perdettero d'animo. Orbene; in qual modo potevasi porre riparo ai mali prodotti dalla indolenza dei cittadini e dalla politica di Eubulo? Come si potevano arrestare le conquiste di Filippo? È necessario — dice Demostene — che i cittadini si scuotano dalla loro inerzia e si dispongano a salire sulle triremi: ci vuole un esercito permanente, composto in parte di cittadini: ci vuole prontezza e buona volontà, che sono le armi che Filippo adopera con ottimo esito.

La presente aringa consta di tre parti. Nell'*esordio* (c. 1) si scusa abilmente di prender la parola per primo. Un'antica legge di Solone stabiliva che nelle discussioni i più anziani avessero il dritto di precedenza; indi parlassero i più giovani a mano a mano secondo la differenza di età. Quando, durante l'adunanza, insorgeva qualche dubbio, l'araldo, per ordine dell'Epistate, invitava ad alta voce tutti i cittadini ad esporre la propria opinione, prima quelli che avevano compiti i cinquant'anni, e poi gli altri per ordine di anzianità. Pare che questa legge sia stata abolita il terzo anno della Olimp. XCII, sotto l'arconte Glaucippo; pure, benchè ai tempi di Demostene non esistesse di fatto, l'uso continuava per rispetto al fine giusto e conveniente propostosi dal legislatore. Ma ora — dice Demostene — è tempo di cambiar sistema. Non è forse questo un argomento già discusso altre volte? E con quale vantaggio per la patria? Questa nuova adunanza prova che i consigli dei soliti oratori non furono proficui. Se si trattasse di

un argomento nuovo, io non ardirei di prender la parola, se prima gli oratori più attempati e più saggi di me non avessero esposto il loro avviso. In tal modo Demostene, mostrandosi modesto e umile, si cattiva l'animo degli uditori, e ne suscita la curiosità e l'attenzione con la promessa di dare nuovi e utili consigli.

Nella *prima parte* del discorso (II — IV) Demostene procura di scuotere gli Ateniesi dal loro torpore contrapponendo l'instancabile attività di Filippo alla loro indolenza. Gli affari vanno male, perchè essi, vinti dalla fiacchezza, non fanno ciò che sarebbe necessario (II). Infelici noi, se la Repubblica si trovasse in tale stato ad onta di tutti i nostri sforzi! Egli evoca ciò che gli Ateniesi fecero, non ha guari, per abbattere la potenza di Sparta (id.): egli pone innanzi ai loro occhi l'esempio di Filippo, il quale a forza di energia e di attività vinse ogni sorta di ostacolo ed acquistò grande potenza (III). Che?! Sarebbe il Macedone sì grande, se al principio della lotta avesse pensato quanto ardua impresa fosse per lui, privo di alleati, il muover guerra agli Ateniesi? Avrebbe già sottomesso Pidna, Potidea, Metone ed altri luoghi? Indi rialza l'animo dei suoi concittadini. Se essi si decidessero ad esser attivi: se ogni cittadino, secondo i suoi mezzi, fosse pronto ad adoperarsi pel bene comune o col denaro, se è ricco, o con le armi, se è atto alla milizia, migliorerebbero le sorti dello Stato e si potrebbero ricuperare i luoghi perduti (id.). Il Macedone non è nè invincibile, nè immortale: la sua potenza ha molti lati vulnerabili (IV). Molti, i quali ora sembrano suoi amici, l'odiano, l'invidiano e sono pronti, quando si presenti un'occasione propizia, a volgersi contro di lui (id.). La crescente ambizione di Filippo non ci permette di star con le mani alla cintola, o di passeggiar su e giù per la piazza chiedendoci a vicenda le nuove del giorno. E qui v'ha un luogo efficace e splendido, lodato giustamente da Longino nel Trattato del Sublime (Cap. XVIII). L'onore c'impone di smettere una buona volta la nostra solita noncuranza: noi dobbiamo esser prudenti ed attivi, e prender le

debite misure, senza le quali perderemo tutte le occasioni più favorevoli. Di presente noi ci troviamo in tali condizioni, che se per caso la fortuna ci offrisse Anfipoli, non potremmo occuparla, perchè manchiamo di armi e di consiglio (id.).

L'oratore nella *seconda parte* (V-X) indica le misure da adottarsi per rintuzzare l'ambizione di Filippo vie più crescente; ma anzi tutto prega gli uditori di non formulare il loro giudizio, se prima non abbiano udito quanto egli ha in animo di dire (V). Le misure ch'egli consiglia sono modeste, eminentemente pratiche, proporzionate alle condizioni dell'erario, alle circostanze e all'avversione che i cittadini hanno per il servizio militare (id.). Demostene domanda 50 triremi, su cui dovranno salire anche i cittadini in persona, se per caso Filippo tentasse un nuovo colpo a danno di Atene (VI). Egli vuole principalmente che si allestisca un'armata poco considerevole, ma permanente e che molesti di continuo Filippo e metta freno alle sue improvvise scorrerie (id.). Devono esser duemila fanti e duecento cavalieri, di cui un quarto sia composto di cittadini ateniesi, che facciano il servizio militare per turno: ci vogliono inoltre dieci triremi da guerra per proteggere e scortare le dette forze (VII). Ciò è quanto basta; perchè bisogna contentarsi di far la piccola guerra (VIII). I cittadini devono prender le armi e mettersi in ischiera coi soldati mercenari: il passato prova che la presenza dei soldati cittadini è la sola garanzia di un'azione seria ed efficace. Gli è d'uopo por fine all'abuso dei generali da parata: essi vengano scelti fra i cittadini, non già tra i forestieri, e se ne vadano alla guerra insieme coi soldati (id.). Per il mantenimento di questa armata occorrono soltanto 90 talenti o poco più; perchè, occorrendo un soprappiù, l'esercito potrà ricavarlo dalla guerra stessa (IX). Ma in qual modo si può provvedere questa somma? Qui Demostene fa leggere una memoria, di cui il testo non riporta che il solo titolo.

Quali vantaggi presenterà un'armata permanente e pagata regolarmente? Qui comincia la *terza parte* dell'orazione (X-XV).

Le condizioni stesse del paese nemico ci consigliano di far uso di un esercito stabile e regolare. Le etesie estive e le tempeste invernali non ci permettono di navigare a nostro piacere sulle coste della Tracia. Perciò le nostre milizie potranno svernare a Lemno, a Taso, a Sciato, o in qualche altro porto, e nella buona stagione potranno aggirarsi in quelle contrade (X). Un esercito ben ordinato e pagato regolarmente impedirà agli incrociatori di Filippo di spogliare gli alleati d'Atene e di estendere le sue ruberie fino sulle coste dell'Attica (XI): esso risparmierà agli Ateniesi il disonore di arrivar sempre troppo tardi dove il bisogno li chiama (id.). Quanto diversa è la cura che si ha per le feste e per gli spettacoli! Qui tutto è previsto e ben disposto: là, negli affari di guerra, tutto è affidato al caso. In tal modo gli Ateniesi si lasciano sfuggir di mano tutte le occasioni propizie e ottengono il disprezzo di Filippo, come ne fanno fede le lettere spedite agli Eubeesi, di cui Demostene dà lettura. Gli Ateniesi smettano una volta di correr dietro agli avvenimenti, di cansare i colpi quando li hanno già ricevuti, di lasciarsi guidare da Filippo e corrergli dietro da per tutto (XII)! Speriamo che, per bontà di qualche dio, i trionfi di Filippo valgano a scuotere gli Ateniesi dalla loro ignavia, a meno che essi non abbiano già perduto ogni barlume di speranza (id.). Dunque è necessario armarci (XII): è necessario che i cittadini montino sulle navi, diventino soldati, testimoni e giudici della condotta dei propri capitani, i quali allora non si contenteranno di fare delle belle promesse senza attuarle, e preferiranno di affrontare la morte in campo di battaglia piuttosto che dinanzi ai tribunali (XIV). Via — grida l'oratore —; smettiamo queste nostre accuse reciproche e queste ciance inutili: facciamo il nostro dovere, e combattiamo Filippo nel suo territorio prima ch' egli venga ad assalirci nel nostro (id.).

Nell'*epilogo* (XV) l'oratore dichiara che ha voluto parlar franco, perchè desidera il bene pubblico. Qualunque sia il danno ch'egli possa ritrarre dalla sua franchezza, non ha dubitato di esporre

schiettamente il suo avviso, convinto che la proposta è utile alla patria.

Dionigi d'Alicarnasso (Epist. ad Ammeo, c. 4) divide la presente arringa in due orazioni, e afferma che la 2, che comincia al c. X, fu pronunciata nel 347 av. C., cioè quattro anni dopo la 1, allorchè Filippo, già vincitore di Olinto e padrone della Calcide, minacciava le isole soggette ad Atene ed i suoi possedimenti sull'Ellesponto. Questa opinione fu sostenuta da molti critici, fra' quali il dotto Leland, che l'avvalorò con alcuni riflessi tratti dall'esame dell'arringa stessa. È un fatto che Dionigi d'Alicarnasso disponeva di documenti storici che sono andati perduti, non ultimi per importanza gli *Annali attici* di Filocoro, ài quali principalmente attingeva: è pure un fatto che nei primi mesi del 346 alcune forze ateniesi si trovavano sulle coste della Tracia, e noi possiamo credere che vi sieno state mandate su proposta di Demostene, che allora era membro del Senato. Ma però è difficile ammettere che il discorso pronunciato da Demostene in quella occasione sia per l'appunto l'ultima parte della 1 Filippica. Perchè, avendo accennato a Metone, a Pagasa ed a Potidea, non fa cenno di Olinto? Eppure anche questa volta gli Ateniesi giunsero colà troppo tardi. Di più, dividendo la 1 Filippica in due parti, noi avremmo due discorsi, di cui uno manca della fine, l'altro del principio. Dionigi, per prevenire questa obiezione, suppone che il secondo discorso sia una *deuterologia*, cioè un discorso detto da Demostene per appoggiare la proposta sviluppata da un altro oratore. Intende forse di dire che l'ultima parte della presente Filippica è in contrasto col resto del discorso? Nol sappiamo. Però questa asserzione non è punto sostenibile. È vero che nell'ultima parte del discorso vi sono parecchie ripetizioni; ma noi sappiamo che l'oratore non parla come uno storico: un oratore, volendo far accettare un suo progetto e mostrarne la necessità, ripete, se gli sembra opportuno, gli stessi argomenti in altra forma e con maggiore energia. Breve: l'ultima parte del discorso allude agli stessi fatti della prima,

(186) Riguardo a Pausania, vedi la nota 86. — Forse Demostene propose che s'innalzasse al regicida una statua coronata ed un altare, perchè fosse onorato come un altro Armodio ed Aristogitone.

(187) Questo nome, che in Grecia davano ad una persona stolta, era il titolo di un poema che s'è perduto e che alcuni attribuiscono ad Omero. Suida cita un altro Margite celebre per la sua stoltezza, il quale, — a quanto si dice — non sapeva contare oltre il cinque, non osò mai toccare la propria moglie *socrus obiurgationem veritus*, e una volta chiese alla madre *an se pater suus peperisset.*

(188) Pella, fondata dal re Archelao, divenne la capitale della Macedonia in luogo di Pidna. Essa acquistò importanza al tempo di Filippo, tanto che Senofonte (Ellen., V, 2, 13) la ricorda come la più grande città della Macedonia. Sorgeva sopra una collina ed era cinta all'intorno da paludi che nell'estate e nell'inverno salivano ad insuperabile altezza. In una palude vicina alla città si alzava, a guisa di isola, la cittadella, comunicante con la città per mezzo di un ponte, che poteva esser difeso da una mano di soldati. Paolo Emilio, vincitore del re Persio, dopo di averla esaminata da ogni parte, osservò che i re di Macedonia non senza ragione avevano scelto per loro capitale una città così forte (Cfr. Livio, XLIV, 46).

(189) Demostene fu davvero un cattivo indovino. Egli non conosceva peranco la grande anima e l'indomito coraggio di Alessandro. Non pur Pella, non pur la Macedonia, ma tutto il mondo non bastava a' suoi vasti disegni. Giovenale (Lib. IV, Sat. X) rappresentò felicemente la sua brama insaziabile di conquiste e di gloria:

« *Unus Pelloeo juveni non sufficit orbis:*
Aestuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyarae clausus scopulis, parvaque Seripho. »

(190) Non trovo nella storia — dice l'Auger — in quale occasione i Tessali abbiano deciso di far guerra agli Ateniesi. Del resto questo popolo fu sempre, attaccato prima a Filippo, e poi ad Alessandro, benchè per la leggerezza del suo carattere fosse sempre pronto ad abbandonare il partito che sosteneva.

(191) Allude ad una bravata di Demostene, il quale diede un giorno ad Alessandro l'appellativo di fanciullo. Plutarco (Ales.,

tutto a vuoto! Noi dobbiamo ammettere che questa orazione, oltre a un certo effetto morale, ebbe qualche vantaggio, poichè non si sente più parlare di piraterie macedoniche nell'Egeo. Poco dopo, forse come conseguenza del discorso di Demostene, Atene armò una flotta di 30 navi, le quali, sotto il comando di Carete, diedero il guasto alle coste della Macedonia e ne bloccarono i porti mercantili. Ma nemmeno in questa occasione i cittadini presero le armi, nè salirono sulle triremi: il che dimostra che Demostene non ottenne la principale riforma ch'egli avea caldeggiata nella sua prima Filippica.

LA PRIMA FILIPPICA

I. Se, o Ateniesi, si fosse proposto (1) un nuovo argomento, io avrei aspettato che molti fra i soliti oratori (2) avessero esposto il loro parere: posto che fossi rimasto persuaso dalle loro ragioni, io non avrei presa la parola; in caso diverso mi sarei studiato di esporvi la mia opinione (3). Ma poichè anche ora trattasi di questioni già discusse più volte, credo che otterrò il vostro perdono, se prendo la parola per primo (4). Imperciocché se per l'addietro essi vi avessero dato buoni consigli, ora non sarebbe necessaria una nuova adunanza.

II. Anzi tutto, o Ateniesi, noi non dobbiamo avvilirci per le nostre presenti condizioni, nemmeno se esse ci paiono assai triste. Ciò che pel passato fu pessimo, in seguito sarà buono. Come mai? Sì, perchè gli affari vanno male per la vostra negligenza nel fare ciò che il bisogno richiede. Se [illegible] di ogni sforzo, [illegible] in sì triste condizioni, non vi sarebbe alcuna speranza di miglioramento. Inoltre quanti l'hanno udito da altri, e quanti l'hanno veduto co' propri occhi ricordino quale fosse, non è gran tempo, la potenza degli Spartani, e come voi li combatteste da uomini generosi e prudenti, non faceste nulla che offendesse l'ono-

(207) Cioè nelle città poste nel Bosforo Tracio. Questo stretto giace fra la Propontide (ora Mar di Marmara) ed il Ponto Eussino (ora Mar Nero). Ivi era situata, fra le altre, la città di Bisanzio.

(208) Era una città del Bosforo, fondata da una colonia Milesia. Ebbe questo nome da' suoi ameni giardini.

(209) Demostene stesso nella seconda oraz. c. Afobo, § 3, palesa il nome qui taciuto da Eschine per ragioni politiche. Ivi leggiamo: « Primieramente Democare aveva sposata la sorella di mia madre, figlia di Gilone. » L'oratore, come si vede, non teme di riconoscersi nipote di Gilone per conto di madre.

(210) La legge proibiva agli Ateniesi di sposare donne straniere: i contravventori erano obbligati a pagare una multa di mille dramme, e di più i figli si consideravano come spuri. Questa legge, che dapprima era stata proposta da Pericle ed abrogata da lui stesso quando gli morirono tutti i figli legittimi, fu rimessa in vigore su proposta di Aristofonte sotto l'arcontato di Euclide.

(211) Epiteto che i Greci davano a tutti i popoli stranieri: gli Sciti poi erano giudicati i più barbari fra tutti gli altri (V. il vol. I, p. 42, n. 5).

(212) Le leggi ateniesi proibivano di trattar cause per altri. Perciò gli oratori si limitavano a scrivere le orazioni, che venivano imparate a memoria e recitate dai loro clienti. Questi oratori — che erano una specie di avvocati consulenti — dicevansi *logografi*.

(213) L'accusa è proprio fondata sul vero. Demostene difese Formione, il quale era stato accusato da Apollodoro di aver falsificato il testamento di suo padre per appropriarsi molte somme di denaro che spettavano a lui. Apollodoro, perduta la causa, volle rifarsi su Stefano, che aveva servito di testimonio a Formione, e l'accusò di aver testificato il falso. Demostene allora non esitò a difendere Apollodoro contro Stefano, ch'è quanto a dire contro lo stesso Formione, suo cliente. Le due orazioni esistono a conferma dell'accusa e a poco onore di Demostene.

(214) V. la nota 181.

(215) I disertori, i codardi, e perciò anche i *ripsaspidi*, ossia i gitta-scudo, incorrevano nell'atimia. Essi non potevano assistere ai sacrifici pubblici: non potevano ammogliarsi senza render infame la propria consorte: trasmettevano l'infamia nella loro famiglia. Queste colpe erano considerate sì gravi, che le leggi di Atene permettevano a chiunque di chiamare in giudizio chi gli

LA PRIMA FILIPPICA

I. Se, o Ateniesi, si fosse proposto (1) un nuovo argomento, io avrei aspettato che molti fra i soliti oratori (2) avessero esposto il loro parere: posto che fossi rimasto persuaso dalle loro ragioni, io non avrei presa la parola; in caso diverso mi sarei studiato di esporvi la mia opinione (3). Ma poichè anche ora trattasi di questioni già discusse più volte, credo che otterrò il vostro perdono, se prendo la parola per primo (4). Imperciocchè se per l'addietro essi vi avessero dato buoni consigli, ora non sarebbe necessaria una nuova adunanza.

II. Anzitutto, o Ateniesi, noi non dobbiamo avvilirci per le nostre presenti condizioni, nemmeno se esse ci paiono assai tristi. Ciò che pel passato fu pessimo, in seguito sarà ottimo. Come mai? Sì, perchè gli affari vanno male per la vostra negligenza nel fare ciò che il bisogno richiede. Se lo Stato, ad onta di ogni sforzo, si trovasse in sì tristi condizioni, non vi sarebbe alcuna speranza di miglioramento. Inoltre quanti l'hanno udito da altri e quanti l'hanno veduto co' propri occhi (5), ricordino quale fosse, non è gran tempo, la potenza degli Spartani, e come voi, diportandovi da uomini generosi e prudenti, non faceste nulla che offendesse l'ono-

re della patria, anzi in difesa della giustizia (6) sosteneste la guerra contro di loro (7). A che dico queste cose? Affinchè, o Ateniesi, comprendiate che, quando siete guardinghi, non avete timore di nulla; mentre, se usate negligenza, niente riesce conforme il vostro desiderio. Vi serva di esempio la potenza dei Lacedemoni (8), che voi superaste coll'usare la debita diligenza, e la presente tracotanza di costui (9), che ora ci incute spavento, perchè non ci siamo dati pensiero di ciò che faceva d'uopo.

III. Se taluno fra voi, o Ateniesi, pensando alle forze del nemico (10) e alle posizioni tolte alla nostra città, crede che sia un'impresa difficile il far guerra contro Filippo, egli non ha torto. Tuttavia pensi che noi, o Ateniesi, una volta possedevamo Pidna (11), Potidea (12), Metone (13) e tutti gli altri paesi circostanti (14), e che molte nazioni, che ora sono collegate con lui (15), erano autonome e libere, e preferivano la nostra amicizia alla sua. Se Filippo in quel tempo avesse pensato che per lui, privo di alleati, era una dura impresa il muover guerra agli Ateniesi, i quali possedevano tante rocche poste alla frontiera del suo territorio, non avrebbe fatto ciò che fece, nè avrebbe acquistata tanta potenza. Ma egli, o Ateniesi, vide che tutte queste terre sono poste nel mezzo (16) come premio al vincitore; che per legge di natura i beni degli assenti passano in mano dei presenti (17); che i beni dell'infingardo sono di chi è attivo e si espone ai pericoli. Adottando questa massima, sottomise tutti questi paesi, e li possiede parte per dritto di conquista, parte per via di alleanze e di amicizie; perchè tutti desiderano esser alleati di coloro che vedono preparati ad ogni evento. Pertanto se, o Ateniesi, voi pure al presente, poichè non l'avete

fatto prima, vorrete avere tali propositi; se ciascuno di voi, quando il bisogno lo chiede e può essere utile alla patria, sarà disposto a farlo senza alcun indugio, i ricchi dando soccorso in denaro, e i giovani prendendo le armi (18); in una parola se vorrete essere padroni di voi stessi, e se ognuno smetterà la speranza di potersi esimere da ogni aggravio e che in suo luogo il vicino si debba prendere cura di tutto... (19), darete assetto, piacendo a dio (20), agli affari dello Stato, ricupererete i luoghi perduti ed inoltre farete le vostre vendette contro di lui (21).

IV. Non crediate che la sua fortuna sia immutabile come quella di un dio. No, o Ateniesi: taluni, che ora sembrano i suoi più stretti amici, l'odiano, lo temono e gli portano invidia. E per verità convien credere che anche i suoi amici abbiano le pecche comuni a tutti gli altri uomini. Però questi malumori ora rimangono occulti, perchè non trovano appoggio nella nostra lentezza e infingardaggine, che ormai, io dico, è tempo di scuoterci di dosso. Badate, o Ateniesi, a qual segno è giunta l'arroganza di quest'uomo (22): egli non vi lascia nemmeno scegliere tra l'operare e lo starvene in ozio, ma vi minaccia (23) e, a quanto dicono, proferisce frasi impertinenti; nè si contenta delle conquiste fatte, ma ne macchina sempre di nuove e, mentre noi temporeggiamo e ce ne stiamo colle mani alla cintola, esso ci accerchia da tutte le parti. Quando, o Ateniesi, quando farete il vostro dovere? Che cosa dovrà accadere? — Per dio (24)! Quando la necessità lo richieda. — Te'! non si deve tener conto di ciò che avvenne finora? Io credo che per uomini liberi il disonore proveniente dalle proprie azioni sia la più grave necessità (25). Forse, ditemi, volete aggirarvi per le piazze (26) chiedendovi a vicenda: che c'è di nuo-

vo? Vi può esser cosa più nuova di questa, che un Macedone (27) sottometta gli Ateniesi ed abbia in sua mano l'amministrazione della Grecia? — È morto Filippo (28)? — No, per Giove; ma é malato. — E che importa a voi? Supposto ch'egli muoia, voi ben presto, se attendete in tal modo ai vostri affari, vi farete un altro Filippo. Egli non crebbe in potenza tanto per la propria forza, quanto per la nostra inerzia. E c'è di più. Se gli accadesse una disgrazia, se la fortuna, che ha sempre cura della nostra Repubblica più che noi stessi (29), ci si mostrasse propizia e ci facesse questo beneficio, assicuratevi che, usando sollecitudine e approfittando dello scompiglio, potreste disporre gli affari come più vi talenta: mentre nelle presenti vostre condizioni, se pure le circostanze vi dessero in mano Anfipoli (30), voi non potreste impossessarvene, perchè siete privi di armamenti e di consiglio

V. Non mi allungo nel dirvi che ognuno deve esser pronto a fare il proprio dovere. Voi tutti lo comprendete e ne siete persuasi. Ora vi parlerò degli armamenti, coi quali io credo che voi possiate uscire dalle presenti angustie, quale deve esser il numero delle forze, quanto denaro ci abbisogni, e di altre cose che, secondo me, dovete provvedere meglio e al più presto possibile. Vi chiedo, o Ateniesi, una sola cosa: quando avrete udito tutto, giudicate: non pronunciatevi di primo acchito, nè crediate che, se io propongo di far nuovi apparecchi, tiri in lungo gli affari (31). Coloro che dicono: «presto; oggi stesso», non vi danno un buon consiglio, perchè mandando ora soccorsi non potremmo impedire ciò che è già avvenuto (32). Invece vi dà un saggio consiglio chi vi dimostra quali forze dovete allestire, e quante, e come si possa mantenerle fino a che si conchiuda la pace a

(238) Nelle cause criminali i giudici pronunciavano due sentenze: da prima giudicavano se l'accusato fosse colpevole o no; poi, se la maggioranza dei voti stabiliva la colpabilità, si faceva un secondo giudizio per stabilire una pena adeguata alla colpa. Dopo il primo giudizio, il reo, purchè non si trattasse di un delitto di Stato, pronunciava lui stesso la propria sentenza e dichiarava la pena, di cui si credeva degno. Ricorda i famosi processi contro Socrate e Focione. Il primo dichiarò ai giudici ch'egli era degno *d'esser nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo*, come si faceva per i cittadini benemeriti della patria: il secondo all'opposto disse che *meritava la morte*. Due risposte piene di nobile fierezza.

(239) Le leggi e i decreti venivano scritti in apposite tavolette, affinchè ognuno potesse a suo piacere esaminarle e consultarle.

(240) Questa è una prova del piacere, col quale Demostene era ascoltato dal popolo.

(241) V. la nota 224.

(242) È la legge dell'*amnistia* bandita da Trasibulo. Cicerone, dopo la morte di Cesare, ne seguì l'esempio facendo l'ufficio di paciere tra i congiurati ed Antonio.

(243) Il Pireo era il grande porto di Atene, formato da tre porti comunicanti (V. il vol. 1, p. 149, n. 49). — Demostene aveva colà la sua dimora, quasi nave all'àncora, pronta ad uscire dal porto al primo vento.

(244) Intorno a quel tempo era avvenuto l'eccidio dei Focesi, di cui Eschine incolpa il suo avversario.

(245) Metafora presa dai funerali. Il tondersi i capelli era una cerimonia usata dagli antichi in segno di lutto. Omero ne parla in più luoghi de' suoi poemi (Il., XXIII, 141; Od., IV, 198). E Cicerone, Tuscul., III, 26: « *Hinc ille Agamemnon Homericus, et idem Accianus,*

Scindens dolore identidem intonsam comam.

In quo facetum illud Bionis, perinde stultissimum regem in luctu capillum sibi evellere, quasi calvitio moeror levaretur. »

(246) Allude ad Aiace, il quale si diede la morte, perchè i Greci concessero le armi di Achille ad Ulisse, suo competitore.

(247) V. la nota 57.

(248) V. la nota 61.

(249) In Luciano (Dial. degli Dei, VIII) v'è un'espresione simile a quella di Eschine, e che sembra modellata su essa. Giove, sen-

ci o venti mila mercenari (47), nè di altre truppe epistolari (48). No, devono esser cittadini; e questi obbediscano (49) e seguano chiunque venga eletto capitano, sia uno solo o più, sia il tale o il tal altro. Vi consiglio anche a fornirli di vettovaglie. Quale deve esser codesto esercito, di quante migliaia d'uomini, come si farà la provvista delle vettovaglie, come si possono mandare ad effetto queste cose? Lo dirò io, e spiegherò tutto capo per capo.

VII. Io dico che i mercenari... (50). Non fate ciò che più volte vi riuscì fatale. Voi credete che tutto sia inferiore al bisogno: perciò nei vostri decreti fate grandi deliberazioni; ma però, quando si viene all'atto pratico, non eseguite nemmeno le più piccole. Invece dovete prender piccoli provvedimenti; e poi, se i primi vi parranno insufficienti, potrete aggiungerne di maggiori (51). Io dico che i soldati devono esser duemila. Fra questi vi sieno cinquecento Ateniesi (52) dell'età che a voi sembra più adatta: costoro stieno sotto le armi per un tempo determinato, non già troppo lungo, ma quanto vi parrà opportuno, in modo che possano darsi il cambio a vicenda (53). Propongo che gli altri sieno stranieri (54). A questi dovete aggiungere duecento cavalieri, di cui cinquanta almeno Ateniesi, i quali servano allo stesso modo dei fanti, e di più alcune navi pel trasporto de' cavalli. Va bene. C'è altro? Occorrono dieci triremi da guerra (55). Siccome egli è fornito di una flotta (56), noi abbiamo bisogno di triremi da guerra, affinchè le nostre forze possano mettersi in mare senza alcun pericolo. Ma in qual modo si possono provvedere le vettovaglie? Io dirò anche questo. Prima però voglio dimostrarvi perchè io pensi che sì poche truppe sieno sufficienti, e perchè abbia proposto che i cittadini prendano le armi.

VIII. Queste forze, o Ateniesi, ci bastano, perchè per ora non possiamo apprestare un esercito da tenergli fronte in campo aperto. In sulle prime è necessario dar il guasto al suo paese e tener questo genere di guerra. Non devono esser troppo grandi, perchè manchiamo di denaro e di viveri; e nemmeno troppo deboli. Propongo che i cittadini si armino e facciano vela insieme coi mercenari, perchè ho sentito dire (57) che la nostra Repubblica tempo fa manteneva in Corinto (58) un esercito di mercenari (59) comandato da Polistrato (60), da Ificrate (61), da Cabria (62) e da alcuni altri (63), e che voi pure avevate prese le armi. Ho inteso pure che codesti mercenari, combattendo insieme con voi, sconfissero i Lacedemoni (64). Per contrario, dacchè i mercenari fanno da soli le vostre guerre, opprimono gli amici e gli alleati (65); e intanto i nemici diventano sempre più formidabili. Essi si danno poca cura delle guerre della città: invece si recano a lor talento nelle terre di Artabazo (66) o altrove....., e il generale li segue. Gli è chiaro; perchè non può comandare chi non paga. Che cosa voglio? Togliere al capitano e ai soldati ogni pretesto, pagando loro lo stipendio e unendovi alcune truppe cittadine, le quali in certo modo veglino sulla condotta dei capitani. È troppo ridicolo il modo, col quale ora si trattano gli affari. Se alcuno vi chiedesse: « Ateniesi, siete in istato di pace? » No, per Giove, rispondereste: noi siamo in guerra con Filippo (67). Non avete eletto dieci tassiarchi, dieci strateghi, dieci filarchi e due ipparchi (68)? Che cosa fanno costoro? Tranne uno solo (69), che voi mandate alla guerra, gli altri scortano le processioni (70) insieme coi sacerdoti (71). Voi, a mo' dei fabbricatori di figurine di creta (72), eleggete i vostri tassiarchi e i vostri

(207) Cioè nelle città poste nel Bosforo Tracio. Questo stretto giace fra la Propontide (ora Mar di Marmara) ed il Ponto Eussino (ora Mar Nero). Ivi era situata, fra le altre, la città di Bisanzio.

(208) Era una città del Bosforo, fondata da una colonia Milesia. Ebbe questo nome da' suoi ameni giardini.

(209) Demostene stesso nella seconda oraz. c. Afobo, § 3, palesa il nome qui taciuto da Eschine per ragioni politiche. Ivi leggiamo: « Primieramente Democare aveva sposata la sorella di mia madre, figlia di Gilone. » L'oratore, come si vede, non teme di riconoscersi nipote di Gilone per conto di madre.

(210) La legge proibiva agli Ateniesi di sposare donne straniere: i contravventori erano obbligati a pagare una multa di mille dramme, e di più i figli si consideravano come spuri. Questa legge, che dapprima era stata proposta da Pericle ed abrogata da lui stesso quando gli morirono tutti i figli legittimi, fu rimessa in vigore su proposta di Aristofonte sotto l'arcontato di Euclide.

(211) Epiteto che i Greci davano a tutti i popoli stranieri: gli Sciti poi erano giudicati i più barbari fra tutti gli altri (V. il vol. 1, p. 42, n. 5).

(212) Le leggi ateniesi proibivano di trattar cause per altri. Perciò gli oratori si limitavano a scrivere le orazioni, che venivano imparate a memoria e recitate dai loro clienti. Questi oratori — che erano una specie di avvocati consulenti — dicevansi *logografi*.

(213) L'accusa è proprio fondata sul vero. Demostene difese Formione, il quale era stato accusato da Apollodoro di aver falsificato il testamento di suo padre per appropriarsi molte somme di denaro che spettavano a lui. Apollodoro, perduta la causa, volle rifarsi su Stefano, che aveva servito di testimonio a Formione, e l'accusò di aver testificato il falso. Demostene allora non esitò a difendere Apollodoro contro Stefano, ch'è quanto a dire contro lo stesso Formione, suo cliente. Le due orazioni esistono a conferma dell' accusa e a poco onore di Demostene.

(214) V. la nota 181.

(215) I disertori, i codardi, e perciò anche i *ripsaspidi*, ossia i gitta-scudo, incorrevano nell'atimia. Essi non potevano assistere ai sacrifici pubblici: non potevano ammogliarsi senza render infame la propria consorte: trasmettevano l'infamia nella loro famiglia. Queste colpe erano considerate sì gravi, che le leggi di Atene permettevano a chiunque di chiamare in giudizio chi gli

nostre proposte, approvatele, se vi piace, col proposito di far guerra contro Filippo non già con soli decreti e con le lettere, ma anche coi fatti. (83).

Vi riuscirà più facile, a mio avviso, prendere una saggia deliberazione intorno alla guerra e all'intero armamento, se studierete la situazione del paese dove portate le armi, e se penserete che Filippo compì molte imprese col favor de' venti e delle stagioni, e che egli prende le armi al tempo delle etesie (84) o nell'inverno (85), quando noi non possiamo recarci colà. Perciò non dobbiamo far guerra con truppe arrolate in fretta, perchè così perderemo tutte le occasioni propizie; ma bensì con un esercito regolare e permanente. Le nostre milizie potranno svernare a Lemno, a Taso, a Sciato (86), o in altre isole circostanti, nelle quali v'abbiano porti, vettovaglie e tutto ciò che occorre ad un esercito. Nella stagione, in cui è facile pigliar porto e non si ha timore dei venti, l'armata si aggirerà in quelle contrade e intorno alle bocche dei porti mercantili (87).

XI. Il vostro generale stabilirà, a seconda delle circostanze, come e quando deve valersi delle milizie. A voi invece spetta mandare ad effetto le mie proposte. Se anzitutto farete le suddette provvisioni di denaro: se apparecchierete tutto il resto, la fanteria, le triremi, i cavalieri: da ultimo se obbligherete tutto l'esercito a star sotto le armi finchè dura la guerra, riservando a voi stessi la cura e la distribuzione dei denari e chiedendo conto allo stratego delle sue azioni militari (88), non vi sarà più bisogno di perdere il tempo in nuovi consigli sullo stesso argomento. Di più, o Ateniesi, voi in questo modo priverete Filippo della sua maggiore entrata. Qual'è dessa? Egli vi muove guerra a spese de' vostri alleati, rubando e spogliando quanti navigano sul mare.

Che più? Ne otterrete ch' esso non vi potrà più nuocere, come fece pel passato, quando, scagliandosi su Lemno ed Imbro (89), menò prigioni i vostri cittadini (90), e quando a Gerasto (91) sorprese la vostra flotta e rubò immense ricchezze, e finalmente quando, sbarcato sulle spiaggie di Maratona (92), se ne partì conducendo seco la nave sacra (93). Voi nol poteste impedire, nè portar soccorso a tempo.

Per qual ragione, o Ateniesi, le feste Panatenee e le Dionisie (94) si celebrano sempre al tempo stabilito, sia che la cura di esse tocchi in sorte a persone abili, sia a persone poco adatte (e in tali feste si spendono più denari che non in una spedizione (95), e richiedesi tanta gente e tanti preparativi, quanti in nessun' altra cosa), mentre tutte le vostre spedizioni arrivano sempre troppo tardi, come avvenne nella spedizione a Metone (96), in quella a Pagasa (97) ed in quella a Potidea (98)? Perchè queste feste sono regolate a modo: ciascuno di voi sa molto tempo prima chi è il corego o il ginnasiarca (99) della tribù, sa quando e da chi e che cosa deve prendere e che cosa deve fare: niente è trasandato, niente è incerto. Per contrario negli affari di guerra e nei preparativi necessari, tutto è confusione, tutto è incertezza, tutto è disordine. Appena ci giunge una triste nuova, eleggiamo i trierarchi (100), concediamo loro la facoltà di fare l' antidosi (101), pensiamo al modo di provvedere i denari; poi si stabilisce che i meteci (102) e i liberti (103) salgano sulle navi; poi risolviamo di partire noi stessi in persona; poi si decide di spedire altri in vece nostra, poi... (104). Intanto, mentre si indugia, è già perduto ciò che si volea difendere (105). Noi consumiamo in preparativi il tempo di operare; ma però le occasioni non aspettano la nostra

lentezza e perplessità. Le forze che noi crediamo sufficienti sino a che si fanno nuove leve, non bastano al bisogno. Perciò Filippo è divenuto sì baldanzoso, da scrivere agli Eubeesi questa lettera.

Lettura della lettera (106).

XII. Molte fra le cose lette sono pur troppo vere; ma forse non vi riescono molto gradite. Se col tacere le cose che possono recar dispiacere, si potesse impedirle, l'oratore dovrebbe esporre soltanto ciò che reca diletto agli uditori. Se non che la dolcezza della parola è dannosa, quando la si usa fuor di luogo. È vergognoso, o Ateniesi, ingannar sè stessi e, differendo da oggi a domani ciò che non riesce piacevole, perdere tutte le occasioni propizie, nè volersi persuadere che chi dirige la guerra a modo non deve tener dietro alle circostanze, ma bensì deve prevenire gli avvenimenti (107). In quella guisa che il capitano guida l'esercito dove egli vuole, così anche gli uomini di Stato devono operare a loro talento, e non già essere costretti a darsi in balia degli eventi (108). Voi, o Ateniesi, siete provvisti di forze superiori a quelle di ogni altro popolo: avete triremi, opliti (109), cavalieri, rendite (110); ma finora non ne faceste alcun uso a vostro vantaggio, nè cessate di far guerra a Filippo nello stesso modo che i barbari usano quando fanno al pugilato. Se uno d'essi è ferito, ha sempre l'occhio sul colpo ricevuto: se tu lo percuoti in altra parte del corpo, egli porta colà le mani; ma e' non sa, nè pensa schermirsi o guardare in faccia l'avversario (111). Parimenti voi, se udite che Filippo è nel Chersoneso (112), decretate che si spedisca colà un rinforzo; se è alle Termopili (113), lo spedite là; se è altrove, voi lo seguite su e giù, sempre guidati da

lui (114), nè fate mai un piano di guerra utile alla patria, nè prevedete mai alcun disastro prima che si sappia esser già avvenuto, o che sta per avvenire. Ciò forse potevasi fare per l'addietro (115). Al presente però gli affari sono sì rovinati, che questa condotta non è più perdonabile. Io credo, o Ateniesi, che un qualche dio (116), vergognandosi della decadenza del nostro Stato, abbia inspirato nell'animo di Filippo tanta brama di conquiste. Se egli, pago di ciò che ha sottomesso e rubato, volesse starsene tranquillo nè intraprendesse nuove conquiste, io sono d'avviso che alcuni di voi non si risentirebbero delle perdite che ci hanno macchiati d'infamia, di viltà e d'ogni sorta di vituperio. Ma egli macchina sempre nuovi trionfi: egli si studia di estendere vie più il suo dominio; il che forse varrà a destarvi dalla vostra ignavia, se pure voi non avete perduto ogni barlume di speranza.

XIII. Mi fa meraviglia, o Ateniesi, che alcuno fra voi non rifletta, nè si sdegni vedendo che si è incominciata la guerra per vendicarci di Filippo, e che ora invece dobbiamo combattere per non esser oppressi da lui. Ma è chiaro ch'egli non si arresterà, se non lo si frena. Dunque indugieremo ancora? Credete forse di migliorare le vostre condizioni inviando contro di lui triremi vuote (117) e le speranze di qualche oratore (118)? Non saliremo sopra le navi? Noi di presente, se nol facemmo prima, non usciremo in campo con una parte delle milizie paesane? Non faremo vela verso il suo paese? — Ma ho udito chiedermi (119): « Dove approderemo? » La guerra stessa, o Ateniesi, ci mostrerà il lato debole delle forze di lui (120). Finchè stiamo seduti a dar retta agli oratori che si bisticciano e si accusano fra loro, non è possibile far nulla di buono. Io credo che

dovunque si spedisca una parte — anche se non sono tutte — delle milizie paesane, gli dei e la fortuna combatteranno in nostro favore. Invece, finchè spedite strateghi senza soldati, finchè spedite vani decreti e le speranze pioventi dalla ringhiera (121), nessuna impresa vi riuscirà per bene, anzi i nemici vi derideranno e gli alleati morranno dal timore di tali spedizioni. No, non è possibile che un solo capitano (122) possa fare tutto quello che voi volete. Egli può promettere, dar delle parole (123), accusare or questo or quello; ma in tal modo gli affari sono andati in rovina. Quando un capitano ha sotto di sè dei miserabili stranieri che non riscuotono un soldo; quando qui v'hanno taluni che vi spacciano menzogne (124) sul di lui conto, e voi fate i vostri decreti a casaccio dietro quanto udite, che cosa mai dobbiamo aspettarci?

XIV. In qual modo cesseranno questi disordini? Quando voi, o Ateniesi, diverrete soldati e testimoni della condotta dei vostri capitani; quando voi, ritornati in patria, sarete giudici delle loro azioni (125), in modo che non solo possiate udire dagli altri le cose che vi riguardano, ma le vediate voi stessi co' vostri occhi. Di presente siamo caduti in tanto avvilimento, che ogni capitano è tratto in giudizio due o tre volte per delitti capitali (126). Nessuno di loro ha il coraggio di esporsi nemmeno una volta alla morte combattendo contro il nemico (127); ma tutti, invece di una morte gloriosa, preferiscono quella dei ladri e degli assassini. È da malfattore morir condannato dai giudici: è da capitano cader morto in battaglia. Alcuni di noi vanno dicendo che Filippo, d'accordo coi Lacedemoni, cerca la rovina di Tebe e l'abolizione delle repubbliche (128): altri afferma che egli ha mandato ambasciatori presso il gran re (129): altri ch'egli ha fortificate le città dell'Illiria

(130): altri... (131); ciascuno va a zonzo qua e là spacciando le sue novelle. Io credo, per gli dei, o Ateniesi, che Filippo sia briaco per la grandezza de' suoi trionfi (132) e che fantastichi molte altre imprese, vedendo che nessuno gli si oppone ed essendo esaltato dalla sua prospera fortuna. Ma, per Giove, non posso esser persuaso ch' egli operi in modo che i più balordi fra noi sieno a parte de' suoi segreti! Questi cianciatori sono i più stolti uomini del mondo. Via! lasciamo da canto queste sciocchezze e persuadiamoci ch' egli è nostro nemico, che ci ha spogliati de' nostri possedimenti, che da lungo tempo usa violenza contro di noi, che le speranze che noi avevamo riposte in altre persone (133) riuscirono a nostro danno, che il rimedio sta solo in noi stessi, che se non andiamo a fargli guerra laggiù nel suo paese, saremo forse costretti a combattere contro di lui qui. Persuadiamoci di queste cose, e diverremo savi, nè si darà più ascolto a vane ciarle. È inutile indagare quali saranno i futuri avvenimenti: basta il sapere che saranno calamitosi, se non vi prenderete cura degli affari e non adempirete il vostro dovere.

XV. Io non v' ho mai parlato (134) per acquistarmi il vostro favore; ma solo quando ero convinto che le mie parole vi potessero esser utili. Anche al presente v' ho esposto senza alcun timore e liberamente la mia opinione. Ma come so che a voi giova l' udire i buoni consigli, così vorrei che ne ricavasse vantaggio anche chi ve li ha dati. Io vi avrei parlato molto più volentieri (135). Del resto, benchè ignori ciò che mi potrà accadere, ho voluto esporvi la mia opinione, perchè sono convinto che, facendo quanto vi ho detto, ne ricaverete grande utilità. Trionfi quel partito (136), che è più vantaggioso alla Repubblica.

NOTE
ALLA PRIMA FILIPPICA

(1) Qualche giorno prima dell'assemblea, i Pritani affiggevano dinanzi alle statue degli Eponimi il programma della seduta, cioè una tavoletta che indicava il soggetto, il giorno e l'ora in cui aveva luogo l'adunanza. Era notevole la cura dei Pritani, perchè tutto procedesse con ordine. In occasione di qualche seduta straordinaria gli araldi convocavano il popolo a suon di tromba, e tutti i cittadini, senza eccezione, dovevano portarsi al luogo dell'assemblea. Alcuni ministri, detti *Toxoti*, ossia Arcieri, con una fune tinta di minio davano la caccia agli scioperati che s'aggiravano per la piazza: i più pronti avevano in premio un obolo, e posteriormente anche tre; invece chiunque restava tinto di rosso, prova della sua lentezza, doveva pagar un' ammenda, o per lo meno non aveva diritto al premio (G. F. Schoeman, Ant. Greche, II, 86.)

(2) Le antiche leggi di Solone stabilivano che nelle assemblee prendessero la parola prima quelli che avevano oltrepassato i 50 anni, poi gli altri sino ai 30 (V. Eschine, c. Ctesif., § 2). Ottima disposizione, essendo giusto e conforme natura che gli uomini maturi ed assennati servano di guida ai più giovani ed inesperti! Questa legge, benchè fosse stata abolita sotto l'arcontato di Glaucippo, non perdette interamente il suo credito, e consideravasi come un atto di presunzione e d'immodestia il prevenire i più attempati. — Qui puoi intendere o i più vecchi, che per l'uso e le antiche leggi aveano la precedenza, o anche i 10 oratori dello

Stato, i quali non lasciavano sfuggire alcuna occasione per far mostra della loro abilità oratoria.

(3) Cfr. l'esordio dell'Archid. di Isocrate, § 2.; e osserva come la rapida concisione di Demostene contrasti con lo stile dolce e prolisso del retore ateniese.

(4) Demostene, quando recitò questa arringa, aveva circa 30 anni. Egli con fine tatto si studiò di togliere a questa specie di audacia ogni asprezza e odiosità: il suo artificio ingegnoso — osserva il Tourreil — copre il tutto, gli cattiva la benevolenza degli uditori e ne raddoppia l'attenzione per la tacita promessa di sostituire ai cattivi un buon consiglio. Ma veramente il soggetto svolto da Demostene non era del tutto nuovo. Altri oratori prima di lui avevano parlato spesse volte della importanza di arrestare i progressi di Filippo, e gli Ateniesi, spinti dai loro discorsi, mossero alle Termopili per chiudergli il passo (v. l'Argomento).

(5) I fatti, cui allude, erano avvenuti 25 anni, o tutt'al più 43 anni addietro; sicchè poteva darsi che fossero presenti all'assemblea parecchi testimoni oculari.

(6) Gli Ateniesi solevano vantarsi d'esser i custodi e i difensori dei dritti e della libertà di tutta la Grecia (Cf. la Fil. III, n. 3).

(7) Accenna alla guerra detta di Corinto, accaduta intorno al 394, o più probabilmente a quella di Beozia del 378. La guerra di Corinto, sostenuta dagli Ateniesi stretti in lega coi Beoti, coi Corinzii e cogli Argivi, finì con la battaglia navale presso Cnido combattuta fra la flotta greco-fenicia guidata da Conone e la flotta Spartana, e la vittoria di Conone valse a rialzare le sorti di Atene (v. Senofonte, Ellen., III-IV). Pochi anni dopo, Sparta riacquistò il sopravvento su Atene, e per la pace d'Antalcida (387 av. C) divenne l'arbitra della Grecia. Il suo governo tirannico, la perfidia con cui in piena pace sorprese la cittadella di Tebe, l'audacia dello Spartano Sfodria che tentò d'impadronirsi del Pireo, eccitarono il malcontento delle città greche, per modo che più di 70 città mandarono i loro deputati ad Atene per rinnovare l'antica confederazione. Così ebbe luogo la guerra Beotica. Parecchie sconfitte umiliarono l'orgoglio di Sparta, e in ispecie la battaglia di Nasso dell'anno 376, per la quale i Lacedemoni perdettero l'egemonia (v. Senofonte, Ellen., VI, 3).

(8) L'esempio è scelto molto a proposito. Erano scorsi soli 25 anni dal trattato (anno 371), che poneva fine alla guera Beotica con grave danno di Sparta, la quale perdette il dominio del mare,

e fu costretta a togliere i suoi armosti dalle città greche e conceder loro la libertà.

(9) L'allusione è chiara. Qui l'oratore per disprezzo non pronuncia il nome di Filippo: altrove poi lo chiama *l'uomo, il Macedone, il cittadino di Pella* (v. l'Oraz. per la Corona, § 68), e mai una volta gli dà il titolo di Re.

(10) Filippo in quel tempo aveva 20,000 fanti e 3000 cavalieri: esercito immenso, se lo si confronta cogli altri eserciti greci. Ci è noto, ad esempio, che gli Ateniesi in Maratona posero in ischiera 10,000 soldati, facendo un arrolamento che non si è mai più raggiunto.

(11) Pidna era una città della Macedonia sul golfo detto dagli antichi *Sinus Thermaicus*, ora golfo di Salonicco. Al tempo di Strabone era detta *Chitro*. Fu occupata da Filippo nell'anno 357 av. C. Presso questa città avvenne poscia una sanguinosa battaglia, nella quale Paolo Emilio sconfisse e fece prigioniero Perseo, ultimo re dei Macedoni.

(12) Altra città della Macedonia posta sull'istmo di Pellene nel golfo Termaico. Era colonia di Corinto, da cui, anche quando divenne alleata degli Ateniesi, riceveva certi magistrati annuali detti *Epidemiurgi*. Nell'anno 432 av. C. si ribellò agli Ateniesi, dai quali fu stretta d'assedio, e due anni dopo fu presa. È memorabile nella storia la fiera resistenza di Potidea. La fame durante l'assedio giunse a tal punto, che i difensori dovettero cibarsi di cadaveri umani. Atene, a detta di Tucidide (II,70), mandò colà 1000 coloni, che ne occuparono la città ed il territorio, mentre i pochi cittadini superstiti si rifugiarono nella regione Calcidica, o altrove. Filippo s'impadronì di Potidea nel 357, la cedette agli Olinti e rimandò senza riscatto la guarnigione ateniese. Essa fu in seguito ristaurata da Cassandro, da cui prese il nome di Cassandrea.

(13) Metone era una città della Tracia, fondata da coloni d'Eretria (V. Curtius, St. Gr., 1, 445): distava 40 stadi da Pidna (Strabone, VII). Filippo se ne impadronì nel 353, e durante l'assedio perdette un occhio. Si racconta che uno degli assediati, per nome Astero, della città d'Anfipoli, l'abbia colpito con una freccia, in cui avea scritto queste parole: « *Astero manda a Filippo questa freccia mortale.* » Stefano Bizantino e Mausacco *(ad Harpocrationem)* annoverano cinque città dello stesso nome: una in Tracia, un'altra nella Laconia, la terza nella Macedonia, la

quarta in Beozia, la quinta in Eubea. Gli Storici non vanno d'accordo nello stabilire in quale di queste cinque città Filippo sia stato ferito all'occhio: secondo Diodoro, Strabone, Arpocrazione e Suida, il caso avvenne precisamente nell'assedio di Metone nella Tracia. Metone sostenne l'assedio per qualche tempo, ma finalmente si arrese a patto che i cittadini potessero uscire dalla città con le sole vesti. La città fu distrutta ed il territorio divenne proprietà della Macedonia.

(14) Cioè i paesi che circondano l'Attica.

(15) Intende i Tessali, i Peoni, gli Illirii ed altri popoli della Macedonia e della Tracia. Filippo ne' primi anni del suo regno li cacciò di Macedonia e li rese tributari.

(16) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 276.

(17) Vale a dire nelle mani di coloro che si trovano sul luogo, dove sorge una lotta d'interesse. Qui Demostene prepara il terreno alla proposta che ha in animo di fare, cioè di mantenere costantemente una piccola armata sulle coste della Macedonia (Weil, Le Plaidoyers polit. de Dèmosth.).

(18) In Atene, secondo la costituzione di Solone, l'obbligo del servizio militare durava dai 18 fino ai 60 anni: lo si divideva in varie classi, secondo i diversi gradi di età compresi fra quei due estremi. I giovani delle prime due classi, cioè dai 18 ai 20 anni, erano obbligati al servizio dentro i confini dello Stato in qualitá di *Peripoli;* mentre l'obbligo del servizio militare fuori di patria cominciava solo all'età di 20 anni. In caso di leva, il popolo determinava l'età, dalla quale si dovevano prendere i combattenti; e si sceglieva un numero d'uomini proporzionato al bisogno. Questo incarico era affidato a dieci magistrati, detti tassiarchi, i quali possedevano il catalogo dei cittadini soggetti al servizio militare, e lo affiggevano alle statue degli Eponimi, affinchè ognuno, in caso di bisogno, si presentasse all'appello della patria (V. Schoemann, op. c., II, 136-7).

(19) Cfr. l'oraz. Intorno alle Simmorie, § 15.

(20) In certe forme popolari era più frequente l'uso del singolare, che quello del plurale. Il Frohberger ravvisa in questo uso la traccia d'una credenza monoteistica; ma forse la parola *dio* si riferisce, come pensa il Rehdantz, alla divinità protettrice del luogo, usandola come nome proprio. Tutti i Greci adoravano le stesse divinità; ma, oltre a questi dei comuni, ogni città aveva il suo nume tutelare, a cui prestava un culto speciale: così, ad e-

Aristide ebbe il delicato incarico di fissare il riparto dei tributi pagabili da ogni città appartenente alla lega. Egli in questo grave ufficio non venne meno alla fama, che già godeva, di uomo *giusto*. La tassa da lui imposta arrivò alla somma di 460 talenti (2,530,000 lire it. circa); ed è certo che egli ne uscì con le mani pulite, poichè si sa che morì nella più squallida miseria. Pausania (Arcadia, IV) dice che Aristide, avendo imposto tributi ai Greci delle Isole, perdette il nome di *Benefattore* della Grecia; noi invece, con più ragione, facciamo voti che i Ministri d'Italia imitino sempre la giustizia e la moderazione di quel grande politico di Atene.

(286) Artmio, figlio di Pitonace, nacque a Zelea, città della Tracia. Per ordine di Artaserse, re di Persia, si recò nel Peloponneso per diffondervi l'oro del re e suscitare la fiamma della gelosia fra Atene e Sparta. Venne poscia in Atene; ma, essendosi scoperte le sue mire, fu sbandito su proposta di Temistocle e dichiarato infame lui e i suoi discendenti. Anche Demostene ne parla nella Fil. III, §§ 42, 43.

(287) Demostene, nella Corona, § 127, deride acerbamente questo punto riboccante di rettorica.

VITA DI DEMOSTENE

Mentre in Macedonia sorgeva un nuovo Stato a danno della Grecia: mentre gli animi degli Ateniesi, che per molti anni furono i tutori della libertà greca, erano infiacchiti dalle guerre, dalle discordie civili e dai piaceri smodati, comparve in Atene un illustre personaggio, il quale col fuoco della sua eloquenza scosse i concittadini dal loro torpore e mollezza, e li spronò a prendere le armi per combattere le ultime battaglie della libertà. Questi è Demostene, il più abile oratore che vanti la storia di tutti i tempi. I suoi sforzi magnanimi non valsero a salvare la Grecia, che purtroppo rimase sopraffatta dall'urto delle falangi macedoniche: essa cadde, ma da forte e con le armi in mano.

Demostene, figlio di Demostene e di Cleobule, nacque in Atene nel demo Peania circa l'anno 384 av. C., cioè due anni prima di Filippo di Macedonia. Il padre, che apparteneva alla tribù Pandionica, era uno de' più ricchi della sua tribù, ed ebbe il soprannome di *Macaropeo*, perchè teneva una gran fabbrica di spade. Sua madre si recò giovanissima ad Atene, e quindi poteva considerarsi come ateniese. Essa era figlia di Gilone, cittadino ateniese, il quale, profugo dalla patria, abitò parecchio

tagliarono a pezzi. Trenta due anni dopo, Agnone, figlio di Nicia, vi condusse per ordine di Pericle una nuova colonia, e, scacciati gli Edoni, fortificò la città con una muraglia che univa le due braccia del fiume; sicchè essa prese la forma di un triangolo con la base verso il mare. Nel 422 av. C. si combattè sotto le sue mura una sanguinosa battaglia fra l'esercito Spartano guidato da Brasida e l'Ateniese guidato da Cleone, il famoso cuoiaio successo a Pericle nel governo dello Stato: la vittoria fu per gli Spartani, ma ambedue i capitani caddero morti sul campo. L'anno dopo, Anfipoli fu restituita agli Ateniesi, e rimase in loro potere fino alla caduta di Atene. Filippo se ne impadronì nell'anno 357 av. C. (V. il vol. 1., p. 209, n. 18).

(31) Gli Ateniesi aveano l'uso di fare nuovi e grandi preparativi, ma sempre a parole, non a fatti (Cfr. il c. XI di questa stessa Fil.). Ora Demostene non vuole che lo si creda uno di quei cittadini, che tiravano in lungo gli affari; ma in pari tempo biasima la fretta, quando è intempestiva e si riduce a sole parole (R. Fornaciari, le Fil. e le Olint. di Dem.).

(32) Demostene esorta gli Ateniesi a prendere un energico e stabile provvedimento. Un colpo di mano non varrebbe ad impedire i mali che sono già caduti sulla città; perchè nemmeno dio, che può tutto, varrebbe a distruggere ciò che è già avvenuto. Perciò Orazio, Od. III, 29:

« . . . . . . *non tamen irritum*
Quodcumque retro est, efficiet, neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit. »

(33) La franchezza, con la quale Demostene finisce questo capitolo, ci richiama alla memoria la stupenda chiusa dell'Oraz. di Lisia c. Erat.: « Avete udito, avete veduto, soffriste, avete i rei nelle vostre mani. Giudicate. » — Cfr. pure la prima Fil. di Cicerone, § 10.

(34) Le triremi erano navi da guerra a tre ordini di remi. Il numero di triremi richiesto da Demostene è abbastanza esiguo, se si considera che Atene (secondo Demostene, 14, 13; 20, 23) avea in quel tempo la forza navale di 300 triremi. Era il numero adottato nei provvedimenti ordinari dopo Clistene, e spesse volte lo si usò nella lunga guerra del Peloponneso. Anche nella guerra Eginese, avvenuta poco prima delle guerre Persiane, gli Ateniesi non eb-

bero più di 50 triremi, alle quali ne aggiunsero altre venti prese a prestito dai Corinzii (V. Erodoto, VI, 89).

(35) L'uso delle triremi per trasporto della cavalleria cominciò durante la guerra del Peloponneso (V. Tucidide, II, 56).

(36) Cioè 500 cavalieri, perchè il numero totale era (secondo Demostene, 14, 13) un solo migliaio.

(37) Equivalgono alle *naves onerariae* dei latini: servivano al trasporto delle vettovaglie e d'ogni altro materiale di guerra.

(38) È il famoso passaggio posto fra la Focide e la Tessaglia, largo sessanta stadi: vari laghi, oltre il mare della Locride e il monte Oeta, lo rendevano assai difficile. I Focesi vi costruirono un muro con alcune aperture, nominate *Pile*, ossia porte: nei dintorni vi sono alcuni bagni caldi, detti *Terme;* e ciò diede origine al nome di *Termopili*, luogo reso immortale dall'eroismo dei 300 guidati da Pelopida (v. il vol. 1, p. 287, n. 97). Filippo nel 352 av. C., volendo invadere la Focide, tentò di attraversare codesto passo; ma per allora ne fu impedito dagli Ateniesi, che lo difendevano con un forte esercito.

(39) Popolosa e fertile pianura della Tracia. Filippo mosse contro il Chersoneso nell'anno 352 av. C. L'anno prima Chersoblette, figlio di Coti, re di Tracia, non potendo difendere la terra dalla invasione di Filippo, la cedette agli Ateniesi. Se non che Cardia, una delle principali città della penisola, non volle sottostare ai nuovi signori, e chiamò in suo soccorso il re Filippo, il quale, col pretesto di difenderla, entrò a mano armata nel Chersoneso Tracio e strinse d'assedio la fortezza d'*Ereon Tichos* sulla Propontide, difesa da una guarnigione Ateniese. Ivi Filippo fu colto da grave malattia, tanto che si bucinava che fosse morto (V. vol. 1, pag. 208, n. 17.).

(40) Città della Macedonia sull'estremità del golfo Toronaico. Qui però non si tratta della guerra d'Olinto, propriamente detta, ma bensì di un atto ostile commesso da Filippo contro questo Stato. Nella primavera del 351, Filippo, appena si riebbe dalla malattia che lo colse mentre trovavasi all'assedio di Ereon Tichos, andò contro Olinto; ma, affinchè essa non si unisse in alleanza cogli Ateniesi, pel momento lasciolla in pace e si volse contro l'Illiria (V. il Vol. I. p. 294, n. 151).

(41) V. l'oraz. di Eschine c. Ctesif., n. 97.

(42) Questa spedizione risale all'anno 395, cioè undici anni prima della nascita di Demostene. I Tebani, minacciati da Sparta, si

questo suo ardente desiderio. In quel tempo ebbe luogo un famoso processo contro Callistrato, oratore di gran fama. Demostene fu presente allo splendido trionfo riportato dalla eloquenza di Callistrato, e si sentì commosso e punto da un acuto stimolo di emulazione vedendo la festa e il gaudio dei cittadini per la vittoria di quel celebre oratore. I grandi esempi sono spesso di eccitamento alla virtù! Anche Temistocle non poteva dormire per il trionfo di Milziade; e Tucidide pianse di nobile invidia all'udire dalla bocca di Erodoto la lettura della sua storia.

Egli è il più chiaro esempio di quanto possa un fermo volere. A questo proposito si raccontano parecchi aneddoti, noti a tutti, ma che la critica non può accettare. L'oratore aveva voce debole e sottile, il respiro affannoso, l'animo fiacco e timido: la lettera r non gli veniva detta bene: i periodi troppo lunghi e sovraccarichi di entimemi riuscivano oscuri, dovendoli interrompere per mancanza di lena: s'aggiunga il difetto di alzar spesso parlando una spalla. Per gli Ateniesi, dotati di squisito senso artistico, erano difetti insopportabili. Di fatti, dice la leggenda, quando Demostene nel 354 av. C. parlò per la prima volta, come avvocato, contro Leptine in sostegno di Ctesippo, figliuolo di Cabria, il popolo fu inesorabile e lo prese a fischi. Un certo Eunomo di Tria e il comico Satiro rialzarono l'animo di Demostene abbattuto dalla poco benevola accoglienza del popolo. Apprese allora quanta efficacia abbia l'*azione* in un oratore pubblico. Quindi si assoggetta ad un lungo e paziente lavorìo, pari a quello di una leonessa sopra i suoi parti informi. Si rinchiude in una stanza sotterranea: si rade mezza barba per essere costretto dalla vergogna a rimaner chiuso nel suo tugurio: per giorni, anzi per

mesi interi, si addestra a recitare dinanzi ad un grande specchio, tenendo rasente alla spalla sinistra la punta acuminata di una spada: di quando in quando esce dal covo per salire di corsa l'erta pendice di un colle o per recarsi nel seno Falero, dove mettendo in bocca dei sassolini declama ad alta voce per isnodare la lingua e per abituarsi a vincere il tumulto delle assemblee popolari.

In questo modo rinforza l'animo e la voce, si perfeziona nell'*azione*, apprende tutti i secreti di un abile oratore, tanto che egli — così afferma Plutarco — seppe cattivarsi meravigliosamente il popolo ed assicurare benevola accoglienza alle sue orazioni. Questi aneddoti, ripeto, non resistono al crogiuolo della critica; ma però hanno un alto significato: mostrano che il più grande oratore di tutte le età e di tutte le nazioni non potè ottenere il primato nella eloquenza se non che per mezzo di lunghe e assidue fatiche.

Atene trovavasi in un triste periodo di sonnolenza; il che è grave indizio di spossamento ed è spesso foriero d'una prossima catastrofe. Il nembo si avanzava dalla Macedonia nero e minaccioso, mentre i cittadini ateniesi si cullavano in seno ad infingarde illusioni. Solo Demostene, solerte sentinella avanzata, previde la guerra con Filippo, come Temistocle aveva preveduto la guerra con la Persia, e Pericle quella con Sparta. Egli ne diede il primo allarme nell'anno 354 av. C. con la orazione intorno alle *Simmorie*. Poi seguirono altri discorsi: quello intorno a *Megalopoli*, quello contro *Leptine*, i quali sono altrettanti attacchi contro Filippo. Intanto il leone di Pella, non contento della vittoria riportata sui Focesi, mirava a impadronirsi del Chersoneso Tracio e di Olinto. In mezzo alla generale costernazione il Peanese sale

Più sotto poi Demostene riprende il concetto interrotto; ma lo presenta in altra forma.

(51) Demostene, prima di esporre la sua proposta, fa alcune osservazioni, affinchè essa non sembri troppo meschina e insufficiente agli Ateniesi avvezzi ai grandi progetti. Egli previene l'obiezione che qualcuno poteva sollevare contro le sue proposte, e risponde sarcasticamente biasimando l'uso dei grandi preparativi, i quali quasi sempre rimanevano senza effetto, e consigliando i suoi concittadini a limitarsi a piccoli, ma reali provvedimenti.

(52) Anticamente l'esercito era composto di soli cittadini, i quali al giorno fissato si trovavano sotto l'insegna per prendere parte alla spedizione. Chi mancava all'appello consideravasi come disertore, ed era colpito di *atimia*. Invece ora il generale, eletto ad una data impresa, formava il suo esercito con stranieri e mercenari, la cui condotta era punto lodevole (v. le note 42, 44). Demostene vuol persuadere i cittadini a ristabilire l'antica disciplina militare.

(53) Il popolo non era più avvezzo alla milizia; e perciò Demostene procura di alleggerirne il peso proponendo che le classi si succedano a brevi intervalli (Zambaldi, l. c.).

(54) Consideravasi come straniero chiunque era nato fuori delle mura di Atene. Però si faceva una distinzione fra stranieri e mercenari: i primi erano soldati che la republica prendeva da' suoi alleati; i secondi erano comprati, e per lo più venivano dall'isola di Creta, ora Candia, che abbondava di esperti arcieri (Tourreil, Philippiques de Dèmoth).

(55) Queste dieci triremi servivano a difendere l'esercito nel corso della navigazione. L'oratore ha creduto inutile di far cenno delle navi, che dovevano servire al trasporto dei 2000 fanti.

(56) Filippo, per difendersi dagli *incrociatori* ateniesi, avea allestito una flotta, e la accrebbe con le navi tolte alla città di Fere e di Pagasa nella Tessaglia (Fornaciari, l. c.)

(57) E più sotto dice: « ho inteso pure....» — Demostene leggeva certamente gli Storici; ma egli, parlando davanti al popolo finge di conoscere i fatti antichi soltanto per la tradizione orale, cioè dai racconti dei vecchi. Ciò era più popolare e più conforme all'antico spirito Ateniese. Anche Cicerone, nelle *Verrine*, fa mostra di non conoscere esattamente i nomi degli illustri scrittori greci (Weil, op. c.).

(58) Corinto era una città famosa per il lusso e per la mollez-

za dei cittadini: sorgeva sull'istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia continentale (V. il vol. 1, pag. 153, n. 84). — Qui l'oratore allude alla guerra del 394, conosciuta sotto il nome di guerra Corinzia. Intorno al 398 av. C. Sparta, che si era già assicurato il primato su tutta la Grecia, mandò un esercito a soccorrere le città greche dell'Asia Minore minacciate dai Satrapi persiani. Il re di Persia, irritato dai successi dei generali Spartani, cercò di suscitare in Grecia una guerra contro Sparta. L'oro di Timocrate, il quale si recò in Grecia per ordine del satrapo Titrauste, fece il suo effetto. Prima a sollevarsi fu Tebe: indi si unirono a lei Atene, Argo, Corinto, gli Eubei, gli Acarnani, i Locresi Ozoli, gli Ambracioti, i Leucadi, i Calcidesi di Tracia. Il convegno ebbe luogo a Corinto nella primavera del 394 av. C. Si ebbero parecchi scontri fra i due eserciti nemici, principalmente a Nemea e a Coronea; finchè nell'anno 387 si pose fine alla guerra con la triste pace d'Antalcida (V. Curtius, III, 178 e sgg.).

(59) Nella detta guerra di Corinto del 394 s'incontra il primo esercito di mercenari che avesse importanza per numero e per valore: per l'addietro i mercenari non formavano corpi separati, ma obbedivano al generale dello Stato, dal quale ricevevano la paga. Durante la guerra Corinzia parecchi generali ateniesi si servirono di questi corpi speciali, che possono assomigliarsi alle nostre compagnie di ventura. Fu Ificrate che nella guerra di Corinto organizzò i suoi famosi peltasti (Cfr. Diodoro, XV, 44 — Cornelio Nepote, Iphic, 1.). Questo corpo di soldati mercenari spandeva il terrore nel Peloponneso, e un giorno (anno 392) tagliò a pezzi una *mora* (battaglione) spartana (V. Senofonte, Ellen., IV, 5, 14, e sgg.).

(60) Polistrato è nominato un'altra volta da Demostene (Oraz. c. Leptine, § 84): era forse un capo di soldati mercenari, che ebbe da Atene l'onore della cittadinanza. Però non se ne hanno altre notizie. Didimo, contro il parere di Arpocrazione, identifica codesto Polistrato con un certo Politropo ricordato da Senofonte negli Ellen., VI, 5, II: supposizione accettata anche dal Weil.

(61) Nella guerra detta Corinzia il generale Ificrate, che comandava un corpo di mercenari composto di peltasti, salì in grande fama. Egli introdusse nel suo piccolo esercito importanti innovazioni nelle armi e nelle mosse militari: mirò a congiungere per quanto fosse possibile i vantaggi degli opliti (ossia fanteria grave) con quelli della fanteria leggera. Perciò sostituì al corsaletto di tela il giaco di maglia, alleggerì lo scudo, e rese più utile il gia-

Nessun altro uomo politico sentì più gravemente il peso della propria grandezza. Dal momento in cui egli si presenta sulla scena del mondo, fino al giorno nel quale beve il veleno nel tempio di Nettuno, noi lo vediamo in lotta continua contro il suo destino, che sembra prendersi crudelmente giuoco di lui. Il destino lo atterra a diverse riprese; ma non lo vince mai. Demostene incontrò lungo la via percorsa gravissimi ostacoli e formidabili avversari. Ebbe anche un'accusa di venalità e fu tratto in carcere, donde fuggì coll'aiuto degli amici e si salvò ad Egina e Trezene. Ma le amarezze furono talvolta raddolcite da gioie ineffabili. Ottenne dalla propria patria due corone: fu richiamato dall'esilio per voto pubblico e accolto dai cittadini nel Pireo con pompa maggiore di quella che si vide al ritorno di Alcibiade: da ultimo fu difeso dal popolo quando Alessandro ne chiese la testa.

In verità Atene, dopo l'ultima disfatta, cedette vigliaccamente alla prepotenza di Antipatro e gli sacrificò il suo grande oratore; ma, poco dopo, essa riabilitò splendidamente la sua memoria con un decreto che il tempo ha risparmiato, e gli fece innalzare una statua nell'*agora* con questa iscrizione: « *Se tu, o Demostene, avessi avuto il braccio pari al tuo animo, la potenza Macedone non avrebbe mai dominato sui Greci.* »

ARGOMENTO

DELLA PRIMA FILIPPICA

Questa orazione appartiene al primo gruppo delle *Filippiche*, che comprende la *1. Filippica* e le *Tre Olintiache*. Demostene la recitò nel primo anno della Olimp. CVII, cioè nel 351 av. C., in età di circa 33 anni.

Filippo, re di Macedonia, andava sottomettendo man mano le colonie greche: già si era impadronito di Anfipoli, di Potidea, di Metone, l'ultima città Ateniese sul golfo Termaico. L'anno dopo la caduta di Metone (a. 355 av. C.) scoppiò la guerra Sacra o Focese, che durò dieci anni. Filippo, chiamato in soccorso dagli Aleuadi, una delle più antiche famiglie aristocratiche della Tessaglia, ebbe agio di ingerirsi nella guerra Sacra opponendosi ai Focesi e ai tiranni di Fere. Varie furono le vicende di questa lunga guerra; e finalmente la battaglia di Magnesia (a. 353 av. C.) diede in mano a Filippo la città di Fere ed il porto di Pagase sul golfo posto nell'estremità settentrionale dell'Eubea. Il Macedone, imbaldanzito da questi successi, si avviò verso le Termopili allo scopo di penetrare nel cuore della Grecia; ma un'armata ateniese mosse a quella volta, e giunse a tempo per impedirgli il passo. È questa la sola azione vigorosa fatta dagli Ateniesi nel lungo periodo di questa guerra. Però Filippo rimase padrone della Tessaglia.

Il pericolo corso fece profonda impressione nell'animo degli

Ateniesi: l'attentato di Filippo, che dimostrava chiaramente quali fossero i suoi intendimenti, scosse per un momento gli Ateniesi dal loro torpore. Ma Filippo lasciò sbollire il loro entusiasmo, e ritornò in Tracia fingendo di aver abbandonato i suoi disegni contro la Grecia. Ivi il Macedone strinse d'assedio la fortezza di Ereon Tichos, in cui trovavasi una guarnigione ateniese. La nuova di questo assedio giunse in Atene nel mese di novembre del 352, e vi fece tanta impressione, che fu deciso tosto di armare una flotta di 40 triremi a fine di proteggere il Chersoneso Tracio, possedimento prezioso, pel quale Atene era signora dello stretto dell'Ellesponto. Frattanto Filippo cade malato: la nuova si sparge in tutta la Grecia, anzi si ingrandisce e corre voce persino della sua morte. Queste notizie arrestarono i provvedimenti votati dal popolo ateniese: gli oratori più cari alla plebe andarono dicendo che non c'era più bisogno nè di soccorsi, nè di armamenti; onde gli Ateniesi ricaddero nella loro abituale inerzia, e credettero che per la loro salvezza fosse sufficiente il tenere alle frontiere dell'Attica un corpo di truppe comandate da un forestiere per nome Menelao.

Nella primavera del 351 av. C. si tenne una seduta per deliberare sui mezzi opportuni per arrestare i progressi di Filippo. Questa adunanza ebbe forse per occasione immediata le piraterie macedoniche nell'Egeo. Fu allora che Demostene domandò per primo la parola e tenne la sua prima Filippica. A Demostene, campione della guerra, interessa di scuotere dall'animo dei propri concittadini la indolenza fomentata dal partito della pace: egli conosce quali sieno le cause di tante sventure, e vuole strappare il morbo dalla sua radice. Gli Ateniesi avevano dinanzi a sè un nemico d'una attività straordinaria; pure credevano di potersi cullare impunemente negli ozi della pace. Quando li colpiva qualche sventura improvvisa, si scuotevano dal letargo; però anche allora era un agitarsi infecondo, perchè facevano molti decreti, ma ne attuavano pochi. I cittadini rifuggivano dal salire

sulle navi e dal prender parte alle spedizioni preferendo di riempire le triremi di soldati mercenari, sui quali non si poteva contare molto, tanto più che erano mal pagati e non sempre regolarmente. In una parola, gli Ateniesi non volevano provvedere ai grandi interessi dello Stato nè con la propria persona, nè coi propri beni: essi non pensavano che ai loro particolari interessi, e non cercavano altro che il piacere ed il benessere individuale. Questo sistema produsse gravi danni. Atene perdette gran parte dei suoi alleati, e con essi la sua possanza e le sue risorse: le finanze furono esaurite: i cittadini si perdettero d'animo. Orbene; in qual modo potevasi porre riparo ai mali prodotti dalla indolenza dei cittadini e dalla politica di Eubulo? Come si potevano arrestare le conquiste di Filippo? È necessario — dice Demostene — che i cittadini si scuotano dalla loro inerzia e si dispongano a salire sulle triremi: ci vuole un esercito permanente, composto in parte di cittadini: ci vuole prontezza e buona volontà, che sono le armi che Filippo adopera con ottimo esito.

La presente aringa consta di tre parti. Nell'*esordio* (c. 1) si scusa abilmente di prender la parola per primo. Un' antica legge di Solone stabiliva che nelle discussioni i più anziani avessero il dritto di precedenza; indi parlassero i più giovani a mano a mano secondo la differenza di età. Quando, durante l'adunanza, insorgeva qualche dubbio, l'araldo, per ordine dell' Epistate, invitava ad alta voce tutti i cittadini ad esporre la propria opinione, prima quelli che avevano compiti i cinquant' anni, e poi gli altri per ordine di anzianità. Pare che questa legge sia stata abolita il terzo anno della Olimp. XCII, sotto l'arconte Glaucippo; pure, benchè ai tempi di Demostene non esistesse di fatto, l'uso continuava per rispetto al fine giusto e conveniente propostosi dal legislatore. Ma ora — dice Demostene — è tempo di cambiar sistema. Non è forse questo un argomento già discusso altre volte? E con quale vantaggio per la patria? Questa nuova adunanza prova che i consigli dei soliti oratori non furono proficui. Se si trattasse di

un argomento nuovo, io non ardirei di prender la parola, se prima gli oratori più attempati e più saggi di me non avessero esposto il loro avviso. In tal modo Demostene, mostrandosi modesto e umile, si cattiva l'animo degli uditori, e ne suscita la curiosità e l'attenzione con la promessa di dare nuovi e utili consigli.

Nella *prima parte* del discorso (II — IV) Demostene procura di scuotere gli Ateniesi dal loro torpore contrapponendo l'instancabile attività di Filippo alla loro indolenza. Gli affari vanno male, perchè essi, vinti dalla fiacchezza, non fanno ciò che sarebbe necessario (II). Infelici noi, se la Repubblica si trovasse in tale stato ad onta di tutti i nostri sforzi! Egli evoca ciò che gli Ateniesi fecero, non ha guari, per abbattere la potenza di Sparta (id.): egli pone innanzi ai loro occhi l'esempio di Filippo, il quale a forza di energia e di attività vinse ogni sorta di ostacolo ed acquistò grande potenza (III). Che?! Sarebbe il Macedone sì grande, se al principio della lotta avesse pensato quanto ardua impresa fosse per lui, privo di alleati, il muover guerra agli Ateniesi? Avrebbe già sottomesso Pidna, Potidea, Metone ed altri luoghi? Indi rialza l'animo dei suoi concittadini. Se essi si decidessero ad esser attivi: se ogni cittadino, secondo i suoi mezzi, fosse pronto ad adoperarsi pel bene comune o col denaro, se è ricco, o con le armi, se è atto alla milizia, migliorerebbero le sorti dello Stato e si potrebbero ricuperare i luoghi perduti (id.). Il Macedone non è nè invincibile, nè immortale: la sua potenza ha molti lati vulnerabili (IV). Molti, i quali ora sembrano suoi amici, l'odiano, l'invidiano e sono pronti, quando si presenti un'occasione propizia, a volgersi contro di lui (id.). La crescente ambizione di Filippo non ci permette di star con le mani alla cintola, o di passeggiar su e giù per la piazza chiedendoci a vicenda le nuove del giorno. E qui v'ha un luogo efficace e splendido, lodato giustamente da Longino nel Trattato del Sublime (Cap. XVIII). L'onore c'impone di smettere una buona volta la nostra solita noncuranza: noi dobbiamo esser prudenti ed attivi, e prender le

debite misure, senza le quali perderemo tutte le occasioni più favorevoli. Di presente noi ci troviamo in tali condizioni, che se per caso la fortuna ci offrisse Anfipoli, non potremmo occuparla, perchè manchiamo di armi e di consiglio (id.).

L'oratore nella *seconda parte* (V-X) indica le misure da adottarsi per rintuzzare l'ambizione di Filippo vie più crescente; ma anzi tutto prega gli uditori di non formulare il loro giudizio, se prima non abbiano udito quanto egli ha in animo di dire (V). Le misure ch'egli consiglia sono modeste, eminentemente pratiche, proporzionate alle condizioni dell'erario, alle circostanze e all'avversione che i cittadini hanno per il servizio militare (id.). Demostene domanda 50 triremi, su cui dovranno salire anche i cittadini in persona, se per caso Filippo tentasse un nuovo colpo a danno di Atene (VI). Egli vuole principalmente che si allestisca un'armata poco considerevole, ma permanente e che molesti di continuo Filippo e metta freno alle sue improvvise scorrerie (id.). Devono esser duemila fanti e duecento cavalieri, di cui un quarto sia composto di cittadini ateniesi, che facciano il servizio militare per turno: ci vogliono inoltre dieci triremi da guerra per proteggere e scortare le dette forze (VII). Ciò è quanto basta; perchè bisogna contentarsi di far la piccola guerra (VIII). I cittadini devono prender le armi e mettersi in ischiera coi soldati mercenari: il passato prova che la presenza dei soldati cittadini è la sola garanzia di un'azione seria ed efficace. Gli è d'uopo por fine all'abuso dei generali da parata: essi vengano scelti fra i cittadini, non già tra i forestieri, e se ne vadano alla guerra insieme coi soldati (id.). Per il mantenimento di questa armata occorrono soltanto 90 talenti o poco più; perchè, occorrendo un soprappiù, l'esercito potrà ricavarlo dalla guerra stessa (IX). Ma in qual modo si può provvedere questa somma? Qui Demostene fa leggere una memoria, di cui il testo non riporta che il solo titolo.

Quali vantaggi presenterà un'armata permanente e pagata regolarmente? Qui comincia la *terza parte* dell'orazione (X-XV).

Le condizioni stesse del paese nemico ci consigliano di far uso di un esercito stabile e regolare. Le etesie estive e le tempeste invernali non ci permettono di navigare a nostro piacere sulle coste della Tracia. Perciò le nostre milizie potranno svernare a Lemno, a Taso, a Sciato, o in qualche altro porto, e nella buona stagione potranno aggirarsi in quelle contrade (X). Un esercito ben ordinato e pagato regolarmente impedirà agli incrociatori di Filippo di spogliare gli alleati d'Atene e di estendere le sue ruberie fino sulle coste dell'Attica (XI): esso risparmierà agli Ateniesi il disonore di arrivar sempre troppo tardi dove il bisogno li chiama (id.). Quanto diversa è la cura che si ha per le feste e per gli spettacoli! Qui tutto è previsto e ben disposto: là, negli affari di guerra, tutto è affidato al caso. In tal modo gli Ateniesi si lasciano sfuggir di mano tutte le occasioni propizie e ottengono il disprezzo di Filippo, come ne fanno fede le lettere spedite agli Eubeesi, di cui Demostene dà lettura. Gli Ateniesi smettano una volta di correr dietro agli avvenimenti, di cansare i colpi quando li hanno già ricevuti, di lasciarsi guidare da Filippo e corrergli dietro da per tutto (XII)! Speriamo che, per bontà di qualche dio, i trionfi di Filippo valgano a scuotere gli Ateniesi dalla loro ignavia, a meno che essi non abbiano già perduto ogni barlume di speranza (id.). Dunque è necessario armarci (XII): è necessario che i cittadini montino sulle navi, diventino soldati, testimoni e giudici della condotta dei propri capitani, i quali allora non si contenteranno di fare delle belle promesse senza attuarle, e preferiranno di affrontare la morte in campo di battaglia piuttosto che dinanzi ai tribunali (XIV). Via — grida l'oratore —; smettiamo queste nostre accuse reciproche e queste ciance inutili: facciamo il nostro dovere, e combattiamo Filippo nel suo territorio prima ch' egli venga ad assalirci nel nostro (id.).

Nell'*epilogo* (XV) l'oratore dichiara che ha voluto parlar franco, perchè desidera il bene pubblico. Qualunque sia il danno ch'egli possa ritrarre dalla sua franchezza, non ha dubitato di esporre

ogni nave: v' erano anche delle *sintrierarchie*, nelle quali la spesa per l' armamento di una nave era divisa fra due; di che s' ebbe il primo esempio nel 411 av. C. Più tardi, cioè nel 358 av. Cr., si istituirono le *simmorie*, a ciascuna delle quali assegnavasi un certo numero di navi (V. Schoemann, op. c., II, 186 e sgg.). Però a questi tempi non sussisteva più l' uso di eleggere regolarmente d' anno in anno i trierarchi, ma lo si faceva soltanto quando si presentava il bisogno di una spedizione marittima (V. il vol. 1, pag. 107, n. 34; pag. 204, n. 4; pag. 207, n. 14.).

(101) Siccome l' incarico della trierarchia era assai dispendioso, la legge concedeva a chi era aggravato di quel peso il dritto dell' *antidosi*, cioè della permuta dei propri beni. Il cittadino eletto trierarco poteva denunziare un altro cittadino come più ricco di lui: se il denunciato negava d' esser più ricco e rifiutava la trierarchia, il denunziatore doveva proporre lo scambio reciproco dei beni: se poi il denunciato non accettava la permuta, era lo stesso che dichiararsi più ricco dell' altro, e quindi doveva sobbarcarsi al peso della trierarchia in luogo del primo cittadino (V. il vol. 1. pag. 204, n. 4; pag. 220, n. 93.).

(102) I *meteci* erano forestieri stanziati in Atene: non aveano il dritto di cittadinanza, pagavano allo Stato uno speciale tributo, detto *metichion*, ed erano obbligati dalla legge a scegliersi un patrono che rendesse conto della loro condotta. Essi, al pari dei cittadini, prestavano servizio militare, e venivano usati principalmente nelle milizie navali (V. vol. 1, p. 106, n. 6).

(103) Seguo l' interpretazione di Apocrazione. Erano (secondo alcuni autori) servi, che, avendo ben meritato del loro padrone, venivano mandati per ricompensa nelle campagne, dove godevano maggior libertà, o anche vivevano affatto indipendenti dai padroni.

(104) Qui l' oratore, preso da sdegno, tronca il discorso.

(105) Anche per gli Ateniesi si poteva ripetere ciò che Catone diceva nel Senato romano: « *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* » Aristofane nella Lisistrata, v. 567, deride acerbamente la lentezza degli Ateniesi. Ivi Lisistrata garrisce altre donne con tali parole: « *queste sono pur troppo Ateniesi: fanno ogni cosa più tardi di quello che si dovrebbe!* »

(106) Lo Scoliaste così spiega il contenuto della lettera: « Filippo consiglia gli abitanti dell' Eubea a non aver fiducia nella alleanza degli Ateniesi, perchè non possono salvare se stessi. » In tal modo Filippo cercava di staccare l' Eubea dalla confederazion

suppone le stesse condizioni politiche, s'accorda completamente con la prima. Ora fa meraviglia che due discorsi incompleti, l'uno al principio e l'altro alla fine, messi per caso l'uno accanto all'altro, corrispondano perfettamente fra loro e formino un tutto senza connessure e senza lacune di sorta. Questo — conchiude il Weil — è un tale prodigio, che l'autorità del retore d'Alicarnasso non può rendercelo accettabile.

Riguardo alla presente arringa avvi un'altra questione critica, la quale veramente è estranea all'indole del nostro lavoro. Qual'è il posto che le spetta nel 1 gruppo delle Filippiche? Nei Mss. questo discorso si trova dopo le tre Olintiache; ma ciò è contro l'ordine cronologico dei fatti. Se questa arringa fosse posteriore alla presa di Olinto, non v'ha dubbio che Demostene ne avrebbe parlato. Se egli ricorda la perdita di Pidna, di Potidea e di Metone, perchè non avrebbe fatto cenno anche di Olinto, città assai più importante delle altre? L'errore nacque forse dal capitolo VI (§ 17), dove si parla d'una impresa di Filippo contro Olinto: forse codesta impresa fu confusa con la grande guerra Olintiaca. Se non che ivi si tratta d'una semplice spedizione militare, la quale, come apparisce da Demostene stesso, ebbe luogo l'anno 352, subito dopo la malattia di Filippo in Tracia. Stando all'ordine cronologico questa 1 Filippica è anteriore alla tre Olintiache, e fu recitata, come dicemmo più sopra, nella primavera del 351 av. C. Tale è pure l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso.

Quale fu l'effetto ottenuto da Demostene? Il lettore s'immagina volentieri che questa arringa abbia prodotto una profonda impressione sull'assemblea. Però nulla prova che gli Ateniesi abbiano adottate le proposte di Demostene: noi non li vediamo prendere un'ardita iniziativa: noi non li vediamo agitarsi vigorosamente: essi continuano a cullarsi in quella beata indifferenza, che era una speciale caratteristica degli Ateniesi di quel tempo. Convien dunque confessare che questo discorso non ebbe alcuna azione diretta ed immediata? La parola di un grande oratore non va mai del

tutto a vuoto! Noi dobbiamo ammettere che questa orazione, oltre a un certo effetto morale, ebbe qualche vantaggio, poichè non si sente più parlare di piraterie macedoniche nell'Egeo. Poco dopo, forse come conseguenza del discorso di Demostene, Atene armò una flotta di 30 navi, le quali, sotto il comando di Carete, diedero il guasto alle coste della Macedonia e ne bloccarono i porti mercantili. Ma nemmeno in questa occasione i cittadini presero le armi, nè salirono sulle triremi: il che dimostra che Demostene non ottenne la principale riforma ch'egli avea caldeggiata nella sua prima Filippica.

LA PRIMA FILIPPICA

I. Se, o Ateniesi, si fosse proposto (1) un nuovo argomento, io avrei aspettato che molti fra i soliti oratori (2) avessero esposto il loro parere: posto che fossi rimasto persuaso dalle loro ragioni, io non avrei presa la parola; in caso diverso mi sarei studiato di esporvi la mia opinione (3). Ma poichè anche ora trattasi di questioni già discusse più volte, credo che otterrò il vostro perdono, se prendo la parola per primo (4). Imperciocchè se per l'addietro essi vi avessero dato buoni consigli, ora non sarebbe necessaria una nuova adunanza.

II. Anzitutto, o Ateniesi, noi non dobbiamo avvilirci per le nostre presenti condizioni, nemmeno se esse ci paiono assai tristi. Ciò che pel passato fu pessimo, in seguito sarà ottimo. Come mai? Sì, perchè gli affari vanno male per la vostra negligenza nel fare ciò che il bisogno richiede. Se lo Stato, ad onta di ogni sforzo, si trovasse in sì tristi condizioni, non vi sarebbe alcuna speranza di miglioramento. Inoltre quanti l'hanno udito da altri e quanti l'hanno veduto co' propri occhi (5), ricordino quale fosse, non è gran tempo, la potenza degli Spartani, e come voi, diportandovi da uomini generosi e prudenti, non faceste nulla che offendesse l'ono-

re della patria, anzi in difesa della giustizia (6) sosteneste la guerra contro di loro (7). A che dico queste cose? Affinchè, o Ateniesi, comprendiate che, quando siete guardinghi, non avete timore di nulla; mentre, se usate negligenza, niente riesce conforme il vostro desiderio. Vi serva di esempio la potenza dei Lacedemoni (8), che voi superaste coll'usare la debita diligenza, e la presente tracotanza di costui (9), che ora ci incute spavento, perchè non ci siamo dati pensiero di ciò che faceva d'uopo.

III. Se taluno fra voi, o Ateniesi, pensando alle forze del nemico (10) e alle posizioni tolte alla nostra città, crede che sia un'impresa difficile il far guerra contro Filippo, egli non ha torto. Tuttavia pensi che noi, o Ateniesi, una volta possedevamo Pidna (11), Potidea (12), Metone (13) e tutti gli altri paesi circostanti (14), e che molte nazioni, che ora sono collegate con lui (15), erano autonome e libere, e preferivano la nostra amicizia alla sua. Se Filippo in quel tempo avesse pensato che per lui, privo di alleati, era una dura impresa il muover guerra agli Ateniesi, i quali possedevano tante rocche poste alla frontiera del suo territorio, non avrebbe fatto ciò che fece, nè avrebbe acquistata tanta potenza. Ma egli, o Ateniesi, vide che tutte queste terre sono poste nel mezzo (16) come premio al vincitore; che per legge di natura i beni degli assenti passano in mano dei presenti (17); che i beni dell'infingardo sono di chi è attivo e si espone ai pericoli. Adottando questa massima, sottomise tutti questi paesi, e li possiede parte per dritto di conquista, parte per via di alleanze e di amicizie; perchè tutti desiderano esser alleati di coloro che vedono preparati ad ogni evento. Pertanto se, o Ateniesi, voi pure al presente, poichè non l'avete

ARGOMENTO

DELLA SECONDA FILIPPICA

La presente arringa appartiene al 2.° gruppo delle Filippiche, e fu pronunciata nell'anno 1.° dell'Olimp. CIX, cioè nel 344, sotto l'arconte Licisco. Erano passati soli due anni dalla pace di Filocrate, e già ricominciavano le ostilità. Ma poteva forse esistere un accordo pacifico e duraturo tra Filippo e gli Ateniesi? Non era difficile il prevedere che la detta pace non sarebbe stata che una breve tregua, a meno che Atene non avesse rinunciato al primato sulla Grecia e non si fosse rassegnata ad esser umile ancella della Macedonia.

Filippo estendeva ogni giorno più la sua preponderanza sugli Stati Greci. Egli, già signore della Tessaglia ed alleato di Tebe, cui aveva cedute le città della Beozia, cercava di intromettersi negli affari del Peloponneso e di farsi degli alleati a danno di Sparta. Nè l'occasione propizia tardò molto. I Tebani, spinti da odio inveterato contro i Lacedemoni, sollecitarono Filippo ad unirsi con loro, co' Messeni e cogli Argivi per debellare Sparta, la quale si era arrogata una specie di sovranità a pregiudizio degli Stati confinanti. Filippo accolse volentieri la loro proposta, perchè s'accordava perfettamente co' suoi disegni. Sull'esempio di Epaminonda, si fece protettore de' suoi alleati e ottenne che gli An

fizioni approvassero un decreto, pel quale i Lacedemoni dovevano lasciare che Argo e Messene godessero assoluta indipendenza, e, col pretesto di sostenerli, fece marciare verso quelle parti un grosso corpo di truppe.

Atene cercò d'impedire che l'influenza macedonica si propagasse nel Peloponneso. A tale scopo mandò qua e là alcuni ambasciatori, fra' quali Demostene. La loro parola produsse in parecchi luoghi una profonda impressione; pure le città del Peloponneso preferirono l'alleanza di Filippo, il quale era pronto ad aiutarle non soltanto a parole, ma anche a fatti. Perciò Sparta, ragionevolmente ingelosita, chiese soccorso ad Atene, e per mezzo de' suoi ambasciatori sollecitò la conchiusione di un accordo necessario alla salvezza comune.

A Filippo naturalmente non erano occulti i maneggi degli Ateniesi presso i Peloponnesi: egli sapeva pure che gli oratori patriottici d'Atene l'accusavano di aver rotta la pace e di non aver mantenuto le promesse fatte agli oratori Ateniesi. Perciò il Macedone si diede premura di discolparsi vuoi per via di lettere, vuoi per via di ambasciatori: protestò la sincerità delle sue intenzioni: sostenne ch'egli nel giurare la pace non aveva promesso ciò che gli Ateniesi, a quanto sembrava, pretendevano da lui. E in verità il re Macedone non si era direttamente compromesso, ma aveva soltanto pronunciato delle vaghe parole, che erano state raccolte ed ingrandite dagli oratori guadagnati o corrotti da Filippo, per modo ch'essi diedero persino ad intendere ai propri concittadini che Filippo sarebbe andato contro Tebe sua alleata ed avrebbe dato aiuto ai Focesi, cui fino allora aveva fatto guerra.

Sembra che un'ambasciata di tal genere abbia dato luogo alla presente arringa. Filippo, per mezzo de' suoi ambasciatori, si lamentava d'esser calunniato dagli oratori ateniesi non soltanto in Atene, ma anche presso le altre città greche. In risposta a' suoi lagni, Demostene prese la parola e dichiarò al popolo che Filippo, malgrado la pace, è pur sempre nemico di Atene, ch'egli mira

buoni patti, oppure si ottenga vittoria sopra i nemici. Così in avvenire non soffriremo più alcun male. Ebbene; io credo potervi dare tali consigli, senza impedire che altri parli in senso contrario. Certo la promessa è grande; ma il fatto vi dimostrerà se io abbia ragione. Voi ne sarete i giudici (33).

VI. In primo luogo, o Ateniesi, io dico che bisogna allestire cinquanta triremi (34): in secondo luogo voi dovete esser disposti ad imbarcarvi, se ce n'è d'uopo. Inoltre voglio che si equipaggino alcune triremi (35) bastanti per la metà della cavalleria (36) ed un numero sufficiente di navi da carico (37).

Tutto ciò è necessario per impedire le improvvise scorrerie che Filippo fa col suo esercito nelle Termopili (38), nel Chersoneso (39), in Olinto (40), e dovunque gli talenta. Conviene ch'egli si persuada che voi probabilmente vi scuoterete da questa profonda indolenza, come già per l'addietro faceste nell'Eubea (41), e poco prima, a quanto si dice, in Aliarto (42), e da ultimo, non è molto tempo, alle Termopili (43). Queste proposte non sono disprezzabili, quand'anco voi non mandiate ad effetto i miei suggerimenti. Egli, sapendovi apparecchiati (e certo lo saprà, perocchè fra noi v'hanno alcuni (44) — e ce n'è anche più del bisogno — che lo informano di tutto), avrà timore e se ne starà tranquillo, ovvero, posto che non si curi de' nostri armamenti, lo prenderemo alla sprovvista, giacchè si potrà senza alcun ostacolo sbarcare nel suo regno (45), quando ci si presenti l'occasione propizia. Questo, a mio avviso, è ciò che voi dovete approvare: questi sono i provvedimenti necessari alla vostra difesa. Ma anzitutto (46), Ateniesi, io credo che voi dobbiate avere in pronto alcune truppe, che gli facciano continua guerra e lo molestino. Non mi si parli di die-

ci o venti mila mercenari (47), nè di altre truppe epistolari (48). No, devono esser cittadini; e questi obbediscano (49) e seguano chiunque venga eletto capitano, sia uno solo o più, sia il tale o il tal altro. Vi consiglio anche a fornirli di vettovaglie. Quale deve esser codesto esercito, di quante migliaia d'uomini, come si farà la provvista delle vettovaglie, come si possono mandare ad effetto queste cose? Lo dirò io, e spiegherò tutto capo per capo.

VII. Io dico che i mercenari... (50). Non fate ciò che più volte vi riuscì fatale. Voi credete che tutto sia inferiore al bisogno: perciò nei vostri decreti fate grandi deliberazioni; ma però, quando si viene all'atto pratico, non eseguite nemmeno le più piccole. Invece dovete prender piccoli provvedimenti; e poi, se i primi vi parranno insufficienti, potrete aggiungerne di maggiori (51). Io dico che i soldati devono esser duemila. Fra questi vi sieno cinquecento Ateniesi (52) dell'età che a voi sembra più adatta: costoro stieno sotto le armi per un tempo determinato, non già troppo lungo, ma quanto vi parrà opportuno, in modo che possano darsi il cambio a vicenda (53). Propongo che gli altri sieno stranieri (54). A questi dovete aggiungere duecento cavalieri, di cui cinquanta almeno Ateniesi, i quali servano allo stesso modo dei fanti, e di più alcune navi pel trasporto de' cavalli. Va bene. C'è altro? Occorrono dieci triremi da guerra (55). Siccome egli è fornito di una flotta (56), noi abbiamo bisogno di triremi da guerra, affinchè le nostre forze possano mettersi in mare senza alcun pericolo. Ma in qual modo si possono provvedere le vettovaglie? Io dirò anche questo. Prima però voglio dimostrarvi perchè io pensi che sì poche truppe sieno sufficienti, e perchè abbia proposto che i cittadini prendano le armi.

VIII. Queste forze, o Ateniesi, ci bastano, perchè per ora non possiamo apprestare un esercito da tenergli fronte in campo aperto. In sulle prime è necessario dar il guasto al suo paese e tener questo genere di guerra. Non devono esser troppo grandi, perchè manchiamo di denaro e di viveri; e nemmeno troppo deboli. Propongo che i cittadini si armino e facciano vela insieme coi mercenari, perchè ho sentito dire (57) che la nostra Repubblica tempo fa manteneva in Corinto (58) un esercito di mercenari (59) comandato da Polistrato (60), da Ificrate (61), da Cabria (62) e da alcuni altri (63), e che voi pure avevate prese le armi. Ho inteso pure che codesti mercenari, combattendo insieme con voi, sconfissero i Lacedemoni (64). Per contrario, dacchè i mercenari fanno da soli le vostre guerre, opprimono gli amici e gli alleati (65); e intanto i nemici diventano sempre più formidabili. Essi si danno poca cura delle guerre della città: invece si recano a lor talento nelle terre di Artabazo (66) o altrove....., e il generale li segue. Gli è chiaro; perchè non può comandare chi non paga. Che cosa voglio? Togliere al capitano e ai soldati ogni pretesto, pagando loro lo stipendio e unendovi alcune truppe cittadine, le quali in certo modo veglino sulla condotta dei capitani. È troppo ridicolo il modo, col quale ora si trattano gli affari. Se alcuno vi chiedesse: « Ateniesi, siete in istato di pace? » No, per Giove, rispondereste: noi siamo in guerra con Filippo (67). Non avete eletto dieci tassiarchi, dieci strateghi, dieci filarchi e due ipparchi (68)? Che cosa fanno costoro? Tranne uno solo (69), che voi mandate alla guerra, gli altri scortano le processioni (70) insieme coi sacerdoti (71). Voi, a mo' dei fabbricatori di figurine di creta (72), eleggete i vostri tassiarchi e i vostri

filarchi per metterli in mostra sulla piazza, e non già per mandarli alla guerra. Forse, o Ateniesi, i tassiarchi, gli ipparchi e i comandanti non devono esser scelti fra voi (73), affinchè l'esercito sia realmente della città? Pure a un vostro ipparco tocca recarsi a Lemno (74); e intanto Menelao (75) è ipparco (76) dei soldati che difendono il territorio patrio! Non dico ciò per biasimare quest'uomo; ma, chiunque ei sia, bisognava che fosse eletto a questa carica coi vostri voti (77).

IX. Forse questi miei consigli vi paiono giusti; ma siete desiderosi di udire quanto denaro occorra, e donde si possa ricavarlo. Ora dico anche questo. La somma necessaria pel solo vitto (78) dell'esercito è di novanta talenti (79), o poco più: ci vogliono quaranta talenti per le dieci navi leggiere, in ragione di venti mine al mese per ogni nave: altrettanti ne occorrono per i duemila fanti, acciocchè ogni soldato abbia due dramme al mese per provvedersi il vitto: abbisognano dodici talenti per i duecento cavalieri, calcolando che ciascuno di essi abbia trenta dramme al mese. S'inganna chi crede che sia un meschino provvedimento il dare ai soldati le vettovaglie (80). Son certo che, facendo così, l'esercito si procaccierà il resto con la guerra, senza recare alcun danno ai Greci e agli alleati, in modo da avere l'intero stipendio. Io stesso son pronto a salire sulle navi e a soffrire qualunque pena, se l'esito dell'impresa sarà diverso da quello ch'io dico. Ma donde si può ricavare il denaro, che voi dovete fornire? Ora vengo a questo.

Modo di provvedere i denari (81).

X. Questi, o Ateniesi, sono i modi, che noi (82) abbiamo potuto trovare. Quando si metteranno ai voti le

nostre proposte, approvatele, se vi piace, col proposito di far guerra contro Filippo non già con soli decreti e con le lettere, ma anche coi fatti. (83).

Vi riuscirà più facile, a mio avviso, prendere una saggia deliberazione intorno alla guerra e all'intero armamento, se studierete la situazione del paese dove portate le armi, e se penserete che Filippo compì molte imprese col favor de' venti e delle stagioni, e che egli prende le armi al tempo delle etesie (84) o nell'inverno (85), quando noi non possiamo recarci colà. Perciò non dobbiamo far guerra con truppe arrolate in fretta, perchè così perderemo tutte le occasioni propizie; ma bensì con un esercito regolare e permanente. Le nostre milizie potranno svernare a Lemno, a Taso, a Sciato (86), o in altre isole circostanti, nelle quali v'abbiano porti, vettovaglie e tutto ciò che occorre ad un esercito. Nella stagione, in cui è facile pigliar porto e non si ha timore dei venti, l'armata si aggirerà in quelle contrade e intorno alle bocche dei porti mercantili (87).

XI. Il vostro generale stabilirà, a seconda delle circostanze, come e quando deve valersi delle milizie. A voi invece spetta mandare ad effetto le mie proposte. Se anzitutto farete le suddette provvisioni di denaro: se apparecchierete tutto il resto, la fanteria, le triremi, i cavalieri: da ultimo se obbligherete tutto l'esercito a star sotto le armi finchè dura la guerra, riservando a voi stessi la cura e la distribuzione dei denari e chiedendo conto allo stratego delle sue azioni militari (88), non vi sarà più bisogno di perdere il tempo in nuovi consigli sullo stesso argomento. Di più, o Ateniesi, voi in questo modo priverete Filippo della sua maggiore entrata. Qual'è dessa? Egli vi muove guerra a spese de' vostri alleati, rubando e spogliando quanti navigano sul mare.

Che più? Ne otterrete ch'esso non vi potrà più nuocere, come fece pel passato, quando, scagliandosi su Lemno ed Imbro (89), menò prigioni i vostri cittadini (90), e quando a Gerasto (91) sorprese la vostra flotta e rubò immense ricchezze, e finalmente quando, sbarcato sulle spiaggie di Maratona (92), se ne partì conducendo seco la nave sacra (93). Voi nol poteste impedire, nè portar soccorso a tempo.

Per qual ragione, o Ateniesi, le feste Panatenee e le Dionisie (94) si celebrano sempre al tempo stabilito, sia che la cura di esse tocchi in sorte a persone abili, sia a persone poco adatte (e in tali feste si spendono più denari che non in una spedizione (95), e richiedesi tanta gente e tanti preparativi, quanti in nessun'altra cosa), mentre tutte le vostre spedizioni arrivano sempre troppo tardi, come avvenne nella spedizione a Metone (96), in quella a Pagasa (97) ed in quella a Potidea (98)? Perchè queste feste sono regolate a modo: ciascuno di voi sa molto tempo prima chi è il corego o il ginnasiarca (99) della tribù, sa quando e da chi e che cosa deve prendere e che cosa deve fare: niente è trasandato, niente è incerto. Per contrario negli affari di guerra e nei preparativi necessari, tutto è confusione, tutto è incertezza, tutto è disordine. Appena ci giunge una triste nuova, eleggiamo i trierarchi (100), concediamo loro la facoltà di fare l'antidosi (101), pensiamo al modo di provvedere i denari; poi si stabilisce che i meteci (102) e i liberti (103) salgano sulle navi; poi risolviamo di partire noi stessi in persona; poi si decide di spedire altri in vece nostra, poi... (104). Intanto, mentre si indugia, è già perduto ciò che si volea difendere (105). Noi consumiamo in preparativi il tempo di operare; ma però le occasioni non aspettano la nostra

lentezza e perplessità. Le forze che noi crediamo sufficienti sino a che si fanno nuove leve, non bastano al bisogno. Perciò Filippo è divenuto sì baldanzoso, da scrivere agli Eubeesi questa lettera.

Lettura della lettera (106).

XII. Molte fra le cose lette sono pur troppo vere; ma forse non vi riescono molto gradite. Se col tacere le cose che possono recar dispiacere, si potesse impedirle, l'oratore dovrebbe esporre soltanto ciò che reca diletto agli uditori. Se non che la dolcezza della parola è dannosa, quando la si usa fuor di luogo. È vergognoso, o Ateniesi, ingannar sè stessi e, differendo da oggi a domani ciò che non riesce piacevole, perdere tutte le occasioni propizie, nè volersi persuadere che chi dirige la guerra a modo non deve tener dietro alle circostanze, ma bensì deve prevenire gli avvenimenti (107). In quella guisa che il capitano guida l'esercito dove egli vuole, così anche gli uomini di Stato devono operare a loro talento, e non già essere costretti a darsi in balia degli eventi (108). Voi, o Ateniesi, siete provvisti di forze superiori a quelle di ogni altro popolo: avete triremi, opliti (109), cavalieri, rendite (110); ma finora non ne faceste alcun uso a vostro vantaggio, nè cessate di far guerra a Filippo nello stesso modo che i barbari usano quando fanno al pugilato. Se uno d'essi è ferito, ha sempre l'occhio sul colpo ricevuto: se tu lo percuoti in altra parte del corpo, egli porta colà le mani; ma e' non sa, nè pensa schermirsi o guardare in faccia l'avversario (111). Parimenti voi, se udite che Filippo è nel Chersoneso (112), decretate che si spedisca colà un rinforzo; se è alle Termopili (113), lo spedite là; se è altrove, voi lo seguite su e giù, sempre guidati da

lui (114), nè fate mai un piano di guerra utile alla patria, nè prevedete mai alcun disastro prima che si sappia esser già avvenuto, o che sta per avvenire. Ciò forse potevasi fare per l'addietro (115). Al presente però gli affari sono sì rovinati, che questa condotta non è più perdonabile. Io credo, o Ateniesi, che un qualche dio (116), vergognandosi della decadenza del nostro Stato, abbia inspirato nell'animo di Filippo tanta brama di conquiste. Se egli, pago di ciò che ha sottomesso e rubato, volesse starsene tranquillo nè intraprendesse nuove conquiste, io sono d'avviso che alcuni di voi non si risentirebbero delle perdite che ci hanno macchiati d'infamia, di viltà e d'ogni sorta di vituperio. Ma egli macchina sempre nuovi trionfi: egli si studia di estendere vie più il suo dominio; il che forse varrà a destarvi dalla vostra ignavia, se pure voi non avete perduto ogni barlume di speranza.

XIII. Mi fa meraviglia, o Ateniesi, che alcuno fra voi non rifletta, nè si sdegni vedendo che si è incominciata la guerra per vendicarci di Filippo, e che ora invece dobbiamo combattere per non esser oppressi da lui. Ma è chiaro ch'egli non si arresterà, se non lo si frena. Dunque indugieremo ancora? Credete forse di migliorare le vostre condizioni inviando contro di lui triremi vuote (117) e le speranze di qualche oratore (118)? Non saliremo sopra le navi? Noi di presente, se nol facemmo prima, non usciremo in campo con una parte delle milizie paesane? Non faremo vela verso il suo paese? — Ma ho udito chiedermi (119): « Dove approderemo? » La guerra stessa, o Ateniesi, ci mostrerà il lato debole delle forze di lui (120). Finchè stiamo seduti a dar retta agli oratori che si bisticciano e si accusano fra loro, non è possibile far nulla di buono. Io credo che

dovunque si spedisca una parte — anche se non sono tutte — delle milizie paesane, gli dei e la fortuna combatteranno in nostro favore. Invece, finchè spedite strateghi senza soldati, finchè spedite vani decreti e le speranze pioventi dalla ringhiera (121), nessuna impresa vi riuscirà per bene, anzi i nemici vi derideranno e gli alleati morranno dal timore di tali spedizioni. No, non è possibile che un solo capitano (122) possa fare tutto quello che voi volete. Egli può promettere, dar delle parole (123), accusare or questo or quello; ma in tal modo gli affari sono andati in rovina. Quando un capitano ha sotto di sè dei miserabili stranieri che non riscuotono un soldo; quando qui v'hanno taluni che vi spacciano menzogne (124) sul di lui conto, e voi fate i vostri decreti a casaccio dietro quanto udite, che cosa mai dobbiamo aspettarci?

XIV. In qual modo cesseranno questi disordini? Quando voi, o Ateniesi, diverrete soldati e testimoni della condotta dei vostri capitani; quando voi, ritornati in patria, sarete giudici delle loro azioni (125), in modo che non solo possiate udire dagli altri le cose che vi riguardano, ma le vediate voi stessi co' vostri occhi. Di presente siamo caduti in tanto avvilimento, che ogni capitano è tratto in giudizio due o tre volte per delitti capitali (126). Nessuno di loro ha il coraggio di esporsi nemmeno una volta alla morte combattendo contro il nemico (127); ma tutti, invece di una morte gloriosa, preferiscono quella dei ladri e degli assassini. È da malfattore morir condannato dai giudici: è da capitano cader morto in battaglia. Alcuni di noi vanno dicendo che Filippo, d'accordo coi Lacedemoni, cerca la rovina di Tebe e l'abolizione delle repubbliche (128): altri afferma che egli ha mandato ambasciatori presso il gran re (129): altri ch'egli ha fortificate le città dell'Illiria

(130): altri... (131); ciascuno va a zonzo qua e là spacciando le sue novelle. Io credo, per gli dei, o Ateniesi, che Filippo sia briaco per la grandezza de' suoi trionfi (132) e che fantastichi molte altre imprese, vedendo che nessuno gli si oppone ed essendo esaltato dalla sua prospera fortuna. Ma, per Giove, non posso esser persuaso ch' egli operi in modo che i più balordi fra noi sieno a parte de' suoi segreti! Questi cianciatori sono i più stolti uomini del mondo. Via! lasciamo da canto queste sciocchezze e persuadiamoci ch' egli è nostro nemico, che ci ha spogliati de' nostri possedimenti, che da lungo tempo usa violenza contro di noi, che le speranze che noi avevamo riposte in altre persone (133) riuscirono a nostro danno, che il rimedio sta solo in noi stessi, che se non andiamo a fargli guerra laggiù nel suo paese, saremo forse costretti a combattere contro di lui qui. Persuadiamoci di queste cose, e diverremo savi, nè si darà più ascolto a vane ciarle. È inutile indagare quali saranno i futuri avvenimenti: basta il sapere che saranno calamitosi, se non vi prenderete cura degli affari e non adempirete il vostro dovere.

XV. Io non v' ho mai parlato (134) per acquistarmi il vostro favore; ma solo quando ero convinto che le mie parole vi potessero esser utili. Anche al presente v' ho esposto senza alcun timore e liberamente la mia opinione. Ma come so che a voi giova l' udire i buoni consigli, così vorrei che ne ricavasse vantaggio anche chi ve li ha dati. Io vi avrei parlato molto più volentieri (135). Del resto, benchè ignori ciò che mi potrà accadere, ho voluto esporvi la mia opinione, perchè sono convinto che, facendo quanto vi ho detto, ne ricaverete grande utilità. Trionfi quel partito (136), che è più vantaggioso alla Repubblica.

NOTE
ALLA PRIMA FILIPPICA

(1) Qualche giorno prima dell'assemblea, i Pritani affiggevano dinanzi alle statue degli Eponimi il programma della seduta, cioè una tavoletta che indicava il soggetto, il giorno e l'ora in cui aveva luogo l'adunanza. Era notevole la cura dei Pritani, perchè tutto procedesse con ordine. In occasione di qualche seduta straordinaria gli araldi convocavano il popolo a suon di tromba, e tutti i cittadini, senza eccezione, dovevano portarsi al luogo dell'assemblea. Alcuni ministri, detti *Toxoti*, ossia Arcieri, con una fune tinta di minio davano la caccia agli scioperati che s'aggiravano per la piazza: i più pronti avevano in premio un obolo, e posteriormente anche tre; invece chiunque restava tinto di rosso, prova della sua lentezza, doveva pagar un'ammenda, o per lo meno non aveva diritto al premio (G. F. Schoeman, Ant. Greche, II, 86.)

(2) Le antiche leggi di Solone stabilivano che nelle assemblee prendessero la parola prima quelli che avevano oltrepassato i 50 anni, poi gli altri sino ai 30 (V. Eschine, c. Ctesif., § 2). Ottima disposizione, essendo giusto e conforme natura che gli uomini maturi ed assennati servano di guida ai più giovani ed inesperti! Questa legge, benchè fosse stata abolita sotto l'arcontato di Glaucippo, non perdette interamente il suo credito, e consideravasi come un atto di presunzione e d'immodestia il prevenire i più attempati. — Qui puoi intendere o i più vecchi, che per l'uso e le antiche leggi aveano la precedenza, o anche i 10 oratori dello

Stato, i quali non lasciavano sfuggire alcuna occasione per far mostra della loro abilità oratoria.

(3) Cfr. l'esordio dell'Archid. di Isocrate, § 2.; e osserva come la rapida concisione di Demostene contrasti con lo stile dolce e prolisso del retore ateniese.

(4) Demostene, quando recitò questa arringa, aveva circa 30 anni. Egli con fine tatto si studiò di togliere a questa specie di audacia ogni asprezza e odiosità: il suo artificio ingegnoso — osserva il Tourreil — copre il tutto, gli cattiva la benevolenza degli uditori e ne raddoppia l'attenzione per la tacita promessa di sostituire ai cattivi un buon consiglio. Ma veramente il soggetto svolto da Demostene non era del tutto nuovo. Altri oratori prima di lui avevano parlato spesse volte della importanza di arrestare i progressi di Filippo, e gli Ateniesi, spinti dai loro discorsi, mossero alle Termopili per chiudergli il passo (v. l'Argomento).

(5) I fatti, cui allude, erano avvenuti 25 anni, o tutt'al più 43 anni addietro; sicchè poteva darsi che fossero presenti all'assemblea parecchi testimoni oculari.

(6) Gli Ateniesi solevano vantarsi d'esser i custodi e i difensori dei dritti e della libertà di tutta la Grecia (Cf. la Fil. III, n. 3).

(7) Accenna alla guerra detta di Corinto, accaduta intorno al 394, o più probabilmente a quella di Beozia del 378. La guerra di Corinto, sostenuta dagli Ateniesi stretti in lega coi Beoti, coi Corinzii e cogli Argivi, finì con la battaglia navale presso Cnido combattuta fra la flotta greco-fenicia guidata da Conone e la flotta Spartana, e la vittoria di Conone valse a rialzare le sorti di Atene (v. Senofonte, Ellen., III-IV). Pochi anni dopo, Sparta riacquistò il sopravvento su Atene, e per la pace d'Antalcida (387 av. C) divenne l'arbitra della Grecia. Il suo governo tirannico, la perfidia con cui in piena pace sorprese la cittadella di Tebe, l'audacia dello Spartano Sfodria che tentò d'impadronirsi del Pireo, eccitarono il malcontento delle città greche, per modo che più di 70 città mandarono i loro deputati ad Atene per rinnovare l'antica confederazione. Così ebbe luogo la guerra Beotica. Parecchie sconfitte umiliarono l'orgoglio di Sparta, e in ispecie la battaglia di Nasso dell'anno 376, per la quale i Lacedemoni perdettero l'egemonia (v. Senofonte, Ellen., VI, 3).

(8) L'esempio è scelto molto a proposito. Erano scorsi soli 25 anni dal trattato (anno 371), che poneva fine alla guera Beotica con grave danno di Sparta, la quale perdette il dominio del mare,

e fu costretta a togliere i suoi armosti dalle città greche e conceder loro la libertà.

(9) L'allusione è chiara. Qui l'oratore per disprezzo non pronuncia il nome di Filippo: altrove poi lo chiama *l'uomo, il Macedone, il cittadino di Pella* (v. l'Oraz. per la Corona, § 68), e mai una volta gli dà il titolo di Re.

(10) Filippo in quel tempo aveva 20,000 fanti e 3000 cavalieri: esercito immenso, se lo si confronta cogli altri eserciti greci. Ci è noto, ad esempio, che gli Ateniesi in Maratona posero in ischiera 10,000 soldati, facendo un arrolamento che non si è mai più raggiunto.

(11) Pidna era una città della Macedonia sul golfo detto dagli antichi *Sinus Thermaicus*, ora golfo di Salonicco. Al tempo di Strabone era detta *Chitro*. Fu occupata da Filippo nell'anno 357 av. C. Presso questa città avvenne poscia una sanguinosa battaglia, nella quale Paolo Emilio sconfisse e fece prigioniero Perseo, ultimo re dei Macedoni.

(12) Altra città della Macedonia posta sull'istmo di Pellene nel golfo Termaico. Era colonia di Corinto, da cui, anche quando divenne alleata degli Ateniesi, riceveva certi magistrati annuali detti *Epidemiurgi*. Nell'anno 432 av. C. si ribellò agli Ateniesi, dai quali fu stretta d'assedio, e due anni dopo fu presa. È memorabile nella storia la fiera resistenza di Potidea. La fame durante l'assedio giunse a tal punto, che i difensori dovettero cibarsi di cadaveri umani. Atene, a detta di Tucidide (II,70), mandò colà 1000 coloni, che ne occuparono la città ed il territorio, mentre i pochi cittadini superstiti si rifugiarono nella regione Calcidica, o altrove. Filippo s'impadronì di Potidea nel 357, la cedette agli Olinti e rimandò senza riscatto la guarnigione ateniese. Essa fu in seguito ristaurata da Cassandro, da cui prese il nome di Cassandrea.

(13) Metone era una città della Tracia, fondata da coloni d'Eretria (V. Curtius, St. Gr., 1, 445): distava 40 stadi da Pidna (Strabone, VII). Filippo se ne impadronì nel 353, e durante l'assedio perdette un occhio. Si racconta che uno degli assediati, per nome Astero, della città d'Anfipoli, l'abbia colpito con una freccia, in cui avea scritto queste parole: « *Astero manda a Filippo questa freccia mortale.* » Stefano Bizantino e Mausacco *(ad Harpocrationem)* annoverano cinque città dello stesso nome: una in Tracia, un'altra nella Laconia, la terza nella Macedonia, la

quarta in Beozia, la quinta in Eubea. Gli Storici non vanno d'accordo nello stabilire in quale di queste cinque città Filippo sia stato ferito all'occhio: secondo Diodoro, Strabone, Arpocrazione e Suida, il caso avvenne precisamente nell'assedio di Metone nella Tracia. Metone sostenne l'assedio per qualche tempo, ma finalmente si arrese a patto che i cittadini potessero uscire dalla città con le sole vesti. La città fu distrutta ed il territorio divenne proprietà della Macedonia.

(14) Cioè i paesi che circondano l'Attica.

(15) Intende i Tessali, i Peoni, gli Illirii ed altri popoli della Macedonia e della Tracia. Filippo ne' primi anni del suo regno li cacciò di Macedonia e li rese tributari.

(16) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 276.

(17) Vale a dire nelle mani di coloro che si trovano sul luogo, dove sorge una lotta d'interesse. Qui Demostene prepara il terreno alla proposta che ha in animo di fare, cioè di mantenere costantemente una piccola armata sulle coste della Macedonia (Weil, Le Plaidoyers polit. de Dèmosth.).

(18) In Atene, secondo la costituzione di Solone, l'obbligo del servizio militare durava dai 18 fino ai 60 anni: lo si divideva in varie classi, secondo i diversi gradi di età compresi fra quei due estremi. I giovani delle prime due classi, cioè dai 18 ai 20 anni, erano obbligati al servizio dentro i confini dello Stato in qualitá di *Peripoli;* mentre l'obbligo del servizio militare fuori di patria cominciava solo all'età di 20 anni. In caso di leva, il popolo determinava l'età, dalla quale si dovevano prendere i combattenti; e si sceglieva un numero d'uomini proporzionato al bisogno. Questo incarico era affidato a dieci magistrati, detti tassiarchi, i quali possedevano il catalogo dei cittadini soggetti al servizio militare, e lo affiggevano alle statue degli Eponimi, affinchè ognuno, in caso di bisogno, si presentasse all'appello della patria (V. Schoemann, op. c., II, 136-7).

(19) Cfr. l'oraz. Intorno alle Simmorie, § 15.

(20) In certe forme popolari era più frequente l'uso del singolare, che quello del plurale. Il Frohberger ravvisa in questo uso la traccia d'una credenza monoteistica; ma forse la parola *dio* si riferisce, come pensa il Rehdantz, alla divinità protettrice del luogo, usandola come nome proprio. Tutti i Greci adoravano le stesse divinità; ma, oltre a questi dei comuni, ogni città aveva il suo nume tutelare, a cui prestava un culto speciale: così, ad e-

sempio, Giove aveva un culto particolare in Olimpia, Apollo a Delfo, Pallade in Atene, Artemisia (Diana) in Efeso, Era (Giunone) a Samo, ecc. (F. Zambaldi, Oraz. scelte di Dem.).

(21) Nota il fine artificio dell'oratore! Egli enumera con giusta gradazione i vantaggi che gli Ateniesi possono ottenere se prendono una ferma risoluzione, e parla per ultimo della vendetta contro Filippo, perchè è realmente ultima in ordine di tempo e perchè doveva far maggior impressione nell'animo degli uditori, come cosa più desiderata e gradita (Zambaldi, l. c.).

(22) Cioè Filippo; ma ne tace il nome per ironia.

(23) È supponibile che Filippo, incoraggiato dall' esito felice delle sue armi, avesse concepito contro gli Ateniesi quei disegni, che poi mandò ad effetto. Del pari si può ammettere che la resistenza oppostagli dagli Ateniesi alle Termopili gli abbiano strappate di bocca delle parole poco prudenti e l'abbiano reso meno cauto nell' occultare i suoi disegni alla sua corte (Barcovich, Aringhe di Demost.).

(24) Questa formola, già molto attenuata dal suo primo significato, s' incontra più frequentemente in Demostene, che negli altri oratori. Egli l' usa sopratutto nelle obiezioni e nelle risposte a domande ironiche (Zambaldi, l. c.). Alcune volte si trova la sola particella esclamativa unita all' articolo, e per riverenza è omesso il nome del dio e della dea, per cui si giura (Cfr. Aristofane, Rane, 1374).

(25) Cfr. l' oraz. intorno al Chersoneso, § 51, dove troverai questo pensiero svolto più ampiamente.

(26) In Atene non mancavano gli oziosi, che passavano il tempo passeggiando per la piazza, ciarlando di politica (Cfr. Aristofane, Cav., 1263). Gli *Atti degli Apostoli* (17,21) ricordano questa viziosa abitudine degli Ateniesi e dei meteci, i quali non trovavano maggior diletto che quello di raccontare e di udire le novità del giorno

(27) È detto per disprezzo. I Macedoni erano considerati dai Greci peggio che barbari, tanto che assai tardi poterono concorrere ai giuochi nazionali (V. la Fil. III, n. 65).

(28) Qui l' oratore introduce un dialoghetto fra due politicanti Ateniesi, uno dei quali domanda se è vera la voce corsa della morte di Filippo, e l' altro risponde che non è morto, ma ammalato. Longino, nel Trattato del *Sublime* (Cap. XVIII), chiama questo passo efficace e solenne. « Questo concetto, espresso semplice-

mente, sarebbe in tutto stato assai debole; ma ora la vivezza e l'impeto della domanda e della risposta, e il volgersi a sè stesso come ad altra persona, ha dato al discorso per l'artificio della figura non solo maggiore elevatezza, ma anche maggiore autorità. Imperciocchè i luoghi affettuosi allora principalmente commovono, quando appare che il dicitore non li ricerca esso con arte, ma che l'occasione li fa nascere; e l'interrogazione rivolta a sè medesimo e la risposta imita appunto il prorompere dell'affetto. Chè a quel modo a un dipresso onde coloro, i quali vengono da altri interrogati, si scotono e tosto a ciò ch'è domandato prontamente e secondo verità prorompono, così la figura della domanda e della risposta fa credere all'uditore, che ciascuna delle cose già meditate sgorghi detta d'improvviso, e così lo illude » (Traduz. di G. Canna). — Del resto simili notizie aveano un fondo di verità, perchè l'anno prima Filippo aveva riportato una ferita a Metone, dopo la quale egli cadde in una pericolosa malattia, tanto che corse persino voce che fosse morto.

(29) Aristofane in più luoghi (ad es. nelle Nuvole, 587; nell'Assemblea delle Femmine, 473 e sgg.) parla con la stessa libertà. A questa credenza si diede quasi un carattere mitologico. Secondo una favola riportata dallo Scoliaste di Aristofane, Nettuno e Minerva, all'epoca della fondazione di Atene, fecero la parte di due fate per la nascita di un bambino. In quella occasione il primo predisse che questa città sarebbe malaccorta, l'altra che sarebbe a ogni modo prospera.

(30) Anfipoli era l'oggetto dei desideri degli Ateniesi, cui interessava ricuperar questa città per la sua importanza strategica. Trovavasi sullo Strimone, nel punto dove il fiume si divideva in due rami, i quali circondavano la città da ambedue i fianchi e sboccavano nel mare in distanza di due stadi. Anticamente chiamavasi *Ennea Odoi*, cioè le nove strade, perchè forse le strade che conducevano in Macedonia e in Tracia partivano da questo punto: in seguito la nuova città costruita su questo luogo ebbe il nome di Anfipoli, che, secondo Tucidide (IV, 102), significava «*città attorniata dalle acque*»: presentemente si chiama *Emboli*. All'imboccatura del ramo principale dello Strimone eravi Eiona, piccola città che serviva di porto ad Anfipoli e agevolava le comunicazioni con la Tracia superiore. Anfipoli nel 469 av. C. fu occupata da una colonia di diecimila Ateniesi; ma le tribù Tracie, insospettite della nuova colonia, l'assalirono presso Drabesco e la

tagliarono a pezzi. Trenta due anni dopo, Agnone, figlio di Nicia, vi condusse per ordine di Pericle una nuova colonia, e, scacciati gli Edoni, fortificò la città con una muraglia che univa le due braccia del fiume; sicchè essa prese la forma di un triangolo con la base verso il mare. Nel 422 av. C. si combattè sotto le sue mura una sanguinosa battaglia fra l'esercito Spartano guidato da Brasida e l'Ateniese guidato da Cleone, il famoso cuoiaio successo a Pericle nel governo dello Stato: la vittoria fu per gli Spartani, ma ambedue i capitani caddero morti sul campo.. L'anno dopo, Anfipoli fu restituita agli Ateniesi, e rimase in loro potere fino alla caduta di Atene. Filippo se ne impadronì nell'anno 357 av. C. (V. il vol. 1., p. 209, n. 18).

(31) Gli Ateniesi aveano l'uso di fare nuovi e grandi preparativi, ma sempre a parole, non a fatti (Cfr. il c. XI di questa stessa Fil.). Ora Demostene non vuole che lo si creda uno di quei cittadini, che tiravano in lungo gli affari; ma in pari tempo biasima la fretta, quando è intempestiva e si riduce a sole parole (R. Fornaciari, le Fil. e le Olint. di Dem.).

(32) Demostene esorta gli Ateniesi a prendere un energico e stabile provvedimento. Un colpo di mano non varrebbe ad impedire i mali che sono già caduti sulla città; perchè nemmeno dio, che può tutto, varrebbe a distruggere ciò che è già avvenuto. Perciò Orazio, Od. III, 29:

« . . . . . . *non tamen irritum*
Quodcumque retro est, efficiet, neque
Diffinget, infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit. »

(33) La franchezza, con la quale Demostene finisce questo capitolo, ci richiama alla memoria la stupenda chiusa dell'Oraz. di Lisia c. Erat.: « Avete udito, avete veduto, soffriste, avete i rei nelle vostre mani. Giudicate. » — Cfr. pure la prima Fil. di Cicerone, § 10.

(34) Le triremi erano navi da guerra a tre ordini di remi. Il numero di triremi richiesto da Demostene è abbastanza esiguo, se si considera che Atene (secondo Demostene, 14, 13; 20, 23) avea in quel tempo la forza navale di 300 triremi. Era il numero adottato nei provvedimenti ordinari dopo Clistene, e spesse volte lo si usò nella lunga guerra del Peloponneso. Anche nella guerra Eginese, avvenuta poco prima delle guerre Persiane, gli Ateniesi non eb-

bero più di 50 triremi, alle quali ne aggiunsero altre venti prese a prestito dai Corinzii (V. Erodoto, VI, 89).

(35) L'uso delle triremi per trasporto della cavalleria cominciò durante la guerra del Peloponneso (V. Tucidide, II, 56).

(36) Cioè 500 cavalieri, perchè il numero totale era (secondo Demostene, 14, 13) un solo migliaio.

(37) Equivalgono alle *naves onerariae* dei latini: servivano al trasporto delle vettovaglie e d'ogni altro materiale di guerra.

(38) È il famoso passaggio posto fra la Focide e la Tessaglia, largo sessanta stadi: vari laghi, oltre il mare della Locride e il monte Oeta, lo rendevano assai difficile. I Focesi vi costruirono un muro con alcune aperture, nominate *Pile*, ossia porte: nei dintorni vi sono alcuni bagni caldi, detti *Terme;* e ciò diede origine al nome di *Termopili*, luogo reso immortale dall'eroismo dei 300 guidati da Pelopida (v. il vol. I, p. 287, n. 97). Filippo nel 352 av. C., volendo invadere la Focide, tentò di attraversare codesto passo; ma per allora ne fu impedito dagli Ateniesi, che lo difendevano con un forte esercito.

(39) Popolosa e fertile pianura della Tracia. Filippo mosse contro il Chersoneso nell'anno 352 av. C. L'anno prima Chersoblette, figlio di Coti, re di Tracia, non potendo difendere la terra dalla invasione di Filippo, la cedette agli Ateniesi. Se non che Cardia, una delle principali città della penisola, non volle sottostare ai nuovi signori, e chiamò in suo soccorso il re Filippo, il quale, col pretesto di difenderla, entrò a mano armata nel Chersoneso Tracio e strinse d'assedio la fortezza d' *Ereon Tichos* sulla Propontide, difesa da una guarnigione Ateniese. Ivi Filippo fu colto da grave malattia, tanto che si bucinava che fosse morto (V. vol. 1, pag. 208, n. 17.).

(40) Città della Macedonia sull'estremità del golfo Toronaico. Qui però non si tratta della guerra d'Olinto, propriamente detta, ma bensì di un atto ostile commesso da Filippo contro questo Stato. Nella primavera del 351, Filippo, appena si riebbe dalla malattia che lo colse mentre trovavasi all'assedio di Ereon Tichos, andò contro Olinto; ma, affinchè essa non si unisse in alleanza cogli Ateniesi, pel momento lasciolla in pace e si volse contro l'Illiria (V. il Vol. I. p. 294, n. 151).

(41) V. l'oraz. di Eschine c. Ctesif., n. 97.

(42) Questa spedizione risale all'anno 395, cioè undici anni prima della nascita di Demostene. I Tebani, minacciati da Sparta, si

rivolsero agli Ateniesi, i quali, benchè allora si trovassero in tristi condizioni, accorsero in loro aiuto. L'esercito Ateniese s'indirizzò verso Aliarto, che era stretta d'assedio da Lisandro; ma vi giunse il giorno dopo il combattimento, in cui il comandante dell'esercito Spartano rimase ucciso. Il re Pausania fu costretto a conchiudere una tregua con Tebe. Il fatto è veramente notevole, in quanto che allora Atene si trovava in tristi condizioni per la guerra e per l'infame governo dei XXX Tiranni. Il merito principale devesi attribuire alla politica di Trasibulo e di Cefalo, i quali tendevano a ravvicinare la Beozia e l'Attica per farne un baluardo contro Sparta (V. Senofonte, Ellen., III, 3).

(43) Questo fatto avvenne nel 352, un anno prima della data della 1. Filippica. Filippo, volendo entrar nella Grecia per isterminare i Focesi, tentò di varcare le Termopili, ma ne fu impedito dagli Ateniesi che lo prevennero ed occuparono quel famoso passaggio con numerose forze (V. la Nota 38).

(44) Non esisteva peranco in Atene un vero partito macedonico; però v' erano molti, anzi troppi, che parteggiavano per Filippo e lo tenevano informato di quanto avveniva in Atene. Tali erano sopra tutto i due celebri attori Aristodemo e Neottolemo corrotti dai doni e dall'oro macedonico.

(45) La Macedonia, quando era in fiore, comprendeva il territorio posto a settentrione della Tessaglia e dell'Epiro: i monti Pelion, Olimpo ed Ossa la dividevano dalla Tessaglia, e i monti Pindo e Caoni dal secondo. I suoi confini erano i seguenti: a levante il fiume Nesso e il mare Egeo. diviso in quattro seni, cioè Termaico, Toroniaco, Singitico e Strimonico: a settentrione avea per confini i monti Pangeo, Emo, Orbelo e Scardo, che la separavano e la difendevano dai Dardani, Triballi e Illiri: a ponente era bagnata dall' Adriatico e dal mar Ionio, e da questo lato stendevasi dal fiume Lisso al Chelidno e all'ingresso nell'Epiro. In questo vasto territorio, secondo i geografi antichi, abitavano popoli di diversa stirpe, i quali ne' primi tempi erano indipendenti, con leggi ed amministrazione loro propria. Lo sviluppo della Macedonia avvenne a poco a poco. Filippo soggiogò i popoli confinanti, diede un grande impulso al suo paese peranco oscuro e barbaro, e lo nobilitò unendolo alla Grecia.

(46) Gli armamenti finora proposti non erano d'assoluta urgenza, nè si poteva esser certi d'averne l'approvazione del popolo. Perciò l'oratore consiglia che si facciano quanto prima per es-

ser pronti ad accorrere dove ci sarà bisogno; ma intanto — egli soggiunge — è necessario allestire un piccolo esercito, che molesti continuamente il nemico e non gli permetta di allontanarsi da' suoi confini.

(47) A questo tempo i cittadini Ateniesi non erano animati dall'antico amor patrio e, schivando di esporre la propria vita ai pericoli e alle fatiche della guerra, affidavano la loro salvezza ai soldati mercenari, che formavano il nerbo dell'esercito. Questo uso dava luogo a gravi inconvenienti: anzi tutto non si poteva fare a fidanza sopra il valore di soldati forestieri e pagati a contanti; in secondo luogo, siccome assai spesso mancava il denaro per lo stipendio dei soldati, i capitani dovevano guerreggiare per proprio conto a favore di questo o di quello, e il loro esercito diventava una turba di predoni, che non faceva alcuna differenza fra amici e nemici, ed era lo spavento delle città alleate cogli Ateniesi. Demostene (v. il c. VIII di questa Fil.), desideroso di porre un freno a questo abuso, consiglia gli Ateniesi a raccogliere poche forze per poterle provvedere di denaro e di viveri, ed eccita i cittadini a prender le armi e a far vela insieme coi mercenari.

(48) Così chiama per derisione quelle milizie che la Repubblica nelle sue lettere prometteva ai generali che chiedevano rinforzi, ma che poi in realtà non si spedivano (Cfr. il c. X di questa Fil.) — Altri crede che l'oratore alluda alle milizie chieste e promesse con lettera dalle città alleate. In caso di bisogno gli Ateniesi solevano scrivere qua e là per avere soldati: da una parte veniva loro risposto che avrebbero allestito un certo numero di soldati, da un'altra parte altre forze; ma in effetto tutta questa milizia non arrivava, o assai poca, onde l'esercito, di cui si aveva bisogno, era completo solo nelle lettere di domanda e promessa. — Ambedue le interpretazioni sono accettabili.

(49) È chiara l'allusione ai disordini ed alla indisciplinatezza degli eserciti mercenari, i quali spesso tumultuavano contro i capi, e, quando non venivano pagati, imprendevano guerre a proprio interesse. Forse era presente a tutti qualche recente esempio di gravi insubordinazioni (Zambaldi, l. c.).

(50) Qui v'ha una reticenza: l'oratore interrompe il pensiero per isvolgerlo in altra forma. Egli si contenne o perchè prevedeva un'obiezione contro la sua proposta, o perchè non voleva offendere i mercenari, che consiglia di arrolare, affinchè combattano a fianco dei cittadini (Zambaldi, l. c.; G. A. Terreno, Oraz. di Dem.)

Più sotto poi Demostene riprende il concetto interrotto; ma lo presenta in altra forma.

(51) Demostene, prima di esporre la sua proposta, fa alcune osservazioni, affinchè essa non sembri troppo meschina e insufficiente agli Ateniesi avvezzi ai grandi progetti. Egli previene l'obiezione che qualcuno poteva sollevare contro le sue proposte, e risponde sarcasticamente biasimando l'uso dei grandi preparativi, i quali quasi sempre rimanevano senza effetto, e consigliando i suoi concittadini a limitarsi a piccoli, ma reali provvedimenti.

(52) Anticamente l'esercito era composto di soli cittadini, i quali al giorno fissato si trovavano sotto l'insegna per prendere parte alla spedizione. Chi mancava all'appello consideravasi come disertore, ed era colpito di *atimia*. Invece ora il generale, eletto ad una data impresa, formava il suo esercito con stranieri e mercenari, la cui condotta era punto lodevole (v. le note 42, 44). Demostene vuol persuadere i cittadini a ristabilire l'antica disciplina militare.

(53) Il popolo non era più avvezzo alla milizia; e perciò Demostene procura di alleggerirne il peso proponendo che le classi si succedano a brevi intervalli (Zambaldi, l. c.).

(54) Consideravasi come straniero chiunque era nato fuori delle mura di Atene. Però si faceva una distinzione fra stranieri e mercenari: i primi erano soldati che la republica prendeva da' suoi alleati; i secondi erano comprati, e per lo più venivano dall'isola di Creta, ora Candia, che abbondava di esperti arcieri (Tourreil, Philippiques de Dèmoth).

(55) Queste dieci triremi servivano a difendere l'esercito nel corso della navigazione. L'oratore ha creduto inutile di far cenno delle navi, che dovevano servire al trasporto dei 2000 fanti.

(56) Filippo, per difendersi dagli *incrociatori* ateniesi, avea allestito una flotta, e la accrebbe con le navi tolte alla città di Fere e di Pagasa nella Tessaglia (Fornaciari, l. c.)

(57) E più sotto dice: « ho inteso pure.... » — Demostene leggeva certamente gli Storici; ma egli, parlando davanti al popolo finge di conoscere i fatti antichi soltanto per la tradizione orale, cioè dai racconti dei vecchi. Ciò era più popolare e più conforme all'antico spirito Ateniese. Anche Cicerone, nelle *Verrine*, fa mostra di non conoscere esattamente i nomi degli illustri scrittori greci (Weil, op. c.).

(58) Corinto era una città famosa per il lusso e per la mollez-

za dei cittadini: sorgeva sull'istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia continentale (V. il vol. I, pag. 153, n. 84). — Qui l'oratore allude alla guerra del 394, conosciuta sotto il nome di guerra Corinzia. Intorno al 398 av. C. Sparta, che si era già assicurato il primato su tutta la Grecia, mandò un esercito a soccorrere le città greche dell'Asia Minore minacciate dai Satrapi persiani. Il re di Persia, irritato dai successi dei generali Spartani, cercò di suscitare in Grecia una guerra contro Sparta. L'oro di Timocrate, il quale si recò in Grecia per ordine del satrapo Titrauste, fece il suo effetto. Prima a sollevarsi fu Tebe: indi si unirono a lei Atene, Argo, Corinto, gli Eubei, gli Acarnani, i Locresi Ozoli, gli Ambracioti, i Leucadi, i Calcidesi di Tracia. Il convegno ebbe luogo a Corinto nella primavera del 394 av. C. Si ebbero parecchi scontri fra i due eserciti nemici, principalmente a Nemea e a Coronea; finchè nell'anno 387 si pose fine alla guerra con la triste pace d'Antalcida (V. Curtius, III, 178 e sgg.).

(59) Nella detta guerra di Corinto del 394 s'incontra il primo esercito di mercenari che avesse importanza per numero e per valore: per l'addietro i mercenari non formavano corpi separati, ma obbedivano al generale dello Stato, dal quale ricevevano la paga. Durante la guerra Corinzia parecchi generali ateniesi si servirono di questi corpi speciali, che possono assomigliarsi alle nostre compagnie di ventura. Fu Ificrate che nella guerra di Corinto organizzò i suoi famosi peltasti (Cfr. Diodoro, XV, 44 — Cornelio Nepote, Iphic, 1.). Questo corpo di soldati mercenari spandeva il terrore nel Peloponneso, e un giorno (anno 392) tagliò a pezzi una *mora* (battaglione) spartana (V. Senofonte, Ellen., IV, 5, 14, e sgg.).

(60) Polistrato è nominato un'altra volta da Demostene (Oraz. c. Leptine, § 84): era forse un capo di soldati mercenari, che ebbe da Atene l'onore della cittadinanza. Però non se ne hanno altre notizie. Didimo, contro il parere di Arpocrazione, identifica codesto Polistrato con un certo Politropo ricordato da Senofonte negli Ellen., VI, 5, II: supposizione accettata anche dal Weil.

(61) Nella guerra detta Corinzia il generale Ificrate, che comandava un corpo di mercenari composto di peltasti, salì in grande fama. Egli introdusse nel suo piccolo esercito importanti innovazioni nelle armi e nelle mosse militari: mirò a congiungere per quanto fosse possibile i vantaggi degli opliti (ossia fanteria grave) con quelli della fanteria leggera. Perciò sostituì al corsaletto di tela il giaco di maglia, alleggerì lo scudo, e rese più utile il gia-

vellotto e la spada dei peltasti allungando l'uno e l'altra della metà. In parecchi scontri potè esperimentare il vantaggio delle sue innovazioni. Entrò a 20 anni al comando: ebbe virtù superiori alla sua età, e prima di lui non vi fu tra tanti capitani alcuno di maggiore speranza, o di più matura gioventù: fu non solo valente capitano, ma eziandio abile oratore (V. Giustino, St. Gr., VI). Egli ottenne dalla sua città una statua di rame, il vitto nel pritaneo ed altri onori.

(62) Cabria, il famoso vincitore di Nasso, successe ad Ificrate nella guerra Corinzia. È uno degli uomini illustri celebrati da Cornelio Nepote. L'eroica resistenza opposta ad Agesilao nella battaglia presso Tebe, gli acquistò grande gloria in tutta la Grecia (anno 377 av. C.). Mentre Agesilao si avanzava vittorioso, ordinò alla sua falange di star ferma al suo posto appoggiando con forza il ginocchio allo scudo e protendendo l'asta contro il nemico. A tal vista il capitano non osò più avanzarsi e fece suonar la ritirata. La città gli innalzò in premio una statua in quell'atteggiamento, e la pose in mezzo alla piazza (v. Diodoro, XV, 32 — Cornelio Nepote, Chab., 1). Nel 357 av. C., essendo scoppiata la guerra Sociale, fu mandato contro Chio con 60 triremi. Si combattè intorno all'isola; e Cabria, mentre pugnava valorosamente per entrare nel porto nemico, cadde ucciso sulla tolda della sua trireme (v. Dem., oraz. c. Leptine, § 79-80).

(63) Uno fra questi è Callia, figlio d'Ipponico. Esso è posto da Senofonte (Ellen., lib. IV, 5, 13) nel numero dei Capitani inviati a quella guerra.

(64) Allude alla battaglia del 392, in cui l'Ateniese Ificrate distrusse una *mora*, ossia un battaglione dell'esercito Spartano (v. Senofonte, Ellen., IV, 5, 14 e sgg.). Gli Ateniesi ne andavano superbi non meno che per le vittorie di Maratona e Salamina; e perciò spesso si trova come luogo comune nei discorsi degli oratori (Cfr. Demost. 13. 23; 23, 198 — Eschine 3, 343 — Dinarco 1. 75). — La *mora* era un corpo di 500 uomini (secondo Eforo), o di 700 (secondo Callistene), o di 900 (secondo Polibio e altri). Essa si divideva in 4 lochi, il loco in 2 pentecostie, la pentecostia in 2 enomotie. Tutto l'esercito spartano, per legge di Licurgo, constava di 6 more.

(65) Cfr. Isocrate, la Pace, § 44 — 46; Diodoro Sic., XV, 95; Plutarco, Focione, II.

(66) Allude ad un grave fatto avvenuto nel 356 durante la guer-

ra Sociale. Atene mandò il generale Carete con un forte esercito a sedare la rivolta di Bisanzio, di Rodi e di Chio. Il generale, vinto dalle promesse e dall'oro del satrapo Artabazo, il quale allora era in guerra col re di Persia, abbandonò gli interessi di Atene per recarsi nell'Asia Minore. Questo fatto eccitò lo sdegno degli Ateniesi, sì perchè Carete avea abbandonato la causa della Repubblica, sì perchè aveva irritato contro di loro il re di Persia. Qui Demostene ne addossa la colpa alla indisciplinatezza dell'esercito, anzi al popolo stesso, il quale non si prendeva cura di pagare ai soldati lo stipendio pattuito.

(67) La guerra, propriamente parlando, non era peranco dichiarata. Se non che gli Ateniesi erano alleati de' Focesi, mentre invece Filippo stava alla testa della confederazione avversaria: inoltre essi fecero qualche tentativo per soccorrere Potidea e Metone, e forse anche per ricuperare Anfipoli: da ultimo, dopo l'attentato di Filippo alle Termopili, tenevano alle frontiere alcune truppe per opporsi a lui se mai avesse rinnovato il tentativo; sicchè la guerra già esisteva, ma però non era ancora dichiarata (Barcovich, l. c.).

(68) Ogni anno ciascuna delle dieci tribù eleggeva il suo stratego o generale: ne' primi tempi, quando tutt'e dieci andavano al campo, il comando durava un giorno e passava per turno dall'uno all'altro stratego. In occasioni straordinarie creavasi un Polemarco, il quale, allorchè gli strategi erano divisi in due opinioni diverse e di egual peso, dava il suo voto definitivo. Inoltre si creavano 10 tassiarchi, che comandavano la fanteria e stavano sotto gli ordini dei 10 strategi: due ipparchi per la cavalleria, che era divisa in due corpi di 1400 cavalli; e da ultimo dieci filarchi, che erano subordinati ai due ipparchi ed avevano il comando della propria tribù.

(69; Anticamente tutti i dieci strategi andavano alla guerra e si succedevano giorno per giorno al comando; il qual uso continuò fino alle guerre persiane (Erod., XI, 10 — Plut., Arist., 5). Ora invece uno solo si recava al campo; mentre gli altri se ne stavano in città per far pompa della loro divisa nella piazza o nelle processioni.

(70) La milizia interveniva alle processioni, che si facevano in certe feste pubbliche; anzi la cavalleria ne era la parte più spettacolosa (Cfr. Senof., Hipp. 3, 1). Anche gli strategi e i tassiarchi vi facevano la loro comparsa; il che è confermato da un' iscri-

zione scoperta di recente (Cfr. Ussing, Inscr. gr. ined., 54). Il fregio della cella del Partenone rappresenta una processione panatenaica, e vedonsi, tra mezzo ad altri gruppi d' uomini, di donne e di animali, lunghe schiere di cavalieri in costume civile o guerresco, dove già ordinati e procedenti al galoppo, dove ancora occupati a frenare colle briglie i cavalli inalberantisi (Guhl e Koner, la Grecia, trad. da C. Giussani, p. 400).

(71) Non erano propriamente sacerdoti, ma bensì funzionari pubblici incaricati di presiedere ai sacrifici, ai banchetti pubblici e all' organizzazione di certe feste (Weil, op. c.).

(72) In Atene v' erano dei fabbricatori di soldatini in terra cotta e dipinti; e i loro balocchi per bambini si vendevano in piazza. Demostene sarcasticamente paragona gli Ateniesi a questi fabbricatori di soldatini: essi — dice l' oratore — eleggono i loro generali per farne mostra in piazza, per le parate, e non già per la guerra. La similitudine non poteva esser nè più calzante, nè più pungente, in quanto che le processioni facevano qualche giro e si fermavano sulla piazza. L' Abate Auger intende un pò diversamente questo passo di Demostene, e vi pone la seguente nota: « Gli scultori ponevano dinanzi alle loro porte di casa delle statue di creta: era questa l' insegna della loro professione. Demostene paragona ingegnosamente a queste statue i generali che restavano ad Atene senza prestar alcun servizio. » Ciò non è esatto. Ammesso pure che gli scultori antichi facessero, come fanno anche oggidì, i loro abbozzi in creta, non potremmo già chiamarli lavoratori in creta o vasai. Inoltre, seguendo l' interpetrazione dell' Auger, perdiamo tutto, o buona parte dello spirito sarcastico, di cui ridonda la similitudine del nostro oratore.

(73) La lezione è controversa: secondo altri si dovrebbe tradurre « *scelti da voi* ». Questa seconda interpretazione non è assurda, se si pensa che talvolta il popolo affidava ai generali in carica la nomina dei loro successori. A me sembra che Demostene si dolga che a capo della cavalleria rimasta in città si trovi un forestiero. Il caso non era nuovo, come ne fa fede il catalogo lasciatoci da Eliano (St. Gr., lib. 14). Questo uso è deriso da Platone nel dialogo *Ione*.

(74) Isola del mare Egeo tra il monte Ato e il Chersoneso, ora detta *Stalimene:* da prima era soggetta ad Atene, indi sua alleata. Nella guerra Sociale gli Isolani collegati la assediarono con una flotta di cento navi; onde essa chiese aiuto ad Atene, che vi

mandò i suoi migliori capitani, Timoteo ed Ificrate (Cesarotti, op. di Demost.).

(75) Menelao, fratellastro di Filippo, ma suo fiero nemico, rimase in Atene per le feste e per la difesa dell'Attica: egli allora comandava un corpo di cavalleria ateniese nella Tracia. Dopo la presa di Corinto cadde nelle mani di Filippo, e fu messo a morte (V. Giustino, VII, 45; VIII, 3, 10 e sgg.). — Il Lucchesini crede che questo Menelao sia un qualche ufficiale Focese di molta autorità, pratico dei siti, e che non mancava di aderenze, per le quali poteva facilmente provvedere le vettovaglie necessarie all'esercito.

(76) Gli Ipparchi erano due (v. la nota 68): uno di essi era obbligato per legge a rimanere in Atene per le feste.

(77) Era il modo ordinario di eleggere tutti gli ufficiali; però talvolta l'elezione si affidava al comandante supremo. Probabilmente Menelao era stato promosso dai maneggi di una fazione.

(78) Ai soldati, fin dai tempi di Pericle, si dava la paga e di più un tanto pel vitto giornaliero. Qui Dem. propone che a ciascun soldato si dia soltanto il denaro pel suo nutrimento, perchè è certo che la guerra supplirà al resto.

(79) Realmente occorrevano 92 talenti, cioè L. ital. 506,000. La spesa è distribuita in tal modo: ognuno dei 2000 pedoni riceve due oboli (15 cent. circa) al giorno, che sono 10 dramme (la dramma è 6 oboli, cioè 92 cent.) al mese e 120 dramme l'anno: cioè $120 \times 2000 = 240{,}000$ ossia 40 talenti (il talento equivale a lire it. 5500): ai cavalieri si dà una dramma al giorno, e quindi per 200 cavalieri occorrono 6000 dramme al mese = 1 talento. e in capo l'anno 12 talenti: per gli equipaggi occorrono altri 40 talenti, poichè ogni nave ha 200 persone a 10 dramme al mese. Sicchè, facendo la somma complessiva, abbiamo $40 + 12 + 40 = 92$ talenti (lire it. 506,000). Questo ragguaglio con la nostra moneta non è che approssimativo, perchè non si conosce il valore esatto delle monete antiche.

(80) Il provvedimento era di grande importanza, perchè metteva un freno alla indisciplinatezza ed ai capricci dell'esercito mercenario. Più sopra (v. la nota 47) l'oratore lamentò la dura necessità dei capitani, i quali, non avendo il denaro necessario per il vitto dei soldati, erano costretti rivolger le armi contro gli amici e gli alleati, quando non potevano metter a ruba il paese nemico.

(81) Qui manca il calcolo finanziario letto da Demostene: questi documenti accessori non facevano di solito parte del testo. Dalla

1ª Olintiaca e dall'oraz. Delle Riforme si può conoscere quale fosse il pensiero dell'oratore intorno al modo di provvedere alle spese degli armamenti.

(82) Intendi Demostene e i suoi partigiani e cooperatori. Il nostro oratore, quando parlava per conto proprio, non si serviva mai del plurale.

(83) Catone il vecchio, benchè non prediligesse le lettere greche, non isdegnò d'imitare Demostene. In un suo discorso, tenuto dinanzi agli Ateniesi, trovò un'espressione molto somigliante alla presente: « *Antiochus epistolis bellum gerit, calamo et atramento militat* » (V. Meyer, Orat. rom. fragm., p. 29). — T. Livio, XXXI, 44, riferendosi a Filippo III, muove lo stesso appunto agli Ateniesi: « *Athenienses quidem litteris verbisque, quibus soli valent, bellum adversus Philippum gerebant.* » È una conferma delle leggi dell'atavismo, che valgono tanto per gli individui, quanto per le nazioni.

(84) Venti di nord - ovest, che soffiano regolarmente sull'Egeo ogni anno al tempo della Canicola per lo spazio di quaranta giorni. Essi spirano da settentrione, e quindi impedivano ai Greci la navigazione verso la Tracia e la Macedonia. Questo fenomeno è affermato da Plinio (11, 47): « *Huius (Caniculae) exortum diebus octo ferme aquilones antecedunt, quos prodromos appellant. Post biduum autem exortus, iidem Aquilones constantius perflant, diebus quadraginta, quos Etesias vocant.* »

(85) Nell'inverno gli antichi non navigavano; ma però l'attività di Filippo non avea riguardo a differenza di stagioni (V. la Filip. III, n. 104).

(86) Isole del mare Egeo in lega con Atene. Alla stessa confederazione appartenevano pure le altre isole di quella regione, Imbro, Sciro, Samo, Pepareto, Tenedo, Proconneso. Ivi gli Ateniesi potevano porre il loro quartiere d'inverno.

(87) Nel testo sono detti *emporia*. Erano grandi fondachi situati nei porti o in riva al mare, dove si tenevano in deposito e si vendevano le merci.

(88) Secondo la proposta di Demostene, il generale è tenuto soltanto a render conto de' suoi atti militari, mentre la cura del denaro è lasciata ad altre persone elette dal popolo. In tal modo era tolta agli strategi l'occasione di prevaricare.

(89) Lemmo ed Imbro sono due isole del mare Egeo, poco distanti dalla Tessaglia. Esse, per la loro posizione, erano esposte alle invasioni di Filippo.

(90) Gli abitanti di Lemno ed Imbro erano cittadini ateniesi.

(91) Gerasto, oggi *Mantelo*, è una città sul promontorio meridionale dell'Eubea, che ora chiamasi *Negroponte*. Ivi sorgeva un famoso tempio sacro a Nettuno.

(92) Borgo dell'Attica, reso celebre dalla vittoria di Milziade (a. 490 av. C.). È distante da Atene 22 miglia. Ivi si estende una pianura, che ha circa sei miglia di lunghezza e due di larghezza, e rassomiglia ad un ridente prato (Cfr. Aristof., Uccelli, v. 217). In questa pianura Milziade con soli 10,000 Ateniesi affrontò e vinse l'esercito Persiano forte di 110,000 uomini, o anche più. La fantasia popolare immaginò che gli eroi nazionali dell'Attica avessero combattuto in favore degli Ateniesi, ed anche al tempo di Pausania, cioè 600 anni dopo, credevasi che durante la notte la pianura di Maratona fosse visitata da fantasmi di guerrieri, e che si udissero i colpi dei soldati combattenti ed i nitriti dei cavalli (Ricorda il luogo del Foscolo nei Sepolcri). — In questi esempi l'audacia di Filippo e la vergogna di Atene va crescendo di passo in passo: prima Filippo assale le isole, poi Gerasto più vicino all'Attica, finalmente l'Attica stessa e un luogo pieno di gloriose memorie (Zambaldi, l. c.).

(93) Vi erano in Atene alcune *navi sacre*, che si adoperavano in occasioni straordinarie, come per portar dispacci o denari, o per accompagnare le teorie che dovevano rappresentare la città alle feste solenni. Le più note sono la *Paralia* e la *Salaminia* o *Delia*. Così, ad esempio, sappiamo che al tempo della spedizione contro la Sicilia (anno 415 av. C.) si mandò la nave Salaminia a prender Alcibiade, creduto reo della mutilazione delle Erme, e ricondurlo in Atene. Qui (secondo Arpocrazione) si parla della nave Paralia, con la quale ogni anno si inviava a Delo la commissione incaricata dei soliti sacrifici in commemorazione delle vittorie di Teseo. La teoria, diretta a Delo, approdava sempre a Maratona, dove prima della partenza era benedetta dal sacerdote di Apollo.

(94) L'oratore cita queste due feste come le più splendide e più costose. Le *Panatenee* furono istituite da Teseo in onore di Minerva protettrice di Atene. Si distinguevano in grandi e piccole: le grandi si celebravano ogni quattr'anni dal 23 al 28 del mese Ecatombeone (Luglio — Agosto): le piccole celebravansi ogni anno nello stesso tempo. Le feste per le *grandi Panatenee* duravano per lo meno quattro, o forse sei giorni, e si traevano a sorte dieci *atloteti*, incaricati di dirigere tutti gli spettacoli. V'erano corse

di cocchi e a cavallo, gare ginnastiche, una corsa con fiaccole *(lampadodromia)* sull'imbrunire della notte, agoni musicali nell'Odeone, regate di remi, e finivasi con una processione al tempio di Minerva, alla quale si portava in dono il peplo ricamato da alcune cittadine ateniesi (V. Schoemann, op. c., III, p. 365 e sgg.). — Le *Dionisie* si celebravano in onore di Dioniso o Bacco. Ve n'erano di quattro specie: le Maggiori si tenevano nel mese di Elafebolione (Marzo — Aprile): le altre tre erano le Piccole o campestri, le Lenee, le Antesterie. Le dionisie *maggiori* duravano, allorchè Atene era in fiore, circa sei giorni: v'erano agoni, cori di fanciulli e ditirambici, rappresentazioni sceniche ed una processione al tempio di Dioniso nel Leneo (V. Schoemann, op. c., III, pag. 387 e sgg.).

(95) Nella ricorrenza delle grandi Panatenee si pigliavano ogni volta dal tesoro di Minerva Poliade 5 talenti e mille dramme (Cfr. Boech, Corp. inscr., 147, v. 6.).

(96) Vedi la Nota 13.

(97) Città marittima della Tracia, donde Giasone salpò per andare alla conquista del vello d'oro. Era il porto più importante di tutta la Tessaglia. Filippo la occupò probabilmente nel 352 av. C.; ma, in luogo di renderla ai Tessali, la tenne per sè (V. la Corona, n. 57.).

(98) V. la Nota 12. — Qui però Demostene altera l'ordine dei fatti: Potidea cadde in potere di Filippo nel 357, Metone nel 353 av. C.

(99) In occasione delle grandi feste, ogni tribù sceglieva uno fra i più ricchi cittadini, al quale dava il nome di *corego*, ed aveva l'incarico di formare ed istruire un coro di cantori e danzatori: un altro cittadino era scelto a *ginnasiarca*, vale a dire doveva presiedere agli atleti della tribù e provvedere il necessario al loro mantenimento. Questi incarichi chiamavansi *liturgie*, nè alcuno poteva sottrarsi a tale obbligo se non se intentando la così detta *antidosi* o permuta de' propri beni con un altro cittadino, o isotele, più ricco di lui. La spesa era assai grave, perchè conveniva far onore a se stessi e alla propria tribù, e ottenere possibilmente la corona (V. il Vol. 1, p. 105, n. 22.).

(100) Erano cittadini ricchi, cui lo Stato imponeva l'obbligo di allestire a proprie spese una trireme. Da prima, a quanto sembra si eleggevano ogni anno quattrocento trierarchi (V. Ps. Senof., De republ. Ath., c. 3, § 4), sicchè si contava un trierarca per

ogni nave: v' erano anche delle *sintrierarchie*, nelle quali la spesa per l' armamento di una nave era divisa fra due; di che s' ebbe il primo esempio nel 411 av. C. Più tardi, cioè nel 358 av. Cr., si istituirono le *simmorie*, a ciascuna delle quali assegnavasi un certo numero di navi (V. Schoemann, op. c., II, 186 e sgg.). Però a questi tempi non sussisteva più l' uso di eleggere regolarmente d' anno in anno i trierarchi, ma lo si faceva soltanto quando si presentava il bisogno di una spedizione marittima (V. il vol. 1, pag. 107, n. 34; pag. 204, n. 4; pag. 207, n. 14.).

(101) Siccome l' incarico della trierarchia era assai dispendioso, la legge concedeva a chi era aggravato di quel peso il dritto dell' *antidosi*, cioè della permuta dei propri beni. Il cittadino eletto trierarco poteva denunziare un altro cittadino come più ricco di lui: se il denunciato negava d' esser più ricco e rifiutava la trierarchia, il denunziatore doveva proporre lo scambio reciproco dei beni: se poi il denunciato non accettava la permuta, era lo stesso che dichiararsi più ricco dell' altro, e quindi doveva sobbarcarsi al peso della trierarchia in luogo del primo cittadino (V. il vol. 1. pag. 204, n. 4; pag. 220, n. 93.).

(102) I *meteci* erano forestieri stanziati in Atene: non aveano il dritto di cittadinanza, pagavano allo Stato uno speciale tributo, detto *metichion*, ed erano obbligati dalla legge a scegliersi un patrono che rendesse conto della loro condotta. Essi, al pari dei cittadini, prestavano servizio militare, e venivano usati principalmente nelle milizie navali (V. vol. 1, p. 106, n. 6).

(103) Seguo l' interpretazione di Apocrazione. Erano (secondo alcuni autori) servi, che, avendo ben meritato del loro padrone, venivano mandati per ricompensa nelle campagne, dove godevano maggior libertà, o anche vivevano affatto indipendenti dai padroni.

(104) Qui l' oratore, preso da sdegno, tronca il discorso.

(105) Anche per gli Ateniesi si poteva ripetere ciò che Catone diceva nel Senato romano: « *dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.* » Aristofane nella Lisistrata, v. 567, deride acerbamente la lentezza degli Ateniesi. Ivi Lisistrata garrisce altre donne con tali parole: « *queste sono pur troppo Ateniesi: fanno ogni cosa più tardi di quello che si dovrebbe!* »

(106) Lo Scoliaste così spiega il contenuto della lettera: « Filippo consiglia gli abitanti dell'Eubea a non aver fiducia nella alleanza degli Ateniesi, perchè non possono salvare se stessi. » In tal modo Filippo cercava di staccare l' Eubea dalla confederazion

ateniese. Ciò deve esser avvenuto dopo l'infelice spedizione di Eubea ed il tradimento di Plutarco di Eretria, il quale avea invocato l'aiuto degli Ateniesi. Il solo Demostene si oppose alla spedizione; ma invano. Essa nel 350 partì per l'Eubea sotto il comando di Focione ed ebbe un esito assai triste, perchè Plutarco, approfittando dell'assenza di Focione, s'intese co' nemici ed abbandonò gli Ateniesi accorsi in suo aiuto (V. Curtius, III, 598, 600).

(107) Si riscontra la stessa sentenza in T. Livio, IX, 18: « *at hercule reges non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque trahunt consiliis cuncta, non sequuntur.* »

(108) Cfr. Sallustio, Giug., 1: « *neque regerentur magis quam regerent casus.* »

(109) Gli opliti erano soldati vestiti di armatura pesante con larghi scudi e lunghe lance. I soldati greci si distinguevano, a seconda della foggia delle loro armi, in *opliti*, *psili* e *peltasti* (V. vol. 1., pag. 219, n. 85).

(110) Gli Ateniesi, a questo tempo, potevano allestire 300 triremi, capaci di affrontare una flotta nemica doppia di numero: avevano 20 mila fanti e 2800 cavalli, e le loro rendite oltrepassavano 1200 talenti. — Demost. ripete lo stesso pensiero nell'oraz. c. Timocrate, § 216: « Che cosa impedisce alla nostra città d'esser la più grande d'ogni altra? non possiede tante triremi, quante nessun'altra città Greca? non opliti? non cavalieri? non entrate? non siti favorevoli? non porti? »

(111) Sono moti istintivi di chi è inesperto alla lotta. I Greci, mercè il lungo esercizio, superavano senza dubbio i barbari nella lotta e nel pugilato. — Nota poi quanto è bella e piccante la similitudine usata da Demostene.

(112) V. la Nota 39.

(113) V. la Nota 38.

(114) Quanto è amaro questo scherno! Gli Ateniesi seguivano sempre Filippo e nel Chersoneso, e alle Termopili, e altrove; sicchè potevansi paragonare a soldati che seguono il loro capitano.

(115) È detto in senso ironico. Demostene non ignorava che queste incertezze sono sempre dannose.

(116) Questo pensiero si fonda sulle credenze degli antichi riguardo all'intervento degli dei. Gli oratori in più luoghi toccano della speciale benevolenza degli dei per Atene (V. il c. IV e la n. 25). — Si noti la forza del concetto e l'acerbo rimprovero che l'oratore fa agli Ateniesi.

(117) Lo Scoliaste intende: « *vuote di soldati paesani.* » Quando gli Ateniesi udirono la voce della morte o della grave malattia di Filippo, credendo cessato ormai ogni pericolo, non vollero imbarcarsi e consegnarono le navi vuote a Caridemo, affinchè le equipaggiasse con soldati mercenari (Bertolotto, Demost.).

(118) Sono le speranze che qualche oratore spargeva dalla ringhiera, quando parlava al popolo. Altri intendono le speranze riposte in qualche condottiero e nelle sue promesse.

(119) Qui o l'oratore suppone che gli sia fatta questa domanda, o realmente qualcuno dei presenti lo interruppe.

(120) Cfr. Tacito, Stor., II, 77, dove Muciano dice al nuovo imperatore Vespasiano: « *aperiet et recludet contecta et tumescentia victricium partium vulnera bellum ipsum.* »

(121) È il luogo, donde gli oratori parlavano al popolo. Lo si chiamava *bima*, e trovavasi nella Pnice, che era uno spianato di forma semicircolare sul pendio del Licabetto (oggi Collina di S. Giorgio) a un quarto di miglio da Atene. La ringhiera — secondo Tucidide, 11, 34 — era situata in alto, affinchè l'oratore potesse esser udito e veduto da tutta la moltitudine, e consisteva in un masso che usciva dal colle a doppia gradinata. L'oratore avea dinanzi agli occhi Atene, il mare e l'isola di Salamina. Molti insigni uomini, antichi e moderni, visitarono questo luogo reso famoso dalle gare di Demostene e di Eschine (F. Mariotti, Oraz. di Dem.)

(122) Un capitano solo, cioè senza i necessari soccorsi di cittadini e di denaro.

(123) Pare che alluda al generale Carete, le cui larghe promesse erano passate in proverbio. In fatti quando uno era molto corrivo a promettere, si diceva: « *promesse di Carete* ». Del resto Demostene si mostra sempre favorevole a Carete; sicchè qui, più che altro, intende di accusare il sistema di governo degli Ateniesi.

(124) Spesso gli oratori con le loro menzogne eccitavano l'ira del popolo contro i capitani. — Qui, secondo lo Scoliaste, si allude a Cefisodoto, il quale fu avversario di Carete nell'affare di Olinto (V. Aristotele, Ret., 3, 10).

(125) Ogni pubblico ufficiale era tenuto al resoconto: se vi si notava qualche irregolarità di condotta, lo si deferiva ai tribunali comuni. Attuando le proposte di Demostene, il popolo, ossia buona parte di esso, sarebbe stato testimonio della condotta dei ge-

nerali e, ritornato in patria, avrebbe potuto giudicarli conforme al loro merito.

(126) Qui Demostene aveva in mente molti generali ateniesi, ai quali era toccata una tal sorte. Sauppe ricorda Autocle, Cefisodoto, Leostene, Callistene, Carete. Anche Timoteo ed Ificrate furono accusati più volte; ma l'oratore non allude a questi (Bertolotto, l. c.).

(127) In questo tempo i Capitani d'Atene erano caduti in grande disprezzo. Aristofane, negli Uccelli (v. 1556 sgg.), mette in burletta Pisandro e lo rappresenta nell'Inferno, dove è preso dal desiderio di vedere la sua anima, che da molto tempo gli era uscita di corpo dalla paura. La sua ignavia era di fatti passata in proverbio, e si diceva: « Ecco un uomo più timido di Pisandro. » Pochi di loro meritavano davvero stima pel loro valore: primo fra tutti Focione. Pure il popolo, sempre cieco e partigiano, preferiva di affidare le più gravi imprese a' suoi favoriti, e in ispecie a Carete, uomo vano e temerario.

(128) Tebe, al tempo di Epaminonda, aveva esteso il suo dominio sulle città della Beozia, che formarono un solo Stato. Dopo la battaglia di Leuttra, gli Arcadi, gli Argivi e gli Elei, aiutati da Tebe, si staccarono dalla federazione peloponnesiaca e divennero indipendenti. Filippo, che nella *guerra sacra* era alleato dei Tebani, cercava d'ingannare i suoi avversari spargendo voce ch'egli era disposto a cambiar politica, a stringer alleanza con Sparta, ad abolire le repubbliche sorte per la prevalenza Tebana e ristabilirvi l'oligarchia.

(129) Cioè il re dei Persiani. Di questo avvenimento non si hanno notizie sicure. La si può ritenere una fiaba sparsa da Filippo ad arte per uccellare i suoi nemici e renderli inerti.

(130) Un'altra fiaba sparsa dai partigiani di Filippo, affinchè gli Ateniesi, udendo ch'egli mirava ad altre imprese, non sospettassero che pensasse a soggiogare la Grecia (Cfr. Giustino, VIII, 3, 7,). — L'Illirio, oggi *Schiavonia*, confina all'oriente con la Macedonia. Alcuni anni prima, Filippo aveva occupato una gran parte di quella provincia.

(131) L'oratore interrompe l'enumerazione delle parti, e chiude con una sentenza generale.

(132) Così Orazio, Od. 1, 37, parlando della grandezza di Cleopatra:

« . . . . *quidlibet impotens*
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. »

(133) Allude non solo a Filippo, che con fine astuzia ingannò gli Ateniesi riguardo ad Anfipoli, ma altresì a Onomarco, a Orite, a Chersoblette, a Caridemo, sui quali erano basate le speranze degli Ateniesi.

(134) Prima di questa Filippica, Demostene aveva recitate altre orazioni politiche, cioè la 14 (*in Androt.* et *Lept.*, Ol. 106,2), la 15 (*De Lymm.*, Ol. 106,3), la 16 (*Pro Megalopol.* et in *Timocrat.*, Ol. 106,4) e quella *in Aristocratem* (Ol. 107,1).

(135) Demostene stesso era persuaso che le sue parole non sarebbero riuscite gradite al popolo ateniese. E in fatti la proposta nuova ed ardita, che l'oratore fa nel cap. VI, non poteva piacere agli Ateniesi abituati a godere i molli ozi della città, lungi dai pericoli e dallo strepito delle battaglie.

(136) Augurio finale. Queste parole ci richiamano alla mente un'espressione simile, che si trova in Eschilo nell'Agam. 139: « Trionfi il bene ».

ARGOMENTO

DELLA SECONDA FILIPPICA

La presente arringa appartiene al 2.° gruppo delle Filippiche, e fu pronunciata nell' anno 1.° dell' Olimp. CIX, cioè nel 344, sotto l' arconte Licisco. Erano passati soli due anni dalla pace di Filocrate, e già ricominciavano le ostilità. Ma poteva forse esistere un accordo pacifico e duraturo tra Filippo e gli Ateniesi? Non era difficile il prevedere che la detta pace non sarebbe stata che una breve tregua, a meno che Atene non avesse rinunciato al primato sulla Grecia e non si fosse rassegnata ad esser umile ancella della Macedonia.

Filippo estendeva ogni giorno più la sua preponderanza sugli Stati Greci. Egli, già signore della Tessaglia ed alleato di Tebe, cui aveva cedute le città della Beozia, cercava di intromettersi negli affari del Peloponneso e di farsi degli alleati a danno di Sparta. Nè l' occasione propizia tardò molto. I Tebani, spinti da odio inveterato contro i Lacedemoni, sollecitarono Filippo ad unirsi con loro, co' Messeni e cogli Argivi per debellare Sparta, la quale si era arrogata una specie di sovranità a pregiudizio degli Stati confinanti. Filippo accolse volentieri la loro proposta, perchè s' accordava perfettamente co' suoi disegni. Sull' esempio di Epaminonda, si fece protettore de' suoi alleati e ottenne che gli An

fizioni approvassero un decreto, pel quale i Lacedemoni dovevano lasciare che Argo e Messene godessero assoluta indipendenza, e, col pretesto di sostenerli, fece marciare verso quelle parti un grosso corpo di truppe.

Atene cercò d'impedire che l'influenza macedonica si propagasse nel Peloponneso. A tale scopo mandò qua e là alcuni ambasciatori, fra' quali Demostene. La loro parola produsse in parecchi luoghi una profonda impressione; pure le città del Peloponneso preferirono l'alleanza di Filippo, il quale era pronto ad aiutarle non soltanto a parole, ma anche a fatti. Perciò Sparta, ragionevolmente ingelosita, chiese soccorso ad Atene, e per mezzo de' suoi ambasciatori sollecitò la conchiusione di un accordo necessario alla salvezza comune.

A Filippo naturalmente non erano occulti i maneggi degli Ateniesi presso i Peloponnesi: egli sapeva pure che gli oratori patriottici d'Atene l'accusavano di aver rotta la pace e di non aver mantenuto le promesse fatte agli oratori Ateniesi. Perciò il Macedone si diede premura di discolparsi vuoi per via di lettere, vuoi per via di ambasciatori: protestò la sincerità delle sue intenzioni: sostenne ch'egli nel giurare la pace non aveva promesso ciò che gli Ateniesi, a quanto sembrava, pretendevano da lui. E in verità il re Macedone non si era direttamente compromesso, ma aveva soltanto pronunciato delle vaghe parole, che erano state raccolte ed ingrandite dagli oratori guadagnati o corrotti da Filippo, per modo ch'essi diedero persino ad intendere ai propri concittadini che Filippo sarebbe andato contro Tebe sua alleata ed avrebbe dato aiuto ai Focesi, cui fino allora aveva fatto guerra.

Sembra che un'ambasciata di tal genere abbia dato luogo alla presente arringa. Filippo, per mezzo de' suoi ambasciatori, si lamentava d'esser calunniato dagli oratori ateniesi non soltanto in Atene, ma anche presso le altre città greche. In risposta a' suoi lagni, Demostene prese la parola e dichiarò al popolo che Filippo, malgrado la pace, è pur sempre nemico di Atene, ch'egli mira

soltanto alla rovina di questa illustre città. Lo scopo propostosi dall' oratore è di suscitare nell' animo del popolo ateniese la diffidenza verso Filippo, e di sottoporre all' odio pubblico la corruttela e la perfidia di quei politici che erano responsabili degli ultimi atti dello Stato. In questa arringa Demostene svela gli artifizii e i malvagi disegni di Filippo: con forti argomenti mostra la necessità d' esser cauti, vigilanti e risoluti: rappresenta con arte mirabile la gloria e la dignità di Atene, che per molto tempo tenne il primato sulla Grecia: assale fieramente quei traditori, di cui testè il re si era servito per rovinare gli Ateniesi, e lo fa con tanto ardire, che non poteva non ispirare negli astanti un grandissimo sdegno contro quegli sciagurati. I pregi di questa orazione sono tali e tanti, che l' Olivier, il Chéron e altri cultori di Demostene credono che Filippo, dopo che l' ebbe letta, ne abbia fatto quell' encomio ricordato nella vita di Demostene del Pseudoplutarco; « Se io fossi stato presente a questo discorso, avrei dato anch' io il mio voto perchè venisse a farmi guerra. » Altri però, come vedremo a suo luogo, vogliono che Filippo abbia pronunciato queste parole alla lettura della terza Filippica.

Voi — dice nell' *esordio* (I — II) — date ragione a chi muove accuse contro Filippo; ma però non procurate di arrestarne i progressi di lui (I). I vostri oratori vi fanno conoscere quanto sieno gravi ed oltraggiose le imprese di Filippo: voi li ascoltate attentamente, comprendete il valore dei loro discorsi, ma non vi mettete all' opera. Filippo sa operare: voi invece sapete parlare. Però in questa adunanza dobbiamo prendere una deliberazione diversa dalle solite: dobbiamo provvedere sul serio al bene della Repubblica (II).

I. *Dimostrazione* (III - IV). L' oratore prova che tutte le azioni di Filippo sono dirette contro Atene. Chi non può esser inquieto per i progressi di Filippo? Tutti i suoi atti sono rivolti a danno di Atene. Ed in vero, perchè dopo la conclusione della pace invase le Termopili e la Focide? Per far cosa utile ai Tebani, dai

quali può sperare qualche vantaggio (III). E ora perchè sostiene i Messeni e gli Argivi, mentre non fa nulla per Atene? Questo è per voi un grande onore. Egli conosce le tradizioni di Atene: egli sa che Atene, tutrice della libertà dei Greci, sarebbe incapace di tradire la loro causa per qualsiasi guadagno (IV).

II. *Confutazione* (V - VIII). Ma gli si potrebbe muovere un'obiezione: « Filippo credeva che la causa dei Tebani fosse più giusta di quella degli Ateniesi. » Demostene non entra nell'esame di una questione, la quale non si presentava in modo molto favorevole per gli Ateniesi. E in verità il favore, che Filippo prestava ai Tebani, aveva un aspetto assai plausibile, quello cioè di difender la causa di Apollo e di punire i sacrileghi profanatori del tempio. Perciò Demostene si contenta di ritorcere l'arma contro Filippo, e lo stringe con un argomento *ad hominem*. No — egli dice —; Filippo non può addurre questa scusa. In fatti egli ordina a Sparta di rinunziare a Messene e di riconoscerne l'indipendenza; ma poi cede in potere di Tebe le città della Beozia. Non è amico della giustizia chi, a seconda delle occasioni, o la segue, o la sacrifica ad una interessata parzialità. — Ma alcuni potrebbero soggiungere: « Filippo vi fu costretto: egli cedette per necessità ai Tebani Orcomeno e Coronea; ma non tarderà molto a romperla con loro. » Essi — dice Demostene — v'ingannano (V). Tutte le azioni di Filippo mostrano ch'egli cerca la rovina di Atene. Esso in certo modo vi è costretto dalla posizione, in cui s'è posto. Non vi può restituire nè Anfipoli, nè Potidea, vostri antichi possessi, perchè altrimenti non sarebbe sicuro nel suo stesso regno. In una parola egli sa che voi l'odiate; perciò sta sempre in guardia, e vi fa sotto mano tutto il male che può. Dunque non dovete fidarvi di lui (VI).

Io — continua l'oratore —, non ha guari, diedi gli stessi consigli ai Messeni e agli Argivi. E qui Demostene riassume il discorso pronunciato in quella occasione (VII). Olinto e la Tessaglia provano che l'amicizia di Filippo è funesta alle Republiche: contro

di lui non v' ha che una sola salvaguardia, la diffidenza (id.). È probabile che i Messeni e gli Argivi non diano retta ai miei saggi consigli. Però gli Ateniesi sono molto più intelligenti di loro: essi non si lascieranno illudere dal diletto e dall' ozio del momento, nè vorranno cullarsi in una fatale infingardaggine (VIII).

III. *Epilogo* (IX-X). Quale risposta dovete dare agli ambasciatori? Io ve la indicherò; ma sarebbe bene chiederla a quelli, che con false promesse vi hanno persuasi ad accettare la pace (IX). Pur troppo il pericolo si fa sempre più grave! Verrà, e presto, un giorno, in cui vi accorgerete che le opere di Filippo mirano al vostro danno. Ma sarà troppo tardi! Finchè avete tempo, sappiate distinguere i vostri amici da quelli che vi tradiscono e vi vendono. Voi ben sapete chi sia la causa di questa guerra, che minaccia l' Attica: guerra che ebbe origine da quel giorno, in cui Filippo giurò la pace (X).

L' oratore chiude il discorso augurandosi che i suoi concittadini non abbiano a provare i tristi effetti della politica dei suoi avversari (id.).

In questa arringa manca il testo della risposta, come in generale mancano tutti i documenti scritti che si leggevano nell' assemblea. Alcuni credono che la risposta fosse letta alla fine del cap. VIII, dove appunto la volgata porta il lemma *apocrisis* (vale a dire *risposta*), che trovasi inserito nel testo edito dall' ab. d' Olivet, dal Dobree e da altri, mentre nol troviamo nei Mss. Però è più probalile che sia stata letta alla fine dell' orazione, perchè altrimenti non si capirebbe la ragione dell' epilogo che comincia al cap. IX. Questa opinione è sostenuta dallo Spengel, dal Rehdantz e dal Weil. Quindi possiamo ammettere che Demostene abbia pronunciate le parole dei cap. IX e X mentre il cancelliere si preparava a leggere il testo della risposta suggerita dall' oratore.

Ma a quali ambasciatori era indirizzata la risposta di Demostene? La questione è grave, perchè l' oratore non ne fa che un vago cenno. Secondo Dionigi d' Alicarnasso (Lett. ad Amm., 1,10),

gli ambasciatori, di cui si tratta, erano venuti dal Peloponneso; così pure crede il Blass. Il Grote (t. XVIII, pag. 300 della traduz. francese) non crede che questi fossero ambasciatori spediti da Filippo, e lo Schaefer (t. II, p. 332 e 336), pur ammettendo che fossero stati spediti da lui, ritiene che si sieno recati colà a sostenere i Peloponnesi. Per contrario Libanio crede che fossero ambasciatori venuti da parte di Filippo, e soggiunge che con loro si erano uniti pure alcuni ambasciatori d'Argo e di Messene. Noi crediamo — dice il Weil — che Libanio sia nel vero, eccettuata l'ultima parte, che ha tutta l'aria d'una concessione fatta all'autorità di Dionigi d'Alicarnasso. E in verità l'invettiva, che in questa orazione Demostene scaglia contro Eschine e gli altri oratori corrotti, si spiega soltanto ammettendo che fossero presenti i legati di Filippo venuti in Atene per giustificarlo dall'accusa di aver violato i patti della pace; e questa ipotesi s'accorda perfettamente col resto del discorso. A vece nulla prova la presenza degli ambasciatori di Argo e di Messene. Questi Stati non potevano lagnarsi che di una cosa sola: che cioè Atene li avesse lasciati in balìa di Sparta. Ora Demostene nel suo discorso non ne fa alcun cenno, nè egli realmente avrebbe potuto darne la colpa a Filocrate e ad Eschine. D'altra parte non si può credere che Demostene parlasse a sì chiare note della stupidità dei Peloponnesi alla presenza dei loro ambasciatori.

Il nostro oratore nel discorso della Corona (§ 136) ricorda agli Ateniesi che egli un giorno, rispondendo a Pitone di Bisanzio, ambasciatore di Filippo, sostenne vittoriosamente i dritti di Atene e dimostrò i torti del re di Macedonia. Alcuni critici credono che Demostene nel detto luogo accenni alla 2.ª Filippica. Ma ciò non è credibile. In fatti dall'oraz. *Intorno all' Alonneso*, § 22, sappiamo che Pitone, a nome di Filippo, propose d'introdurre nel trattato di pace alcune modificazioni utili agli Ateniesi e che egli a questo proposito fece un appello agli oratori del partito ostile alla Macedonia. Ora questo punto importante manca nella 2.ª Filippica.

Sicchè noi dobbiamo considerarle come due ambascerie distinte, ritenendo come anteriore quella che ha dato luogo alla presente arringa.

Non sappiamo quale deliberazione sia stata presa in seguito a questo discorso: è però certo che per il momento non si venne a guerra fra gli Spartani e i loro nemici, e che Filippo protrasse indefinitamente la sua discesa nel Peloponneso.

SECONDA FILIPPICA

I. Quando, o Ateniesi, si parla delle violenze che Filippo commette contro la pace (1), io vedo sempre che i discorsi detti a nostro riguardo, vi paiono giusti ed umani (2), e che tutti sempre approvano coloro che movono accuse contro di lui. Ma però, a dir il vero, non vedo che prendiate mai un saggio partito, nè facciate nulla che dimostri l'utilità di dare ascolto ai vostri oratori. Tutte le cose della Repubblica sono ridotte in tale stato, che quanto più è evidente che Filippo viola la pace stretta con noi e tende insidie a tutti i Greci, tanto più è difficile darvi un buon consiglio sul da farsi.

II. La ragione è questa: perchè noi tutti, o Ateniesi, dobbiamo metter un freno co' fatti, e non con sole parole, a coloro che aspirano a dominare sopra gli altri. Noi anzitutto, parlando dalla ringhiera, ci asteniamo dal proporre e dal consigliare alcun espediente, perchè si teme d'incorrere nel vostro sdegno (3); e invece ci limitiamo a dirvi quanto sieno gravi ed oltraggiose le imprese di lui, e altre simili cose. D'altra parte voi, che ci ascoltate seduti al vostro posto, siete addestrati meglio di Filippo nel fare giusti ragionamenti e nell'intendere chi ve li espone; ma però siete del tutto incapaci d'impedire

ch' egli compia quelle imprese che ora sta attuando. Ne viene, secondo me, una necessaria conseguenza, e forse giusta: ambedue siete valenti in quelle cose, alle quali vi siete applicati; egli nei fatti, e voi nelle parole. Se dunque anche ora bastasse il dirvi cose giuste, l'assunto sarebbe assai facile e non richiederebbe punto fatica. Se non che, se vuolsi trovare un rimedio alle attuali condizioni dello Stato, se si desidera impedire ch' esse, a nostra insaputa, volgano ancor più al peggio, e che la potenza del nemico non aumenti in modo che non potremo opporci ad essa, non conviene prender una delle solite deliberazioni, ma bensì è necessario che tutti e oratori e ascoltanti antepongano i migliori partiti e più salutari ai più facili e più lusinghieri.

III. Anzitutto, o Ateniesi, mi fa maraviglia che vi sia qualcuno, che non si sgomenti vedendo quanto potente sia già Filippo e quanti paesi sieno caduti in suo potere, e crede che alla nostra città non sovrasti alcun pericolo e che tutti questi apparecchi non sieno fatti contro di voi. Vi prego tutti indistintamente di ascoltare per pochi istanti le ragioni, per le quali io prevedo il contrario e tengo Filippo per nostro nemico. Se vi parrà ch' io legga nel futuro meglio degli altri, accettate la mia opinione: se poi crederete migliore il parere di coloro che vivono tranquilli e confidano in lui, voi pure aderite ad essi. Io, o Ateniesi, ragiono così: In primo luogo che cosa soggiogò Filippo dopo il trattato di pace (4)? Le Termopili (5) e la Focide (6). A quale scopo? Che uso ne fece? Egli cercò di esser utile ai Tebani (7), e non già ad Atene. Perchè mai? Perchè, secondo me, ogni suo pensiero era volto ad appagare la propria ambizione ed a ridurre tutta la Grecia in suo potere, e non mica alla pace, nè alla tranquillità, nè alla giustizia. Egli

s'accorse che in questa nostra città e con le nostre istituzioni non poteva proporre nè ottenere che voi per vostro privato vantaggio gli cedeste qualche popolo della Grecia; ma che anzi potrebbe avvenire che voi, prendendo le difese della giustizia, evitando il disonore che vi procaccerebbe tale azione e prevedendo il futuro, vi opporreste, se tentasse di fare qualcosa di simile, come se voi stessi foste assaliti da lui. D'altra parte egli pensava, come di fatti avvenne, che i Tebani per il proprio vantaggio gli permetterebbero di fare qualunque cosa gli piacesse e, nonchè opporsegli o impedirlo, sarebbero pronti, quando lo imponesse, a dargli aiuto.

IV. Per la stessa ragione ora protegge i Messeni e gli Argivi (8). Ciò, o Ateniesi, è un grandissimo onore per voi. Questi fatti dimostrano che soli voi non abbandonereste per nessun guadagno la difesa dei dritti della Grecia, nè per qualsiasi favore od utilità potreste mutare la benevolenza vostra verso i Greci. Ben giustamente egli, avendo dinanzi agli occhi i presenti avvenimenti e riandando altresì i passati, ha codesta opinione di voi, e pensa altrimenti riguardo agli Argivi e ai Tebani. Egli trova scritto, io credo, e ode che i vostri maggiori, potendo ottenere l'impero di tutta la Grecia purchè obbedissero al re di Persia, non solo rigettarono codesta proposta quando Alessandro (9), uno degli antenati di Filippo, venne come ambasciatore in Atene, ma preferirono di abbandonare la patria (10) e di soffrire con animo invitto ogni sorta di sventure. E allora essi compirono quelle grandi imprese, di cui tutti parlano sempre con orgoglio e che nessuno ha potuto degnamente celebrare (11). Perciò io pure mi taccio; chè le loro gesta sono superiori ad ogni elogio. Quanto ai maggiori dei Tebani e degli Argivi, i primi combatterono insieme col barbaro (12),

e i secondi si tennero neutrali (13). Egli vide che sì gli uni, che gli altri cercano il propriò vantaggio, nè si danno alcun pensiero del bene comune della Grecia. Perciò pensava che, se sceglieva voi per suoi amici, potrebbe servirsi dell'opera vostra soltanto nelle cose giuste, e che invece, se si univa con loro, lo aiuterebbero nel compiere i suoi ambiziosi progetti. Ecco perchè allora (14) preferì e anche al presente preferisce loro a voi. Egli non li vede già provvisti di una flotta superiore alla vostra (15), nè acquistò tanta potenza nel continente, da disprezzare il dominio del mare e dei porti, nè gli sono sfuggiti dalla mente i discorsi e le promesse (16) con le quali potè ottenere la pace (17).

V. Ma, per Giove, potrebbe oppormi qualcuno che pretende di saper tutto (18), egli non fece queste azioni per ambizione, nè per quei motivi di cui io l'accuso, ma perchè credeva che la causa dei Tebani, (19) fosse più giusta della vostra. — Egli al presente non può addurre nemmeno questa scusa, la sola che gli rimanga. Chi ordina ai Lacedemoni di abbandonar Messene (20), come può egli sostenere d'aver dato in mano ai Tebani Orcomeno (21) e Corònea (22), perchè si credeva di fare cosa conforme alla giustizia (23)? — Vi fu costretto, per Giove! — ecco l'ultimo appiglio — e dovette cedere codeste città contro sua voglia, essendo stato colto in mezzo dalla cavalleria dei Tessali e dalla fanteria Tebana (24). — Bene! — Quindi soggiungono: « egli deve aver sospetto dei Tebani »; ed alcuni vanno bucinando ch'esso fortificherà Elatea (25). — È in procinto di farlo; e, a mio avviso, sarà sempre in procinto. Intanto però non indugia di assalire i Lacedemoni a vantaggio dei Messeni e degli Argivi, e già spedisce milizie mercenarie, e somministra denari, e lo si attende in persona con

un grosso esercito. Chi opprime i Lacedemoni, nemici dei Tebani, salverà ora i Focesi, che lui stesso poco tempo fa mandò in rovina (26)? Chi può mai credere queste fole? Io penso che Filippo, neanco se dapprima avesse operato suo malgrado ed ora diffidasse dei Tebani, si opporrebbe con tanta costanza ai loro nemici. Dalle cose che fa al presente, è chiaro che anche per l'addietro agì volontariamente.

VI. Egli, per chi giudica con senno, fa ogni cosa mirando alla rovina della patria nostra. Ed ora, in certo modo, vi è costretto. Riflettete un po'. Filippo vuole dominare, e sa che soli voi siete i suoi avversari. È un gran pezzo che vi offende, ed esso ne ha la coscienza. Le terre, che vi ha tolte, gli servono a tener in soggezione tutto il resto: se vi cedesse Anfipoli (27) e Potidea (28), non si terrebbe sicuro nemmeno nel suo regno. Dunque egli sa e che vi tende insidie, e che voi ve ne siete accorti. Essendogli nota la vostra prudenza, ritiene a ragione che voi l'abbiate in odio, ed è turbato credendo d'incorrere in qualche danno, se vi si presenta il destro di assalirlo e se egli non vi previene (29). Perciò sta in guardia, minaccia Atene, accarezza alcuni Tebani e quei Peloponnesi, che hanno le stesse mire. Egli crede che costoro per avarizia si contentino dello stato presente, e che per la loro stupidezza non prevedano i gravi pericoli futuri. Chi ha fior di senno può disingannarsi pensando agli esempi ch'io ebbi occasione di ricordare (30) ai Messeni ed agli Argivi (31). Ma forse è utile ch'io li rammenti anche a voi (32).

VII. O Messeni! Credete voi — così io dissi — che gli Olinti (33) avrebbero udito con piacere chiunque avesse parlato a carico di Filippo allorchè egli cedeva loro Antemunte (34), cui i precedenti re di Macedonia si ar-

rogavano; allorchè consegnava nelle loro mani Potidea (35), donde scacciò i coloni Ateniesi, e dichiaravasi nostro nemico, e concedeva ad essi di godere quella contrada? Credete forse che s'aspettassero di dover soffrire tale sciagura? Avrebbero prestato fede a chi avesse predetto loro l'avvenire? Pure — io soggiunsi —, dopo che ebbero goduto per breve tempo le terre altrui, Filippo li spogliò del loro paese e li scacciò ignominiosamente (36). Nè furono soltanto vinti, ma altresì traditi gli uni dagli altri (37) e venduti. La troppa amicizia (38) coi tiranni è pericolosa per le città libere! E i Tessali? Credete voi — dissi — che, quando scacciò i tiranni (39) e restituì loro Nicea e Magnesia (40), avrebbero preveduto che egli istituirebbe presso di loro l'attuale Decadarchia (41)? Potevano prevedere che Filippo, il quale li aveva riammessi al consiglio Anfizionico (42), li spoglierebbe delle loro entrate? No certo. Eppure avvenne così; e tutti possono vederlo. Voi — dissi — conoscete Filippo per uomo liberale e largo a promesse; ma, se avete senno, pregate gli dei di non doverlo provare ingannatore e fraudolento. Si sono inventati — soggiunsi — mille mezzi per la difesa e sicurezza delle città, come a mo' d'esempio argini, mura, fosse e tant'altre simili cose: opere tutte che richiedono la mano dell'uomo e che sono assai dispendiose. Però gli uomini prudenti hanno per natura un comune presidio, che è utile a tutti, in ispecie alle repubbliche, contro i tiranni. Quale? La diffidenza. Munitevi di questa: trinceratevi dietro a questa. Finchè fate uso della diffidenza, non può coglierví alcun male. Che cosa — io dissi — desiderate? La libertà! Ebbene non vedete che i titoli stessi di Filippo sono contrari alla libertà? I re e i tiranni sono nemici mortali della libertà e delle leggi (43). Non temete — soggiunsi — di cadere

nelle mani di un despota, mentre cercate di evitare la guerra (44)?

VIII. Essi, udite queste parole, approvarono con grandi applausi, e poscia, mentre io ero presente, e anche dopo, ascoltarono naturalmente molti altri discorsi de' nostri ambasciatori. Però essi non diffideranno dell'amicizia, nè delle promesse di Filippo. Non fa meraviglia che i Messeni e taluni del Peloponneso operino al contrario di ciò che loro sembra il meglio (45). È però strano che voi, che ne siete persuasi e che udite dai vostri oratori quali insidie vi sieno tese e come siate stretti da tutte le parti, non vi accorgiate, a quanto mi pare, di aver sofferto ogni male per potervi cullare nella vostra infingardaggine. A volte il diletto e l'ozio del momento ha più forza di un bene futuro! Voi, se avete senno, deciderete da soli (46) il da farsi. Ora vi dirò quale risposta voi dobbiate deliberare (47).

IX. Sarebbe giusto, o Ateniesi, di chiamar qui coloro, che con le loro promesse vi persuasero a conchiuder la pace. Io non avrei accettato di far parte dell'ambasceria (48), nè voi certo avreste deposte le armi, se si avesse potuto sospettare che Filippo, ottenuta la pace, avrebbe operato in tal modo (49). Le parole d'allora erano ben diverse dalle sue presenti azioni. Parimenti converrebbe chiamare qui altre persone. Chi mai? Coloro i quali, quando io, dopo d'aver conchiusa la pace me ne tornai dalla seconda ambasceria inviata per ricevere il giuramento di Filippo, accortomi che si tradiva la patria, vi resi avvertiti di ciò e protestai e non vi permisi di abbandonare le Termopili e la Focide, dicevano che io bevo acqua (50) e quindi sono un uomo incontentabile e burbero, e che Filippo, se si inoltrasse farebbe quanto voi desiderate, fortificherebbe Tespia e

Platea (51), porrebbe un freno all'insolenza dei Tebani, farebbe a sue spese un canale per separare il Chersoneso dal continente (52), e vi cederebbe l'Eubea (53) ed Oropo (54) in cambio di Anfipoli. Voi rammentate certo che tutto ciò vi fu detto da questa ringhiera, benchè voi non siate troppo tenaci nel ricordarvi di chi vi ha fatto del male (55). Per maggior vergogna voi, illusi dalle speranze, obbligaste a questa pace anche i vostri discendenti (56). V'hanno ingannati a tal segno!

X. Perchè rammento queste cose? Perchè vi dico esser conveniente chiamar costoro dinanzi all'assemblea? Io, per gli dei, vi esporrò la verità con franchezza e senza nascondervi nulla. Vi parlo non per acquistarmi la vostra attenzione lasciandomi andare alle ingiurie nello stesso modo de' miei avversari, nè per offrire a' miei nemici l'opportunità di ottener nuovi doni da Filippo, nè per desiderio di fare una vana chiacchierata; ma perchè son persuaso che in seguito le opere di Filippo vi contristeranno più che non al presente. Io vedo che il pericolo si fa sempre più grave. Vorrei ingannarmi; ma temo ch'esso sia già troppo vicino. Quando non vi sarà più possibile il non curarvi di ciò che succede; quando non più udrete da me o da altri che questi apparecchi sono fatti a vostro danno, ma voi stessi lo vedrete co' vostri occhi, allora io credo ne sarete irritati e dolenti. E siccome i vostri ambasciatori (57), vi hanno nascoste alcune cose, per cui hanno la coscienza d'esser stati corrotti, io temo che il vostro sdegno cada sopra coloro, i quali procurano di porre riparo ai danni ch'essi vi recarono. Io vedo che alcuni per lo più sfogano la loro collera non sui colpevoli, ma bensì in special modo sopra quelli che hanno sotto mano. Finchè gli avvenimenti si stanno maturando, e possiamo intenderci, voglio che ciascuno di voi, benchè

egli lo sappia per bene, richiami alla mente chi fu (58) che v'ha persuasi ad abbandonare la Focide e le Termopili. Filippo le occupò, e divenne padrone della via verso l'Attica ed il Peloponneso (59), in modo che voi ora non dovete deliberare sui dritti (60) nè sugli affari degli altri Greci, ma bensì sulla difesa del vostro territorio e intorno alla guerra che minaccia l'Attica. Lo scoppio di questa guerra affliggerà tutti i cittadini; guerra che ebbe origine in quel giorno (61). Se voi allora non foste stati traditi, la Repubblica non si troverebbe in questo pericolo. Di fatti Filippo, non potendoci vincere in mare (62), non sarebbe mai approdato colla flotta nell'Attica, nè avrebbe potuto marciare oltre le Termopili e la Focide; ma o avrebbe agito onestamente e sarebbe rimasto tranquillo osservando i patti, o tosto si sarebbe inviluppato in una guerra simile a quella che allora gli fece desiderare la pace (63). V'ho detto abbastanza perchè ve ne ricordiate. Tolga il cielo che si debba fare un più minuto esame (64)! Io non posso desiderare che alcuno, benchè sia degno della morte, paghi il fio de' suoi misfatti col pericolo e col danno di tutti i suoi concittadini (65).

NOTE

ALLA SECONDA FILIPPICA

(1) Allude alla pace di Filocrate del 346 av. Cr. In quell'anno Filippo venne a trattative di pace con Atene mettendo come condizione lo *statu quo* dei possedimenti d'ambo le parti. Se non che, mentre si conchiudeva il trattato, il re Macedone, che astutamente temporeggiava, debellò i Focesi, ridusse Chersoblette sotto la sua autorità e si spinse fino alle Termopili per poter penetrare nel cuore dell'Ellade quando gli fosse talentato (V. Curtius, Stor, Gr., III, 619 e sgg.).

(2) Umani verso tutti i Greci, di cui gli Ateniesi si vantavano custodi e difensori (v. Fil. 1, n. 6). Però gli altri popoli, detti Bar bari, erano esclusi dalla loro filantropia.

(3) È un aspro rimprovero contro gli Ateniesi, i quali non potevano soffrire l'amaro della verità. Gli oratori dovevano sacrificare l'utile al dolce, altrimenti erano interrotti dallo schiamazzo della plebaglia pronta sempre ad alzar la voce in segno di protesta (v. il vol. 1. p. 204, n. 2).

(4) È la suddetta pace di Filocrate. Filippo stabilì gli articoli per la pace, ma prima di ratificarla temporeggiò con vari pretesti, tanto che gli riuscì di debellare i Focesi e di assicurarsi il passo delle Termopoli. Naturalmente le città, da lui sottomesse prima del giuramento, furono eccettuate dal trattato (v. la nota 1).

(5) La pace del 346 fu conchiusa da dieci ambasciatori mandati da Atene a Fere presso Filippo: Demostene era forse il capo della ambasceria. Se non che Filippo, prima che gli ambasciatori

fossero ritornati in Atene, aveva già occupato il passo delle Termopili, che egli chiamava la *chiave della Grecia.*

(6) I Focesi erano alleati di Atene e nemici dei Tebani: essi furono esclusi dal trattato della pace di Filocrate.

(7) Allude alla rovina dei Focesi e alla distruzione delle città di Orcomeno, Coronea e Corsie. Filippo sacrificò i Focesi a Tebe, o per politica, o per deferenza verso quella repubblica, dove era vissuto per nove anni come ostaggio.

(8) Questi due popoli, desiderando di staccarsi dalla federazione peloponnesiaca, avevano grandi contese coi Lacedemoni. Filippo, sempre intento a far suo pro delle discordie greche, si volse a proteggere i nemici di Sparta, e intimò agli Spartani di riconoscere l'indipendenza della Messenia. Sparta non accettò questa intimazione; onde egli spedì nel Peloponneso danari e mercenari, e di più promise che tra breve egli stesso sarebbe accorso con un esercito in loro aiuto (v. Curtius, III, 666).

(9) È il figlio di Aminta I, soprannominato Filelleno: seguì, costretto da dura necessità, l'esercito Persiano guidato da Mardonio. Dopo la battaglia di Salamina fu mandato dal duce Persiano in Atene per negoziare l'alleanza degli Ateniesi; ma Atene respinse con isdegno le offerte di Mardonio, nè volle abbandonare i Greci (v. Erodoto, VIII, 133 e sgg.).

(10) Gli Ateniesi, all'arrivo dell'esercito Persiano, abbandonarono la città: i più entrarono nelle navi, dove, secondo l'oracolo, avrebbero trovato sicuro ricetto; altri con le donne e coi bambini si rifugiarono a Salamina, ad Egina, a Trezene; alcuni altri, per loro sventura, non vollero abbandonare la patria e si rinchiusero nell'Acropoli, ovo furono assaliti e uccisi dai Persiani. Qui però Demostene non osserva rigorosamente l'ordine dei fatti, perchè ciò avvenne prima della battaglia di Salamina (luglio 480 a. Cr.).

(11) La battaglia di Salamina portò Atene all'apogeo della gloria: le successive vittorie di Platea e di Micale servirono a rassodare la gloria e la prosperità ottenuta per la splendida vittoria di Temistocle. — Qui Dem. cadde in un anacronismo. Alessandro fu mandato da Mardonio in Atene dopo la titanica battaglia di Salamina (v. la nota prec.). Lo stesso errore incontrasi nell'oraz. *per la Corona*, § 204, ed in Isocrate nel Panegirico, § 94.

(12) I Tebani e i Beoti combatterono a Platea in favore dei Persiani (settembre 479): ebbero di fronte gli Ateniesi comandati da

NOTE

ALLA SECONDA FILIPPICA

(1) Allude alla pace di Filocrate del 346 av. Cr. In quell'anno Filippo venne a trattative di pace con Atene mettendo come condizione lo *statu quo* dei possedimenti d'ambo le parti. Se non che, mentre si conchiudeva il trattato, il re Macedone, che astutamente temporeggiava, debellò i Focesi, ridusse Chersoblette sotto la sua autorità e si spinse fino alle Termopili per poter penetrare nel cuore dell'Ellade quando gli fosse talentato (V. Curtius, Stor. Gr., III, 619 e sgg.).

(2) Umani verso tutti i Greci, di cui gli Ateniesi si vantavano custodi e difensori (v. Fil. 1, n. 6). Però gli altri popoli, detti Barbari, erano esclusi dalla loro filantropia.

(3) È un aspro rimprovero contro gli Ateniesi, i quali non potevano soffrire l'amaro della verità. Gli oratori dovevano sacrificare l'utile al dolce, altrimenti erano interrotti dallo schiamazzo della plebaglia pronta sempre ad alzar la voce in segno di protesta (v. il vol. 1. p. 204, n. 2).

(4) È la suddetta pace di Filocrate. Filippo stabilì gli articoli per la pace, ma prima di ratificarla temporeggiò con vari pretesti, tanto che gli riuscì di debellare i Focesi e di assicurarsi il passo delle Termopoli. Naturalmente le città, da lui sottomesse prima del giuramento, furono eccettuate dal trattato (v. la nota 1).

(5) La pace del 346 fu conchiusa da dieci ambasciatori mandati da Atene a Fere presso Filippo: Demostene era forse il capo della ambasceria. Se non che Filippo, prima che gli ambasciatori

fossero ritornati in Atene, aveva già occupato il passo delle Termopili, che egli chiamava la *chiave della Grecia*.

(6) I Focesi erano alleati di Atene e nemici dei Tebani: essi furono esclusi dal trattato della pace di Filocrate.

(7) Allude alla rovina dei Focesi e alla distruzione delle città di Orcomeno, Coronea e Corsie. Filippo sacrificò i Focesi a Tebe, o per politica, o per deferenza verso quella repubblica, dove era vissuto per nove anni come ostaggio.

(8) Questi due popoli, desiderando di staccarsi dalla federazione peloponnesiaca, avevano grandi contese coi Lacedemoni. Filippo, sempre intento a far suo pro delle discordie greche, si volse a proteggere i nemici di Sparta, e intimò agli Spartani di riconoscere l'indipendenza della Messenia. Sparta non accettò questa intimazione; onde egli spedì nel Peloponneso danari e mercenari, e di più promise che tra breve egli stesso sarebbe accorso con un esercito in loro aiuto (v. Curtius, III, 666).

(9) È il figlio di Aminta I, soprannominato Filelleno: seguì, costretto da dura necessità, l'esercito Persiano guidato da Mardonio. Dopo la battaglia di Salamina fu mandato dal duce Persiano in Atene per negoziare l'alleanza degli Ateniesi; ma Atene respinse con isdegno le offerte di Mardonio, nè volle abbandonare i Greci (v. Erodoto, VIII, 133 e sgg.).

(10) Gli Ateniesi, all'arrivo dell'esercito Persiano, abbandonarono la città: i più entrarono nelle navi, dove, secondo l'oracolo, avrebbero trovato sicuro ricetto; altri con le donne e coi bambini si rifugiarono a Salamina, ad Egina, a Trezene; alcuni altri, per loro sventura, non vollero abbandonare la patria e si rinchiusero nell'Acropoli, ovo furono assaliti e uccisi dai Persiani. Qui però Demostene non osserva rigorosamente l'ordine dei fatti, perchè ciò avvenne prima della battaglia di Salamina (luglio 480 a. Cr.).

(11) La battaglia di Salamina portò Atene all'apogeo della gloria: le successive vittorie di Platea e di Micale servirono a rassodare la gloria e la prosperità ottenuta per la splendida vittoria di Temistocle. — Qui Dem. cadde in un anacronismo. Alessandro fu mandato da Mardonio in Atene dopo la titanica battaglia di Salamina (v. la nota prec.). Lo stesso errore incontrasi nell'oraz. *per la Corona*, § 204, ed in Isocrate nel Panegirico, § 94.

(12) I Tebani e i Beoti combatterono a Platea in favore dei Persiani (settembre 479): ebbero di fronte gli Ateniesi comandati da

Aristide il *giusto*. Essi si mostrarono fin da principio propensi al barbaro, tanto che di mala voglia seguirono Pelopida che li costrinse a seguirlo quando andò ad appostarsi al passo delle Termopoli, dove sacrificò sè e i suoi per la patria (v. Erodoto, IX, 41, 67).

(13) Quando Serse mandò i suoi araldi nelle città greche a chiedere *terra ed acqua*, gli Argivi, per odio contro gli Spartani, si tennero neutrali. Essi, già disposti a tradire la causa della Grecia, si lasciarono indurre alla neutralità da un vano artifizio dei Persiani, i quali spacciaronsi come discendenti di Perseo, figlio di Acrisio, re di Argo. Per celare la loro infedeltà col velo dell'ambizione, dichiararono d'esser pronti ad accorrere alla difesa della Grecia, purchè fosse loro concesso un potere uguale a quello degli Spartani. La domanda non fu accettata, come essi desideravano (v. Erodoto, VII, 148).

(14) Cioè nel 346, quando fu conchiusa la pace di Filocrate.

(15) Atene per potenza marittima era superiore a tutti gli altri popoli Greci. Delle 300 navi componenti la flotta greca che combattè a Salamina, 200 erano Ateniesi: nel luglio del 415 salparono per la Sicilia 300 navi ben arredate: in seguito la flotta ateniese fu portata a 400 navigli da guerra.

(16) Queste promesse non erano state fatte da Filippo, ma bensì dai suoi fautori, di cui egli si serviva per ingannare gli Ateniesi.

(17) Tutt'altro! Filippo dettò le condizioni della pace (a. 346), e gli Ateniesi dovettero subirle. L'atto fu compiuto indecorosamente in un albergo di Pella. L'astuto Macedone ebbe ciò che volle: escluse i Focesi dal trattato: considerò Chersoblette e gli abitanti di Cardia come suoi confederati; e da ultimo, dopo d'aver tenuto a bada per molto tempo gli ambasciatori Ateniesi, li rimandò in patria con la promessa che concederebbe la libertà ai cittadini ateniesi che vivevano in Macedonia come prigionieri di guerra. Fu in sostanza per Atene una pace più dannosa di una guerra sfortunata (V. Curtius, III, 626 e sgg.).

(18) Alcuni credono che alluda ad Eschine, il quale, dopo la pace di Filocrate, fu guadagnato da Filippo che seppe blandire la sua vana ambizione. Più probabilmente però Demostene non ha presente agli occhi una persona determinata, ma bensì tutta quella classe di gente, la quale, mentre non sapeva nulla, pretendeva di saper tutto e di conoscere anche i più segreti disegni di Filippo (V. Bertolotto, l. c.).

(19) L'alleanza di Filippo aveva un pretesto plausibile, cioè quello di punire i Focesi, che avevano profanato il tempio di Delfo coltivandone le terre sacre ad Apollo. In realtà però il Macedone mirava unicamente a soggiogare tutta la Grecia. — Demostene, da valente oratore quale era, sorvola su questo punto con una espressione indeterminata. L'abilità dell'oratore consiste non tanto nel mettere in chiaro i punti che più gli interessano, quanto nel sopprimere o velare ciò che non fa pel suo disegno.

(20) La Messenia, posta a ponente della Laconia, fu difesa a lungo dall'eroismo di Aristodemo e Aristomene; ma finalmente nel 668 a. Cr. cadde in mano degli Spartani, e la schiavitù durò fino al 369, in cui Epaminonda le restituì la indipendenza. Sulle falde dell'Itome, dove tre secoli innanzi i Messeni aveano combattuto valorosamente contro gli Spartani, sorse la nuova Messene quale baluardo della libertà peloponnesiaca contro la tirannide di Sparta. La costruzione della nuova città fu inaugurata da Epaminonda fra solenni sacrifici, in mezzo al popolo esultante pel riacquisto della indipendenza e della patria (Curtius, III, 336). Se non che Sparta, cui coceva l'affronto avuto da Epaminonda, mosse continui attacchi contro il nuovo Stato. Probabilmente negli anni 367 - 366 av. Cr. i Messeni ottennero che il re di Persia ordinasse agli Spartani di non molestarli, ed anche Atene, benchè alleata di Sparta, promise di non permettere che alcuno violasse la loro libertà. Essi finalmente, stanchi di questa lotta continua, per non cadere nelle mani degli Spartani chiesero soccorso a Filippo; ed egli ne prese la difesa e li assicurò della loro indipendenza.

(21) Antica città della Beozia, fondata dai Minii sui confini della Focide: fu occupata dai Beoti emigrati dalla città d'Arne. Omero (Il., II, 605; IX, 281) ne celebra la ricchezza. Essa cadde in potere dei Tebani dopo la battaglia di Leuttra (6 luglio 371).

(22) Altra città della Beozia. Qui nel 394 a. Cr. ebbe luogo il più terribile conflitto che ricordino gli annali delle guerre greche. Agesilao, richiamato dall'Asia, incontrò l'esercito degli alleati nella pianura di Coronea. I Tebani si spinsero vittoriosi fino ai bagagli posti dietro alle spalle dei nemici, e così rimasero separati dai propri compagni, i quali, vinti da Agesilao, si erano ritirati e riordinati sul monte Elicona. I Tebani, serratisi in profonda colonna, combattendo con la spada a corpo a corpo si aprirono il passo attraverso le file Spartane e poterono, non senza

grandi perdite. ricongiungersi col resto dell' esericto (V. Curtius, III, 183).

(23) Le pretensioni sì degli uni, come degli altri erano di uguale natura: Sparta voleva signoreggiare nel Peloponneso, e Tebe pretendeva di avere la suprema autorità nella Beozia. Dunque come può dirsi che Filippo operi secondo giustizia aiutando i Tebani ad ottenere il primato nella Beozia, se impedisce a Sparta di ottenerlo nel Peloponneso? È chiaro ch' egli è mosso da un fine ben diverso. — Con questa argomentazione serrata Demostene confuta l' obiezione di coloro che andavano dicendo che Filippo era ispirato dal sentimento della giustizia.

(24) I Tessali si distinguevano nella cavalleria, che comprendeva sino a 3000 uomini, e poteva all' uopo raddoppiarsi. Secondo Platone (lib. 1 delle Leggi) e Temistio (oraz. XXV) furono i primi a domare i cavalli; perciò la Tessaglia, e principalmente la capitale Larissa, portava nelle sue medaglie l' impronta d' un cavallo in corsa o al pascolo. Anche il famoso Bucefalo, domato da Alessandro il grande, era tessalo (V. il Vol. 1, p. 218, n. 81). — I Tebani erano rinomati per la fanteria pesante: è celebre la loro coorte sacra, che in parecchie battaglie fece prodigi di valore. A Cheronea (7 Agosto 338 av. Cr.) il battaglione sacro combattè pertinacemente e fu tagliato a pezzi dai Macedeni, guidati dal giovane Alessandro, senza cedere un palmo di suolo; il che determinò l' eccidio di tutto l' esercito alleato.

(25) V. Eschine, c. Ctesif., n. 167.

(26) Quando cioè cedette ai Tebani le città libere della Beozia (V. la nota 7).

(27) Fu occupata da Filippo nel 357 av. Cr.: egli la tenne per sè, quantunque avesse promesso di occuparla per gli Ateniesi (V. Fil. 1., n. 30).

(28) Città forte nel golfo Termaico: era la chiave dell' isola di Pallene. Nel 357 Filippo l' occupò per rendersi amica Olinto e impedirle di unirsi con Atene (V. Fil. 1., n. 12).

(29) È un' osservazione giustissima; chi tende insidie ad un altro diventa tanto più fiero contro di lui, quanto più teme di esser sopraffatto dal suo avversario. Trovi un pensiero simile in Senofonte, Anab., II, 5,5: «*Io so che alcuni uomini, temendosi a vicenda per qualche accusa o sospetto, volendo prevenire le offese recarono agli altri mali atroci, quali non avrebbero nè pensato, nè voluto.*» Vedi anche Cicerone, De Off., 1, 7, 24.

(30) Nota la modestia di Demostene. Questa espressione non dice se ciò sia avvenuto per caso, o se n' abbia avuto incarico dagli altri colleghi dell' ambasciata a Filippo.

(31) Filippo, dopo la pace di Filocrate (a. 349), vedendo il suo tornaconto, s' ingerì nelle contese fra gli stati Greci (Megalopoli, Argo e Messene), che aspiravano alla libertà. Ingiunse agli Spartani di riconoscere l' indipendenza della Messenia, e poco dopo, siccome Sparta rifiutò di obbedire alla sua intimazione, spedì nel Peloponneso soccorsi d' uomini e di denaro (V. la nota 8). Gli Ateniesi, fiutato il pericolo, su proposta di Demostene mandarono legati, fra' quali il nostro oratore, per indebolire l' influenza di Filippo nel Peleponneso e per dissuadere i Messeni e gli Argivi dall' accettare un' alleanza pericolosa. In quella occasione Demostene tenne quel discorso, di cui ora cita un punto importante. Il suo discorso fu applaudito; ma da ultimo prevalsero l' inimicizia di quei popoli contro Sparta e le promesse di Filippo; anzi alcuni ambasciatori Argivi e Messeni si recarono in Atene a lamentarsi del favore che gli Ateniesi davano agli Spartani.

(32) È una figura rettorica detta *apostrofè* o *aversio*, che Aquila Romanus (De fig., § 9) così definisce: *Apostrofè, aversio, necessaria plerumque figura, ubi quae ad alios dicta volumus, ad alios dicere videmur. Acutissimum exemplum in Philippicis Demosthenis, ubi, quibus verbis populum Atheniensium monitum vult, ea se dicit apud Graecos et Arcadas et Messenios concionatum.* » Cfr. Sofocle, Aiac., 1153 e sgg.

(33) Olinto era una città libera della Tracia, posta sull' istmo di Pallene al nord di Potidea. Durante la guerra del Peloponneso si mantenne neutrale. Estese la sua supremazia sopra gran parte della Calcide, e finalmente nel 348 av. Cr. fu presa e distrutta da Filippo (V. il vol. I, pag. 294, n. 151).

(34) Antemunte fin dai tempi più antichi apparteneva al regno della Macedonia. Erodoto (V, 94) racconta che il re Aminta, 200 anni prima di questo tempo, la offrì per ricovero ad Ippia, figlio di Pisistrato, bandito da Atene; ma Ippia non l' accettò. Filippo la concesse agli Olinti per renderseli amici e distorli dall' alleanza cogli Ateniesi.

(35) Filippo, dopo la presa di Anfipoli (358 a. Cr.), prese astutamente a corteggiare gli Olintii, affinchè non si unissero in alleanza con Atene; anzi, per allontanarli maggiormente da tal proposito, gli aiutò a ricuperar Potidea, che ora era in mano degli

Ateniesi. Il Macedone prese Potidea nel 356 a. Cr., e la consegnò ai suoi nuovi nemici. L'anno stesso della caduta di Potidea segna (così racconta Plutarco) altri tre grandi avvenimenti nella vita di Filippo; cioè il premio riportato da un suo cocchio ai giuochi Olimpici, una vittoria del suo generale Parmenione contro gli Illirii e la nascita del figlio Alessandro.

(36) Il Macedone cominciò a minacciare Olinto nel 351 a. Cr., quando s'impadronì d'una città della Calcidica. Olinto chiese aiuto agli Ateniesi, e in questa occasione Dem. pronunciò le sue tre *Olintiache*, propugnando validamente l'alleanza di Atene con quella metropoli. L'aiuto ch'essa ebbe da Atene fu poco efficace. Le 32 città elleniche, strette in confederazione, con a capo Olinto, caddero una dopo l'altra in mano di Filippo, il quale, in sulla fine del 348 a. Cr., o in sul principio del 347, pose l'assedio all'istessa metropoli. Olinto fu presa a tradimento e distrutta fin dalle fondamenta.

(37) Olinto cadde pel tradimento di Lastene e di Euticrate, comandanti di cavalleria. Questi due malvagi cittadini, corrotti dall'oro Macedonico, fecero in modo che in una sortita degli assediati una parte considerevole della cavalleria fu tagliata fuori dai Macedoni, e al tempo stesso venne aperta a questi l'entrata nella città. In tal modo la superba Olinto scomparve dal suolo, e con essa 32 città greche, fiorenti d'industrie: la Calcidica fu ridotta a un deserto pieno di rovine (V. Curtius, III, 612).

(38) Intende l'alleanza che i Messeni volevano contrarre con Filippo.

(39) I tiranni cacciati dalla Tessaglia sono Tisifono, Licofrone e Pitolao, i quali avevano ucciso Alessandro di Fere e ne usurparono il potere. Ciò avvenne dopo la battaglia del 352, in cui cadde ucciso lo stesso Onomarco, sostenitore dei tiranni di Fere. Per far cosa grata ai Tessali, proclamò Fere, la sede dei tiranni, città libera e n'ebbe alte lodi di salvatore della Tessaglia, di benefattore de' Greci, di vendicatore d'Apollo (V. Curtius, III, 445).

(40) La prima era una città della Locride: la seconda della Tessaglia. Filippo nel 346 a. Cr., cioè alla fine della guerra Sacra, le cedette ai Tessali per togliere ogni sospetto sul suo conto (V. Eschine, c. Ctesifonte, n. 166).

(41) La notizia non è esatta. Si sa (e lo conferma lo stesso Demostene nella Filippica III) che Filippo divise la Tessaglia in *tetrarchie*, cioè in quattro distretti. Perciò qui o Demostene

usò impropriamente il termine *decadarchia*, o devesi riconoscere un errore di copisti. Secondo il Reische, lo sbaglio derivò dall'aver letto *darchias*, ove Δ rappresentava il numero IV, cioè corrispondeva a *tetrarchas*. Altri vogliono che *decadarchia* indichi quattro decemvirati delle quattro provincie, che poi Filippo diede a quattro principi suoi fidi (Zambaldi, oraz. scelte di Dem.).

(42) V. Eschine, c. Ctesif., n. 117.

(43) Gli antichi confondevano facilmente re e tiranno: per loro le leggi esistevano soltanto in un governo democratico, mentre nelle tirannidi dominava la imperiosa volontà del sovrano (Cfr. Eschine, c. *Timocrate*, § 4 — T. Livic, 27,19). Però la è una esagerazione rettorica. Anche presso gli antichi non mancavano esempi di monarchie temperate, come ad es. quella di Sparta. Aristotele (Polit., 3,9) distingue i diversi generi di monarchie, e ammette pure la *monarchia fondata sulla legge*.

(44) La guerra contro Sparta, o meglio la guerra in genere. Secondo il Weil, si dovrebbe tradurre: « *mentre cercate di evitare il nemico* »: egli suppone che qui Demostene alluda alla nota favola del cervo e del cavallo, raccontata dal poeta Stesicoro ai suoi concittadini d'Imera. La supposizione è ingegnosa, ma stiracchiata

(45) L'oratore censura la poca avvedutezza politica dei Messeni e dei Peloponnesi, i quali per un bene presente e passeggiero chiudono gli occhi all'avvenire.

(46) Cioè dopo che gli ambasciatori di Filippo si saranno ritirati.

(47) Qui, secondo l'abate d'Olivet, il Dobree e molti altri espositori di Demostene, segue *l'apocrisis*, cioè la risposta che l'oratore consigliava di dare agli ambasciatori: per contrario lo Spengel, il Weil, il Rehdantz credono che la risposta sia stata letta in fine del discorso e che quanto segue sia stato detto da Demostene mentre il segretario si preparava alla lettura. Due ragioni militano in favore della seconda opinione: 1. che nei codici manca il lemma *apocrisis;* 2. che l'epilogo non avrebbe ragione di essere, se la risposta da darsi agli ambasciatori fosse già nota al popolo (V. l'Argomento).

(48) Nel 346 a. Cr. Filippo, temendo che i Greci si collegassero a' suoi danni, si mostrò disposto a far la pace. A tale scopo dieci deputati delle città greche, fra' quali Eschine e Demostene, si recarono dal re di Macedonia e ne ebbero la promessa ch'egli

fra breve tempo avrebbe mandato in Atene i suoi plenipotenziari per stabilire i patti della pace e ricevere il giuramento della Repubblica. Di fatti, tre mesi dopo, gli ambasciatori di Filippo trovavansi in Atene, e precisamente nei giorni delle feste dionisiache. Atene dovette accettare le condizioni imposte da Filippo. Per conchiudere definitivamente le trattative di pace, partì tosto per Pella una seconda ambasceria, di cui forse era capo Demostene, incaricata di ricevere il giuramento del re e de' suoi alleati. Filippo temporeggiò finchè ebbe condotta a fine la campagna cominciata al principio della primavera, e finalmente giurò la pace eccettuando dal trattato le conquiste fatte durante le trattative (V. la nota 1).

(49) Gli ambasciatori ateniesi perdettero quasi 70 giorni, prima di poter avere il giuramento di Filippo. Se non che, mentre i legati non erano peranco giunti in Atene, il Macedone occupò le Termopili per esser pronto ad invadere la Grecia (V. la nota 5).

(50) Demostene non beveva vino; perciò i suoi avversari gli attribuivano un carattere burbero e malinconico. Gli antichi avevano uno strano pregiudizio contro gli astemi: « *chi non beve vino* — dice Cratino — *non può far nulla di buono* »: e Orazio (Od. 1, 18,3): « *siccis omnia nam dura deus proposuit* »; e nelle Epistole 1, 19, 2:

> « *Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,*
> *Quae scribuntur aquae potoribus. Ut male sanos*
> *Adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas:*
> *Vina fere dulces oluerunt mane Camenae...* »

— Gli ambasciatori, che si erano recati da Filippo in Pella per avere il giuramento del re, ritornarono in Atene il 7 luglio 346. Nella seduta del 10 luglio Eschine difese abilmente la sua condotta dinanzi all'assemblea e parlò delle condizioni politiche generali. Poi prese la parola anche Filocrate e disse: « *Non è strano, o Ateniesi, se io e Demostene non siamo della stessa opinione: egli beve acqua, io vino.* » A queste parole il popolo diede in una grande risata e non volle più dar ascolto a Demostene.

(51) Due città della Beozia sì amiche di Atene, che nelle feste solenni l'araldo le comprendeva nei voti ch'esso faceva ad alta voce a pro della Repubblica. Erano altrettanto avverse ai Tebani, dai quali furono distrutte nel 427 a. Cr. Indi esse entrarono nell'alleanza d'Atene (V. il vol. 1, p. 207, n. II).

(52) Il Chersoneso di Tracia aveva a settentrione la Propontide, a mezzodì il mare Egeo, a oriente lo stretto dell'Ellesponto, a ponente il golfo di Melas o Melanio. Questi mari ne formavano una penisola, che comunicava col continente per mezzo di una lingua di terra larga circa cinque miglia Al tempo di Pericle s'era chiuso l'istmo con una muraglia che lo separava dal continente; ma questa non bastava a respingere le orde dei barbari irrompenti nella penisola. Nell'anno 357 a. Cr. Chersoblette, figlio di Coti, la cedette agli Ateniesi. Essendo incessantemente esposta alle invasioni dei Traci, si pensò di effettuare l'antico disegno di un taglio dell'istmo: era questo l'unico mezzo di salvezza, perchè i Traci non avevano navigli. Filippo promise di attuare questo progetto a favore degli ateniesi e delle loro colonie (V. il vol. 1, p. 208, n. 17).

(53) Eubea, oggi *Negroponte*, è la più importante di tutte le isole che circondano i lidi della Grecia: è lunga 90 miglia, e si stende di fronte alle coste della Beozia e dell'Attica. Da nord a sud scende una lunga catena di monti, che possono riguardarsi come una continuazione dei gioghi dell'Ossa e del Pelion. Per la sua posizione dipendeva strategicamente dall'Attica (V. il vol. 1, p. 290, n. 122).

(54) Città posta al confine dell'Attica e della Beozia. In Grecia v'erano parecchie città di questo nome: una, come si è detto, nell'Attica sui confini beoti; un'altra nell'Eubea; una terza era posta sulle coste dell'Argolide. Da lungo tempo i Tebani e gli Ateniesi si disputavano il possesso di Oropo nell'Attica.

(55) Per un privato la è una bella e lodevole dote; ma per uno Stato esposto alle insidie del nemico può esser una pericolosa ingenuità. E questo era il caso.

(56) Filocrate nella sua proposta di pace comprese anche i discendenti di Filippo. Il decreto fu approvato dal popolo, e vi si aggiunse la solita formula: «*pace perpetua, pace conchiusa con essi e con i loro discendenti.*» Non era proprio che una semplice formula; perchè, d'ordinario, questa perpetuità si riduceva a un piccolo numero d'anni. Però Demostene mette in rilievo tutte le circostanze che potevano aggravare il delitto dei traditori ch'egli denunzia senza farne i nomi (Auger, op. c.).

(57) Gli ambasciatori corrotti da Filippo, quale Filocrate, Eschine ed altri.

(58) Allude ad Eschine, che fu uno degli oratori corrotti da Fi-

lippo: tre anni dopo (anno 343 Dem.) mosse contro di lui il famoso processo *De falsa legatione.*

(59) Oggidì Morea: è quella penisola che per mezzo dell'istmo di Corinto si collega con la Grecia continentale (V. il vol. 1, p. 212, n. 39).

(60) Intende i *diritti* che Atene acquistò verso Filippo mercè il trattato della pace di Filocrate.

(61) Cioè il 10 luglio dell'anno 346 a. Cr., in cui la seconda ambasciata ritornò in Atene col giuramento di Filippo. In quel giorno il Macedone fu riconosciuto padrone delle Termopili e della Focide.

(62) Filippo aveva una piccola flotta, ma non era in grado di esporsi ad un cimento navale contro Atene.

(63) La guerra non era tanto pericolosa per Filippo, quanto parrebbe dalle parole dell'oratore: Filippo desiderò la pace, non perchè temesse di aver la peggio, ma per altri scopi (Bertolotto, l. c).

(64) Il ritornare sopra questa questione implicherebbe il danno della patria, perchè si dovrebbe esaminare la politica di Eschine per istabilire quale responsabilità gli spetti. E ciò nessun cittadino onesto può desiderare. Il pensiero è dichiarato meglio dalle parole che seguono.

(65) Demostene, da buon cittadino, non può volere nè pensare al male della patria. Se i fatti mostrassero i tristi effetti della malvagia politica di Eschine, questi sarebbe punito; ma la punizione del traditore si otterrebbe a duro prezzo, cioè col danno o forse con la rovina della Repubblica.

ARGOMENTO

DELLA TERZA FILIPPICA

Anche questa Filippica appartiene al 2. gruppo. Fu pronunciata probabilmente nell'estate dell'anno 341 (Olimp. CIX, 2) av. C., poco dopo l'orazione *per il Chersoneso;* ma non sappiamo quale ne sia stata la vera occasione. Gli Ateniesi si trovavano nelle stesse condizioni politiche, che provocarono il discorso precedente: da un canto Filippo, che era ancora in Tracia, proseguiva le sue conquiste e andava sottomettendo man mano parecchie fortezze, le quali, benchè in sè stesse fossero poco importanti, gli aprivano il passo alle città della Propontide e sopratutto a Bisanzio: dall'altro canto il generale Ateniese Diopite trovavasi tuttora nel Chersoneso, ma gli mancavano i mezzi necessari per opporsi ad un imminente assalto da parte del re di Macedonia. Può darsi che gli abitanti del Chersoneso e il generale Diopite abbiano chiesto ad Atene nuovi soccorsi d'uomini e di denari. In tal occasione Demostene, profondamente convinto del pericolo che sovrastava alla patria, fece l'ultimo sforzo per togliere il popolo dalla sua indolenza e per infondere nell'animo de' concittadini una scintilla del patriottismo dei tempi antichi.

Demostene vuole che si rinforzi l'armata del Chersoneso e che si vegli sulla salvezza di Bisanzio. Ma non gli basta: egli mira

assai più alto. Per lui la Grecia è in pericolo: Filippo si considera già arbitro e capo dei Greci: esso aspira a soggiogare tutta la Grecia. E i Greci lo permettono a un barbaro! Essi non si curano delle offese che ricevono; ed invece di unirsi insieme contro un comune nemico, si guardano con diffidenza reciproca! Questo è il triste effetto prodotto dall'indifferenza, con la quale i cittadini trattano i traditori della patria. L'oratore conchiude dicendo che è necessario aiutare il Chersoneso e spedir da tutte le parti ambasciatori, affinchè eccitino i Greci ad unirsi in lega contro il nemico comune. Demostene, nella sua oraz. *per il Chersoneso*, aveva già chiesto che si mandassero delle ambascerie nelle città greche; ma non ne fece che un solo motto: qui invece espone con più arditezza il suo consiglio e presenta una proposta formale.

Vediamo i momenti principali della III. Filippica.

Esordio (c. 1). Voi in tutte le vostre adunanze vi lamentate delle ingiurie, che di continuo ricevete da Filippo: in tutte le adunanze stabilite di porre un freno alla insolenza del Macedone. Le sono belle parole; ma non già fatti. Intanto gli affari si trovano in così triste stato, che nemmeno a farlo a posta. La colpa sta in quegli oratori, che non pensano che a piacervi. D'altronde voi, che concedete la libertà di parola persino ai forestieri e agli schiavi, voi l'avete bandita dalla tribuna pubblica. Se mi date la facoltà di parlar francamente, io sono pronto a darvi qualche utile consiglio con la speranza di veder risorgere le sorti della patria. Sapete perchè le cose vanno male? Perchè nessuno non fece nè punto nè poco il suo dovere. Filippo finora ha trionfato per la vostra negligenza ed infingardaggine; ma non puossi dire ch'egli abbia vinto nè la città, nè voi, perchè non vi siete neppur mossi.

I. Parte (II-IV). Bisogna decidere nettamente la questione della pace o della guerra. Se la scelta sta in noi, io dico che si deve abbracciare la pace: se invece il nemico ci parla di pace con le

armi in mano, non ci resta che difenderci (II). È un pazzo chi crede che questa sia una vera pace. Vorremo noi starcene tranquilli, mentre egli ci muove guerra? Questo è ciò ch'egli desidera e procura di ottenere corrompendo i vostri oratori (id.). Aspetteremo ch'egli c'intimi la guerra? Quanto siete semplici! Non lo farebbe nemmeno se invadesse l'Attica ed il Pireo. Che!? Non ricordate che cosa occorse ad Olinto, alla Focide, a Fere, ad Oreo? Filippo non ha interesse di procedere alla scoperta con voi, che sì facilmente vi lasciate trarre in inganno (III).

La pace o la guerra non si giudica dalle parole, ma dai fatti. Filippo ha giurato la pace; ma però egli ci fa guerra accanita e continua. La presa delle fortezze situate sulle coste della Tracia: i mercenari spediti nel Chersoneso, che è riconosciuto come vostro dominio dal Gran Re e da tutti i Greci: il tentativo fatto contro Megara: la tirannide ch'egli stabilì nell'Eubea: la spedizione contro la Tracia e le insidie ordite in parecchie città del Peloponneso, sono altrettanti atti di guerra. Non si può dire che osservi la pace chi apparecchia le macchine guerresche per servirsene a danno del nemico: esso gli fa guerra anche prima di lanciare contro di lui le prime frecce. Via; se avete senno, pensate tosto alla guerra. Non si perda il tempo in vane discussioni: invece si accorra subito in soccorso del Chersoneso e di Bisanzio, anzi di tutta la Grecia, che corre grave pericolo (IV).

II. Parte (V-VI). Filippo da origine meschina ed abbietta salì ad una potenza eccessiva. Egli ebbe da voi e da tutti gli altri Stati Greci una concessione, che diede origine a tutte le guerre Elleniche, cioè quella di opprimere, spogliare, asservire ad uno ad uno i Greci. Pure ciò non fu concesso ad alcun altro Stato, nè a voi, nè agli Spartani, nè ai Tebani, quando questi Stati si trovarono per turno alla testa della Grecia. Filippo in meno di tredici anni fece tanti affronti ai Greci, quanti non ne fecero i vostri antenati in quindici lustri, nè i Lacedemoni in trent'anni di supremazia. E qui l'oratore fa una rapida enumerazione de-

gli attentati di Filippo contro l'esistenza o l'indipendenza di molte città. I Greci vedono tutto, odono tutto; ma in luogo di insorgere e di collegarsi, assistono tranquillamente ai progressi di un male che si va estendendo come una epidemia. E tutto questo male proviene non già da un principe greco, nè da qualcuno che sia in qualche modo congiunto in parentela con la famiglia Ellenica, ma bensì da un barbaro, anzi da un miserabile Macedone, nato in un paese dove cresce la più malvagia razza di schiavi (V).

Chi potrebbe enumerare tutti i torti di Filippo? Egli non contento di smantellare le città Greche, si arroga il diritto di presedere ai giuochi Pitici: se poi non può intervenirvi, vi manda come rappresentanti i suoi schiavi. E i Greci sopportano tutte queste ingiurie: si cullano in una dannosa infingardaggine: ciascuno osserva il suo vicino, e tutti sono in preda ad una reciproca diffidenza (VI).

III. Parte (VII - XIV). Qual'è la causa di questo triste decadimento? È la rilassatezza della moralità pubblica (VII). Una volta si odiavano e si punivano i traditori, che lasciavansi corrompere da principi desiderosi di dominare sulla Grecia: ora invece il popolo li invidia, e persino li scusa ridendo loro in faccia quando confessano il loro turpe delitto. Di presente abbiamo fatto veri e notevoli progressi negli apparecchi guerreschi; ma tutto è reso inutile da chi ne fa traffico. E qui l'oratore cita un fatto avvenuto al tempo delle guerre Mediche per provare quanto gli antichi fossero severi contro gli uomini corrotti dal denaro (VIII).

Alcuni cercano di consolare il popolo dicendo che la nostra città seppe resistere contro i Lacedemoni, i quali erano ben più temibili di Filippo (IX). È vero; ma — risponde l'oratore — oggidì l'arte della guerra è affatto diversa: di presente non si guerreggia più con la semplicità degli antichi: la campagna è lunga, le armi sono diverse, alla forza si accoppia l'inganno; mentre allora si campeggiava soltanto per quattro o cinque mesi, e si faceva una guerra legittima e scoperta. Perciò voi dovete

cercare di tener Filippo chiuso entro il suo regno, evitando di venire con lui ad una lotta a corpo a corpo nel vostro territorio. Il suolo nemico ci è favorevole, perchè la Macedonia trovasi esposta alle rapine ed alle devastazioni. Noi non dobbiamo avventurarci ad una battaglia campale contro Filippo, perchè egli, che è meglio preparato di noi, otterrà di certo la vittoria (id.).

Qui l'oratore ritorna in argomento (X). Non basta aver cura degli apparecchi militari; ma bisogna altresì muover guerra ai nostri nemici domestici. Non so se per istoltezza, o per delirio, o per qualche triste fatalità, voi date retta a certe persone che vi tradiscono. Ma c'è anche di peggio: codesti malvagi godono maggior fiducia e sicurezza degli oratori che cercano il vostro bene. I fatti mostrano quali tristi conseguenze rechi il dar ascolto a certi uomini perversi. Lo dica Olinto (XI), Eretria (XII), Oreo (XIII), città distrutte o private della libertà, perchè diedero retta ai traditori.

Ma perchè mai gli Olintii, gli Eretriesi, gli Oritani diedero più volentieri ascolto ai partigiani di Filippo, che ai veri patriotti (XIV)? Perchè i consigli dei traditori riescono più graditi al popolo. I veri patriotti pensano alla salvezza della repubblica ed impongono al popolo dei sacrifizi: invece i traditori lusingano la infingardaggine della plebe e le chiudono gli occhi dinanzi al pericolo. In tal modo le cose peggiorano, finchè viene finalmente il momento, in cui il popolo, credendosi spacciato, si accascia, rinuncia alla lotta e si rassegna al servaggio. Voglia il cielo che le cose non giungano a questo punto! Vi toccherebbe la stessa sorte di Oreo, di Eretria, di Olinto. È vergogna nutrire stolte speranze: è vergogna il dire, quando c'incoglie qualche disgrazia, « non me l'aspettavo. » Finchè c'è tempo, poniamo riparo al male: quando l'acqua è salita a bordo, ogni cura riesce vana (id.)

IV. Parte (XV-XVI). Ebbene; finchè siamo salvi e potenti, che cosa faremo? Eccovi ciò che io propongo. Anzitutto armatevi per combattere in difesa della libertà: indi invitate gli altri

a seguire il vostro esempio, e mandate ambasciatori da per tutto, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio, ed anche presso il Gran Re. Dovete mandar denaro alle truppe del Chersoneso, radunare tutti i Greci, informarli d'ogni cosa, eccitarli a seguire le vostre orme. Questo è il compito che ci è imposto dalla gloriosa tradizione dei padri nostri! Se voi ricusate di sobbarcarvi volontariamente a queste fatiche, io temo che ben presto vi sarete costretti dalla necessità (XV). Qui Demostene presenta in proposito una formale proposta (XVI). Indi l'oratore chiude il suo discorso con semplicità e modestia invitando chiunque ad esporre, se può, qualche altro avviso migliore del suo: egli non cerca il trionfo della sua opinione, ma bensì la salvezza della patria (id.).

La III. Filippica è l'ultima orazione politica di Demostene: nobile e meraviglioso discorso, in cui vibra malinconicamente un alto patriottismo che comprende tutta la famiglia Ellenica. Qui l'oratore estende lo sguardo al di sopra di Bisanzio, del Chersoneso, di Atene: egli assurge a più grande altezza e mira alla sicurezza di tutta la Grecia, minacciata dai progressi di Filippo. Dionigi d'Alicarnasso la considera come la più potente delle arringe Demosteniche. Narrasi che Filippo, dopo che l'ebbe letta, abbia esclamato: « Se io l'avessi udito recitarla, l'avrei eletto anch'io a farmi guerra. » Di questo motto di Filippo si è già parlato nell'Argomento della II. Filippica.

La presente orazione produsse ottimi effetti. Ormai gli Ateniesi, scossi dalla loro indolenza, si danno in braccio a Demostene ed al partito patriottico: alcune ambascerie partono da Atene per recarsi in parecchie città greche: Demostene va come ambasciatore a Bisanzio e presso i principi della Tracia: Iperide si reca a Rodi e a Chio: un'altra legazione va dal re Oco di Persia, ma questa rimane senza effetto: da ultimo Callia di Calcide tratta con gli Stati del Peloponneso e ne ottiene ottimi risultati. Il 9 marzo dell'anno 340 av. Cr. i rappresentanti di molti popoli Greci convennero in Atene per istringere una lega fraterna. Gli

Achei, i Corinzii, gli Arcanesi, gli Eubeesi, i Megaresi, i Corciresi si unirono in alleanza con Atene contro il nemico comune; mentre gli altri Stati, che aveano parteggiato per Filippo, si tennero neutrali. Questa politica di Demostene, che fu seguita fino alla disfatta di Cheronea, rialzò alquanto le sorti di Atene, e produsse qualche buon frutto. Perciò nell'anno seguente, 339 av. Cr., il popolo, su proposta di Aristonico, volle premiare lo zelo di Demostene concedendogli una corona d'oro, che gli venne posta sul capo in teatro durante le feste dionisiache.

Qui non è il caso di fermarci a lungo sulla grave questione che riguarda il testo della III. Filippica. In questa orazione le varianti sono più considerevoli che nelle altre, e portano dei notevoli cambiamenti. Nei due migliori Codici Σ e L sono omessi alcuni tratti, che si riscontrano negli altri Mss.; cosicchè il testo della orazione nei due Codici accennati è più breve di due pagine, che quello della Volgata. I critici hanno discusso a lungo sostenendo varie opinioni, *et adhuc sub iudice lis est.* A noi basterà avvertire che per la traduzione della presente arringa ci siamo tenuti alla Volgata, la quale risulta, secondo lo Spengel ed il Weil, dalla fusione di due redazioni parallele, rimontanti a Demostene stesso.

TERZA FILIPPICA

I. Sebbene, o Ateniesi, in quasi tutte le adunanze (1) si facciano molti discorsi intorno alle ingiurie, colle quali Filippo, dacchè si è conclusa la pace (2), opprime non solamente voi, ma anche gli altri Greci: sebbene tutti dicano, quantunque non lo facciano, che conviene colle parole e colle opere reprimere tanta insolenza e punirne l'autore (3); tuttavia io vedo che la Repubblica è caduta in tale stato, che temo di dir cosa ignominiosa, ma pur vera: se tutti gli oratori avessero proposto e voi aveste approvato quanto v' ha di più dannoso per gli affari pubblici, io credo che lo Stato non si potrebbe trovare in condizioni peggiori delle presenti. Le cause forse sono molte: gli affari non sono giunti a tal punto per un solo motivo, nè per due. Voi però, se fate un diligente esame, troverete che la colpa cade principalmente su quegli oratori, i quali preferiscono di piacervi piuttosto che di darvi utili consigli. Alcuni di questi oratori, o Ateniesi, gelosi di conservare quello stato di cose, in cui essi hanno gloria e potenza (4), non pensano punto al futuro, e credono che non convenga nemmeno a voi il pensarci: altri poi, accusando e calunniando gli uomini di Stato, fanno sì che la città paghi da sè il fio

e solo pensi a questo, e che Filippo abbia piena libertà di parlare e di operare a suo talento. Questa è la vostra condotta politica, sorgente di disordini. Vi prego, o Ateniesi, di non adirarvi, se io vi dico liberamente la verità. Osservate. Voi credete che in ogni altra cosa la isegoria (5) debba esser così comune a tutti gli abitanti d' Atene, che la concedete anche ai forestieri ed agli schiavi (6), e fra voi si possono trovar molti servi, i quali esprimono i loro sentimenti con maggiore franchezza de' cittadini di qualche altra città. Ma però voi l'avete del tutto sbandita dalla tribuna pubblica (7). Quindi ne avviene che voi, volendo udire soltanto cose dilettevoli, nelle vostre adunanze siete accarezzati e adulati, mentre nelle imprese e negli affari pubblici vi trovate già in estremo pericolo. Se pertanto voi anche adesso siete così disposti, io non ho nulla a dire; ma se invece voi desiderate di udire senza adulazione ciò che vi è utile, sono pronto a parlare. Benchè i vostri affari vadano male; benchè molte cose sieno spacciate, pure è possibile peranco por riparo a tutto questo, se prendete la risoluzione di fare quel che si deve. Forse parrà che dica un paradosso, ma è vero: il male avvenuto per il passato è di grande conforto per l'avvenire. Ch' è ciò mai? Che gli affari vanno male, perchè voi non avete fatto nè poco, nè molto di ciò che era necessario fare. Se noi, avendo fatto quanto conveniva, ci trovassimo in tale stato, non vi sarebbe alcuna speranza di miglioramento. Finora Filippo ha trionfato della vostra trascuranza e infingardaggine; ma non ha trionfato della città: nemmeno voi siete stati vinti, anzi non vi siete neppur mossi.

II. Se dunque noi tutti fossimo d'accordo nel riconoscere che Filippo muove guerra alla repubblica e ha

violata la pace, l'oratore non dovrebbe far altro che consigliare il modo di vendicarci colla maggior facilità e sicurezza. Ma siccome v'ha gente sì strana (8), che, mentre egli conquista nuove città, possiede molte terre di nostra proprietà e offende tutto il mondo, sopporta certi oratori, i quali spesso nelle vostre adunanze dicono che fra noi (9) vi sono alcuni che attizzano la guerra, è necessario esser cauti e sradicare questo errore dalla vostra mente. Infatti è a temere che un giorno qualcuno, il quale propone e consiglia il modo di vendicarci delle ingiurie, incorra nella censura di avere suscitato la guerra. Io anzitutto faccio questo quesito: è in poter nostro scegliere la pace o la guerra? Se dunque, per cominciar di qui, è possibile fare la pace e ciò sta in noi, io dico esser necessario abbracciarla. Però è bene che chi lo afferma ne faccia formale proposta, ne curi l'esecuzione e non voglia trarre in inganno i cittadini. Ma se l'avversario, tenendo le armi in mano e avendo intorno a sè un numeroso esercito, vi mette innanzi il nome della pace, mentre in realtà fa guerra contro di voi, che altro vi resta, fuorchè opporsigli? Se volete, dite pure, come fa lui, che avete pace: io non ho nulla in contrario. Se poi qualcuno ritiene che sia pace questa, in virtù della quale Filippo, dopo d'aver sottomesso ogni altra cosa, verrà contro di noi, questi è un pazzo, e di più afferma che noi siamo in pace con lui, ma non già esso con noi. Questo è ciò che Filippo compera servendosi delle sue ricchezze, cioè di movervi guerra e di non essere attaccato da voi (10).

III. In verità, se ci rimaniamo oziosi finchè egli ci intimi la guerra, noi siamo i più semplici uomini del mondo. Non lo direbbe nemmeno se invadesse l'Attica stessa ed il Pireo, come si può argomentare dalla condotta te-

nuta verso gli altri. Di fatti, essendo lontano dalla città quaranta stadi (11), dichiarò agli Olintii esser necessaria una delle due cose, o che essi non abitassero in Olinto, o che egli uscisse di Macedonia (12). E se qualcuno di poi gli attribuiva qualche simile intenzione, se ne risentiva e mandava ambasciatori per giustificarsi. Similmente si avanzò contro i Focesi (13) affettando di considerarli come suoi alleati: anzi lo accompagnavano gli ambasciatori dei Focesi (14); e molti di noi sostenevano che questa marcia non avrebbe giovato ai Tebani. Inoltre poco fa, entrando in Tessaglia come amico ed alleato, s'impadronì di Fere (15), e la tiene in suo potere. Da ultimo a quei poveri Oriti (16) disse che, mosso dall'affetto, aveva inviate alcune truppe a visitarli (17), perchè avea inteso che essi erano ammalati e in preda a sedizioni, e perchè era dovere di veri amici ed alleati assisterli in tali circostanze (18). Orbene; credete voi che Filippo, il quale preferì di usar la frode piuttosto che la forza aperta contro costoro che non gli avevano recato alcun danno e che forse si sarebbero guardati di non soffrirne da parte sua, vi muova guerra dietro formale dichiarazione? E fino a quando resterete in questo inganno? Non è così. Sarebbe il più pazzo di tutti gli uomini, se, mentre voi non lo incolpate degli oltraggi ricevuti, ma bensì accusate alcuni fra i vostri cittadini (19) e li traete in giudizio, dissipasse le vostre discordie e litigi, vi avvertisse di rivolgervi contro lui stesso e troncasse i discorsi de' suoi mercenari, coi quali essi vi tengono a bada dicendo ch'egli non fa guerra alla città.

IV. Ma, per Giove, v'è mai un uomo sano di mente, il quale giudichi chi vuol pace o guerra contro di lui dalle parole più che dai fatti? Nessuno certamente. Eb-

bene; Filippo da principio, appena conchiusa la pace (20), mentre Diopite non era ancora alla testa dell'esercito, nè si erano spedite le truppe che ora sono nel Chersoneso, s'impadronì di Serio e di Dorisco (21), e scacciò dal castello di Serío e dal Monte Sacro (22) le guarnigioni postevi dal vostro generale (23). Con questo che faceva? Eppure aveva giurato la pace (24). Nè alcuno dica: che luoghi son questi? Oppure: che interesse ne ha la Repubblica (25)? Se sieno luoghi di poco conto, o voi non ne abbiate interesse, la sarebbe un'altra questione. Nondimeno la santità del giuramento e la giustizia hanno la stessa importanza, tanto se si violano in cose piccole, quanto in cose di gran conto. Or via, che cosa fa quando spedisce mercenari nel Chersoneso (27), cui il Gran Re e tutti i Greci riconoscono per vostro, e confessa di portar soccorso ai ribelli ed ha perfino l'impudenza di scriverlo (28)? Egli dice che non ci muove guerra. Io però sono ben lontano dall'ammettere ch'egli con questa sua condotta osservi la pace verso di voi. Anzi io affermo che Filippo, assaltando Megara (29), stabilendo una tirannide nell'Eubea (30), avanzandosi al presente contro la Tracia (31), ordendo insidie nel Peloponneso (32) e usando la violenza in tutte le sue azioni, viola la pace ed è in guerra con voi; purchè non vogliate dire che chi apparecchia le macchine (33), osservi la pace, finchè non le abbia già accostate alle mura. Ma voi non direte così. Chi eseguisce o macchina cose che tendono alla mia rovina, costui mi fa guerra, benchè peranco non mi percuota, nè mi colpisca colle sue frecce. Pertanto, se vi toccasse uno smacco, a quali pericoli sareste esposti? Al pericolo che l'Ellesponto (34) cada in mano del nemico, che Filippo diventi signore di Megara e dell'Eubea, che i Peloponnesi passino al suo partito. Ebbene,

dirò io che è in pace con voi chi muove questa macchina contro la città? Oh! ne son ben lungi; anzi io sostengo ch'egli ci fa guerra dal giorno in cui abbattè i Focesi (35). Io dunque dico che, se vi preparate tosto alla difesa, mostrerete di aver senno; altrimenti, se differite, non vi sarà possibile il farlo quando lo vorrete. I miei consigli, o Ateniesi, sono sì opposti a quelli degli altri oratori, che non parmi convenga che si discuta al presente intorno al Chersoneso, nè intorno a Bisanzio (36); ma che invece si dia soccorso a queste genti, si procuri che non soffrano alcun danno (37), si mandi tutto il necessario ai soldati che ora trovansi colà, e finalmente si provveda alla salvezza di tutti i Greci, come se versassero in grave pericolo (38). Voglio esporvi quali sono i motivi di questo mio timore, affinchè, se ragiono rettamente, voi accettiate il mio parere e, se non volete darvi pensiero degli altri, almeno provvediate a' vostri interessi. Se poi vi sembra ch'io cianci e vaneggi, non date retta a me come ad uom sano nè ora, nè in avvenire.

V. Non vi dirò che Filippo da una origine meschina e abbietta è divenuto potente (39), che la diffidenza e la discordia regna fra i Greci, che era molto più inverosimile che egli da tale stato divenisse sì grande, di quello che ora dopo tante conquiste sia per sottomettere anche il resto, e molte altre osservazioni di tal fatta, sulle quali potrei diffondermi. Ma io vedo che tutti gli uomini, cominciando da voi, gli hanno fatta una concessione, la quale per l'addietro diede origine a tutte le guerre elleniche. Quale è? Di poter fare ciò che vuole, opprimere e spogliare ad uno ad uno i Greci, assalire e ridurre in ischiavitù le loro città. Voi per settantatre anni (40) foste gli arbitri della Grecia: i Lacedemoni

lo furono per ventinove anni (41); e in questi ultimi tempi i Tebani acquistarono una certa potenza dopo la battaglia di Leuttra (42). Ma pure, o Ateniesi, nè a voi, nè ai Tebani, nè ai Lacedemoni fu giammai concesso dai Greci di padroneggiar a proprio talento. Neppur per sogno! Anzi quando parve ad alcuni (43) che voi, o meglio gli Ateniesi di quel tempo (44), non si comportassero con moderazione verso alcuni popoli, tutti credettero necessario di muovervi guerra, e agli offesi si associarono anche quelli che non avevano sofferto alcuna ingiuria. In seguito, quando i Lacedemoni dominavano ed erano sottentrati alla vostra supremazia, appena tentarono di ampliare la loro autorità e di mutare le costituzioni democratiche (45), tutti brandirono le armi, anche quelli che non aveano alcun motivo di lamentarsi di loro. Ma che bisogno c'è di parlare degli altri? Noi stessi e i Lacedemoni, benchè da principio non potessimo dire in quali cose ci fossimo offesi scambievolmente, pure credemmo necessario di metter mano alle armi, perchè vedevamo che gli altri (46) erano ingiuriati. Pure, o Ateniesi, tutte le colpe commesse dai Lacedemoni in trent'anni e dai nostri antenati in settanta (47) sono inferiori agli affronti, che Filippo recò ai Greci in meno di tredici anni non compiti (48), nei quali egli s'è levato dall'oscurità, anzi non ne sono nemmeno il quinto (49). È facile il provarlo in poche parole. Non parlo di Olinto (50), nè di Metone (51), nè di Apollonia (52), nè delle trentadue città della Tracia (53) che egli distrusse sì barbaramente, che chiunque vi si accosti non saprebbe dire se esse sieno mai state abitate. Passo sotto silenzio anche la rovina della grande nazione Focese. Ma che n'è della Tessaglia? Non tolse ad essa la libertà e l'indipendenza, e non v'ha imposto i suoi

tetrarchi (54), affinchè servano al suo dominio non soltanto per città, ma anche per nazioni? Forse gli Stati dell'Eubea non sono già soggetti ai tiranni (55), e ciò in un'isola così contigua a Tebe e ad Atene? Non scrive egli a chiare note nelle sue lettere: « Io ho pace con coloro che vogliono obbedirmi? » Nè egli le scrive soltanto queste cose, ma le eseguisce. Entra nell'Ellesponto (56); da prima assalì Ambracia (57); ha in suo potere Elide (58), città importantissima del Peloponneso; poc'anzi tese insidie a Megara (59); nè la Grecia, nè il mondo Barbaro basta a capire l'ambizione di quest'uomo (60). Benchè noi vediamo e udiamo tutto, pure non ci mandiamo ambasciatori l'un l'altro, non ci risentiamo; ma invece siamo sì privi di senno e scissi tra città e città, che fino ad oggi non s'è potuto fare alcuna cosa utile e necessaria, nè coalizzarci, nè stringere alcuna lega di soccorso e di amicizia: anzi noi guardiamo con indifferenza quest'uomo che si va vie più ingrandendo, e ciascuno, a quanto mi pare, crede tanto di guadagnato il tempo che noi perdiamo (61), nè si dà pensiero di fare qualche cosa per la salvezza dei Greci. Pure ognuno sa che Filippo, come una epidemia o un assalto di febbre o di altra malattia (62), colpisce anche coloro, i quali ora si credono molto lontani dal pericolo. Inoltre voi sapete che tutti i torti, che i Greci patirono dai Lacedemoni o da noi, li patirono almeno da tali che sono figli legittimi della Grecia. Così, per fare un paragone, se un figlio legittimo, nato in una doviziosa famiglia, vivesse alla scapestrata, sarebbe degno per tal ragione di biasimo e di rimprovero, ma non si potrebbe dire che egli sciupi l'altrui o che non sia l'erede di cotesti beni. Ma se uno schiavo o un figlio illegittimo scialac-

quasse le sostanze altrui, quanto ciò, per Ercole, sarebbe più turpe e degno di biasimo! Pure non si pensa così riguardo a Filippo e alle azioni di lui. Egli non soltanto non è Greco (63), nè è congiunto in alcun modo a' Greci, ma non è nemmeno d'un paese barbaro che si possa nominare con rispetto; anzi è un miserabile Macedone, venuto d'un paese, dove per l'addietro (64) non avresti potuto comprare un buon schiavo (65).

VI. Ma da quale oltraggio si astiene egli? Forse, oltre ad aver smantellate le città (66), non presiede ai giuochi Pitici (67), trattenimento comune dei Greci, e se non può intervenirvi, non manda i suoi schiavi (68) a presiedervi (69)? Forse non è padrone delle Termopili, e non occupa i varchi della Grecia (69) colle sue truppe e con guarnigioni di mercenari? Non ha pure la supremazia dell'Oracolo (70), togliendola a noi, ai Tessali, ai Dori e agli altri Anfizioni, diritto del quale non godono nemmeno tutti i Greci (71)? Non prescrive ai Tessali la forma di governo? Non manda le sue truppe, quali a Portmo (72) per discacciarne il partito democratico degli Eretriesi, quali ad Oreo per istabilirvi il tiranno Filistide (73)? Eppure i Greci soffrono d'esser spettatori di tali cose, e parmi le guardino allo stesso modo, col quale si bada alla grandine: ciascuno fa voti ch'essa non cada sui propri poderi, ma nessuno tenta di allontanarla (74). E non pur v'ha chi vendichi le ingiurie da lui fatte alla Grecia, ma nessuno si risente nemmeno dei suoi particolari oltraggi. Oh! questo è l'estremo della viltà. Non ha egli invase Ambracia (75) e Leucade (76), città dei Corinzii? Non tolse agli Achei Naupatto (77), giurando di consegnarlo agli Etoli? Non rapì ai Tebani Echino (78), ed ora non marcia contro i Bizantini (79) che sono

nostri alleati? Non possiede, taccio il resto, Cardia (80), città già nostra e la principale del Chersoneso? Noi soffriamo tante ingiurie; ma pure indugiamo, ci diamo buon tempo e guardiamo i vicini (81), diffidando l'uno dell'altro, non di chi ci oltraggia tutti. Ma che pensate possa fare chi si diporta con tanta insolenza verso tutti i Greci, quando ad uno ad uno ci avrà assoggettati al suo giogo?

VII. Qual'è dunque la causa di tutto questo? Non senza una cagione, non senza un giusto motivo tutti i Greci erano in altri tempi tanto zelanti della libertà, ed ora son così pronti ad assoggettarsi alla servitù. C'era allora, o Ateniesi, c'era (82) nell'animo di molti cittadini quello che ora non c'è (83), quello che vinse la potenza dei Persiani, che mantenne la libertà della Grecia, che trionfò in tutte le battaglie marittime e terrestri. Ora che lo si è perduto, ogni cosa è rovinata, ogni cosa è stata messa a soqquadro (84). Che era dunque ciò? Nulla di straordinario, nè di misterioso: era che tutti odiavano quelli che accettavano denari da Principi vaghi di dominare o di corrompere la Grecia; e che si considerava come un gravissimo delitto l'esser convinto di corruzione, e lo punivano col massimo rigore (85). Perciò non era possibile comprare da un oratore o da un capitano l'occasione propizia, cui talvolta la fortuna offre anche ai negligenti contro gli avveduti, ed agli oziosi contro quelli che fanno ogni sforzo, nè si comprava la concordia scambievole, nè la diffidenza verso i tiranni ed i barbari, nè finalmente nessuna di tali cose. Ma ora si è venduto tutto questo come in un pubblico mercato, e in iscambio sono state importate dal di fuori certe cose, per le quali la Grecia è mortalmente ammalata. È quali sono? Invidia, se al-

cuno ha ricevuto qualche dono; riso, se lo confessa (86); perdono a chi ne è convinto; odio, se c'è chi gli muove accusa; e tutti gli altri vizi che derivano dalla corruttela. Di fatti quanto alle triremi, al numero di uomini e di denari, alla provvista di materiale da guerra, e a tutti gli altri apparecchi che si reputano il nerbo di uno Stato, tutti i Greci sono di presente assai meglio forniti che pel passato. Pure coteste forze diventano inutili, inefficaci e vane per opera di chi ne fa traffico (87).

VIII. Che tale sia il vostro stato presente, voi stessi lo vedete, nè v'ha punto bisogno della mia testimonianza. Io invece vi dimostrerò che ne' tempi passati avveniva il contrario, e non già con argomenti miei, ma bensì citandovi i decreti de' vostri antenati; decreti ch'essi incisero sopra una colonna di bronzo e deposero nell'Agropoli (88), non a loro uso (chè anche senza tali iscrizioni erano ispirati a giusti sentimenti), ma perchè voi aveste dinanzi agli occhi dei documenti e degli esempi che vi indicassero quale cura convenga avere in siffatte cose (89). Che cosa dicono dunque i decreti? — Artmio (90), figlio di Pitonace, nato in Zelea (91), sia infame e tenuto quale nemico del popolo Ateniese e degli alleati, lui e la sua stirpe. — Indi segue il motivo (92) di questa sentenza: — Perchè dalla Media (93) portò oro nel Peloponneso. — Questo è il decreto. Ora pensate, per gli Dei, quale fosse la sapienza, quale la dignità degli Ateniesi, autori di tal decreto. Essi dichiararono nemico d'Atene e de' suoi alleati un certo Artmio di Zelea, schiavo (85) del Gran Re (chè Zelea è una città dell'Asia), il quale, obbedendo al proprio padrone, aveva portato oro nel Peloponneso, e non già in Atene, e resero infame lui e tutta la sua

stirpe. Ciò, potrebbe dire alcuno, non è quello che ordinariamente chiamiamo atimia (95). Di fatti che importava ad un Zeletano se non poteva godere dei diritti comuni degli Ateniesi? In verità il decreto non significa questo. Nelle leggi criminali (96) fra i casi, nei quali non ha luogo un giudizio di omicidio e l'uccisione è legittima, sta scritto: — Muoia chi è dichiarato infame. — Dice dunque che è immune da ogni colpa chi uccide un uomo di tal tatta (97). Essi credevansi in obbligo di aver cura della salvezza di tutti i Greci. Se non avessero avuto questo sentimento, non avrebbero badato a chi compra o corrompe qualche cittadino del Peloponneso. Essi punivano con tanto rigore chiunque avea ricevuto dénari, che persino ne scolpivano il nome sulle stele. Quindi a ragione la potenza de' Greci era formidabile al barbaro, ma non già il barbaro ai Greci. Ma ora no. Voi non siete animati dallo stesso spirito nè in questo, né in altro. Come? Voi stessi lo sapete. Ma che giova far cadere su voi tutta la colpa? Uguale, e non migliore della vostra, è la condotta di tutti gli altri Greci. Perciò io affermo che l'attuale stato di cose esige molta cura ed un salutare consiglio. Quale? Volete che lo dica? E non ve ne offenderete?

Lettura della proposta (98).

IX. Coloro che vogliono consolare la città, adducono un debole argomento: « Filippo non è ancor tale, quali furono i Lacedemoni quando dominavano sul mare e sulla terra, quando erano in alleanza col gran Re (99), quando nessuno osava fiatare contro di loro. Eppure la nostra città si oppose ai Lacedemoni, e non andò punto in rovina. » Io però credo che, mentre ogni cosa, per così dire, prese un grande incremento e nessuna delle pre-

senti si rassomiglia alle antiche, nulla sia più mutato e cresciuto dell'arte della guerra. Anzitutto so che un tempo i Lacedemoni e tutti gli altri Greci campeggiavano quattro o cinque mesi, durante la buona stagione, e che, dopo di aver invaso e devastato il territorio dei nemici con opliti e con milizie cittadine, si ritornavano alle loro case (100). Inoltre erano tanto semplici, o meglio sì leali, che non compravano nulla a contanti, ma facevano la guerra legittimamente ed alla scoperta (101). Oggidì voi vedete che i traditori guastano la maggior parte delle imprese, e che nulla si decide coll'esercito, nè con un combattimento. Di più voi sapete che Filippo va dove gli talenta, non già alla testa di una falange di opliti (102), ma tirandosi dietro un esercito composto di psili (103), di cavalieri, di arcieri e di mercenari. Con tali preparativi piomba sopra le città agitate dalle discordie civili e, mentre nessuno esce alla difesa del paese a cagione della diffidenza, egli fa avanzare le sue macchine, e le espugna. Taccio ch'egli non fa distinzione fra la state e l'inverno, e che non v'ha stagione, di cui non approfitti (104). Tenendo conto di queste circostanze, non conviene che la guerra invada il nostro territorio, nè che, mentre pensate alla semplicità delle antiche guerre contro gli Spartani, vi rompiate il collo, ma che vi mettiate al sicuro quanto più si può con provvedimenti politici ed apprestamenti militari, badando al modo di tenerlo entro il suo regno e schivando di venire ad una lotta a corpo a corpo. La natura ci offre molti vantaggi in questa guerra (105), purchè, o Ateniesi, si faccia ciò che è uopo: per es. la natura del territorio di Filippo, che in molta parte è esposto alle rapine ed alla devastazione, e cent'altri. Invece egli, è più preparato di noi ad una battaglia campale.

X. Non basta soltanto esser convinti di questo; non basta ributtare il nemico colle sole arti della guerra, ma altresì dovete con la mente e coll'animo concepir odio contro quelli che dinanzi a voi parlano in favore di lui. Riflettete che non è possibile vincere i nemici esterni, se prima non punite coloro che li servono in questa stessa città. Voi, per Giove e per gli altri dei, non potrete farlo. Siete giunti a tanta stoltezza, a tanto delirio, a tanto....., non so che dirmi (giacchè a volte sono tentato a temere pur questo, che cioè un demone (106) ci spinga a rovina), che per malignità, o per invidia, o per vaghezza di frizzi, o per qualsiasi altro motivo, invitate a parlare uomini mercenari, alcuni de' quali non negano di esserlo (107), e ridete se calunnia qualche cittadino (108). Nè questo è il più grave guaio, benchè abbastanza grave. Ma v'ha di peggio: permettete a costoro di trattare gli affari pubblici con maggior sicurezza che non agli oratori desiderosi del vostro bene (109). Eppure osservate quanti mali provengono dal volerli ascoltare. Io esporrò fatti a voi tutti noti.

XI. In Olinto alcuni uomini di Stato erano partigiani di Filippo, e lo servivano in tutto; altri cercavano il bene pubblico e sforzavansi di preservare i cittadini dalla servitù (110). Chi di essi rovinò la patria? Chi diede la cavalleria in mano al nemico, e in tal modo distrusse Olinto? I partigiani di Filippo: quelli i quali, mentre la città era in piedi, calunniavano ed inveivano contro chi proponeva il meglio, a segno che il popolo Olintio fu persuaso ad esiliare Apollonide (111).

XII. Questo costume non produsse ogni sorta di male soltanto presso gli Olintii, e nulla in altri luoghi. Anche in Eretria, quando il partito popolare, scacciato Plutarco (112) e le milizie mercenarie, s'impossessò della città e

di Portmo (113), alcuni abbracciarono il nostro partito, altri quello di Filippo. I miseri ed infelici Eretriesi porsero ascolto agli ultimi in molte cose, o piuttosto in tutto, e finalmente furono persuasi a sbandire chi parlava pel loro bene. Allora Filippo, loro alleato, spedì Ipponico con mille mercenari, distrusse le mura di Portmo e vi pose tre tiranni, Ipparco, Automedonte e Clitarco. Di poi, quando essi tentarono di scuotere il giogo, li scacciò due volte dal loro territorio: l'una mandando truppe mercenarie guidate da Euriloco, l'altra da Parmenione (114).

XIII. Ma a che citare tanti esempi? In Oreo Filistide, Menippo, Socrate, Toante ed Agapeo, i quali or sono signori di quella città, brigavano per Filippo, e tutti lo sapevano. Solo un certo Eufreo (115), il quale dimorò qui un tempo fra voi, studiavasi di far sì, che fossero liberi e non servissero a nessuno. Sarebbe lungo il dire quante ingiurie, quante contumelie soffrisse da parte del popolo Oritano. L'anno innanzi alla presa della città, accortosi de' loro disegni, denunziò come traditore Filistide e i suoi consorti. Allora molti cittadini fanno un complotto: prendono per caporione Filippo e, diretti da lui, gettano in carcere Eufreo, come perturbatore della quiete pubblica. Il popolo d'Oreo, vedendo questo, invece di difenderlo e di punire i suoi oppressori, non si sdegnò contro di loro; anzi disse che ben gli stava soffrir ciò, e ne fece festa. Indi essi, avendo acquistata quella possanza cui aspiravano, pensarono all'eccidio della città, e condussero a fine il loro disegno. Se alcuno del popolo se ne accorgeva, stava zitto e ne era spaventato, ricordandosi delle sciagure toccate ad Eufreo. Tale era lo sgomento di tutti i cittadini, che nessuno osò alzare la voce di fronte al pericolo imminente prima che i ne-

mici non si fossero schierati intorno alle mura. Allora alcuni difesero la patria, altri la tradirono. Presa la città in modo sì vituperoso e sì vile, costoro comandarono da despoti: quelli che difendevano la propria causa e che erano pronti a far qualunque cosa a pro di Eufreo, parte furono mandati in esilio, parte uccisi. Eufreo poi si tolse la vita colle sue stesse mani, dimostrando colla propria morte che si era opposto a Filippo non per motivi personali, ma bensì pel bene dei suoi cittadini.

XIV. Ma perchè mai, mi chiederete forse meravigliati, gli Olintii, gli Eretriesi e gli Oritani diedero più volentieri ascolto ai fautori di Filippo, che a quelli che parlavano pel loro bene? È la stessa ragione che esiste presso di noi: cioè perchè chi parla pel bene dello Stato, talvolta non può, neppur volendolo, dir cose che gli concilino il favore popolare. Sua cura principale è di pensare alla salvezza della repubblica. All'opposto gli altri secondano i disegni di Filippo con gli stessi mezzi con cui si rendono accetti al popolo. Quelli consigliavano di imporre delle contribuzioni; questi dicevano che non faceva bisogno: gli uni dicevano esser necessario far guerra e non fidarsi; gli altri raccomandavano la pace, finchè furono pigliati nella rete. Così, per non andare per le lunghe, facevano in tutto il resto: un partito consigliava ciò che era lusinghiero; l'altro quelle cose che potevano salvare la repubblica. Il popolo, da ultimo, lasciava fare, non già per condiscendenza, nè per ignoranza, ma piegandosi rassegnato, perchè credeva che la città fosse ormai spacciata. Io temo, per Giove e per Apollo, che vi tocchi la stessa sorte, quando, facendo un giusto calcolo, vi accorgerete che non v'ha più nulla per voi. Voglia il cielo, o Ateniesi, che le cose non

giungano a questo punto! È mille volte meglio morire che far qualcosa che giovi a Filippo, e sacrificare gli oratori che parlano pel vostro bene. Un bel compenso davvero ebbe il popolo d'Oreo, perchè favorì gli amici di Filippo e scacciò Eufreo! Bel compenso davvero ebbero gli Eretriesi, perchè scacciarono i vostri ambasciatori (116) e si posero sotto la protezione di Clitarco! Sono tanti schiavi sotto la sferza e la mannaia. Come trattò generosamente gli Olintii, che aveano creato Lastene ipparco, e che aveano sbandito Apollonide! È follia e viltà nutrir tali speranze, e mal consigliandosi, e non volendo far il proprio dovere, ma prestando orecchio a chi difende la causa del nemico, credere che la nostra città sia tanto grande, da renderci immuni da qualsiasi disastro. È pure una vergogna, qualora ci accade qualche sciagura, il dire: « Chi mai lo avrebbe pensato? Per Giove! si dovea fare così e così; non si dovea far questo. » Adesso gli Olintii avrebbero a dire molte cose; e forse, se allora le avessero previste, non sarebbero periti. Ne avrebbero pur molte gli Oritani, molte i Focesi, molte tutti gli Stati che ora sono distrutti. Ma a che pro? Finchè la nave (117), sia grande o piccola, è salva, conviene che il marinaio, il pilota e tutti i naviganti, senza alcuna distinzione, siano zelanti e badino che nessuno l'affondi, nè per malizia, nè a caso. È vana ogni cura, quando l'acqua è salita a bordo.

XV. Noi pertanto, o Ateniesi, finchè siamo salvi, finchè abbiamo una potentissima città, moltissime occasioni favorevoli, una fama illustre, che cosa faremo? Forse qualcuno fra i presenti avrebbe voluto, già da un pezzo, farmi questa domanda. Io, per Giove, dirò la mia opinione, anzi farò una proposta formale, affinchè voi, se così vi piace, l'approviate coi vostri voti. Anzi tutto, io dico,

difendetevi da voi stessi e munitevi di triremi, di denari e di soldati; chè quand'anche tutti gli altri pieghino il collo alla servitù, a noi conviene combattere per la libertà. Dopo che avrete fatti questi provvedimenti e li avrete resi palesi ai Greci, invitate subito gli altri e mandate da ogni parte ambasciatori, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio e anche al Gran Re, dacchè non è per lui affatto indifferente che costui sconvolga tutta la Grecia. Se li persuaderete a seguirvi, avrete dei compagni nei pericoli e nulle spese: se poi non vi riuscite, almeno guadagnate tempo. Ciò può esser utile, perchè la guerra è contro un uomo, non già contro le forze collegate di una Repubblica (118). Difatti non furono vane le ambascerie fatte lo scorso anno nel Peloponneso, nè le accuse che io, e Polieutto (119), ottimo cittadino qui presente, ed Egesippo, e Clitomaco (120), e Licurgo (121), e gli altri ambasciatori movemmo in varie città della Grecia. Si ottenne di tener a freno il nemico, e che non assalisse Ambracia (122), nè piombasse sul Peloponneso. Non dico già di esortare gli altri, senza esser disposti a far nulla di quanto è necessario. Sarebbe una stoltezza, trascurando il proprio, affermare esser solleciti delle cose altrui; e, non curandosi del presente, spaventare gli altri coi pericoli dell'avvenire. Non dico questo: io dico invece che bisogna mandar denari alle truppe del Chersoneso, e sovvenirle di tutto ciò ch'esse domandano: che bisogna armarci, invitare gli altri Greci, radunarli, informarli, ammonirli. Questo è il dovere di una città così illustre, qual'è la vostra. V'ingannate, se credete che i Calcidesi ed i Megaresi (123) salvino la Grecia, senza che voi prendiate parte alle fatiche. Gli è molto, se questi popoli potranno difender se stessi. Questo è il vostro compito: gli avi vi acquistarono e lasciarono questo onore a costo di

molti e gravi pericoli. Se ciascuno si sta colle mani alla cintola cercando il proprio comodo e studia il modo di non far nulla, anzi tutto egli non troverà chi se ne interessi, e in secondo luogo temo che un giorno saremo costretti a fare tutto ciò che ora non vogliamo fare.

XVI. Questo è il mio avviso, e ne faccio una formale proposta. Io credo che in tal modo i vostri affari possano peranco raddrizzarsi. Se alcuno ha qualche migliore consiglio, parli ed esponga la sua opinione. O dei tutti! la vostra deliberazione sia utile alla Repubblica (124).

NOTE
ALLA TERZA FILIPPICA

(1) Il Senato era diviso in dieci sezioni, dette *pritanie*, le quali assumevano per turno il loro ufficio, secondo l'ordine fissato dalla sorte nel principio dell'anno (V. il vol. 1, p. 150, 205). Ogni *pritania* teneva quattro adunanze ordinarie; sicchè negli anni ordinari si aveano quattro sedute ogni 35 o 36 giorni, e ogni 38 o 39 negli intercalari. Da principio però non si teneva che una sola adunanza regolare per ogni nuova pritania. È probabile che le quattro adunanze mensili si tenessero in giorni fissati precedentemente; ma non sappiamo con precisione quali fossero. Molte volte poi si facevano anche delle sedute straordinarie; e in tali circostanze si spedivano qua e là dei messi che invitassero il popolo a recarsi dalle campagne all'assemblea pubblica, ovvero se ne dava il segnale abbruciando sull'imbrunire le botteghe della piazza (V. Oraz. c. Ctesif., n. 2)

(2) Intendi la pace di Filocrate dell'anno 346 (V. Fil. II., n. 1).

(3) Gli Ateniesi si consideravano quali tutori e vendicatori dei dritti e della libertà dei popoli Ellenici (Cfr. Fil. 1, n. 6).

(4) Allude ad Eubulo e al suo partito. Essi volevano la pace a qualunque costo, senza pensare alla parte che Atene dovea rappresentare pel suo glorioso passato: si contentavano di allontanare momentaneamente il pericolo, non curandosi delle conseguenze che potevano provenire da quella pace precaria. Questo era il programma del partito della pace: difendere i possedimenti ateniesi quando fossero attaccati dal nemico, ma non prendere

alcuna iniziativa. Uno dei partigiani di Eubulo fu Isocrate, il quale caldeggiò questa politica nella sua orazione *Per la Pace.*

(5) Cioè la libertà di parola; il che era uno dei caratteri più spiccati della democrazia ateniese. Nessun altro Stato greco godeva tanta libertà di parola, quanto Atene, dove l'*isegoria* era concessa persino ai meteci e agli schiavi. Vedi a conferma Platone, Gorgia 461, E.; Senofonte, De Rep. Ath. 1, 12.

(6) Con la parola *forestieri* vuolsi indicare i *meteci*, cioè gli stranieri domiciliati in Atene (V. vol. 1, p. 103, 3!2). — Anche ai meteci era concessa piena libertà di parola; purchè non sparlassero del governo. Essi potevano vivere a loro talento e sottrarsi impunemente alle esigenze della legge. — Persino gli schiavi godevano un certo grado di libertà; e lo prova il fatto, che i Saturnali, introdotti in Roma dal re Numa, erano originariamente una istituzione ateniese. Ben diversamente erano trattati in Sparta e nella Tessaglia, dove più volte avvennero delle rivolte. Plutarco, nella vita di Licurgo, riporta questo proverbio: « In Sparta tutto è portato agli estremi: non v'ha nulla di più libero di un uomo libero, nulla di più schiavo d'uno schiavo. » E Atene fu compensata dell'umanità che usava verso gli schiavi. Essi in parecchie occasioni, come a Maratona, nella guerra d' Egina e alle Arginuse, resero importanti servigi alla patria.

(7) Anche Isocrate nella Pace, § 14, si lamenta che gli Ateniesi non ostante il loro governo democratico, non diano libertà di parola agli oratori che salgono sulla tribuna per arringare il popolo (V. vol. 1, p. 173).

(8) Il Westermann crede che l'oratore alluda ai capi del partito opposto: ma forse vuol indicare anche certi cittadini così illusi, che tolleravano senza sdegno le lusinghevoli parole di certi oratori, smentite dall'evidenza dei fatti (G. Bertolotto, Demost.).

(9) Cioè fra i membri del partito di Demostene, avversi a Filippo.

(10) Cfr. Sallustio, or. 1. Phil. 18: « *ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadet.* »

(11) Lo stadio equivaleva a metri 185; sicchè qui i 40 stadi corrispondono a 50 miglia (V. vol. 1, p. 144, n. 13).

(12) Nella primavera del 351 av. C. Filippo, uscito appena dalla grave malattia che lo colse durante l'assedio di Ereon Tichos, andò contro Olinto; ma, volendo impedire che si alleasse con Atene, a cui si sarebbe gettata in braccio, non insistette e si ri-

volse contro l'Illiria. Più tardi, cioè nel 349, mosse di nuovo coll'esercito contro Olinto, l'ebbe a tradimento e la distrusse fin dalle fondamenta (V. Fil. II, n. 36, 37).

(13) Il fatto avvenne nell'anno 246 av. C. I Focesi avevano osato coltivare un terreno appartenente al tempio di Delfo: di più il loro generale Filomelo s'impadronì del tempio, e per sostenersi di fronte ai Beoti, ai Tessali ed agli altri popoli componenti l'Anfizionia, si appropriò il tesoro del santuario e mise in piedi un esercito di mercenari. Così si accese la guerra, che fu detta *sacra.* I Focesi furono sostenuti dal prode Onomarco, succeduto al fratello Filomelo. Filippo vi si intromise e, quale campione del nume Delfico, mosse contro Onomarco, che rimase sconfitto e morto nella battaglia avvenuta probabilmente presso il golfo di Pagasa (a. 352 av. C.). Sei anni dopo ritornò nella Focide varcando le Termopili, ed ebbe facilmente nelle sue mani tutte le città di quella regione, le quali si resero a lui l'una dopo l'altra senza alcuna condizione. Occupato Delfo, egli radunò il Concilio Anfizionico, affinchè stabilisse la punizione da infliggersi ai colpevoli del gran sacrilegio. Esso decretò che tutte le città della Focide, salvo Aba, fossero distrutte; che gli abitanti fossero dispersi in piccoli villaggi, nessuno dei quali potesse avere più di cinquanta case; che dovessero pagare ogni anno cinquanta talenti al Tempio, finchè avessero rifuso il valsente del tesoro, che fu stimato 10,000 talenti, ossia 62,500,000 lire; che i due voti dei Focesi nell'assemblea anfizionica fossero dati al re di Macedonia. Colà, mentre una bella e florida regione veniva ridotta a un mucchio di rovine, Filippo celebrò una gran festa in onore del Nume vendicato, e migliaia di Greci intonarono il Peana, che fu propriamente il canto funebre della libertà greca (V. Curtius, St. Gr., III, 439 e seg.; 632).

(14) Il fatto è confermato da Giustino, VIII, 4.

(15) Alessandro di Fere, uno de' più crudeli tiranni succeduti a Giasone, riaccese il fuoco della discordia contro l'antica famiglia aristocratica degli Alevadi. La lotta continuò sotto i tiranni Licofrone e Pitolao, succeduti con un assassinio al cognato Alessandro. Gli Alevadi Simon ed Eudikos di Larissa, non potendo più contare sull'appoggio dei Tebani, invocarono l'aiuto di Filippo per opporsi ai tiranni, i quali erano sostenuti dal focese Onomarco. Dopo due sconfitte, toccate nell'anno 353, Macedoni e Tessali vinsero sul golfo di Pagasa (a. 352 av. C.) i mercenari Ferei e Fo-

cesi; ed in questa battaglia cadde morto Onomarco e buona parte del suo esercito. Filippo, per assicurarsi l'alleanza dei Tessali, lasciò libera Fere; ma però volle porre una guarnigione di Macedoni nel porto di Pagasa (V. Fil. II., n. 39).

(16) Oreo era una delle più importanti città dell'isola d'Eubea, dichiarata libera pel trattato del 346 av. C. Filippo, per impedire che i governi democratici si dessero in mano ad Atene, si adoprò per ridurre le città in potere de' suoi partigiani. I suoi maneggi riuscirono per bene in Eretria ed in Oreo. Quivi il partito della pace era capitanato da Eufreo, discepolo di Platone: a vece Filistide, Menippo, Toa, Agapeo parteggiavano per Filippo. Eufreo accusò di tradimento i fautori del re Macedone. Essi allora sollevarono un tumulto popolare; per cui Eufreo fu preso e, quale perturbatore della pace pubblica, venne tratto in carcere, dove si tolse la vita, o forse fu ucciso per ordine di Parmenione. L'anno appresso (342 av. C.) Filippo mandò colà il suo generale Parmenione, allo scopo, come diceva lui, di mettere la pace. I cittadini si prepararono alla difesa; ma i traditori aprirono le porte della città e la diedero in mano allo straniero. Tanto Eretria, quanto Oreo, il cui territorio occupava un quarto di tutta l'isola, furono da Parmenione date in balía de' tiranni, che ivi signoreggiavano come vassalli del Re.

(17) L'oratore adoperò il termine tecnico, che si usava per le visite del medico. Filippo — dice Demostene ironicamente — mandò un esercito presso gli Oriti a guarirli dalla malattia delle turbolenze politiche.

(18) I fatti, addotti secondo l'ordine cronologico, aumentano man mano le prove della perfidia di Filippo: con Olinto getta la maschera a 40 stadi dalla città; coi Focesi non mette più sul viso la maschera, ma li tratta come alleati; poi va in Tessaglia come amico ed alleato; poi spedisce un esercito contro gli Oriti sotto colore di sedare le loro discordie interne (F. Zambaldi, Oraz. scelte di Dem.).

(19) Il partito di Demostene, che caldeggiava la guerra contro Filippo.

(20) Intendi la pace di Filocrate del 346 av. C.

(21) Serrio e Dorisco erano due fortezze sulla costa della Tracia. Filippo se ne impadronì durante le trattative per la pace predetta (V. l'Oraz. c. Ctesif., n. 92).

(22) Il Monte Sacro di Tracia sorge sulla Propontide tra Perinto

e il Chersoneso. Esso è ricordato da Senofonte nell'*Anab.*, VII, 1, 14. Antigono (*Hist. Mirabilium*, c. 144) colloca questa montagna presso il mare, e dice d'aver letto nell'opera di Callimaco (*De Paradoxis*) che in certi tempi la superficie del mare della Tracia presso la Montagna Sacra sembra coperta di bitume (V. Tourreil, Remarq. sur la Trois. Philip.).

(23) Intendi il generale Carete. Era del demo Essone, vero soldato, cresciuto fra le bande mercenarie, pieno di coraggio ed intraprendente, temerario ed abile, ma però politico inetto, uomo senza carattere e malfido. Le sue larghe promesse passarono in proverbio (V. Fil. 1., n. 123).

(24) Ciò non è esattamente vero, perchè Filippo non aveva peranco giurato la pace. Però Demostene non accetta quel ritardo, che, secondo lui, fu consigliato da mala fede, e considera Filippo moralmente obbligato alla pace fin dal momento in cui gli Ateniesi prestarono il loro giuramento.

(25) I partigiani non potevano negare che Atene non avesse dritto sui detti luoghi della Tracia; perciò affettavano disprezzo per quelle terre e le dicevano immeritevoli che i cittadini se ne occupassero. Eschine (oraz. c. Ctesif., § 92) le tratta da bicocche chimeriche, da luoghi ignoti ai più dotti geografi; ma ivi l'iperbole è assai chiara.

(26) Non si poteva negare che Serrio, Dorisco, il Monte Sacro, Ergisco e altre terre Tracie fossero di poca importanza. Se non che Demostene ribatte l'obiezione de' suoi avversari con questa sua rigida sentenza, che fu poi accettata e sostenuta dagli Stoici.

(27) Il Chersoneso apparteneva agli Ateniesi fino dal 479 av. C., il qual anno segna la data della battaglia di Micale. Durante la guerra del Peloponneso cadde in mano degli Spartani; ma gli Ateniesi poscia lo riacquistarono nel 352, avendo costretto Chersoblette a cederlo, e vi spedirono dei cleruchi, come s'era fatto al tempo di Pericle. In seguito i cleruchi ateniesi, minacciati da Filippo, abbandonarono le loro terre. Dopo la pace di Filocrate, forse nel 343, nuovi cleruchi, con a capo Diopite, si recarono nel Chersoneso; ma furono respinti dai cittadini di Cardia. Indi Diopite, raccolto un esercito di mercenari, costrinse Chio, Eretria ed altre città dell'Asia Minore a pagargli delle grosse somme per tutelare il loro commercio. Filippo, che allora trovavasi nella Tracia Superiore, mandò alcune truppe in aiuto di Cardia, e Diopite per rappresaglia invase Crotile e Tiristasis, città della Tracia appartenenti ai

Macedoni, e ritornò nel Chersoneso con un ricco bottino. Perciò Filippo, probabilmente nella primavera del 345, mandò ad Atene una fiera protesta per la rottura del trattato di pace conchiuso cogli Ateniesi (V. Fil. II., n. 52).

(28) Intende la lettera di protesta, che, come si è detto nella nota precedente, Filippo spedì in Atene per lagnarsi della condotta di Diopite e della violazione della pace.

(29) Città posta a nord-est di Corinto: il suo territorio si stendeva traverso l'istmo, dall'uno all'altro mare. Durante la guerra beotica, si mantenne neutrale e fu fiorente per commercio e ricchezza. In seguito sorse anche colà un partito favorevole a Filippo. Nel 343 il partito macedonico tentò un colpo di mano per dargli la città, ma il tentativo andò a vuoto.

(30) Filippo, avendo interesse di tenersi legata l'Eubea, aiutò i suoi partigiani, perchè potessero avere nelle loro mani le città dell'isola. Nel 343 un esercito di mille mercenari, posti sotto il comando di Ipponico, si recò nell'Eubea, assalì e prese Portmo, che era il porto di Eretria, abbattè le mura della città e diede il governo di Eretria ad Ipparco, Automedonte e Clitarco, partigiani di Filippo. L'anno dopo anche Oreo ebbe la stessa sorte. Filistide, Menippo, Toa, Agapeo, i quali erano devoti a Filippo, si sollevarono contro Eufreo, capo dei sostenitori della libertà, e coll'aiuto di Parmenione, generale di Filippo, ebbero il potere e governarono quali vassalli del Macedone. Però Calcide, la città più importante dell'isola, si mantenne indipendente per opera dei fratelli Callia e Taurostene, e strinse alleanza con Atene (V. la n. 16).

(31) Questa guerra durò quattro anni consecutivi; sicchè è la più lunga campagna di Filippo. A lui interessava impadronirsi del continente Tracio per assicurare la Macedonia e chiudere ad Atene il commercio col Ponto e col Chersoneso Taurico, dove l'Attica provvedevasi del grano necessario al sostentamento de' cittadini. Filippo invase la Tracia nell'estate del 343, ed ivi ebbe a combattere contro Chersoblette, principe degli Odrisi, cui si era unito il vecchio Terete, già prima alleato di Filippo. Questi, benchè vinti in più scontri, opposero una valida resistenza, onde Filippo dovette svernare colà e chiamare rinforzi dalla Macedonia. Da ultimo i due alleati furono battuti, e le città della Tracia caddero una dopo l'altra in potere del re Macedone (V. Curtius, III, 627, 689).

(32) Ciò avvenne dopo il 346 av. C., quando gli Argivi ed i Messeni si sottrassero dalla servitù di Sparta aspirando alla libertà (V. Fil. II., n. 8, 31).

(33) I Greci usavano certe macchine speciali per i proiettili, come ad es. le *catapelte*, con le quali scagliavano frecce e razzi; i *litoboli*, che servivano a lanciar sassi, ecc. Su questo argomento consulta, se ti piace, Vitruvio (lib. X, c. 19), Ateneo nel trattato sulle Macchine, Filone, Apollodoro e altri scrittori.

(34) La perdita dell'Ellesponto (ora Stretto di Gallipoli, o Passo dei Dardanelli) sarebbe stato un colpo mortale per Atene. Era quella la via, per la quale la città si forniva del grano, di cui difettava (V. il vol. 1, p. 287, n. 95).

(35) È precisamente il giorno 24 Sciroforione (17 Luglio) del 346, in cui Faleco, comandante dei Focesi, venne a patti con Filippo. Faleco, figlio di Onomarco, avendo inteso il decreto col quale i Focesi erano esclusi dal trattato di Filocrate, cedette a Filippo il passo delle Termopili e ottenne da lui il permesso di ritirarsi nel Peloponneso con 8000 mercenari. Il fatto accadde tre settimane dopo che il Macedone suggellò la pace col giuramento (V. la n. 13).

(36) Oggi Costantinopoli. Era una forte città della Tracia, posta all'ingresso del Bosforo; e doveva la sua origine ad una colonia di cittadini usciti di Megara. Bisanzio era il punto più importante pel passaggio nei mari del Settentrione, la chiave degli scambi fra il Ponto e l'Arcipelago, la via che metteva in comunicazione l'Europa coll'Asia (V. il vol. 1, p. 206, n. 8).

(37) Le spedizioni di Filippo contro il Chersoneso e Bisanzio avvennero più tardi, cioè nel 340 av. Cr. Atene mandò colà Focione con 120 triremi. Il generale Ateniese costrinse Filippo a levare l'assedio da Bisanzio, da Perinto, e per ultimo lo scacciò da tutto il Chersoneso.

(38) Nota come l'oratore innalzi la questione a concetti generali: non si tratta — egli dice — dell'interesse particolare di Atene, ma bensì della salvezza di tutti i Greci che corrono grave pericolo. È questo il più nobile carattere della politica di Demostene! Se non che l'oratore non ispera che tutti s'innalzino a tanta altezza, e perciò insiste nel mostrare che trattasi dell'interesse di Atene.

(39) Trovi qnesto pensiero anche nella Olint. 1, § 12.

(40) Cioè dalla battaglia di Micale (settembre del 479), in cui

Santippo, padre di Pericle, sconfisse l'esercito Persiano posto sotto il comando di Tigrane e Mardonio, alla disfatta degli Ateniesi ad Egospotami (agosto del 405) per opera di Lisandro. Questi due avvenimenti racchiudono la durata della Egemonia d'Atene. — Altrove (Olint. III, § 24) Demostene calcola 45 anni la durata dell'egemonia di Atene, computando dalla battaglia di Micale sino al principio della guerra del Peloponneso: a tal cifra si aggiungano i 27 anni della detta guerra, nel corso de' quali Atene, ad onta di gravi opposizioni, mantenne la sua supremazia sulla Grecia, e si avrà la somma di 72 anni compiti e parte del settantesimo terzo.

(41) I 29 anni dell'egemonia Spartana vanno dal 405, che segna la data del massacro di Egospotami, all'anno 376 av. C., in cui gli Ateniesi, guidati dal generale Cabria, vinsero i Lacedemoni nell'isola di Nasso e riacquistarono l'egemonia marittima.

(42) La battaglia di Leuttra avvenne nel 371 av. C. I Tebani, guidati da Epaminonda, affrontarono i Lacedemoni nella pianura di Leuttra, ed ottennero una segnalata vittoria, che diede un grande impulso alla loro autorità nella Grecia. Gli Spartani vi perdettero il fiore della soldatesca, nonchè il loro re Cleombroto: sciagura che non li avea mai più colpiti dopo la gloriosa giornata delle Termopili. Fu questo per essi un grave smacco, perchè solevano vantarsi che la loro fanteria non era mai stata vinta in battaglia (V. Pausania, l'Attica). In quel combattimento Epaminonda adottò una nuova tattica militare: invece di condurre le schiere ad un generale assalto sopra tutta la linea, concentrò le forze sopra un punto determinato delle schiere nemiche; il quale sistema fu nei tempi moderni seguito da Napoleone 1. con prospero successo. Dopo la battaglia di Leuttra i Tebani diedero il guasto alla Laconia, e avrebbero potuto abbattere Sparta dalle fondamenta, se non fossero stati trattenuti dal timore di sollevare tutti i popoli del Peloponneso. Nove anni dopo, Epaminonda vinse di nuovo gli Spartani a Mantinea (an. 362); ma la vittoria costò cara ai Tebani, perchè vi perì il loro capo, ucciso, a quanto si dice, da Grillo, figlio di Senofonte (v. Pausania, la Beozia). Con Epaminonda tramontò la fortuna e la gloria di Tebe.

(43) Nota come l'oratore attenui l'accusa contro la cattiva condotta degli antenati.

(44) Questa rettificazione esprime, secondo il Bertolotto (l. c.), un senso di rimpianto verso quei tempi, in cui Atene era tanto

potente da destare invidia negli altri Greci. Meglio però intese lo Zambaldi (l. c.), il quale crede che l'oratore abbia avuto per fine di non far pesare sulla generazione presente i torti verso altri Greci attribuiti alle passate, ora ch'era d'uopo aver tutti amici.

(45) I Lacedemoni, durante la loro dominazione, abolivano da per tutto i governi democratici: gli Ateniesi poi dal canto loro facevano altrettanto degli oligarchici per sostituirvi la costituzione democratica.

(46) Il Weil intende: « gli altri che presero le armi per abbattere una signoria, dalla quale essi stessi non aveano avuto alcun danno. » E il Rehdantz: « gli altri che abusarono del potere, ossia i Tebani. » Ma nè l'uno, nè l'altro ha colto nel segno. Demostene, secondo me, allude alla guerra del Peloponneso, che si accese pel soccorso che Atene diede a Corcira minacciata da Corinto. Si sa però che il vero movente della lunga guerra fu l'antagonismo fra le due potenze, Atene e Sparta: antagonismo, che doveva necessariamente risolversi in una lotta, la quale decidesse la grave questione dell'assoluta supremazia su tutta la Grecia. Ma il risultato fu ben triste! Le due nazioni, già così floride e potenti, prostrate dalla lotta fraterna, furono facile preda del re di Macedonia, che si fece padrone della Grecia.

(47) Qui Demostene arrotonda le cifre: veramente i Lacedemoni tennero la supremazia per 29 anni, e gli Ateniesi per 73 anni (V. le n. 40, 41).

(48) Questa Filippica, come si disse nell'Argomento, fu recitata nel 341. A questo tempo Filippo, che avea assunto il governo della Macedonia nel 359 av. C., contava già 18 anni di regno. Se non che il re Macedone da principio ebbe a sostenere fiere lotte contro i confinanti: estese le sue conquiste nella Tracia: assoggettò i Peoni e gli Illirii, che più volte aveano molestati i suoi predecessori. Nell'ottavo anno del suo regno cominciò a farsi un nome nella Grecia, quando, dopo la presa di Metone, scacciò dalla Tessaglia i tiranni e tagliò a pezzi l'esercito focese, comandato da Onomarco (primavera del 353). Demostene conta i tredici anni dal 354, quando Filippo cominciò ad ingerirsi negli affari della Grecia (Cfr. Diodoro Sic., 19, 20).

(49) È un'espressione forense trasportata nel linguaggio comune. L'accusatore, quando nel giudizio non otteneva almeno la quinta parte dei voti, veniva condannato in luogo della persona, contro la quale avea intentato il processo. Nell'uso comune la frase

« *nemmeno il quinto* » significava « *nemmeno una piccola parte* ». Qui poi s' aggiunge che gli Ateniesi, in un tempo più che cinque volte maggiore, non aveano fatto nemmeno il quinto delle violenze che Filippo avea commesse in tredici anni (V. Zambaldi, l. c.).

(50) V. Fil. II., n. 33, 37.

(51) Città della Tracia, caduta in mano di Filippo nel 353 av. C. (V. Fil. I., n. 13).

(52) Città della Migdonia nella Tracia. Fu fondata dai Milesi, i quali, ad usanza dei Fenici, cercarono lungo la costa dell' Emo un' isola sporgente sopra uno scoglio, dove fondarono un tempio d' Apollo. Intorno ad esso crebbe sino dall' anno 600 av. C. una città, che prese il nome di Apollonia (V. Curtius, 1, p. 433). Questa città non faceva punto parte della confederazione Olintiaca. Noi ignoriamo l' anno preciso in cui fu distrutta dai Macedoni.

(53) Erano le città strette in alleanza con Olinto. Questa superba città, presa da Filippo nel 348 av. C., fu distrutta dalle fondamenta con altre 32 città della Calcidica (V. Fil. II, n. 33, 37). Atene, spinta dalla eloquenza di Demostene, avea mandato colà un esercito sotto il comando di Carete; ma giunse troppo tardi, chè l' oro macedonico avea già aperte le porte di Olinto. L' astuto Filippo spesso si serviva di quest'arma formidabile, contro la quale nessuna fortezza, per quanto munita, oppone una lunga resistenza. Si racconta che una volta Filippo, volendo espugnare una città sicura contro ogni assalto, domandò se si potesse far passare dell' oro sopra le mura. Egli avea più volte esperimentato che tutto, pur troppo, vacilla e cede dinanzi al luccichìo dell'oro. Nulla di più vero di quel detto di Vergilio:

> « . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
> *Auri sacra fames?* »

(54) La Tessaglia, sotto la signoria degli Alevadi, era stata divisa in tetrarchie, ossia in quattro regioni, vale a dire la Tessaliotide, la Ftiotide, la Pelasgiotide, la Estiotide. Filippo, per render più sicura la sua supremazia, rimise in vigore l' antica istituzione (a. 343), e diede il governo delle quattro regioni predette a quattro tetrarchi (cioè principi) suoi fidi, fra i quali tre Alevadi, Simo, Eudico, Trasideo. In tal modo rimase abolita la carica di *tagos*, che era il comandante supremo di tutto l' esercito Tessalico (V. Fil. II., n. 41).

(55) V. la nota 30.

(56) Filippo nel 343 trovavasi col suo esercito in Tracia e mirava ad occupare il Chersoneso per chiudere ad Atene la via del commercio con l'Ellesponto. Ma gli si opponeva il generale Diopite, il quale con una mano di mercenari faceva grandi rappresaglie nelle città macedoniche poste sulle coste della Tracia.

(57) Città dell'Epiro sul golfo omonimo: Augusto la spianò, e ne trasferì gli abitanti nella città di Nicopoli da lui fondata. La situazione della città d'Arta nell'Albania corrisponde perfettamente a quella d'Ambracia d'Epiro. Non si sa però di preciso se Arta sia sorta sulle rovine d'Ambracia, o nelle vicinanze. Filippo si recò colà nel 345, allo scopo di avere anche da quella parte una base di operazione contro il Peloponneso. La spedizione contro Ambracia non riuscì; ma però Filippo sottomise la costa di Cassiopa, prese le città di Pandosia, Bucheta, Bitia, Elatreia, fondate dagli Elei, e le cedette ad Alessandro, suo cognato e pupillo.

(58) Era la capitale della provincia omonima nel Peloponneso. Filippo se ne impadronì non colle armi, ma in virtù di un trattato. Questa città entrò nella lega degli Anfizioni, che riconoscevano Filippo per loro capo, e si mantenne libera fin dopo la morte d'Alessandro.

(59) V. la nota 29.

(60) Così Cicerone (Mil., § 87), dopo aver enumerate le violenze di Clodio, soggiunge: « *capere eius amentiam civitas, Italia, provinciae, regna non possunt.* »

(61) Il tempo che i cittadini passano stando con le mani alla cintola, è tanto di guadagnato per i neghittosi; ma è una vera perdita per chi pensa seriamente al pericolo che sovrasta alla patria. Mi associo alla interpretazione del De Grazia (Il Demost. dell'on. F. Mariotti). I più si riferiscono a Filippo ed intendono in questo modo: « Ognuno è certo che verrà la sua volta; ma intanto vuol guadagnar tempo, e crede che sia un guadagno il tempo che Filippo impiega a sottomettere altre città greche. » Ma non mi sembra esatto. Il solo Demost., che leggeva chiaro nel futuro, temeva che un giorno la bufera si scatenasse anche sopra Atene: all'opposto i concittadini si cullavano nella infingardaggine facendo assegnamento sulla loro potenza.

(62) Qui paragona Filippo a una epidemia, che presto o tardi si diffonde da per tutto, o ad una febbre, o qualsiasi altra malattia che ci può assalire a un tratto. Altri intendono una malattia periodica ed intermittente; ma in questo caso — osserva giustamente

lo Zambaldi — non è chiaro il termine di paragone. Più sotto l'oratore rassomiglia Filippo ad una gragnuola devastatrice.

(63) Demostene, approfittando dei privilegi concessi all'oratore, si getta nell'iperbole e la sforza in modo da uscire dal verosimile. Per testimonianza di Erodoto (V, 22) e di Isocrate (oraz. a Filippo), gli antenati di Filippo furono ammessi ai giuochi Olimpici come Greci originari e discendenti da Ercole per via di Carano, primo re di Macedonia, e il settimo della famiglia degli Eraclidi dopo Ercole. Può darsi che Demostene non riconoscesse una parentela sì lontana, o che credesse che il sangue entrato nelle vene di Filippo si fosse corrotto in modo da non poter distinguere nella sua persona il sangue greco dal barbaro.

(64) Dice per l'*addietro*, perchè la tratta degli schiavi era cessata, dacchè la Macedonia entrò fra gli Stati Greci. Gli schiavi si prendevano principalmente dalle provincie dell'Asia Minore, dalla Lidia, dalla Frigia, dalla Misia, dalla Paflagonia, dalla Cappadocia, dalla Tracia e dai paesi settentrionali, i cui popoli passavano sotto la denominazione generale di Sciti: venivano condotti nei mercati Greci, a Delo, a Scio, a Bisanzio, e venduti ai cittadini ricchi che si servivano della loro opera in casa, nelle fabbriche, nei lavori dei campi, nelle navi mercantili, o finalmente nelle miniere. Però anche Atene aveva il suo mercato, dove i mercanti vendevano gli schiavi stranieri, ed i cittadini quelli, di cui volevano privarsi (V. Schoemann, Ant. Gr., II, p. 45 e sgg.).

(65) Questo luogo è stato riportato da Luciano, *De Paras.*, 42: « Filippo, quella peste dei Macedoni, donde alcuno non avrebbe comprato uno schiavo. » Il Bertolotto così commenta: « Qui Dem. rivolge ad obbrobrio dei Macedoni persino una buona qualità che distingueva quel popolo: non erano buoni servi appunto perchè troppo fieri ed energici per piegare il collo alla servitù. » Ma non bene. Fino allora i Macedoni erano stati compresi fra i popoli della Tracia; gente feroce, furba, bandita, assassina, che aveva tutte le bassezze d'animo e tutti i vizi degli schiavi. Perciò quando si dava a un Greco l'appellativo di Tracio, gli si lanciava la più atroce ingiuria e lo si copriva del più alto disprezzo.

(66) Nella Calcidica e specialmente nella Focide.

(67) I giuochi Pitici celebravansi ogni quattro anni in Delfo, o, per meglio dire, nella pianura Crissea, posta a piè del Parnasso presso Delfo. Da principio questa festa, dedicata al Dio Apollo, ricorreva ogni nove anni: era diretta dai sacerdoti di Delfo, e si

distingueva per le gare dei citaredi, i quali doveano cantare un peana in onore del nume. Dopo la guerra Sacra, gli Anfizioni ne formarono una festa pentaeterica sul modello della Olimpica: agli agoni musicali, che ricevettero maggiore sviluppo, si aggiunsero i giuochi ginnastici e le corse dei cavalli. Il più importante agone musicale era il così detto *nomos pythicos*, che consisteva in un componimento a forma obbligata, in cui si rappresentava la battaglia e la vittoria di Apollo sul serpente Pitone (V. Schoemann, II, 358 e sgg.). Filippo, allorchè fu aggregato al corpo degli Anfizioni e dichiarato capo della lega sacra, ebbe anche la presidenza dei giuochi pitici.

(68) Nel 346 Filippo assistette in persona come *agonotete* (cioè presidente) ai giuochi pitici; ma nel 342, trovandosi in Tracia, vi mandò come rappresentante uno de' suoi luogotenenti, probabilmente Antipatro (Cfr. Libanius, IV, 311, 23; A. Schaefer, II, 415). Per conseguenza, la parola *schiavo*, usata da Demostene per render Filippo più odioso, non va presa a rigore.

(69) Quest'aggiunta serve a dimostrare l'importanza del passo delle Termopili. Filippo, con una espressione efficace, le chiamava *le chiavi della Grecia.*

(70) Era il dritto di precedenza sugli altri nel consultare l'Oracolo di Delfo. Questo fu il privilegio dei Focesi fino al 346 av. C.; e dopo la loro distruzione passò a Filippo, il quale occupò il loro posto nel corpo degli Anfizioni. I Greci ne facevano gran conto, e lo dimostra il primo articolo d'una pace conchiusa fra gli Ateniesi e gli alleati di Sparta (V. Tucidide, V, 18, 2).

(71) Pausania, nell'enumerazione dei dieci Popoli che componevano l'assemblea degli Anfizioni, non conta che gli Ioni, i Dolopi, i Tessali, gli Eniani, i Magnesi, i Malesi, i Ftioti, i Dori, i Focesi e i Locresi. Egli poi non fa cenno degli Achei, degli Elei, degli Argivi, dei Messeni, degli Eoli, nè d'altri popoli.

(72) Città situata sulla costa dell'Eubea, di fronte all'Attica. Nel 348 av. C. Clitarco di Eretria, capo del partito macedonico, ottenne il sopravvento sugli avversari, e li mandò tutti in esilio. Allora gli esuli s'impadronirono di Portmo, che era il porto di Eretria; ma Filippo spedì colà il generale Ipponico con mille mercenari, i quali abbatterono le mura della città. Il governo di Eretria fu dato ad Ipparco, Automedonte e Clitarco, partigiani di Filippo.

(73) V. la nota 32.

(74) Cfr. Sallustio, *Hist.*, *or. Phil.*, § 12: « *qui videmini intenta mala quasi fulmen optare se quisque ne attingat, sed prohibere ne conari quidem.* »

(75) V. la nota 57.

(76) Era la capitale di un'isola, oggidì chiamata Santa Maura, unita un tempo all'Acarnania per mezzo di un istmo, che fu poi sommerso dal mare. In Strabone, X, 452, si legge: « I Corinzii, spediti da Cipselo e Gorgo, occuparono questo promontorio (Leucade) fino al seno Ambracia, ed ivi sorse Ambracia e Anactorio, e tagliando l'istmo resero Leucade un'isola. » Sicchè Ambracia e Leucade erano colonie di Corinto e appartenevano a questa città.

(77) Naupatto, oggi Lepanto, apparteneva propriamente ai Locri Ozoli. Forse Demostene fonda la sua asserzione su qualche alleanza stretta da Naupatto cogli Achei per far guerra cogli Etoli, suoi inveterati nemici. Filippo, come avea giurato, la diede agli Etoli, e d'allora in poi rimase sotto la giurisdizione della Etolia. Polibio e Tito Livio la mettono fra le città principali di quel distretto e la considerano come la capitale. Naupatto significa « *Vassello costruito* », ed ebbe questo nome dal fatto che gli Eraclidi costruirono colà la flotta che li trasportò nel Peloponneso (Strabone, IX; Pausania, Messen. e Foc.). I Greci moderni la chiamano *Nepactos* o *Epactos*, e gli Italiani per corruzione ne fecero *Lepanto*, nome che si applicò anche al Golfo (v. Tourreil, l. c.).

(78) V'erano due città di questo nome: l'una nell'Acarnania, di cui parlano Stefano e Plinio (IV, 1): l'altra fondata dai Tebani sulla costa nord del golfo Maliaco (v. Polibio, XIII — Strabone, IX — Ptolem., III, 16). Qui Demostene parla della seconda Echino.

(79) Si sa dalla storia che Filippo da prima tentò di prendere Perinto, città della Tracia, e che, dopo un lungo e inutile assedio, si rivolse contro Bisanzio. Ora il silenzio di Demostene prova che queste due imprese sono posteriori alla data di questa arringa; chè altrimenti l'oratore avrebbe senza dubbio fatto parola della importante spedizione contro Perinto. Può darsi che l'astuto Macedone abbia finto una marcia su Bisanzio per velare i suoi disegni contro Perinto.

(80) Città del Chersoneso Tracio. Filippo la fece sua alleata cedendo ad Apollonide di Cardia un tratto del Chersoneso al di là della città di Agora. Ciò avvenne nel 346, durante le trattative della pace di Filocrate.

(81) Cfr. Sallustio, *Catil.*, 52: « *sed inertia et mollitie animi alius alium exspectantem cunctamini* ».

(82) Ripetizione enfatica, imitata da altri scrittori. Così, ad es., Cicerone, *pro leg. Man.*, § 32: « *fuit hoc quondam, fuit proprium populi Romani* ». — E Sallustio, nella *Catil.*, 1, 1, 3: « *fuit, fuit ista quondam in republica virtus.* »

(83) Anche Sallustio, nella *Catil.*, 52: « *Sed alia fuere, quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt.* »

(84) Nota il fine artificio oratorio, col quale Demostene tiene sospesi ed ansiosi gli uditori. La è un'ardita personificazione di un concetto astratto, che l'oratore non ha ancora esposto.

(85) Le pene stabilite per questo delitto erano: l'atimia, la confisca dei beni, la multa del decuplo di quanto uno avea ricevuto e talvolta anche la morte. Al tempo di Demostene sussistevano le stesse pene, ma non si applicavano più con l'antico rigore, perchè ormai la corruzione avea invaso i pubblici uffici.

(86) Allude a Filocrate, che apertamente confessava le sue disonestà (V. l'oraz. per Ambasc., § 114 e 119). Il ridere in faccia a chi confessa la sua corruzione indica che il senso morale è sceso molto in basso.

(87) Vedi l'Oraz. *per l'Ambasc.*, § 265 e sgg., dove questo pensiero è più ampiamente svolto con l'esempio di Olinto, la quale, malgrado la sua potenza, soccombette tradita.

(88) I documenti pubblici, cioè le leggi, i decreti, ecc., si conservavano propriamenle nel *Metroo*, o Tempio della Gran Madre Rea Cibele, nell'Agora. Qui però si tratta di una colonna infame. Queste si ponevano d'ordinario nell'Acropoli, come in un luogo sacro ed inviolabile (V. Ps. Demost., oraz. c. *Neera*, § 105). Simili colonne infami sono ricordate da Tucidide, VI, 55, 1, e da Licurgo, contro *Leocr.*, § 117. La colonna, su cui si scriveva la pena inflitta, chiamavasi *stela*, e la persona infamata *stelite* (V. l'oraz. c. Ctesif., n. 78).

(89) Questo punto fu imitato da Dinarco nell'oraz. c. *Aristogit.*, § 24, dove l'oratore fa menzione dello stesso costume del popolo ateniese, accennato da Demostene.

(90) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 286.

(91) Città dell'Asia nella Troade a piè del monte Ida, presso il fiume Esapo (V. Strabone, XIII). Anche Omero ne fa menzione nell'Iliade, 11, 824.

(92) Pare che in alcune *stele* si scrivesse soltanto il nome del

condannato, come, a mo' d'esempio, nella colonna ricordata da Licurgo (oraz. c. Leocr., § 112): in altre invece si indicava anche il motivo della condanna (V. Dinarco, oraz. c. Aristog., § 24).

(93) Media e Persia si usavano spesso promiscuamente, e così pure Medi e Persiani, perchè questi due popoli vivevano sotto lo stesso sovrano, aveano le stesse leggi e la stessa religione. I re di Media, predecessori di Ciro, nipote di Achemene, erano veri Medi; ma quando questa schiatta fu estinta, i nomi di Medo e di Media si perpetuarono con onore sotto i Persiani o Achemenidi. Il re di Persia risiedeva la state in Ecbatana, capitale della Media, e l'inverno in Susa, capitale della Persia (V. l'oraz. c. Ctesif. n. 132).

(94) Per un Ateniese i sudditi di un re sono altrettanti schiavi: il re solo è padrone e i sudditi devono sottostare a' suoi comandi (v. Euripide, Ell., v. 276).

(95) L'*atimia* consisteva nella perdita dei dritti civili. « Artmio — così ragiona Demostene — è un barbaro, e quindi a lui deve importar poco l'esser colpito di atimia. » Però il ragionamento di Demostene — come osserva il Bertolotto — è più specioso che vero, poichè stando ad Eschine (oraz. c. Ctesif., § 258), Artmio era *prosseno* degli Ateniesi, e come tale aveva pure certi dritti, in cui il decreto poteva realmente colpirlo. A ogni modo non si può metter in dubbio che la pena dell'atimia avesse per un barbaro minore importanza di quella che aveva per un vero cittadino.

(96) Intendi le leggi criminali di Dracone. In Plutarco (Sol., 17) leggiamo che Solone mutò tutte le leggi di Dracone, eccettuate quelle che riguardavano gli omicidi, per i quali era stabilita la morte.

(97) Le prescrizioni nella Grecia si facevano con certe formalità. Un araldo bandiva che chi portava la testa del proscritto, avrebbe ricevuto in dono una certa somma di denaro. Di più, affinchè il vindice della patria si mettesse più volentieri all'opera e sapesse dove andare a prendere la ricompensa, la somma promessa veniva esposta nella pubblica piazza o depositata sopra l'altare di qualche tempio. In Aristofane (Gli Uccelli, 1071 sgg) si ha una formola di proscrizione fatta contro Diagora di Melo (V. Tourreil, l. c.).

(98) La proposta è letta da Demostene stesso, e non già dal *grammateo*, che era il notaio del tribunale. Probabilmente il documento conteneva un disegno di alleanza con gli altri Greci, non esclusi i Tebani. L'oratore usa un prudente riserbo,.

perchè la parte della proposta che riguardava i Tebani poteva dispiacere al popolo, il cui odio inveterato contro di loro non era spento: egli mira a formare un'alleanza generale di tutti i Greci, e perciò tratta i Tebani con riguardo, mentre in altri luoghi non li risparmia (V. Fil. II, cap. 6). — Altri però credono che qui l'oratore abbia esposto una serie di documenti e li abbia commentati per mostrare la colpevole noncuranza con cui i suoi concittadini trattavano i traditori. Insomma sarebbe il rovescio della medaglia: gli antichi punivano severamente anche quelli che portavano denaro in Grecia per corrompere i cittadini; i presenti poi accettano denari, e, confessando il loro delitto, suscitano riso nel popolo.

(99) Ciò avvenne dopo la sfortunata spedizione nella Sicilia (luglio 415). Tissaferne, satrapo di Dario Noto, maneggiò la prima alleanza fra il suo signore e gli Spartani. Questa alleanza non produsse tosto notevoli effetti. Però, quando Ciro il giovine fu mandato dal padre nell'Asia Minore, Lisandro seppe cattivarsi l'animo di questo giovine principe, onde fu tosto in grado di dettar leggi ad Atene. Demostene accenna a questo periodo.

(100) Nei primi tempi l'esercito era formato di cittadini, e non già di mercenari, come al tempo di Demostene. Per conseguenza le spedizioni di quei tempi erano brevi e a riprese, perchè i cittadini non potevano rimaner troppo tempo lontani da casa. In tal modo si fece la lunga guerra del Peloponneso: gli Spartani a primavera radunavano sotto le armi un certo numero di cittadini, invadevano l'Attica e pochi giorni dopo se ne tornavano in patria, dove riprendevano le loro occupazioni: in autunno poi erano di nuovo in campo. Gli Ateniesi alla lor volta, stando riparati entro la cinta delle proprie mura, aspettavano la ritirata del nemico per assalire con la flotta le coste del Peloponneso. In questa guerra la più lunga invasione dell'Attica durò 40 giorni (Cfr. Tucidide, III, 1, 1).

(101) Filippo adottò un doppio modo di guerreggiare; anzi il più delle volte, invece di lance, si servì di *armi d'argento*, come glielo avea consigliato, dicesi, l'oracolo. Giovenale (Sat., IV, 12) lo chiama: « *Callidus emptor Olynthi* »; e Valerio Massimo (Lib. VII, c. 1, 8): « *ante..... majore ex parte mercator Graeciae, quam victor.* » — Questo luogo fu imitato da Dionigi d'Alicarnasso (lib. III) nella descrizione della guerra fra i Latini e i Romani. Così anche Ennio in Cicer., *De Off.*, 1, 12, 28:

« *Nec cauponantes bellum, sed belligerantes,*
Ferro, non auro vitam cernamus utrique. »

(102) Filippo, durante le guerre Illiriche, introdusse nel suo esercito la famosa falange macedonica. Polibio crede che Filippo ne abbia presa l'idea da Omero; però sappiamo ch'essa fu usata anche dai Tebani e perfezionata specialmente dagli ordinamenti militari di Epaminonda. La falange macedonica componevasi di righe serrate di opliti armati di un piccolo scudo e di una immensa sarissa, cioè di un'asta lunga più di sei metri, in modo che le aste inclinate della sesta riga sorpassavano la fronte della falange. Essa era il nucleo dell'esercito macedonico e adoperavasi nelle grandi battaglie. Nulla poteva resistere all'orribile cozzo di questa massa irta di ferro.

(103) I *psili* erano soldati armati alla leggiera (V. il vol. 1, p. 219, n. 85). Ma qui Demostene intende parlare degli scudieri di Filippo, che formavano un corpo di fanteria stanziale, composto de' più belli e robusti figli dei cittadini di Macedonia.

(104) Il Macedone non fa guerra per 4 o 5 mesi soltanto, come si faceva in antico, ma bensì la continua per tutto l'anno: non cerca già la bella stagione, ma approfitta di tutte le stagioni dell'anno, non escluso l'inverno, in cui gli altri Greci interrompono la navigazione (V. Fil. 1, n. 85).

(105) Gli Ateniesi aveano già perduto Anfipoli, Pidna e Potidea; ma però possedevano peranco Taso, Lemno e altre isole vicine, donde potevano facilmente tentare uno sbarco nella Macedonia.

(106) I Greci credevano che ogni città, anzi ogni persona avesse un demone che la spingesse ora al bene, ora al male. Se ne trovano degli indizi in Teognide (v. 161 e sgg.), e ne abbiamo testimonianze non dubbie al tempo di Platone (V. il Fedone, p. 107 D). Più tardi la fede in questi demoni si diffuse maggiormente e se ne assegnarono due a ciascun uomo, uno buono, l'altro malvagio; ma questa opinione non era generale. Rettore di tutti era un demone supremo invocato come *agatodemone;* e molti opinavano che fosse Giove medesimo (v. Schoemann, Ant. Gr., III, 28). La stessa opinione si riscontra presso i Romani. Da Aulo Gellio (lib. V., cap. 12) apprendiamo ch'essi distinguevano un Giove propizio e un Giove avverso: l'uno chiamavasi *Diiovis*, l'altro *Veiovis*. Vedi, a questo proposito, Persio (Sat., IV, 27), Vergilio (Geor., IV, 7) ed altri. Il demone maligno, secondo gli antichi, puniva i malvagi accecandone le menti, e le città suscitando delle

rivoluzioni (Cfr. Euripide, Ippol., 236 e sgg.; Licurgo, oraz. c. Leocr., § 92). È poi notevole che questi principii del paganesimo s'accordano perfettamente con quelli del cristianesimo.

(107) Allude a Filocrate (V. la n. 86).

(108) Gli Ateniesi amavano lo scherzo, la maldicenza, lo scandalo pubblico. In altri luoghi l'oratore si lamenta che persino i traditori confessi riescano ad ottenere l'impunità con una frase felice, con un vivace motto di spirito. Così fece Filocrate (v. Fil. II, cap. IX) dando a Demostene il nomignolo di *bevitore d'acqua*. Nell'oraz. c. Aristocrate, § 206, si legge: « Voi, o Ateniesi, assolvete i rei confessi di gravissimi delitti, se dicono una facezia. »

(109) V. vol. 1, pag. 204, n. 3.

(110) Questo fatto precedette di poco la caduta di Olinto. Filippo, trovando resistenza da parte degli Olintii, ricorse al mezzo, sempre efficace, dell'oro, col quale « *diffidit* (dice Orazio, Od., III, 16, 13) *hostium portas vir Macedo, et subruit aemulos Reges* », e corruppe i due capitani Lastene ed Euticrate, che gli consegnarono la città. Olinto cadde in potere di Filippo nel 348 av. C. (V. Fil. II, n. 33, 37).

(111) Apollonide era capo del partito antimacedonico in Olinto.

(112) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 98.

(113) V. la nota 72.

(114) È quel generale che comandava l'ala sinistra di Alessandro alla battaglia del Granico (primavera del 334). Prestò grandi servigi ad Alessandro, e n'ebbe da lui le più solenni testimonianze di stima e di affetto. In seguito Parmenione cadde in sospetto al conquistatore, e fu fatto morire lui e il figlio Filota, come complici di una congiura tramata contro la persona del re.

(115) Eufreo, nato in Oreo, fu discepolo di Platone e divenne il sostenitore della libertà della patria. Il discepolo fece davvero onore al maestro! Eufreo, mercè il suo maestro Platone, strinse intima relazione con la famiglia reale di Macedonia e, recatosi colà presso il re Perdicca, cercò d'iniziarlo nelle dottrine platoniche. In seguito, dopo che conobbe da vicino gli iniqui costumi di quella corte, ritornò in patria e divenne il più accanito nemico della influenza macedonica. — Le parole aggiunte da Demostene hanno un doppio scopo: di richiamare Eufreo alla memoria degli Ateniesi che lo conobbero, e di far vedere come dal soggiorno in Atene abbia appreso ad amare la libertà (V. la n. 16).

(116) Nel 343 av. C. una legazione ateniese, su proposta di De-

mostene, si recò in Eretria nell'Eubea per conchiudere un'alleanza con Atene. Se non che l'oro macedonico produsse il suo effetto ed impedì le trattative. Di fatti Clitarco, capo del partito macedonico, potè far respingere l'ambasceria ateniese ed esiliare gli avversari, che si rifugiarono a Portmo (V. la n. 30).

(117) Questa similitudine è familiare agli Oratori e Poeti greci e latini. Ricorda specialmente la bella Ode di Orazio (lib. 1., 14) « *O navis, referent in mare te novi Fluctus* », dove si vede chiara la allegoria della repubblica (Quintiliano, VIII, 6). Anche Mecenate in Dione Cassio (lib. 52, 2) rassomiglia la repubblica ad una nave: « La nostra città, a guisa di una nave da carico e ben grande e ripiena di gente di varia condizione e priva di piloto, già da molti secoli ondeggia agitata dalle tempeste, e qua e là vien balzata, quasi del tutto priva di zavorra. E tu, o Augusto, poi ch'essa fino al giorno presente è stata giuoco delle onde crudeli, bada bene di non trascurarla (mentre scorgi co' tuoi occhi quant'acqua vi sia entrata), e non permetter che dia contro gli scogli, mentr'è già conquassata, nè potrà durare più a lungo. » Demostene fa uso della stessa similitudine nella Corona.

(118) Il temporeggiare è inutile quando si tratta di uno Stato ben costituito e durevole: a vece è sempre vantaggioso quando si fa guerra contro un uomo, che può morire da un giorno all'altro.

(119) Era un ardente patriotta ed amico di Demostene. Aristotele (Retor., III, 10) ne fa menzione e riferisce che questo celebre oratore, parlando di un certo Speusippo, il quale, benchè paralitico, amava mettere sossopra lo Stato, diceva: « è strano che un uomo, che ha una malattia peggiore della *pentesiringa*, abbia uno spirito sì turbolento. » (La *pentesiringa* era uno strumento di legno a cinque fori, nei quali si facevano entrare le gambe, le braccia e la testa dei delinquenti, onde non si potessero muovere). La metafora è bella e calzante. — C'è pure un altro aneddoto riguardo a Polieutto. Un giorno egli arringava il popolo per eccitarlo alla guerra contro Filippo; e, siccome era assai grasso, sudava in modo sconcio. Allora Focione lo interruppe dicendo: « *Su via, o Ateniesi, aderite a costui, e decretate la guerra: avrete, vi so dir io, un gran capitano. Che farà egli nel calore della battaglia, se qui, ove non ha che ad aprir bocca, si stempra tutto in sudore?* » (Cesarotti, Opere di Dem.).

(120) Egesippo è un altro oratore del partito popolare: ebbe il

soprannome di Grobile per i suoi capelli crespi (Arpocrazione; Suida). La critica moderna lo crede autore dell'oraz. *Intorno all'Alonneso*, che prima veniva attribuita a Demostene. — Plutarco, parlando di questa ambasceria nel Peloponneso, non fa menzione nè di Egesippo, nè di Clitomaco. Può darsi che questi due ambasciatori siano stati oscurati dalla gloria di Demostene e di Licurgo.

(121) Cittadino integerrimo, e uno dei dieci oratori, di cui il Ps. Plutarco scrisse la vita. Era figlio di Licofrone, e apparteneva all'antica stirpe sacerdotale degli Eteobutadi. Di sentimenti elevati, di carattere severo e conciliativo a un tempo, fedele alle tradizioni patrie, schietto e franco flagellatore del vizio e d'ogni specie di malvagità, egli giganteggiava fra i suoi contemporanei quasi reliquia di tempi più felici. Fu nemico aperto di Filippo, e si valse della sua eloquenza per mettere a nudo le piaghe sociali ed inculcare la moralità e la disciplina tanto fra le pareti domestiche, che nello Stato (v. Curtius, III, 657).

(122) V. la nota 57.

(123) Alcuni credono che queste parole sieno dette con una certa tinta di ironia. Mi sembra però meglio prenderle sul serio. Megara e Calcide, che non erano ancora cadute in mano di Filippo, potevano servire di antemurali all'Attica. Se non che esse erano troppo deboli per opporsi a Filippo senza il soccorso di Atene.

(124) È press'a poco lo stesso pensiero che chiude la 1. Filippica. Nota la semplicità e la modestia della chiusa. L'oratore non cerca il trionfo della sua opinione, ma bensì la salvezza della patria. Egli, sempre coerente alle sue opinioni politiche, propugna la necessità di tenersi pronti alla guerra; ma nello stesso tempo non esclude che vi possano essere opinioni e proposte più temperate (V. F. Zambaldi, l. c.).

ARGOMENTO

DELL'ORAZIONE PER LA CORONA

Eschine, nell'accusa mossa contro Ctesifonte, avea fissato questi tre punti: 1.° Ctesifonte inserì nel suo atto delle menzogne, perchè non è punto vero che Demostene e con le parole e con gli atti abbia recato qualche utilità allo Stato; 2.° non è permesso conceder la corona a Demostene, in quanto che i funzionari pubblici, prima di poter ottenere la corona, sono tenuti a render conto del loro operato; 3.° le leggi comandano che il bando delle corone concesse dal popolo si faccia nell'assemblea popolare e non già nel teatro durante lo spettacolo delle tragedie. Qui, come è chiaro, Eschine prese le mosse dalla parte politica, e lasciò come secondaria la parte giuridica. Per contrario egli nella sua arringa tenuta l'anno 330 av. C. invertì le parti: prima dimostrò la illegalità del decreto ctesifonteo; poscia fece una terribile requisitoria della vita pubblica e privata di Demostene. Perchè questa trasposizione? Volle forse Eschine confonder il suo avversario costringendolo a dispor la difesa in un modo, al quale non fosse preparato? Questa supposizione è troppa ingenua. A me piuttosto sembra che Eschine, studiato meglio l'argomento, abbia veduto che la disposizione tenuta nell'accusa non gli conveniva; e perciò mutò l'ordine e chiese insistentemente che i giudici obbligassero l'avversario a seguire l'ordine tenuto nel suo discorso.

Demostene non si lasciò prendere all'amo. Egli aveva già preparato per sommi capi la risposta che avrebbe data alle accuse di Eschine, e gli interessava di seguire l'ordine dell'accusa, vale a dire di rendere secondaria la questione giuridica del decreto ctesifonteo e dare il primo posto alla sua condotta politica dalla pace di Filocrate alla disfatta di Cheronea. Demostene — osserva il Rizzi nell'Introd. alla Corona — avrebbe dovuto, se svolgeva per prima la parte legale, dilungarsi in un ragionamento cavilloso col rischio di stancare i giudici, e alienarsi le simpatie che doveva conciliargli la sua difesa personale. Quindi egli destramente approfittò dell'errore commesso da Eschine, e, mettendo in vista del popolo l'atto d'accusa presentato da lui, si protesta di seguire l'ordine tenuto dal suo avversario. E ciò era tanto naturale e ragionevole, che nessuno dei cittadini trovò nulla a ridirvi, ed egli potè procedere trionfalmente nella sua difesa.

Non si può negare che la base legale del ragionamento di Eschine non fosse solida. La legge diceva chiaramente che nessun magistrato poteva aver la corona, se prima non avesse reso conto della sua amministrazione. Ora Demostene, in qualità di Soprastante al riattamento delle mura, aveva esercitato le funzioni di un vero magistrato, e perciò non poteva avere alcuna onorificenza prima del rendimento dei conti. Si poteva obiettare che Demostene aveva dato del suo cento mine (o tre talenti che sieno), e che la corona serviva a premiare la sua liberalità; ma l'obiezione non regge, perchè queste due qualità, fuse nella stessa persona di un magistrato, sono inseparabili, e perchè realmente non si poteva esser sicuri del dono ch'egli diceva di aver fatto alla Repubblica.

Anche nella 2. parte il discorso di Eschine procede limpido e filato, e Demostene non vi oppone nulla di serio. La legge era chiara e non dava luogo ad alcun dubbio. Essa ordinava che le corone concesse dal Senato si proclamassero nell'aula del Senato, e quelle concesse dal popolo si proclamassero nell'assemblea po-

polare..Per contrario la legge Bacchica, citata da Demostene, non prova nulla, perchè essa riguardava le corone ottenute dalle città straniere, le quali si potevano proclamare nel teatro, purchè il popolo le permettesse. È quindi indubitato che, se Demostene avesse cominciato la sua difesa dalla parte giuridica, sarebbe stato sconfitto.

Demostene, abile avvocato, seppe disporre destramente le parti del suo discorso: egli, mettendo in disparte la questione legale intorno al decreto ctesifonteo, comincia la sua difesa dalla parte politica; indi, quando si accorge di aver preparato in suo favore gli animi degli uditori, passa alla parte giuridica. Però non era prudente diffondersi sopra un campo privo di solido fondamento. Demostene — dice il Rizzi nel luogo citato — tratta come chi ha fretta la questione legale, perchè ha premura di toccare argomenti più gravi, mescolando accortamente la parte subbiettiva con la discussione severa ed obbiettiva della legge; e poi, senza indugiarsi, non dando quasi tempo agli uditori di approfondire la questione giuridica, ritorna alla storia e quindi all'apologia.

Vediamo quali sono i momenti particolari di questa orazione.

I. *Esordio.* Io, o Ateniesi, prego gli dei di fare che voi abbiate per me quegli stessi sentimenti ch'io nutrii sempre per voi e per la Repubblica, e che voi siate tanto giusti da non pretendere che io mi difenda con quell'ordine, che piace al mio avversario. La mia posizione è meno vantaggiosa della sua: egli non rischia nulla; per me invece si tratta di perdere la vostra benevolenza: i suoi attacchi ingiuriosi interessano la malignità degli uditori; io invece sono costretto a fare il mio elogio. Questo processo riguarda tanto Ctesifonte, quanto me stesso; ed io ho bisogno che voi mi ascoltiate nel modo prescritto dalle leggi.

II. *Confutazione.* Eschine, uscendo dall'argomento, lanciò contro di me un nembo di calunnie, ch'io devo necessariamente ribattere. Quanto alla mia vita privata, io mi rimetto al giudizio dei miei concittadini. Se voi mi credete quale fui dipinto da Eschine,

alzatevi subito, prima ch'io mi scusi, e condannatemi senz'altro: se invece voi credete me e i miei genitori più stimabili di lui e de' suoi, vuol dire ch'egli non merita credenza in nulla e per nulla (II). Eschine accusa la mia amministrazione spinto da fiero odio contro di me. Ma perchè non mi accusò nell'atto, in cui mi vedeva commettere cose dannose alla patria? Perchè oggi, dopo tanto tempo, si alza contro di me accumulando, a mo' d'istrione, querele, insulti, rampogne d'ogni fatta? Egli però non osa attaccarmi di fronte: accusa me, e invece chiama in giudizio un terzo e tenta di togliergli l'onore civile. Questo è il colmo della malvagità (III)!

Io voglio prender in esame ad uno ad uno i vari capi d'accusa. Comincio anzitutto dalle calunnie, ch'egli scaglia contro di me per la pace del 346. Egli mi oppone le colpe che lui stesso commise insieme con Filocrate (IV)! Voi, o Ateniesi, abbandonati da tutti i Greci, credeste opportuno di accettare la pace proposta da Filippo. Io qui non c'entro per nulla. L'istrione Aristodemo fu il primo che consigliò la pace con Filippo, e fu sostenuto da Filocrate Agnusio, compagno di Eschine. Altri ancora (non saprei dire per qual motivo) approvarono la detta pace, cioè Eubulo e Cefisofonte; ma io però non c'ebbi alcuna parte. Questa è la pura verità. Pure Eschine sostiene sfacciatamente ch'io fui l'autore della pace, e soggiunge ch'io ne sollecitai la conclusione prima che si radunasse il Consiglio generale dei Greci. La è una menzogna! in quella circostanza non si mandò nessuna ambasceria presso gli Stati Greci per invitarli ad Atene; il che sarebbe stato inutile, perchè già da lungo tempo noi sapevamo quali fossero le loro intenzioni. D'altra parte si può forse ammettere che Atene eccitasse i Greci alla guerra, e in pari tempo mandasse ambasciatori presso Filippo per conchiudere la pace? Questa sarebbe stata un'azione da Euribate, non già un'azione degna di Atene e da galantuomini. Eschine con le sue menzogne denigra la Repubblica (V).

Ma vediamo quale sia stata la condotta d'entrambi dopo che si conchiuse la pace. Io, come Senatore, proposi che al più presto gli ambasciatori si recassero a ricevere il giuramento di Filippo: essi invece non vollero farlo ad onta della mia proposta. E perchè? perchè a Filippo tornava utile prestar il giuramento più tardi che fosse possibile; a noi invece interessava che la cosa si facesse senza ritardo. Filippo pensava, come in realtà avvenne, che avrebbe potuto godere tranquillamente tutti i paesi, che per caso avesse assoggettati prima di prestare il giuramento. E a questo proposito io presentai un decreto, di cui Eschine non fa motto. Lui invece mi accusa, perchè io, essendo Senatore, credetti conveniente che si desse udienza agli ambasciatori di Filippo. Che! dovevo proporre che non venissero ammessi alla vostra presenza? Dovevo impedire che avessero un posto in teatro? — I vostri bravi ambasciatori si fermarono in Macedonia tre mesi, aspettando che Filippo ritornasse dalla Tracia; mentre essi avrebbero potuto recarsi nell'Ellesponto in dieci giorni, anzi piuttosto in tre o quattro, e serbare quelle terre prendendo il giuramento del re prima ch'egli le espugnasse (VI).

V'è però un altro delitto più grave di questo. Gli ambasciatori Ateniesi, avuto il giuramento di Filippo, ritardarono per molto tempo il loro ritorno in patria. Questa fu opera del re di Macedonia, il quale temeva che, se gli ambasciatori Ateniesi fossero tornati tosto in patria, avrebbero svelate le sue mire segrete e vi avrebbero eccitati a portarvi subito alle Termopili per chiudergli il passo. E come ci riuscì? Ci riuscì corrompendo questo malvagio; il quale ingannò il popolo con false promesse, per modo che Filippo s'impadronì, senza colpo ferire, delle Termopili e della Focide. Così Eschine non fu soltanto causa della rovina della Focide; ma altresì preparò la rovina di Tebe, e diede origine a tutti i mali accaduti (VII). Quali furono le conseguenze di questo tradimento? I Tessali ed i Tebani ravvisavano in Filippo un amico, un benefattore, un salvatore: tutti i popoli della Grecia, ingan-

nati al pari di voi, si godevano tranquillamente la pace, senza accorgersi che sul loro capo rombeva una sorda guerra... Intanto Filippo andava estendendo le sue conquiste, finchè finì col sottomettere quei popoli, cui si mostrava amico. Ma anche i traditori non ebbero una lieta sorte! Il Macedone, quando ebbe ottenuto il suo intento, li gettò nel fango come strumenti ormai inutili. Tu o Eschine, puoi esser grato ai cittadini amanti della patria, perchè essi ti offrirono il mezzo di far quattrini lasciandoti corrompere dal re di Macedonia (VIII). E poi ardisci dire ch'io ti rinfaccio l' ospitalità di Alessandro. Ma che? Tu non sei amico di Alessandro, ma bensì un suo mercenario. Domandalo ai cittadini qui presenti (IX).

III. Qui l'oratore passa a combattere l'accusa di Eschine, e dichiara di attenersi all'ordine seguito dal suo avversario. Egli anzi tutto parla de' suoi meriti politici; indi tratta la questione sociale (X). Vediamo — dice Demostene — in quale stato si trovasse la Grecia quando io posi mano agli affari politici. Filippo, o Ateniesi, ebbe una grande fortuna, perchè in ogni città della Grecia trovò tale messe di traditori, di venali, di uomini odiosi agli dei, quanta non esistette mai in altri tempi. Per mezzo di questi mezzani Filippo potè rinfocolare le discordie già esistenti fra i popoli Greci, e li divise in più partiti, mentre l' interesse comune esigeva che si collegassero contro di lui. Orbene; che cosa doveva fare Atene? Doveva forse dare una mano a Filippo perchè sottomettesse la Grecia, come fecero i Tessali, o rimaner neutrale, come Argo, l' Arcadia e la Messenia? Pure questi Stati, malgrado la loro politica egoistica, furono trattati peggio di Atene. Non doveva essa mostrarsi degna della sua gloria e del suo passato? non doveva opporsi alla instancabile operosità di Filippo? Questo è ciò ch'io mi proposi durante il mio governo. Vedendo ch' egli man mano rendeva schiava tutta la Grecia, mi alzai contro di lui e vi predissi quanto poi in effetto accadde (XI). Ma però nessuno può dire ch' io abbia rotta la pace, nè Filippo stesso mi dà una tale ac-

cusa nella sua lettera agli Ateniesi. Fu Filippo stesso che ruppe la pace impossessandosi delle nostre navi. Tutti i miei atti sono inappuntabili, e nello stesso tempo fruttarono allo Stato lodi, gloria, onori, corone, ringraziamenti dai popoli beneficati: fui io che proposi due ambascerie, l'una nel Peloponneso, l'altra nell'Eubea: fui io che sollecitai due spedizioni, l'una in Oreo ed in Eretria, l'altra nel Chersoneso e a Bisanzio (XII). I tiranni d'Oreo e di Eretria erano disposti a sborsar molti denari per non esser molestati; ma io non accettai nè i loro presenti, nè quelli di Filippo. Voi allora mi concedeste come premio una corona con un decreto identico a quello di Ctesifonte, senza che Eschine vi facesse alcuna opposizione (XIII). Chi salvò Bisanzio assediato da Filippo? Chi fu quegli che impedì che l'Ellesponto cadesse nelle mani del nemico? Io (XIV). Eschine evocò qualche vecchia offesa degli Eubei e dei Bizantini; ma queste sono mere calunnie. E poi Atene ha sempre seguita questa massima: « si dimentichino i torti antichi, e si dia soccorso agli infelici (XV). »

Inoltre io ho avvantaggiato lo Stato con le riforme sulla trierarchia. La nostra flotta era in pessimo stato: i ricchi con piccola spesa ottenevano l'esenzione dai tributi, mentre i cittadini di mediocre condizione si esaurivano e riducevansi al verde. Ne avveniva per triste conseguenza che la Repubblica perdeva le migliori occasioni. Perciò io feci una legge, per la quale ogni cittadino era tenuto a contribuire alla spesa in proporzione delle sue sostanze; onde il servizio della marina divenne più regolare e più rapido. Io n'ebbi in compensa un'accusa; ma però gli avvenimenti fanno prova della saggezza dei miei consigli (XVI).

IV. Demostene passa alla parte giuridica. Gli è inutile — egli dice — ch'io mi dilunghi nell'esame della mia politica, chè già voi la conoscete (XVII). Son ben lungi dal sostenere ch'io non devo sottostare al sindacato; anzi dichiaro che per tutta la vita sono disposto a render conto della mia amministrazione. Però affermo che questo obbligo riguarda i denari pubblici affi-

dati a un magistrato, ma non già i doni volontari, i quali hanno appunto motivato il decreto di Ctesifonte. Demostene cita alcuni esempi di magistrati coronati per la loro munificenza; il che dimostra che la proposta di Ctesifonte è conforme alle leggi ed alle consuetudini. Del resto — soggiunge l'oratore — io già resi conto della mia magistratura, ed Eschine non trovò nulla a ridire. Che! la legge permette al popolo di accettare dei doni, ma gli vieta di mostrarne gratitudine? Tu, o Eschine, sei un ribaldo, un invidioso, quale non v'ha secondo al mondo (XVIII).

Potrei citare molti esempi per mostrare che il bando della corona in teatro è consacrato dall'uso; anzi io stesso per l'innanzi ottenni parecchie volte la corona. Non basta. V'ha una legge, la quale permette che le corone del popolo Ateniese o del Senato si bandiscano in teatro durante le feste di Bacco. E qui Demostene non discute il valore di questa legge contraria, citata da Eschine; ma bensì assale fieramente il suo avversario, lo taccia di invidia, di mala fede, tanto da dichiararlo nemico della Repubblica (XIX).

V. Dopo di aver dimostrato da qual parte sta la giustizia, l'oratore crede di poter rispondere alle ingiurie di Eschine. Tu — egli grida pieno di sdegno —, vile pitocco, spazzatura del foro, miserabile scrivano, invochi, come si fa nelle tragedie, la terra, il sole, la virtù, la dottrina. Ma, o sentina d'ogni vizio, che ha a far teco la virtù? Dove hai appresa la conoscenza dell'onesto e del disonesto? Come mai t'è lecito parlare di dottrina (XX)? Eschine è figlio di uno schiavo e di una donna licenziosa: ieri era schiavo, ed oggi, mercè vostra, è divenuto libero e ricco. In ricompensa questo ingrato si vendette al nemico e tradì il popolo (XXI). E lo prova citando il fatto di Antifonte, di Pitone e di Anassino. Se non che gli Ateniesi come danno volentieri ascolto a chi scredita e calunnia i cittadini amanti della patria, così sono facili a dimenticare le colpe dei traditori (XXII). Che cosa ha fatto per voi nel momento del pericolo? dove sono i suoi decreti in pro della Repubblica? L'una delle due: o egli non si oppose a' miei decreti, per-

chè non trovava nulla da biasimare; ovvero era d'accordo coi vostri nemici e operava a loro vantaggio. Ma, o dei, o dee, che difendete l'Attica, o Apollo Pizio, costui accese la guerra di Anfissa: costui condusse Filippo ad Elatea e sconvolse tutta la Grecia. Io protestai nell'assemblea; ma invano (XXIII). Filippo cercava un mezzo per penetrare nel cuore della Grecia senza dar sospetto a' suoi alleati. Che fa egli? prezzola costui, il quale, eletto Pilagora, accusa di sacrilegio i Locresi di Anfissa ed eccita gli Anfizioni ad invadere Cirra. Questo primo passo ebbe tristi conseguenze, tanto che gli Anfizioni, per poter rintuzzare la baldanza dei sacrileghi, si rivolsero a Filippo e lo elessero stratego della guerra sacra contro i Locresi (XXIV). Così Filippo ebbe occasione di occupare Elatea (XXV). E qui Demostene a vivi colori descrive il tumulto sorto in Atene alla nuova della presa di questa importante città: descrizione lodata a gara dai critici antichi, come piena di evidenza e di quella sublimità che deriva dalla scelta giudiziosa delle circostanze (XXVI). L'indomani — continua l'oratore — ci fu una memoranda seduta, in cui proposi l'alleanza con Tebe; il che fu accettato. Aveva forse Eschine qualcosa di meglio da proporre? Perchè nol fece allora (XXVII)? Gli uomini politici non vanno giudicati dall'esito dei loro sforzi, perchè il risultato di tutte le imprese dipende da Dio. Tanto varrebbe accusare di naufragio il padrone di una nave sciupata dalla tempesta: egli deve provvederla di tutti gli attrezzi necessari, ma non è responsabile nè degli accidenti del mare, nè degli sbagli commessi dal pilota. Se Atene, malgrado l'alleanza con Tebe, soccombette, che cosa dovevamo aspettarci se i Tebani avessero combattuto insieme con Filippo? Quale spavento non avrebbe invaso Atene, se la battaglia fosse avvenuta non a tre giornate dall'Attica, ma bensì alle porte stesse della città (XXVIII)! Se Eschine conosceva il futuro, doveva svelarlo nel momento, in cui la patria deliberava intorno all'alleanza con Tebe: se nol previde, egli è reo, al pari degli altri, della comune ignoranza. I fatti provano che Eschine è nemico della

patria: la sua vita, le sue azioni, i suoi discorsi, la sua stessa inazione mostrano che egli è un cittadino malvagio. Si tratta d'una cosa utile alla patria? Eschine è muto. Ci incoglie per caso qualche sinistro? Eschine è presente, e si fa sentire come un membro rotto o slogato. (XXIX).

Del resto Atene non poteva venir meno alla sua fama. Posto pure che tutti avessero preveduto questa sventura; posto pure che Eschine l'avesse predetta ad alta voce, Atene non poteva prendere un partito diverso da quello che prese. Qui era impegnato l'onore della patria. Quale onta per Atene, se essa, senza esporsi al cimento delle armi, avesse dato in mano a Filippo la libertà della Grecia! I nostri maggiori, aspirando al primato, all'onore e alla gloria, non scesero mai a tali bassezze, benchè fossero stati tentati da lusinghiere proposte. Un tempo questi magnanimi uomini, piuttosto d'esser schiavi dello straniero, preferirono di abbandonare il loro paese, la loro città, e di salire sulle navi. Gli Ateniesi d'allora credevano che la vita senza la libertà fosse una vita indegna: ciascuno di loro non si credeva nato soltanto pel padre e per la madre, ma anche per la patria: ciascuno di loro preferiva la morte piuttosto che vedere la patria fatta schiava (XXX). Eschine, nell'atto che accusa me, tenta di spogliarvi delle lodi della posterità. Se voi condannate Ctesifonte, mostrerete d'aver errato, non già d'esser stati colpiti dalla sventura. Ma no, o Ateniesi, voi non avete errato combattendo per la comune libertà e salvezza: lo giuro per i guerrieri di Maratona, di Platea, di Salamina, di Artemisio, e per tutti gli eroi che riposano nei sepolcri pubblici, vincitori o vinti. Tu, o vile scribacchino, vai enumerando le gesta de' nostri avi! A che pro? Dovevo io, quando salii sulla tribuna, farvi proposte indegne de' padri nostri? Io, come consigliere pubblico, dovevo ispirarmi all'esempio dei nostri illustri antenati: così pure devono fare i giudici quando si tratta di una causa pubblica. Ogni cittadino, quando prende il bastone e la tessera per recarsi ad un giudizio

pubblico, deve immaginarsi di prendere lo spirito della patria, se pure si crede in obbligo di far cose degne di lei (XXXI).

Dopo questa digressione, che è il tratto più notevole dell'arringa, l'oratore riprende il filo del discorso ed espone i particolari dell'alleanza coi Tebani. Atene mandò a Tebe un'ambasceria per trattare gli accordi dell' alleanza; ed ivi io, ch' ero il capo dell'ambasciata, lottai strenuamente contro gli ambasciatori di Filippo e de' suoi alleati, e vinsi. Gli Ateniesi, invitati dai Tebani, accorrono in loro soccorso, vengono accolti ospitalmente nelle case dei Tebani e in due scontri vincono il nemico. Perciò il popolo Ateniese fece sacrifizi e processioni eucaristiche. In quella occasione Eschine non prese parte alla gioia pubblica; ma invece rimase tappato in casa, triste, malinconico, sdegnoso della pubblica felicità (XXXII). Ateniesi e Tebani erano festanti; per contrario Filippo trovavasi in preda ad una grave inquietudine, quale apparisce dalle lettere ch'egli spedì nel Peloponneso (XXXIII). In premio del mio zelo io ottenni la corona su proposta di Demomele e d'Iperide. Eschine non vi si oppose, perchè allora i fatti parlavano troppo chiaro, e non lasciavano luogo alle calunnie e ai cavilli di un menzognero (id.).

Eschine si dà lui stesso la zappa sui piedi. Voi — egli disse — dovete cangiare quell'opinione che avevate sul nostro conto prima di uscire di casa: allo stesso modo, se credete che qualcuno vi sia debitore, rivedete i conti e non fate la quietanza, se non quando la partita è pari. Te'! egli con questo paragone conferma ciò che a tutti è noto: vale a dire che lui è l'oratore di Filippo, ed io quello della patria. La condotta di un uomo politico non si giudica a cifre; ma per contrario si giudica soltanto dalle sue opere. La mia politica procurò alla città molti alleati, restaurò le finanze, impedì che tutta la Grecia cadesse in potere di Filippo (XXXIV-V). Eschine, il quale ha sempre taciuto, mi accusa ora dopo gli eventi: questo vile sicofanta opera a guisa di uno stolto medico, il quale indicasse i rimedi efficaci contro una malattia, quando l'ammalato è morto e sepolto (XXXV).

La fortuna ci fu contraria a Cheronea; ma non già per colpa mia. Dovunque mi mandaste come ambasciatore, io riportai sempre vittoria sugli ambasciatori di Filippo: come oratore fui previdente ed invincibile, perchè non mi sono lasciato mai corrompere dall' oro di Filippo (XXXVI). Nè il popolo mi giudicò diversamente. Di fatti esso, dopo la sconfitta di Cheronea, approvò le mie proposte per la salvezza della città, mi elesse Soprastante ai grani, rigettò le calunniose accuse de' miei avversari politici (XXXVII). A me non toccò la sorte dell'antico Cefalo, il quale non ebbe durante la vita alcuna accusa; però io non fui mai condannato. D'altra parte, rispetto ad Eschine, posso arrogarmi lo stesso vanto di Cefalo, perchè egli, prima d' ora, non mosse mai alcuna accusa contro di me (XXXVIII).

VI. *Epilogo.* Eschine mi rinfaccia la mia fortuna e ne fa una cosa sola con la fortuna di Atene. Egli è un pazzo! Per me la fortuna della patria è ottima; benchè anche Atene abbia avuto la sua parte dei mali caduti su tutto il genero umano. Gli è giusto che la mia fortuna individuale e quella di ciascuno di noi la si giudichi nelle cose private (XXXIX). Ma la mia fortuna è forse peggiore di quella di Eschine? Vediamo. Io nacqui da famiglia agiata, frequentai le scuole pubbliche, fui corego, sostenni le spese della trierarchia, pagai gravosi tributi, procurai d'esser utile alla patria ed agli amici, e quando posi mano agli affari pubblici mi diportai in modo da ottenere spesse volte il premio della corona. E tu, o Eschine? Tu nascesti e crescesti in mezzo alla miseria: passasti la fanciullezza fra le pareti della scuola paterna pestando l'inchiostro, pulendo le panche e spazzando la stanza: poi aiutasti tua madre nelle cerimonie della iniziazione: poi facesti il copista ed il valletto de' più meschini ufficialetti della città: poi divenisti tritagonista d'una compagnia d'istrioni: poi finalmente ti desti alla politica. Ma che sistema di politica fu il tuo? Tu ti mostrasti lieto nelle sventure, triste nelle fortune della patria (XL). Del resto Atene subì la sorte degli altri uomini: essa pure do-

vette sottostare alla forza irresistibile delle vicende umane. A vece Eschine riversa tutta la colpa su di me. Che! In tal modo tu condanni te stesso, che non ti sei opposto, e tutto il popolo che si associò alla mia politica. Gli è necessario distinguere fra colpa e colpa: se la colpa è volontaria, merita pena; se è involontaria, merita perdono. Quando poi un uomo, senza sua colpa, fallisce ne' suoi consigli, non lo si calunnia; lo si compiange (XLI).

Quest' uomo osa chiamarmi astuto, prestigiatore, sofista, e vi esorta a stare in guardia contro la mia eloquenza. Io sono eloquente?... Sia pure; ma io sempre feci uso dell' eloquenza a vostro bene, non già per i miei interessi personali. E tu? tu invece adoperi la tua bella voce a favore dei nemici o a sfogo delle tue passioni. Di presente muovi contro di me codesta accusa per inimicizia privata, per invidia, per far pompa della tua voce da commediante. Del resto ciò che rende stimabile un oratore è il patriottismo che lo inspira, non già il tono della sua voce. Io ho sempre cercato il bene del popolo: tu invece ti sei venduto ai nemici della patria. Durante la guerra con Filippo tu protestavi che non avevi nulla di comune con lui: dopo la disfatta di Cheronea ti vantasti d' esser suo amico ed ospite. Tu ospite, amico, familiare di Filippo? Nol so; ma gli è certo che ti vendesti per tradire gli interessi della patria (XLII).

Io, o Eschine, ho fatto molte opere utili alla Repubblica; ed il popolo me ne seppe grado. Di fatti esso, quando dovette scegliere l' oratore che facesse il discorso funebre per i morti a Cheronea, non elesse nè te, nè Demade, nè Egemone, nè alcun altro de' tuoi partigiani, perchè sapeva che voi prendeste parte alle feste del vincitore e che le vostre lagrime sarebbero state menzognere: esso invece diede questo onore a me, e di più i padri ed i fratelli dei caduti fecero il banchetto funebre di rito in casa mia. La sventura toccataci non dipende da me, perchè la vittoria — così dice l' iscrizione posta sulla tomba dei caduti — sta nelle mani degli dei (XLIII).

Eschine nel rammentare le sventure della patria tenne un contegno riprovevole: non pianse, non si mostrò commosso, anzi gongolando di gioia mosse contro di me un'accusa, che si riversa su lui stesso. Questo suo contegno dimostra ch'egli ha sentimenti diversi da quelli degli altri cittadini, e che egli non prende parte ai dolori del popolo. Eschine accusa la mia politica; ma in tal modo fa onta al popolo e gli toglie la sua più grande gloria, cioè quella d'essersi opposto ad un grande impero che sorgeva a danno dei Greci (XLIV). I veri colpevoli delle avversità pubbliche sono certi traditori, i quali, venduti a Filippo, ingannarono i propri concittadini, finchè li resero schiavi: traditori pullulati pur troppo in gran quantità presso tutti gli Stati greci, uomini malvagi, seguaci della politica di Eschine, i quali, misurando la felicità col ventre e con i più brutali appetiti, mandarono in rovina la loro patria, la vendettero prima a Filippo ed ora ad Alessandro senza curarsi della libertà e della indipendenza, che per gli antichi Greci era la meta e la misura di tutti i beni (XLV). Se Atene non partecipò a questa congiura, lo deve alla mia amministrazione. E tu mi chiedi perchè pretenda d'esser onorato? Lo pretendo perchè, in mezzo alla corruzione generale, io mi mantenni puro ed integro: lo pretendo perchè io nel darvi i miei consigli non piegai dalla parte del guadagno: lo pretendo perchè io cinsi l'Attica d'armi, di porti, di navi, di alleati; munizioni ben più salde delle mura che cingono la città e che riattai a mie spese. Qui l'oratore accenna di nuovo ai servigi ch'egli rese allo Stato. In verità l'esito non corrispose all'aspettativa; ma questa è colpa della fortuna, della inettitudine dei nostri generali, della malvagità dei traditori della patria. Se ogni città greca, o se almeno la Tessaglia e l'Arcadia avessero avuto un uomo pari a me, i Greci sarebbe ancora liberi, indipendenti, immuni da ogni pericolo (XLVI). Tu invece, o Eschine, che cosa facesti pel bene del popolo? Nulla. Tu sciorini la tua eloquenza in occasione di qualche sventura pubblica: allora diventi oratore, irrompi a guisa di

vento impetuoso, denigri co' tuoi discorsi i cittadini onesti. Sostenesti qualche ufficio, che riuscisse di decoro alla patria? Facesti qualche offerta volontaria al popolo? Mai. Non già che ti mancassero i mezzi; ma perchè non volevi dispiacere ai tuoi padroni. Quando è che ti mostri animoso e splendido? quando si tratta di recar danno alla patria: allora tu trovi un tono di voce solenne, hai prontissima memoria, diventi un valente istrione, un Teocrine (XLVII).

Eschine mi paragona con i grandi uomini dei tempi passati. Ciò non è giusto, perchè essi non sono, come i vivi, esposti all'invidia. Nemmeno i nemici odiano i morti! Paragonami, se ti piace, con i miei contemporanei, con te, con qualunque altro: io non temo il confronto con nessuno. O buon uomo — per non dirti di peggio —, paragona i vivi con i vivi e con i loro contemporanei, come si suol fare per i poeti, per i danzatori, per gli atleti e per qualunque altro. Il mio governo, le mie azioni non ebbero altro scopo, che quello di conservare ed accrescere l'onore, la potenza e la gloria di Atene: la mia benevolenza verso di voi non venne mai meno nè per lusinghe nè per minacce. Io non gioisco al pari di Eschine per le sventure della patria: io non fo voto al pari di lui per la prosperità del nemico di tutta la Grecia (XLVIII).

L'oratore chiude il discorso supplicando gli dei di ricondurre i traditori della patria a migliori consigli, ovvero a sterminarli. Gli dei pongano fine ai mali presenti e salvino la Repubblica (XLIX)!

Cicerone nell'*Orator*, 8, 26 dà in poche parole il suo giudizio su questa arringa: « *Itaque hic*, *quem praestitisse diximus ceteris*, *in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima*, *summissius a primo; deinde*, *dum de legibus disputat*, *pressius ; post sensim incendens iudices*, *ut vidit ardentes*, *in reliquis exsultavit audacius*. » Sopra tutto va considerata l'arte, con la quale Demostene seppe accomunare la sua causa con la causa del popolo: egli, mentre fa l'apologia di se stesso, fa pure l'apologia del po-

polo: la sua politica diventa la gloriosa politica tradizionale di Atene. Il ricordo della rovina della Focide per opera di Filippo: la viva descrizione della presa di Elatea e della trepidanza di Atene: il ricordo dell'alleanza ch'egli conchiuse con Tebe e con l'Eubea: l'apoteosi della politica di Atene, la quale alzò la bandiera della libertà e prese le armi in difesa della Grecia: le forti e continue invettive scagliate contro Eschine ed i suoi partigiani, fecero sì che i giudici non si curarono della questione legale. Ctesifonte fu assolto quasi all'unanimità, e il grande oratore salì all'apogeo della gloria.

Leggendo e confrontando le due orazioni apparisce chiaro che Demostene non rispose categoricamente a tutte le accuse di Eschine. Egli, ad esempio, non risponde a quanto dice Eschine contro di lui nell'ultima parte dell'orazione, dove parla del periodo storico dalla battaglia di Cheronea al tempo in cui si discuteva il processo. Perchè non si difese dall'accusa di aver avuto segrete relazioni con Alessandro? di non aver approfittato delle occasioni propizie per spingere Atene contro il re di Macedonia? di aver ricevuto dell'oro dal re di Persia? La ragione c'è. Trattavasi di fatti posteriori alla redazione del decreto di Ctesifonte, nè Demostene era obbligato a parlarne dovendo soltanto giustificare il decreto accennato. D'altra parte — osserva giustamente lo Schaefer — Demostene non poteva svelare certi segreti politici alla presenza di un gran numero di uditori venuti da tutte le parti della Grecia. Anche la politica ha i suoi misteri! L'oratore credette di dover rispondere col silenzio a qualche frivola accusa e maligna insinuazione del suo avversario.

È probabile che Demostene, quando si presentò in tribunale, avesse già fissato lo schema del discorso che doveva pronunciare, anzi forse scritte le parti principali. Demostene poteva prevedere facilmente quali sarebbero state le accuse di Eschine. Era chiaro che questi avrebbe trattato la questione dal lato politico e legale, e sopra tutto si sarebbe fermato sulla questione politica; anzi

l'accusa di Eschine contro Ctesifonte, presentata nell'agosto del 336, conteneva le linee generali del suo futuro discorso. L'arringa di Demostene ha un'andatura libera ed un certo apparente disordine; il che dimostra che l'oratore aveva dinanzi a sè la tela generale del discorso, ma poi, udita l'accusa di Eschine, vi aggiunse molte parti all'improvviso. È pure probabile che Demostene, subito dopo il processo, abbia pubblicato il suo discorso ritoccandolo in alcuni punti e dandogli la forma attuale senza notevoli mutamenti. L'oratore — osserva il Westermann — non poteva esser libero nel rimaneggiare l'opera sua, perchè così avrebbe piuttosto nociuto alla fama della sua eloquenza. I lettori dovevano trovare nel discorso scritto le stesse argomentazioni, le stesse invettive udite dalla bocca di Demostene, lo stesso apparente disordine di un improvvisatore. Tale è pure l'opinione dello Schaefer, del Weil e dell'Hug. Nondimeno altri critici sono di contrario avviso. Il Blass, ad esempio, crede che l'orazione, quale ci è giunta, sia molto diversa dal primitivo abbozzo fatto dall'oratore prima del processo: il Petersen poi, citato dal Fox, si spinse più oltre del Blass e cercò di dimostrare che essa è *plane alia atque diversa ab ea, quam orator ad iudices habuit*, e *ab oratore plane immutata*. Ma molto più ardita e strana è l'opinione del Kirchhoff. Egli sostiene che l'orazione demostenica consta di due discorsi paralleli: l'uno è un abbozzo steso da Demostene avanti il processo; l'altro è un discorso improvvisato dinanzi ai giudici e redatto a memoria. Il primo si compone d'una metà dell'esordio attuale (§§ 3, 4. 8) e dei §§ 53-121; il secondo comprende l'altra metà dell'esordio e il rimanente del testo. Questi due discorsi contengono, secondo lui, frequenti contradizioni. Demostene per un momento pensò di fonderli insieme togliendo le contradizioni esistenti; ma poi rinunciò al difficile lavoro. Dopo la sua morte, uno studioso, avendo trovati i due discorsi, li fuse insieme valendosi delle note marginali fatte per mano di Demostene ed inserendovi non poche interpo-

lazioni, dove gli pareva che mancasse la necessaria coesione dei fatti; ma però in fondo conservò i due discorsi nella loro integrità sostanziale. Evidentemente il Kirchhoff volle tentare sulla *Corona* il lavoro anatomico, che il Wolf, il Lachmann ed altri fecero sull'Iliade di Omero. Ma la sua strana opinione ripugna alla vera natura dell'orazione demostenica. Qui non v'hanno nè contradizioni, nè disuguaglianze: v'hanno, se vuolsi, delle ripetizioni; ma le sono volute dall'oratore, il quale credette necessario di insistere a lungo su certi punti importanti.

La presente arringa fu considerata dagli antichi come il capolavoro dell'eloquenza greca. I contemporanei di Demostene furono compresi di viva ammirazione a tanta elevatezza di pensieri e di sentimenti, a tanta ferocia, con la quale assalì e schiacciò l'avversario. E non minore fu l'entusiasmo dei retori ed oratori greci e latini, i quali apprezzarono altamente questa orazione e la studiarono con vivo amore. Basterà citare il solo Cicerone (Orator, 38, 133), il quale l'aveva imparata a memoria e la giudicò il più perfetto modello dell'arte oratoria: « *Ea profecto oratio in eam formam, quae est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut maior eloquentia non requiratur.* »

LA CORONA

I. Anzitutto, o Ateniesi, io invoco tutti gli dei e tutte le dee (1), affinchè voi nel presente giudizio mi usiate quella benevolenza che io porto alla repubblica e a tutti voi: inoltre prego gli dei che vi suggeriscano ciò che è conveniente alla vostra pietà e onore, cioè che non prendiate il mio avversario per consigliere intorno al modo di ascoltarmi (ciò sarebbe cosa empia), ma sibbene le leggi ed il giuramento, in cui, oltre a tutto il resto, sta pure scritto di prestar uguale orecchio ad ambe le parti (2). Questo significa che non solo non devesi fare alcun giudizio anticipato, e che conviene avere per tutt'e due la stessa amorevolezza, ma che altresì devesi permettere ad ognuno dei contendenti di attenersi a quella forma e a quell'ordine di difesa che gli piace e che ha scelto (3).

In questa contesa io per molte ragioni sono inferiore ad Eschine. Le principali, o Ateniesi, sono due, e ben gravi. L'una è che noi non corriamo lo stesso rischio; poichè è cosa ben diversa ch'io ora perda la vostra benevolenza, e che costui non guadagni la lite (4): ma io (5)... Non voglio, sul principio del mio discorso, profferire alcuna parola infausta (6). Egli invece mi accusa

per darsi spasso. L'altra è che tutti gli uomini ascoltano per natura volentieri le maldicenze e le accuse, mentre s'infastidiscono di chi loda se stesso. Sicchè di queste due cose a lui toccò quella che solletica; a me invece è rimasta quella che, per così dire, riesce sgradita a tutti. Se io, trattenuto da questo timore, non fo parola delle mie azioni, parrà ch'io non sappia smentire le accuse fattemi, nè dimostrare per quali ragioni mi creda degno d'esser onorato: se poi entro nel campo delle mie azioni e della mia amministrazione, sarò spesso costretto a parlare di me stesso. Ora io mi studierò di farlo con somma moderazione; ma se la necessità mi vi costringe, devesi darne la colpa a chi ha suscitato questa contesa.

Io credo, o Ateniesi, che voi tutti siate persuasi che questo processo è comune a me e a Ctesifonte, e che quindi per parte mia non merita minore sollecitudine. In vero gli è duro ed acerbo l'esser spogliati di tutto, in ispecie quando ciò accada per opera d'un nemico; ma è cosa anche più acerba il perdere la vostra benevolenza e il vostro amore, in quanto che il possederlo è il più prezioso acquisto (7). Dacchè questo giudizio è tale, io vi prego e vi scongiuro tutti di dar ascolto alle mie giuste difese nel modo prescritto dalle leggi; leggi, che un tempo Solone (8), uomo pieno di affetto verso di voi e popolare, stabilì e credette necessario di ratificare non solo scrivendole, ma anche costringendo i giudici al giuramento. Egli, a mio avviso, non diffidava di voi; ma sapeva che l'accusato non può difendersi dalle querele e dalle calunnie, colle quali l'accusatore si fa forte perchè parla per il primo, se ciascuno dei giudici, rispettando la santità del giuramento, non porge cortese orecchio a chi si difende dalle accuse, e col

dimostrarsi giusto ed imparziale verso entrambi non prende esatta conoscenza dei fatti.

Siccome io, a quanto pare, in questo giorno sto per render conto di tutta la mia vita privata e della mia amministrazione, voglio di nuovo invocare gli dei. E prima di tutto imploro al vostro cospetto che in questo giudizio mi si conceda quell'amore ch'io nutro sempre per la repubblica e per tutti voi; in secondo luogo prego gli dei, affinchè in questo giudizio vi ispirino ciò che è conforme alla gloria comune e alla pietà propria di ciascuno (9).

II. Se Eschine si fosse attenuto all'atto di accusa, anch'io mi accingerei tosto a difendere il decreto del Senato. Ma siccome egli sprecò non poche parole uscendo dall'argomento e lanciò contro di me moltissime calunnie, io credo necessario e giusto, o Ateniesi, dire anzitutto alcune cose intorno a tali calunnie, affinchè nessuno di voi, traviato da estranei discorsi, ascolti con animo mal disposto le mie difese.

Quanto alle calunnie da lui dette sulla mia vita privata, osservate quanto sia giusta e semplice la mia risposta. Se voi mi credete quale costui mi dipinse (nè io vissi mai altrove, tranne che fra voi), non vogliate tollerare il suono della mia voce, nemmeno se amministrai per bene la Repubblica; ma alzatevi e condannatemi senz'altro. Se invece voi stimate e riconoscete me ed i miei molto migliori di costui, e che io nacqui da genitori più onorati dei suoi, e che — per non dir parole arroganti — non sono punto inferiore ad alcun altro onesto cittadino, non vogliate prestargli fede nemmeno riguardo agli altri capi d'accusa, giacchè è chiaro ch'egli ha del pari mentito in tutto, e anche ora usatemi quella benevolenza che per l'addietro vi degnaste

di concedermi in molti giudizi (10). Tu, o Eschine, benchè assai malizioso, fosti troppo ingenuo nel credere che io, non curandomi di parlare delle mie azioni e della mia amministrazione, mi sarei limitato a rispondere alle tue villanie (11). Io nol farò per certo: non sono già tanto sciocco. Per contrario esaminerò la mia amministrazione, che tu calunni e vituperi; indi, se a costoro (12) piacerà udirmi, farò menzione degli improperi che tu in questo luogo hai scagliato impudentemente contro di me.

III. Le colpe, che mi si appongono, sono molte, e per alcune di esse le leggi stabiliscono pene gravi e capitali. Questo è lo scopo della presente causa (13): essa mostra il furore dell'avversario, la sua insolenza, la sua soperchieria, la sua sfacciataggine e molte altre malvagità, per modo che se le accuse mosse contro di me fossero vere, la città non potrebbe impormi una pena proporzionata alle colpe, nè che vi si appressi. Non conviene impedire ad alcuno di presentarsi al popolo e di prender la parola; ma però non è lecito il farlo per animosità o per invidia: no, per gli dei; ciò, o Ateniesi, non è cosa retta, nè civile, nè giusta. Se egli s'accorse che io offendevo la Repubblica con quei gravi delitti, quali testè enumerava tragicamente (14), doveva tosto invocare contro di essi le punizioni stabilite dalle leggi: se egli s'accorse ch'io commettevo cose degne di una isangelia (15), doveva denunziarmi e trarmi in giudizio dinanzi a voi: se io proponevo decreti contrari alle leggi, doveva darmi l'accusa di illegalità (16). Non può certo attaccare Ctesifonte in vece mia. Non avrebbe forse accusato me stesso, se avesse potuto convincermi di qualche colpa? Se egli (17) mi vide commettere qualcuno di quei delitti, di cui poco tempo fa mi accusava, o qualche

altra colpa con danno dello Stato, non mancano leggi per ogni sorta di reati, punizioni, dibattimenti, giudizi, coi quali si infliggono pene gravi ed acerbe. Egli poteva servirsi di tutti questi mezzi. Se avesse agito in tal modo; se avesse adoperate queste armi contro di me, l'accusa sarebbe consentanea alle sue azioni. A vece, dipartendosi dalla via retta e legale, non pensò di accusarmi quando accadevano quei fatti, ed oggi, dopo tanto tempo, accumula a mo' di istrione querele, insulti, rampogne: di più accusa me, e chiama in giudizio costui: rivolge contro di me tutta l'odiosità di questa lite, e non osa attaccarmi di fronte, ma cerca palesamente di togliere ad un altro l'epitimia (18). Certo, o Ateniesi, a tutte le altre ragioni che si possono addurre a scarico di Ctesifonte, sembrami che molto giustamente si possa aggiungere anche questa: i nostri rancori dobbiamo sfogarli tra noi, e non già smettere le nostre contese per far male a un terzo. Questo è il colmo della malvagità!

IV. Da ciò apparisce che tutti i capi d'accusa non sono nè giusti, nè veraci. Pure io voglio prenderli in esame ad uno ad uno, ed in ispecie le calunnie ch'egli mi appose intorno alla pace e all'ambasceria (19), addossando a me le colpe ch'egli commise insieme con Filocrate (20). È necessario, o Ateniesi, ed è forse giusto che vi rammentiate quale fosse lo stato delle cose in quei tempi, affinchè possiate vedere i rapporti fra i fatti e le circostanze.

V. Allorchè si accese la guerra Focese (21), non già per colpa mia, chè io allora non prendevo peranco parte alle faccende pubbliche (22), voi da un lato eravate disposti a soccorrere i Focesi, benchè conosceste ch'essi non agivano giustamente; ma dall'altro lato vi sarebbe piaciuto che i Tebani soffrissero qualche sciagura, es-

sendo sdegnati con loro non senza un giusto motivo, perchè non aveano usato moderazione dopo il prospero successo di Leuttra (23). Inoltre tutto il Peloponneso era in preda alle fazioni, nè i nemici dei Lacedemoni (24) erano tanto forti da abbatterli, nè quelli che da prima per mezzo di loro erano giunti al potere (25), conservavano il dominio sulle città, ma bensì in seno a loro e a tutti gli altri esisteva una fiera turbolenza e scompiglio. Filippo, vedendo queste cose (chè non erano già oscure), dispensò denari ai traditori sparsi in ogni città, le mise in iscompiglio e le spinse le une contro le altre. Intanto, mentre gli altri commettevano errori ed imprudenze (26), egli si armò e crebbe a danno di tutti. Siccome era chiaro che i Tebani, i quali allora erano insolenti ed ora si trovano in uno stato infelice (27), essendo spossati dalla lunga guerra (28), sarebbero costretti a ricorrere a voi, Filippo, affinchè ciò non accadesse, nè i due popoli si collegassero insieme (29), promise a voi la pace, a quelli soccorso. Qual mezzo gli valse per trarvi in inganno quasi volontariamente? Fu la..., non so se debba chiamarla perfidia dei Greci, o codardia, o l'una cosa e l'altra: essi, mentre voi sostenevate una guerra lunga ed accanita per la causa comune, come si vide dai fatti (30), non vi sovvennero nè di denari, nè d'uomini, nè di alcun'altra cosa (31), per il che voi a ragione vi adiraste, e quindi deste volentieri ascolto alle proposte di Filippo (32). Queste furono le ragioni per le quali voi allora conchiudeste la pace, non già per colpa mia, come costui sosteneva calunniosamente (33). Anzi chi ben considera, troverà che le malvagità e le corruttele, di cui essi fecero uso durante gli accordi di quella pace, sono la causa delle presenti sciagure. Io dico tutto questo per puro amore

della verità. Se vi sembra che in questo trattato vi sieno molte magagne, io non c'entro per nulla. L'istrione Aristodemo (34) fu il primo che motivò e consigliò la pace: chi l'assecondò, ne stese il decreto e insieme con lui si vendette a Filippo, fu Filocrate Agnusio (35), che è un tuo compagno, o Eschine, e non già mio, nemmeno se tu crepassi per gli spergiuri. Gli altri che l'approvarono, non so per qual motivo (per ora nol cerco), furono Eubulo (36) e Cefisofonte (37); io poi non v'ebbi alcuna parte (38). Pure, mentre le cose stanno così e v'hanno prove evidenti, costui giunse a tanta sfacciataggine, che osa sostenere ch'io fui l'autore di questa pace, e che anzi impedii alla Repubblica di conchiuderla in un Consiglio generale dei Greci (39). Ma o...; con qual nome posso chiamarti che ti si attagli? Come! non eri presente, non vedevi che io defraudavo la patria di sì vantaggioso trattato ed alleanza, quale ora declami? Perchè non fosti preso da sdegno e non salisti sulla ringhiera per isvelare l'onte ch'or mi rinfacci? Se io, vendutomi a Filippo, impedivo l'alleanza dei Greci, era tuo dovere di non startene in silenzio, ma di gridare a squarciagola, provarlo e renderlo noto ai tuoi concittadini. Tu invece nol facesti, nè alcuno udì codesta tua voce. Ed invero in quella circostanza non si spedì alcuna ambasceria presso gli Stati greci (40), chè già da gran tempo ci erano note le loro intenzioni. Costui dunque non disse nulla di vero su tal proposito. Di più egli con le sue menzogne fa grave oltraggio alla Repubblica. Se voi aveste eccitato i Greci alla guerra, e in pari tempo aveste mandati ambasciatori presso Filippo per conchiudere la pace, avreste fatta un'azione da Euribato (41), non già un'azione degna di Atene, nè di uomini onesti. Ma non è così, no. Di fatti, a che

fine mandaste i vostri ambasciatori in quella occasione? Per la pace? Già tutti l'aveano. Per la guerra? Ma voi volevate conchiuder la pace. Dunque è chiaro ch'io non fui nè consigliere, nè autore delle prime trattative di pace, ed apparisce che non è vera alcun'altra colpa, di cui egli mi accusò.

VI. Conchiusa la pace, osservate in qual modo abbia agito ciascuno di noi. Da ciò vedrete chi di noi abbia favorito Filippo, chi abbia avuto a cuore il vostro bene ed abbia cercato l'interesse della città. Io, come senatore (42), proposi che al più presto gli ambasciatori si recassero là dove era Filippo, e ne ricevessero il giuramento. Essi invece non vollero farlo, nemmeno dopo la mia proposta. Che significava ciò, o Ateniesi? Lo dirò io. A Filippo interessava di prestar giuramento più tardi che fosse possibile; a voi invece interessava che la cosa si facesse senza ritardo. Perchè? perchè voi sospendeste ogni apparecchio di guerra non solo dal giorno in cui giuraste, ma bensì da quando concepiste la speranza di far la pace: egli, al contrario, si apparecchiava sopratutto dopo le prime trattative di pace, pensando, come avvenne in realtà, che avrebbe potuto godere tranquillamente tutto ciò che avesse tolto alla nostra Repubblica prima di prestare il giuramento, e che per questa cagione nessuno avrebbe rotta la pace. Io, prevedendo ciò, o Ateniesi, ci pensai e feci questo decreto: che si navigasse colà, dove era Filippo, e che senza indugio si esigesse il suo giuramento, affinchè, mentre i Tebani, vostri alleati, erano in possesso di quei paesi, che costui poc'anzi mise in caricatura, cioè Serrio, Mirteno ed Ergisca (43), se ne confermasse il dritto coi giuramenti, e affinchè egli, occupati que' siti opportuni (44), non divenisse padrone della Tracia, nè, essendo prov-

visto di molti denari e di molti soldati (45), desse facilmente compimento agli altri disegni. Eschine non fa motto di questo decreto; bensì mi accusa, perchè io, essendo senatore, credetti conveniente di dar udienza agli ambasciatori (46). Ma che cosa dovevo fare? Dovevo proporre che non si ammettessero alla vostra presenza, mentre erano venuti allo scopo di parlare al popolo? Dovevo impedire che l'appaltatore del teatro assegnasse loro un posto per lo spettacolo (47)? Se non lo si decretava, avrebbero potuto asssistere alla rappresentazione con due oboli (48). Conveniva forse ch'io avessi cura dei piccoli interessi dello Stato, e ne vendessi, come fecero costoro (49), i più importanti? Giammai! Orbene, prendi e leggimi (50) quel decreto, che costui ben conosce e che pure passò sotto silenzio.

Decreto (51).

Io feci allora questo decreto ispirandomi al bene della patria, e non già all'interesse privato di Filippo. Però cotesti valenti ambasciatori, punto solleciti, si fermarono in Macedonia tre mesi interi (52), finchè Filippo tornò dalla Tracia, dopo di aver sottomesse tutte quelle contrade; mentre avrebbero potuto giungere nell'Ellesponto in dieci giorni, anzi piuttosto in tre o in quattro, e salvare quelle terre, prendendone il giuramento prima ch'egli le espugnasse. In verità, se noi (53) fossimo stati presenti, non le avrebbe occupate, ovvero noi non gli avremmo prestato giuramento (54). In tal modo egli avrebbe perduto il frutto della pace, e non avrebbe ottenuti ambedue questi beni, la pace e le provincie.

VII. Ecco la prima slealtà di Filippo durante l'ambasceria, e la prima colpa di questi uomini malvagi. Perciò dichiaro che allora e adesso e sempre porto

guerra e son nemico di costoro. Ma udite un altro misfatto più grave, commesso subito dopo il primo. Filippo, dopo di aver giurata la pace (55) e di aver occupato la Tracia per colpa di costoro, i quali non si curarono del mio decreto, di bel nuovo ottenne da loro a prezzo d'oro che noi (56) non partissimo dalla Macedonia, finchè non avesse dato assetto alla spedizione contro i Focesi, perchè temeva che, se noi vi avessimo avvertiti ch'egli si apparecchiava ed era in procinto di mettersi in viaggio, voi sareste usciti di patria e, navigando sulle triremi verso le Termopili, gli avreste chiuso il passo, come già faceste in altra occasione (57). Perciò desiderava che, quando noi vi annunciassimo la sua intenzione, udiste a un tempo ch'egli era entrato nelle Termopili e che voi non potevate far nulla. Filippo temeva che l'impresa gli scappasse di mano, se voi, anche dopo che egli si fosse impadronito di quei luoghi, aveste deliberato di dar soccorso ai Focesi prima della loro disfatta. Quindi prezzola di nuovo questo malvagio, non in comune cogli altri ambasciatori, ma da solo e a quattr'occhi, e lo incarica di riferirvi quelle cose, per le quali tutto doveva precipitare in rovina. Io vi chiedo, o Ateniesi, e vi supplico affinchè durante questo giudizio vi ricordiate che se Eschine non mi avesse mosse accuse aliene dall'assunto, neppur io avrei detta alcun'altra parola; ma poichè egli vomitò contro di me una colluvie di bestemmie e di calunnie, è necessario che io risponda brevemente a ciascuna delle sue accuse. Quali erano i discorsi che costui fece in quel tempo, e per i quali tutto doveva perire? « Non conviene turbarsi perchè Filippo abbia varcate le Termopili. Se vi state tranquilli, otterrete tutto ciò che desiderate, e fra tre o quattro giorni udrete che egli è amico di co-

loro, ai quali sembra nemico, e per contrario nemico di quelli, cui sembra amico. Le parole — lo diceva con molta solennità — non rafforzano le amicizie, ma bensì la conformità degli interessi. A Filippo, ai Focesi e a voi tutti giova liberarsi dalla stupidezza e dalla superbia dei Tebani (58). » Alcuni lo ascoltavano volentieri per l'odio che allora si nutriva contro i Tebani. Ma che ne avvenne appresso, e non molto dopo (59)? Che i Focesi perirono e furono atterrate le loro città: che voi, standovi tranquilli e fidando in costui, poco dopo doveste trasportare le vostre masserizie dai campi (60); che costui ammassò denari, e che per giunta la nostra Repubblica si guadagnò l'odio dei Tebani e dei Tessali (61), mentre a Filippo fu dato il merito di quanto accadde. In prova di ciò, leggimi il decreto di Callistene (62) e la lettera di Filippo, dalle quali apprenderete tutte queste cose. Recita.

Decreto.

Decretaste la pace fondandovi su queste speranze? Ovvero codesto mercenario vi faceva tali promesse?

Su via, leggi la lettera mandataci poco dopo da Filippo.

Lettera di Filippo.

Avete udito quanto apertamente manifesti in questa lettera il suo animo ai proprî alleati. « Io — egli dice — feci queste cose a dispetto degli Ateniesi. Perciò, o Tebani e Tessali, se siete saggi, abbiateli in conto di nemici e confidate in me ». Non si espresse con queste parole, ma volle dir ciò. Con queste arti li trasse a sè, e li accecò in tal modo, che non previdero nè sentirono nulla di quanto successe in seguito, ma lascia-

rono ch'egli si facesse padrone di tutto. Perciò i miseri Tebani si trovano immersi nelle presenti sciagure. Chi destò nel loro animo questa fiducia in Filippo (63), chi vi riferì il falso e vi trasse in inganno, è costui, il quale ora compiange le sciagure dei Tebani, e vi mostra quanto sieno gravi; egli che parimenti è l'autore dei mali dei Tebani, dei Focesi e di tutti gli altri Greci. Sì, o Eschine, è chiaro che tu sei dolente di quanto accadde, e che compiangi i Tebani (64), perchè hai un podere nella Beozia (65) e coltivi le terre di quei contadini: io invece ne gioisco, io che tosto fui richiesto dall'autore delle loro disgrazie (66).

VIII. Ma io ho accennato a cose, che forse è meglio esporre più tardi. Ritorno in argomento per provare che le malvagità di costoro furono la causa delle condizioni presenti.

Dopo che foste ingannati da Filippo per mezzo di costoro, i quali nelle ambascerie si vendettero a prezzo e non vi riferirono il vero: dopo che gli infelici Focesi furono ingannati, e vennero distrutte le loro città, che cosa ne seguì? I Tessali, uomini abbominevoli (67), e gli sciocchi (68) Tebani considerarono Filippo come un loro amico, benefattore e salvatore: egli per loro era tutto; nè permettevano ad alcuno di sostenere il contrario. Voi intanto, benchè pieni di sospetto e malcontenti di ciò che s'era fatto, mantenevate la pace. Nè c'era a far altro. Gli altri Greci, ingannati al pari di voi e delusi nelle loro speranze, si godevano la pace; ma in certo modo erano combattuti da lungo tempo con occulta guerra. Di fatti quando Filippo faceva scorrerie da per tutto e soggiogava gli Illirii, i Triballi (69) e altre città Greche (70): quando raccoglieva molte e considerevoli forze: quando taluni, approfittando della libertà concessa

dalla pace, partivano dalle proprie città per recarsi da lui e venivano corrotti (e questi è uno di loro), allora si faceva guerra a tutti coloro, contro i quali egli apparecchiava le armi. Se essi non se ne accorgevano, la è un'altra questione, nè mi riguarda. Io lo predicevo (71); io protestavo qui e dovunque ero mandato (72). Ma le città erano inferme (73), sia perchè i magistrati si lasciavano prendere all'esca del denaro, sia perchè gli uomini privati e la moltitudine o non pensavano a nulla, o si davano ad una quotidiana ignavia e poltroneria: tutti erano colpiti da tale morbo, che ciascuno s'immaginava che la tempesta non cadesse sopra il proprio capo, e che nei perigli altrui avrebbe trovato un mezzo di salvezza, purchè l'avesse voluto (74). Così avvenne, io credo, che i popoli pel loro ozio eccessivo e stolto perdettero la libertà, e che i magistrati, i quali credevano di aver venduto ogni altra cosa, tranne se stessi, s'accorsero che prima di tutto avevano venduto se stessi. In vece di chiamarli amici ed ospiti, come faceva quando essi ricevevano i suoi doni, ora li chiama adulatori, uomini odiosi agli dei; e si sentono affibbiare tutti quei vituperi che si meritano. Nessuno, o Ateniesi, spreca i suoi denari pel bene di un traditore, nè, quando abbia ottenuto il proprio intento, fa più conto dei consigli di un simile uomo. In caso diverso non vi sarebbe uomo più felice d'un traditore. Ma non è così, no. Come! La cosa va ben altrimenti. Quando un ambizioso giunge al potere, diventa despota anche di quelli che gli si vendettero: siccome poi conosce la loro malvagità, allora sì, allora li odia, diffida di loro e li perseguita. Osservate.... Il tempo, in cui avvennero certi fatti, si va allontanando; ma per i saggi è sempre utile il saperli. Lastene (75) era chiamato amico di Filippo, finchè gli diede in ma-

no Olinto (76): lo stesso avvenne a Timolao (77), finchè mandò in rovina Tebe: lo stesso avvenne a Eudico e a Simo di Larissa (78), finchè gli diedero in balìa la Tessaglia. Poscia furono cacciati in bando e vituperati. E quali sciagure non patirono? Tutto il mondo divenne pieno di traditori. E che fu di Aristrato di Sicione (79)? E che di Perilao Megarese (80)? Non furono cacciati in esilio? Da ciò apparisce assai chiaro che chi difende con zelo la propia patria e si oppone energicamente a questi malvagi, costui, o Eschine, offre ai traditori e ai mercenari tuoi pari il mezzo di far quattrini lasciandovi corrompere: anzi, siccome i più sono tali e si oppongono ai vostri rei disegni, voi siete salvi e ben pagati. Quanto a voi, sareste periti già da lungo tempo.

IX. Mi resterebbero a dire molte cose intorno a quei fatti; ma credo di aver detto più che abbastanza. La colpa è di costui, il quale mi spruzzò addosso le brutture delle sue ribalderie (81), e mi costrinse a purgarmi di esse al cospetto di quelli che per la loro giovinezza non furono testimoni di quanto accadde (82) Ma forse sono riuscito molesto a voi, che, anche prima ch'io fiatassi, conoscevate la sua venalità. Egli però la chiama amicizia ed ospitalità; anzi poco fa pronunciò queste parole: « Quegli mi rinfaccia l'ospitalità di Alessandro ». Io ti rinfaccio l'ospitalità di Alessandro? Quando te la procacciasti? Come ne fosti tu degno? Io non ti chiamo nè ospite di Filippo, nè amico di Alessandro. Non sono sì pazzo! purchè non si debba dire che i mietitori e gli altri operai sieno gli amici e gli ospiti di chi li paga. Ma non è così. Come! La cosa è ben altrimenti. Io invece ti chiamo mercenario prima di Filippo ed ora di Alessandro, e così tutti i presenti. Se non credi, interrogali: anzi lo farò io in tuo luogo. O Ateniesi, quale credete

che sia Eschine? un mercenario (83) o un ospite di A-lessandro?... Senti quel che rispondono.

X. Ora voglio difendermi dall'accusa e parlare delle mie azioni pubbliche, affinchè Eschine, quantunque lo sappia, oda con le proprie orecchie per quali ragioni io mi creda degno degli onori decretati, ed anche di maggiori. Prendi e leggimi l'accusa.

Accusa.

Queste, o Ateniesi, sono le sue accuse contro il decreto. Stando a questi capi d'accusa, io credo di potermi tosto giustificare pienamente. Mi atterrò allo stesso ordine dell'accusa (84), e risponderò capo per capo, col proposito di non omettere nulla. Se Ctesifonte ha scritto ch'io fo e consiglio sempre il bene della Repubblica, e che sono disposto a fare quanto posso per essa, e che quindi merito lode, io credo che ciò richieda che si prenda in esame la mia condotta politica. Questo esame dimostrerà se Ctesifonte abbia scritto il vero ed il giusto, oppure il falso. Il non aver scritto che mi s'incoroni « dopo che avrò reso i conti (85) »: l'aver proposto che la corona mi sia data in teatro, anche questo, a mio avviso, si connette con la mia amministrazione pubblica: essa cioè deciderà se io meriti la corona, e se meriti che sia bandita alla presenza del popolo, o no. Inoltre mi pare di poter addurre l'autorità delle leggi (86) per dimostrarvi che a Ctesifonte era lecito presentare questa proposta. In tal modo, o Ateniesi, ho la coscienza di difendermi con giustizia e con semplicità. Parlerò anche della mia amministrazione pubblica. Nè alcuno sospetti ch'io mi dilunghi dall'accusa, se entrerò a parlare delle mie azioni e dei miei discorsi a pro dei Greci. Chi oppugna il punto del decreto, ove si pro-

clama ch'io consigliai e feci il bene della Repubblica, e lo accusa di falsità, costui rende necessaria ed essenziale alla causa l'esposizione delle mie azioni politiche. Inoltre, siccome i rami dell'amministrazione sono molti, io ho scelto quello che riguarda i Greci. Perciò è giusto che da esso tragga le prove della mia innocenza.

XI. Lascio da parte le conquiste di Filippo fatte prima ch'io ponessi mano alle faccende dello Stato e salissi sulla ringhiera. Esse, io credo, non mi riguardano punto. Invece vi rammenterò i disegni che io gli intralciai dal giorno in cui sono entrato al governo della Repubblica (87), e ne renderò conto. Premetto però alcune considerazioni. Filippo, o Ateniesi, ebbe una grande fortuna. Fra i Greci, non già presso quelli o questi, ma bensì presso tutti indistintamente, v'era tanta messe di traditori, di uomini venali e odiosi agli dei, quanta nessuno ricorda che sia mai esistita per l'addietro. Li trae a sè, e li fa suoi coadiutori e mezzani. In tal modo, ingannando alcuni, facendo doni ad altri, corrompendo altri in tutti i modi, turbò maggiormente i Greci già discordi fra loro, e li divise in vari partiti, quando a tutti interessava una sola cosa, cioè impedire che egli divenisse potente. In tale stato di cose, mentre tutti i Greci ignoravano le imminenti calamità, pensate qual partito, o Ateniesi, dovesse prendere lo Stato, e chiedetene conto a me. Sono io, colui che avevo in mano le redini della Repubblica. Doveva ella, o Eschine, venir meno alla sua grandezza e alla sua dignità, schierarsi insieme coi Tessali e coi Dolopi (88) ed aiutare Filippo nella conquista del dominio sulla Grecia, non curandosi della giustizia e della gloria de' nostri maggiori (89)? Oppure, se non poteva far questo (che in verità era troppo atroce), dovea starsene

spettatrice indolente di mali, che essa sapeva esser inevitabili, se qualcuno non li avesse impediti, e che, a quanto pare, prevedeva mentre erano lontani? Io vorrei chiedere a questo acerbo riprensore de' fatti miei: qual partito dovea prendere la Repubblica? Il partito della rovina e della ignominia dei Greci, al quale si possono ascrivere i Tessali e i loro partigiani; o quello, che non si curava di nulla con la speranza del proprio vantaggio, come fecero gli Arcadi, i Messeni e gli Argivi (90)? Ma non pochi fra loro, anzi tutti, capitarono peggio di noi. Se Filippo, dopo la vittoria, si fosse tosto allontanato e fosse vissuto in pace, senza recar nessuna molestia nè ai suoi alleati, nè agli altri Greci, si potrebbe far qualche rimprovero ed accusa a chi si opponeva alle sue imprese. Ma se egli tolse a tutti indistintamente la dignità, il principato, la indipendenza, e di più tolse a quanti potè la propria forma di governo (91), forse voi, seguendo i miei consigli, non vi diportaste con grandissima gloria e dignità?

Ma ritorno all'argomento. Che cosa, o Eschine, doveva fare la Repubblica vedendo che Filippo aspirava al dominio e alla tirannia della Grecia? Che consigli dovevo dare io che stavo in Atene (il che è cosa di molto rilievo), io che sapevo che la patria, da tempo immemorabile fino al giorno in cui salii sulla ringhiera, aveva sempre combattuto pel primato, per l'onore e per la gloria, e che per acquistarsi onore e per il bene comune avea sacrificati denari e uomini, quanti gli altri popoli Greci non ne hanno consumati per se stessi: io che vedevo lo stesso Filippo, contro il quale noi facevamo guerra, aver perduto un occhio (92) per amore d'impero e di signoria, essersi rotta una clavicola, essersi storpiato una mano ed un piede, disposto a per-

dere qualunque parte del corpo, pur di vivere col resto potente e glorioso? Nessuno osi dire che ad un uomo allevato a Pella (93), che allora era una terricciuola ignobile e meschina, si convenisse un animo sì elevato, da pensare all'impero sopra i Greci; e che voi, che siete Ateniesi e che ogni giorno in tutti i discorsi e in tutti gli spettacoli udite rammentarvi la virtù dei vostri maggiori, doveste avere tanta codardia, da cedere spontaneamente a Filippo la libertà della Grecia. Nessuno lo direbbe. Pertanto restava ed era insieme necessario che vi opponeste giustamente a tutte le sue malvagie imprese. Voi sin da principio lo faceste nel debito modo: ed io, quando presi parte alle faccende pubbliche, lo proposi e lo consigliai. Lo confesso. Ma che dovevo fare? Ancora una volta ti interrogo. Lascio da parte il resto, Anfipoli (94), Pidna (95), Potidea (96), Alonneso (97). Non ne fo alcun cenno. Serrio, Dorisco (98), la distruzione di Pepareto (99), cent'altre ingiurie fatte alla Repubblica, fo conto che non esistano. Pure tu dicesti che io, lamentandomi di questi torti, esposi la cittadinanza a molte inimicizie; mentre i decreti intorno ai fatti accennati sono d'Eubulo (100), d'Aristofonte (101) e di Diopeite (102), non già miei, o uomo che butti fuori temerariamente ciò che ti viene in bocca. Non parlerò nemmeno di questo. Ma quando sottometteva l'Eubea (103), e se ne serviva di fortezza contro l'Attica, invadeva Megara (104), occupava Oreo (105), distruggeva Portmo (106), creava Filistide tiranno d'Oreo e Clitarco d'Eretria (107), sottometteva l'Ellesponto (108), assediava Bisanzio (109), atterrava alcune città della Grecia e in altre riconduceva i fuorusciti, nel far tutto questo commetteva un'ingiustizia, violava i patti, rompeva la pace, o no? Conveniva, o no, che si levasse qualche Greco

ad impedirgli tali soprusi? Se non conveniva, ma per contrario si dovea permettere che, mentre gli Ateniesi erano vivi ed indipendenti, la Grecia fosse preda, come si dice, dei Misi (110), feci opera vana io che alzai la voce su questo proposito, e fece pure opera vana la Repubblica che prestò orecchio ai miei consigli: tutte le colpe passate, tutti gli sbagli sono opera mia. Se poi era duopo che sorgesse uno, il quale frenasse queste sue prepotenze, chi mai dovea essere, se non il popolo Ateniese? Io pertanto me lo proposi durante la mia amministrazione politica. Vedendo ch'egli rendeva schiavi tutti gli uomini, mi alzai contro di lui, predicendovi quanto poi avvenne e consigliandovi sempre a non lasciar tutto in balìa di Filippo.

XII. Del resto, o Eschine, la pace fu rotta (111), non dalla nostra città, ma da lui che si prese le nostre navi. Porta qui i decreti e la lettera di Filippo, e leggi per ordine. Da questa lettura si vedrà chi ne sia stato l'autore.

Decreto.

Questo decreto lo scrisse Eubulo, non io: un altro lo scrisse Aristofonte (112), poi Egesippo (113), poi un altro di nuovo Aristofonte, poi Filocrate (114), poi Cefisofonte, poi tutti gli altri. Io invece non ne feci punti. Leggi.

Decreto.

Ebbene, come io allego questi decreti, tu pure, o Eschine, dimostra quale decreto io abbia scritto, per cui possa dirsi ch'io fui l'autore della guerra. Ma non ne hai. Se tu ne avessi, non avresti detta or ora alcun'altra cosa prima di questa. Ed invero Filippo, mentre si

duole d'altri, non mi addossò la colpa della guerra. Leggi la lettera di Filippo.

Lettera di Filippo.

Qui non è scritto punto Demostene, nè v'ha alcuna accusa contro di me. Perchè dunque, se si lamenta di altri, non fa cenno delle mie azioni (195)? perchè, se scriveva qualche cosa a mio riguardo, avrebbe dovuto ricordare qualche sua ingiustizia. Io in fatti spiavo i suoi disegni, e mi vi opponevo. Anzitutto proposi un'ambasciata nel Peloponneso (116), quando egli si appressava al Peloponneso: indi la proposi per l'Eubea (117), quando poneva il piede nell'Eubea: indi proposi una spedizione, e non già un'ambasciata, in Oreo ed in Eretria (118), quando egli stabilì dei tiranni in quelle città. Inoltre io spedii tutte quelle navi, che furono la salvezza del Chersoneso, di Bisanzio e di tutti gli alleati (119). Voi ne otteneste ottimi frutti: lodi, gloria, onori, corone, ringraziamenti da coloro che avete beneficato. Gli oppressi, che allora ebbero fiducia in voi, ottennero salvezza: chi invece vi disprezzò, spesso richiamerà alla mente le vostre predizioni, e sarà persuaso che voi non solo eravate benevoli verso di loro, ma altresì uomini saggi ed indovini. In verità accadde tutto ciò che avevate predetto.

XIII. Senza dubbio Filistide avrebbe sborsato molti denari per possedere Oreo: molti pure ne avrebbe pagato Clitarco per aver Eretria: molti poi ne avrebbe dati anche Filippo per potervi opporre queste città, e perchè i suoi disegni rimanessero occulti, e perchè alcuno non sindacasse le ingiustizie ch'egli commetteva. Nessuno lo ignora: tu poi meno di tutti. Gli ambasciatori spediti da Clitarco e da Filistide, quando giunsero qui, o Eschi-

ne, fecero alto in casa tua, e tu porgesti loro ospitalità. Questi, cui la città scacciò come nemici e come uomini che non chiedevano cose giuste, nè utili, erano tuoi amici. Così non riuscirono a nulla, o uomo maledico, che vai dicendo ch'io taccio quando ho le mani piene, e schiamazzo quando le ho vuote. Tu però non fai così; ma gridi anche quando hai le mani colme, nè la finirai più, a meno che oggi gli Ateniesi non ti chiudano la bocca colpendoti di atimia (120). Voi allora mi concedeste la corona (121) per questi miei atti: Aristonico (122) stese il decreto con le stesse parole, che ora furono usate da Ctesifonte: la corona fu bandita nel teatro, e questo era il secondo bando (122) pubblicato in mio onore. Pure Eschine, che si trovava presente, non si oppose, nè mosse alcuna accusa contro l'autore del decreto. Prendi e leggi anche questo decreto.

Decreto.

V'ha fra voi alcuno, il quale sappia che tale decreto apportò alla nostra Repubblica vergogna, o scherno, o derisione, quali ora, a detta di costui, accadrebbero, se io fossi coronato? I fatti recenti e noti a tutti, se sono belli, eccitano applauso: se sono l'opposto, incontrano biasimo. Orbene, è noto ch'io allora n'ebbi lode, e non già biasimo nè punizione.

XIV. Adunque è generalmente ammesso che io in tutto questo tempo feci del bene alla Repubblica, perchè nelle vostre deliberazioni la mia parola e le mie proposte prevalsero sugli altri oratori, perchè, mettendo in opera i miei consigli, la città, ed io, e voi tutti ne ottenemmo corone, perchè voi faceste sacrifizi agli dei e feste religiose in ringraziamento dei prosperi avvenimenti.

Quando voi con le armi, io coll'amministrazione e coi decreti (certuni crepino pure di rabbia) scacciammo Filippo dall'Eubea, egli allora cercò una nuova macchina contro la Repubblica. Vedendo che noi, più che tutti gli altri popoli, abbiamo bisogno di grano straniero (24), pensò di farsi padrone della tratta dei grani. Itosene in Tracia, stimola da prima i Bizantini, suoi confederati, a muover guerra seco contro di noi. Siccome essi non accettarono, dicendo (il che era vero) che non aveano stretta alleanza con lui a questi patti, egli stringe d'assedio la città e la bersaglia con le macchine (125). Io non chiederó che cosa ci convenisse fare in quel frangente. È ben chiaro a tutti! Chi fu quegli che diede soccorso ai Bizantini e li salvò? Chi impedì che in quel tempo l'Ellesponto cadesse in mani straniere? Voi, o Ateniesi. Quando dico voi, intendo la Repubblica. Chi parlava pel bene della Repubblica, stendeva proposte, operava, consacrava se stesso interamente alla pubblica amministrazione? Io (126). Quali vantaggi ne sieno derivati per tutti, non fa duopo il dirlo, perchè già l'avete esperimentato. Quella guerra, oltre l'avervi recata grande fama, vi permise di avere le cose necessarie alla vita in più abbondanza ed a minor prezzo, che durante questa bella pace, cui cotesti leali cittadini sostengono per certe loro speranze. Dio voglia che rimangano delusi! Oh! costoro non abbiano parte a quelle grazie, che voi da cittadini onesti invocate dagli dei, nè possano compiere quei disegni ch'essi hanno in animo. Leggi ai giudici il decreto delle corone (127), con le quali i Bizantini ed i Perinti vi ricompensarono dei servigi avuti dalla vostra Repubblica.

Decreto dei Bizantini.

Leggi anche il decreto delle corone accordateci dai Chersonesiti.

Decreto dei Chersonesiti.

Pertanto il mio zelo e la mia amministrazione politica non solo ottenne la salvezza del Chersoneso e di Bisanzio, non solo impedì che allora l'Ellesponto cadesse in mano di Filippo, non solo procurò onore alla Repubblica, ma altresí fece palese a tutti gli uomini la generosità degli Ateniesi e la malvagità di Filippo. Imperocchè costui, benchè fosse alleato dei Bizantini, li assediò al cospetto di tutti. V'ha cosa più esecrabile di questa, o più infame? Voi all'opposto, i quali a buon dritto potevate far loro molti e gravi rimproveri per vecchie offese (128), non solo non ne serbaste memoria, nè abbandonaste quegli infelici, ma bensì correste a salvarli, donde otteneste gloria e benevolenza da tutti i Greci. Tutti sanno che voi deste la corona a molti uomini politici; ma nessuno può dire che la Repubblica sia stata incoronata per merito di un altro (intendo o consigliere od oratore), all'infuori di me.

XV. Del resto vi è noto che le bestemmie ch'egli vomitò contro gli Eubei ed i Bizantini, evocando qualche vecchia offesa, sono mere calunnie (129). Ma, anche ammettendole come vere, io vi dimostrerò che quanto feci, fu utile allo Stato. A tale scopo voglio citare una o due belle imprese della Repubblica, e lo farò brevemente. Ogni uomo privato ed ogni Repubblica deve sempre uniformare le proprie azioni ai sublimi esempi passati. Orbene; voi, o Ateniesi, quando i Lacedemoni dominavano sulla terra e sul mare (130), e per mezzo di

armosti (131) e di presidii tenevano in loro potere i dintorni dell' Attica, cioè l' Eubea, Tanagra, l' intera Beozia, Megara, Egina, Cleona (132), e le altre isole, mentre allora la città era sprovvista di navi e di mura (133), vi recaste in Aliarto (134), e pochi giorni dopo a Corinto (135). E sì allora gli Ateniesi aveano molte ragioni per nutrir odio contro i Corinzii ed i Tebani per quanto era avvenuto durante la guerra Delecica (136). Ma essi furono ben lungi dal farlo. Eppure, o Eschine, non si mettevano a queste due imprese a pro dei loro benefattori, nè pensavano che fossero prive di ogni rischio. Non abbandonarono chi implorava il loro aiuto; ma invece si esposero a tutti i pericoli per brama di gloria e di onore. Savia e nobile risoluzione! La morte è la meta della vita di tutti gli uomini, anche se taluno per cansarla si rinchiude in una cella (137); ma però gli uomini generosi devono sempre esser pronti a tutte le belle azioni, animati da nobile speranza, e devono sopportare con forte animo le avversità che dio loro manda. Così fecero i vostri avi, così i più attempati fra voi, i quali, allorchè i Tebani, dopo la vittoria di Leuttra, volevano annientare i Lacedemoni (che pure non erano vostri amici; anzi aveano recate molte e gravi ingiurie alla vostra città), lo impediste (138), senza avere alcun timore della potenza e della fama dei Tebani, e senza pensare quali oltraggi vi avessero fatti quelli per i quali vi esponevate a grave pericolo. In tal modo dimostraste a tutta la Grecia che voi, se alcuno vi offende, nutrite contro di lui un giusto sdegno, ma però non ve ne ricordate più, nè ci pensate punto, quando la sua salute e libertà è in pericolo. Voi non aveste questo sentimento soltanto verso di loro. Una seconda volta, allorchè i Tebani tentarono di impadronirsi dell' Eubea (139), voi

nol permetteste, nè vi rammentaste degli oltraggi ricevuti da Temisone e Teodoro (140) per cagione di Oropo (141), ma bensì accorreste in loro aiuto. Allora per la prima volta vi furono alcuni, i quali si offrirono di armare delle triremi in servigio pubblico; e fra questi c'ero anch'io. Ma non è qui il tempo di parlare di queste cose. Del resto se faceste già una bella azione nel salvare l'isola, è molto più bella quest'altra, che cioè, essendovi impadroniti delle persone e delle città, le restituiste generosamente a coloro che vi avevano offesi, non tenendo conto delle ingiurie ricevute, dacchè essi avevano fiducia nella vostra lealtà. Lascio mille altre imprese: battaglie navali, spedizioni terrestri, eserciti messi in punto per l'addietro, e in questi tempi; imprese fatte dalla Repubblica per la libertà e per la salvezza degli altri Greci. Ebbene; vedendo che la Repubblica in tante e sí gravi circostanze fu pronta a combattere pel bene altrui, che cosa dovevo consigliarle, quando in certo modo trattavasi della sua stessa salute? Dovevo, per dio, consigliarla a vendicarsi dei supplichevoli, e cercar pretesti per mandar in rovina ogni cosa? Chi, a buon dritto, non mi avrebbe ucciso, se io, anche con una sola parola, avessi tentato di menomare il decoro della Repubblica? So bene che voi non lo avreste permesso. E se l'aveste voluto, chi ve lo impediva? Non era egli possibile? Non v'erano costoro che vi sollecitavano?

XVI. Ora voglio ritornare alle mie azioni successive. Voi di nuovo considerate ciò che era di grandissima utilità allo Stato. Io, o Ateniesi, vedendo che la vostra flotta era in pessimo stato, che i ricchi con picciola spesa ottenevano l'esenzione dai tributi, che i cittadini di mediocre o di bassa condizione consumavano le proprie sostanze, e che perciò la Repubblica perdeva tutte

le occasioni, feci una legge con la quale costrinsi i ricchi a contribuire a seconda delle loro sostanze, sollevai i poveri dalle angherie ed ottenni che gli apparecchi si facessero a tempo, la qual cosa era di grandissimo vantaggio alla città. Perciò ebbi una querela. Io mi difesi alla vostra presenza, fui assolto, e l'accusatore non ottenne la parte dei voti richiesti (142). Quanto denaro credete che mi abbiano offerto i capi delle Simmorie (143), o coloro che occupavano i secondi e i terzi posti, perchè io non proponessi cotesta legge, o almeno la lasciassi cader in dimenticanza? Tanto, o Ateniesi, che non oso dirvelo (144). Essi facevano ciò con ragione. In fatti, secondo le antiche leggi, potevano assumere le liturgie in sedici; ed in tal modo essi spendevano poco o nulla, mentre i cittadini poveri erano oppressi dalle gravezze. Con la mia legge, ciascuno doveva contribuire proporzionatamente alle sue sostanze. Così divenne trierarco di due triremi, chi prima era uno dei sedici contribuenti per una sola nave; poichè non si chiamavano più trierarchi, ma contribuenti. Per liberarsi da codesto carico, e per non esser costretti a queste giuste contribuzioni, avrebbero pagato tesori. Leggi anzitutto il decreto, pel quale fui accusato, e poi i ruoli, sì quello della legge vecchia, quanto della mia. Recita.

Decreto.

Or via, leggi il bel (145) ruolo.

Ebbene; confronta questo ruolo con quello della mia legge.

Ruolo.

Vi par forse ch'io abbia arrecato piccolo vantaggio ai poveri? Vi par forse che i ricchi avrebbero fatto pic-

coli sacrifizi per non fare il loro dovere? Non mi glorio soltanto di aver disprezzate quelle offerte, e di esser stato assolto dall'accusa fattami, ma sibbene di aver proposta una legge utile, che fu provata nel fatto. In vero, per tutto il corso della guerra si fecero gli armamenti secondo le norme della mia legge; nè mai alcun trierarco depose sull'altare l'icheteria (146) per mostrar d'essere più aggravato del giusto, nè alcuno mai cercò scampo in Munichia (147), nè fu fatto prigione dai soprastanti alla flotta (148), nè mai fu presa alcuna nave della città per la sua lentezza, nè alcuna rimase in porto non potendo salpare. Ciò appunto accadeva per le antiche leggi. La cagione era questa, che cioè le liturgie (149) pesavano sopra i poveri, e quindi aveano luogo molti inconvenienti. Al contrario io alleggerii i poveri del peso delle liturgie, e le addossai ai ricchi. Così tutto si faceva per bene. E anche per questo sono degno di lode, perchè feci tali azioni, dalle quali la patria ottenne gloria, onore e potenza, nè v'ha un solo mio atto, che presenti la più leggiera ombra d'invidia, d'astio, di malvagità, di bassezza, o che sia indegno della Repubblica. Pertanto è chiaro ch'io ebbi sempre gli stessi principii, sì nell'amministrazione pubblica, che negli affari dei Greci. Durante il mio governo, non anteposi i favori dei ricchi ai diritti della moltitudine: quanto poi agli affari dei Greci, non ebbi mai più cari i doni e l'ospitalità di Filippo, che il comune interesse della Grecia.

XVII. Mi rimane, io credo, di parlare del bando della corona e del sindacato. Parmi, dal già detto, d'aver dimostrato abbastanza che io feci azioni lodevoli e che in ogni tempo fui benevolo e zelante verso di voi. Non vi parlo dei fatti più importanti del mio governo, prima

perchè credo di dover rispondere all'accusa di illegalità, poscia perchè, sebbene io mi taccia delle mie rimanenti azioni pubbliche, ciascuno di voi le sa.

XVIII. Io credo, per gli dei, che voi non abbiate inteso nulla di quei discorsi, che egli, saltando di palo in frasca, vi fece riguardo alla illegalità. Io stesso non ci capii molto. A vece il mio discorso sarà semplice e chiaro. Sono ben lungi dal dire (come costui poc'anzi sosteneva) ch'io non devo sottostare al sindacato; anzi dichiaro che per tutto il tempo della mia vita sono disposto a render conto della mia amministrazione. Quanto poi al denaro di mia proprietà, ch'io donai spontaneamente al popolo, affermo (lo intendi, o Eschine?) di non esser soggetto al sindacato nemmeno per un sol giorno. Non lo è nessun altro cittadino, nemmeno uno dei nove arconti (150). Qual legge è così ingiusta ed inumana, la quale tolga il dovuto premio ad un uomo, che distribuì i suoi beni e fece azioni generose e nobili, e lo consegni in mano ai sicofanti, affinchè gli chiedano conto della sua liberalità? Non ve n'ha sola una. S'egli dice che c'è, la citi, ed io mi acquieterò e tacerò. Ma non c'è, o Ateniesi. Pure queste sicofante, siccome diedi parte delle mie sostanze, quando fui amministratore del denaro per gli spettacoli (151), va gridando: *Il senato lodollo, mentre era soggetto al sindacato.* O sicofante (152)! mi lodò, non per quelle cose di cui dovevo render conto, ma per la mia liberalità. — *Tu eri anche soprastante alla costruzione delle mura* (153). — E per questo n'ebbi meritamente lode, perchè col mio denaro pagai le spese superiori al bilancio, e non le misi in conto. I registri hanno bisogno d'esame e di approvazione: i doni poi meritano gratitudine e lode. Perciò Ctesifonte fece questa proposta a mio riguardo. Con

molti esempi dimostrerò che ciò non solo è conforme alle leggi, ma anche alle vostre consuetudini. Anzitutto Nausicle (154), mentre era stratego, spesse volte ottenne da voi la corona per la sua liberalità. Anche Diotimo e Caridemo (155) furono coronati, perchè donarono alla città degli scudi. Da ultimo Neottolemo (156), qui presente, fu soprastante a molti lavori pubblici, e n'ebbe onori in grazia delle sue elargizioni. Sarebbe una stranezza, se non fosse lecito a chi amministra qualche uffizio pubblico mostrarsi liberale verso la patria, o se, in luogo d'averne lodi, dovesse render conto dei proprî doni. Che io dica il vero, prendi i decreti scritti in proposito. Leggili.

Decreto.

Ciascuno di loro, o Eschine, doveva render conto del suo uffizio, ma non già di quelle cose, per le quali ottenevano la corona. Quindi nemmeno io. Alla fin fine ho gli stessi diritti degli altri. Donai? Perciò n'ebbi lode, nè devo render conto delle mie liberalità. Ebbi magistrature? Resi conto di queste, non già de' miei doni. Per dio! governai male? Ebbene; perchè non mi accusasti quando gli ufficiali (157) me ne chiedevano conto?

Affinchè siate convinti che io, per sua stessa testimonianza, ebbi la corona per cose, delle quali non ero tenuto a render conto, prendi e leggi l'intero decreto che mi riguarda. I punti del decreto, ch'egli non ha censurato, dimostreranno che le sue accuse sono altrettante calunnie.

Decreto.

Queste sono le donazioni da me fatte, sulle quali tu non hai nulla a ridire: soltanto accusi quello che il

Senato crede concedermi in ricompensa. Sicchè, secondo te, è lecito accettare i doni, ma è illegale renderne il dovuto ringraziamento (158). Per gli dei! quale natura può avere un uomo ribaldo, odioso agli dei e macero d'invidia? Non è forse tale?

XIX. Quanto al bando della corona in teatro, taccio che mille altri ebbero tale onore, e ch'io stesso per l'innanzi fui coronato parecchie volte (159). Ma pel cielo, o Eschine, sei così cieco e stupido da non intendere che l'incoronato, dovunque bandiscasi la corona, ottiene lo stesso onore, e che il bando si fa in teatro pel bene di coloro che la concedono? Di fatti tutti gli astanti si sentono spronati a servir la patria, e lodano più i premiatori che l'incoronato. Perciò la Repubblica stabilì questa legge. Prendila e leggila.

Legge.

La legge, o Eschine, parla chiaro: « eccetto se la corona è concessa dal popolo o dal Senato: in tal caso è lecito bandirla in teatro (160). » A che dunque, o sciagurato, mi calunni? Perchè inventi queste fole? Chè non ti curi con l'elleboro (161)? Non ti vergogni di accusarmi per invidia, non potendo accusarmi di qualche colpa? Non ti vergogni di contraffare le leggi, di mutilarle, mentre era necessario che si leggessero per intero a coloro che hanno giurato (162) di sentenziare a norma delle leggi? E, così facendo, enumeri le doti dell'uomo popolare, come se avessi ordinato una statua secondo un contratto scritto e non la trovassi conforme ai patti stabiliti; quasi che l'uomo popolare si conosca alle parole, e non già alle azioni e alla sua amministrazione pubblica. Tu gridi ciò che ti viene in bocca, come si fa dal carro (163); e pronunci cose one-

ste e disoneste, che convengono a te e alla tua genia, ma non già a me. Aggiungo, o Ateniesi, un'altra osservazione. C'è a mio avviso, una differenza fra accusa ed ingiuria (164): l'accusa versa intorno alle colpe, che son punite dalle leggi; invece l'ingiuria comprende gli improperi, che gli avversari, secondo la loro indole, sogliono dirsi a vicenda. Io credo che gli avi nostri abbiano rizzato questi tribunali, non perchè noi, radunandoci in questo luogo, ci lanciassimo ingiurie scambievoli sulla nostra vita privata, ma sibbene per convincere chi offende in qualche modo le patrie leggi. Eschine lo sapeva al par di me; pure preferì vituperarmi, piuttosto che accusarmi. Ma non è giusto ch'egli esca di qui con un credito verso di me. Verrò tosto a questo punto. Prima però gli faccio una sola domanda: O Eschine, vuoi tu che ti si dica nemico della Repubblica, o mio? Certo mio. Ebbene; tu potevi, secondo le leggi, prender vendetta delle mie colpe durante il resoconto della mia amministrazione, quando mi furono intentate altre accuse ed altri processi. Perchè trascurasti di farlo? Tu invece mi assali ora che tutto fa prova della mia innocenza, le leggi, il tempo, i termini scaduti, i precedenti giudizi più volte rinnovati, il non esser mai stato convinto di alcun delitto a danno vostro: tu mi assali ora che la città deve più o meno gustare il frutto della gloria della mia politica. Bada che tu, infingendoti mio nemico, non sii piuttosto nemico della Repubblica.

XX. Giacchè ho dimostrato che la vostra sentenza è santa e giusta, conviene, a quanto pare, ch'io, benchè per natura sia alieno dalle maldicenze, dica alcune cose indispensabili in risposta alle tante e vituperose imposture di costui (165), e vi mostri chi è

e da chi è nato quest'uomo ch'è tanto corrivo a svillaneggiare e a farsi beffe delle altrui parole, quest'uomo che ha vomitato cose, quali nessuna persona garbata oserebbe pronunziare. S'io avessi per accusatore Eaco o Radamanto o Minosse (166), e non già un pitocco, una spazzatura del foro, un miserabile scrivano, non credo che avrebbe dette tali cose, nè avrebbe tenuto discorsi sì molesti, esclamando come si fa nelle tragedie: « *o terra, o sole, o virtù* » (167), e altre simili cose, e di nuovo invocando l'Intelligenza e la Dottrina, per cui si distinguono le cose oneste dalle disoneste. E pure voi l'udiste gridare a questo modo. La virtù, o sentina d'ogni vizio, che ha a far teco, o co' tuoi? Qual conoscenza hai tu dell'onesto o del disonesto? Donde o come ne divenisti degno? Come mai t'è lecito parlar di dottrina? Chi n'è veramente fornito, non dice siffatte cose di sè, anzi arrossisce quando altri gliene dà il merito: chi poi n'è privo, come tu, e osa scioccamente vantarsene, lungi dal sembrare tale, non fa che attirarsi addosso l'indignazione degli uditori.

XXI. Non mi manca che cosa dire di te e de' tuoi. Piuttosto sono in dubbio se debba anzitutto ricordare che tuo padre Trome servì, con grossi ceppi ai piedi e con la gogna al collo, quell'Elpia che insegnava l'abbicì presso il tempio di Teseo (168), o che tua madre, celebrando di pieno giorno nuove nozze nel bordello vicino all'eroe Calamita (169), elevò questo bel bamboccio e questo valente tritagonista (170), o che Formione, flautista di galea e servo di Dione Frearrio, la tolse da sì nobile mestiere. Ma, per Giove e per gli altri dei, io temo, dicendo cose degne di te, di contaminare me stesso con discorsi indegni. Lascio da parte queste cose, e comincerò dalla sua vita. Costui non era uno del po-

polo; ma uno di quelli, che il popolo fa segno alle sue imprecazioni (171). Ben tardi, — che dico tardi? — ieri o ier l'altro divenne Ateniese e oratore (172). Al nome del padre aggiunse due sillabe, e ne fece Atrometo in luogo di Trome (173): la madre la chiamò con gran fasto Glaucotea, mentre tutti la conoscevano per Empusa (174), nome che le fu imposto dal vederla fare e patire checchessia. Vi può esser altra ragione? Pure tu sei per natura sì ingrato e sì tristo, che, fatto, mercè questi cittadini, libero di schiavo, ricco di pezzente, non solo non serbi loro riconoscenza, ma ti sei venduto ed hai una politica dannosa alla patria. Non parlerò delle cose, in cui può esserci qualche dubbio se abbia operato in favore dello Stato, o no; ma soltanto ricorderò quei fatti, in cui è chiaro ch'egli cercava l'interesse dei nemici.

XXII. Chi di voi non ricorda lo sbandito Antifonte (175), che venne in Atene dopo aver promesso a Filippo di appiccar fuoco ai vostri arsenali? Io lo presi, mentre stavasi appiattato nel Pireo, e lo trassi davanti all'assemblea popolare. Questo malvagio imperversò, gridò ch'io facevo cose indegne d'un governo democratico, che insultavo i miseri cittadini ed entravo senza autorizzazione nelle case altrui (176), e riuscì a liberarlo. Se il Consiglio dell'Areopago, udito il fatto e vedendo la vostra fatale imprudenza, non l'avesse arrestato e ricondotto dinanzi a voi, siffatto uomo sarebbe scomparso e, mercè questo elegante oratore, avrebbe sfuggito il meritato supplizio. Voi lo metteste alla tortura, e lo condannaste a morte, come avreste dovuto fare anche di costui. Quindi, allorchè voi lo creaste patrono del tempio di Delo (177), per la solita trascuraggine, per cui vi lasciaste fuggir di mano molte utili imprese,

il Consiglio dell' Areopago, che voi faceste arbitro della nomina, memore delle sue azioni, lo cassò come disleale e diede l'incarico di parlare ad Iperide (178). Il Consiglio votò prendendo i voti dall'altare (179), nè vi fu un solo voto a favore di questo malvagio. A prova di ciò, chiamami i testimoni.

Testimoni.

Pertanto il Consiglio, togliendo a costui la parola e affidandola ad un altro, lo dichiarò manifestamente un traditore ed uno che ha mal'animo contro voi.

Ecco una bella azione di questo eroe, simile (non è vero?) a quelle, di cui egli mi accusa. Richiamatene alla memoria un'altra. Filippo mandò qua Pitone di Bisanzio (180), ed insieme spedì ambasciatori da parte di tutti i suoi alleati per dar biasimo alla città e convincerla d'ingiustiza. Io allora, mentre Pitone insolentiva e versava un torrente di parole contro di voi, non stetti in silenzio, ma alzatomi gli risposi. Io non tradii la causa della Repubblica, anzi svelai le ingiurie di Filippo con tale evidenza, che gli stessi suoi alleati si alzarono e mi applaudirono. Costui invece lo sosteneva, e spacciò cose dannose alla patria e false.

Nè basta. Poco tempo dopo fu sorpreso in segreto colloquio con la spia Anassino (181) in casa di Trasone (182). Ora chi tiene consiglio da solo a solo con una spia dei nemici, è lui pure naturalmente una spia e un nemico della patria. A conferma delle mie parole, chiama i testimoni.

Testimoni.

Lascio mille altre prove, che potrei addurre in proposito. Le cose stanno proprio così. Potrei citare molti

altri casi, in cui lo si vide in quei tempi servire i nemici e scagliarsi contro di me. Voi però non ne serbate troppo vivo ricordo, nè un giusto sdegno. Per una dannosa abitudine date ampia licenza a chicchessia di screditare e calunniare chi parla pel vostro bene, preferendo all'utilità dello Stato il piacere e la voluttà delle maldicenze. Perciò è sempre più agevole e più sicuro il mettersi a servigio dei nemici, che assumersi l'incarico di tutelare i vostri interessi.

XXIII. Era certo abbominevole, anche prima di una guerra aperta, il difendere Filippo contro la patria. O terra, o dei! chi oserebbe negarlo? Pure, se vi piace, concedeteglielo. Ma quando furono rubati apertamente i vostri navigli, il Chersoneso (183) fu messo a sacco, il tiranno invadeva l'Attica (184), nè più trattavasi di sospetti, ma già la guerra ci pendeva sul capo, questo invidioso giambifago (185) non fece mai nulla per voi. Non havvi alcun decreto di Eschine, nè grande, nè piccolo, fatto in pro della Repubblica. Se dice che sì, lo mostri ora e si valga della mia acqua (186). Ma non ve n'ha uno. L'una delle due: o egli non propose nuovi decreti contro i miei, perchè non trovava nulla da biasimare; o non v'ha messo innanzi più utili consigli, perchè mirava all'utilità dei vostri nemici.

Ma non parlava, nè proponeva nulla, quando si trattava di nuocervi? Anzi nessun altro poteva prender la parola. Forse la città, a quanto pare, avrebbe potuto soffrire tutto il resto: forse egli avrebbe potuto tenere occulte le sue tristi azioni; ma ne fece una, o Ateniesi, tale che pose il colmo a tutte le passate. Egli su questo fatto vi parlò a lungo enumerando i decreti relativi ai Locresi d'Anfissa con la speranza di svisare il vero. Ma non è possibile. E come può esserlo mai?

No, tu non puoi purgarti di tale onta. Ciancia quanto vuoi: è inutile.

O Ateniesi, alla vostra presenza invoco tutti gli dei e tutte le dee, quanti hanno in tutela l'Attica, ed anche Apollo Pizio (187) patrono di questa città, e li prego tutti, affinchè, se io vi dirò il vero, e lo dissi pure alla presenza del popolo tosto che m'avvidi che questo impudente poneva mano alla trama (me n'avvidi: sì, tosto me n'avvidi), mi concedano felicità e salvezza; se invece io t'accuso falsamente per inimicizia o per qualche odio privato, facciano ch'io non goda alcun bene (188).

Perchè fo tali scongiuri? a che queste proteste sì vive? Perchè, quantunque sappia che ne' pubblici archivi serbansi i documenti, coi quali posso dimostrarvi chiaramente la verità; anzi quantunque voi ricordiate quanto avvenne, temo ch'egli sia stimato un uomo troppo vile da poter esser autore di tutto il male commesso. Ciò avvenne pel passato, quando trasse in rovina gli sventurati Focesi coll'annunziar qui il falso. Fu questi che accese la guerra di Anfissa (189), per la quale Filippo occupò Elatea (190), e fu eletto duce degli Anfizioni uno che sconvolse tutta la Grecia: questi solo é autore di tutte le più gravi sciagure. Io allora tosto protestai nell'assemblea gridando: « O Eschine, tu porti la guerra in Attica, la guerra degli Anfizioni! ». Alcuni appostati non mi lasciavano parlare: altri facevano le meraviglie e credevano ch'io gli movessi una vana accusa per odio privato. Udite, o Ateniesi, qual fosse la natura dei fatti, per qual motivo fossero orditi e come condotti a fine: uditelo adesso, giacchè ne foste impediti. Vedrete una trama ordita con fine arte, apprenderete molte notizie utili alla conoscenza delle cose pubbliche, e vedrete quanta fosse la scaltrezza di Filippo.

XXIV. Egli non poteva metter fine alla guerra contro voi, se non rendeva i Tebani e *i* Tessali nemici della Repubblica. Sebbene i vostri strategi si diportassero infelicemente, pure soffrì moltissimi danni dalla guerra e dalle scorrerie dei corsari. Di fatti non si esportava nulla dalla Macedonia, nè vi si importavano i prodotti di cui avea difetto. In quel tempo non era più forte di voi sul mare, nè poteva penetrare nell'Attica, se i Tessali non si univano a lui e i Tebani non gli permettevano il passo. Posto che egli avesse vinto, comunque fossero vostri strategi (lascio di darne un giudizio), lo avrebbe incolto qualche sinistro per la natura stessa del luogo e per la qualità delle forze d'ambe le parti. Se adunque, approfittando delle loro inimicizie private, avesse tentato di persuadere o i Tessali o i Tebani a farvi guerra, vedeva che nessuno gli avrebbe dato ascolto; ma se, col pretesto di sostener la loro causa comune, fosse stato creato stratego, sperava di poter ottenere ogni cosa, parte con la frode e parte con la persuasione. Che fa egli dunque? Immagina (badate quale scaltrezza!) di suscitare una guerra fra gli Anfizioni ed uno scompiglio nelle adunanze Piliache (191). Egli pensava che in tal caso sarebbero ricorsi subito a lui. Ma però comprese che, se la trama moveva da qualcuno dei suoi Gerommemoni (192) spediti colà o da quelli de' suoi alleati, ne sarebbe nato sospetto, e i Tessali e i Tebani avrebbero usata maggior cautela: se invece fosse proposta da un Ateniese, o da uno eletto dai suoi avversari, la trama sarebbe rimasta occulta. Così fu. Che cosa dunque fece? Pezzolò colui che vi vedete qui innanzi. Niuno di voi, io credo, capì il suo inganno, nè (come avviene spesso fra voi) se ne guardò. Quindi costui fu creato Pilagora (193), e ci riuscì pel suffragio di tre o quattro partigia-

ni. Tosto che ottenne questa dignità, si recò presso gli Anfizioni. Ivi trascura e disprezza tutto il resto, e si dedica soltanto a quello, per cui era stato prezzolato. Facendo discorsi affascinanti, e tessendo favole per provare che il territorio Cirrese era sacro (194), persuade i Geromnemoni, uomini non abituati alla rettorica e che non prevedevano il futuro, di decretare che si invadesse quella terra, che gli Anfissesi coltivavano come loro proprietà, mentre egli sosteneva che era terra sacra. In verità i Locresi non ci mossero nessuna querela, nè fecero ciò che poc'anzi sosteneva. Eccone la prova. I Locresi non potevano dar querela contro la città, senza averla prima chiamata in giudizio. Chi dunque ci chiamò? Davanti a quale autorità? Dì' chi lo sa; mostralo. Nol puoi: ti valevi di questo vano e falso pretesto. Dunque gli Anfizioni, per le suggestioni di costui, invadono quella contrada. A un tratto i Locresi li assaltano, e poco mancò che tutti perissero a colpi di frecce: essi fecero prigioni alcuni dei Geromnemoni. Da ciò nacquero lamenti e guerra contro gli Anfissesi. Da prima Cottifo (195) ebbe il comando dell'esercito degli Anfizioni. Siccome però altri non furono presenti alla seconda tornata, altri intervennero, ma si stettero con le mani alla cintola, alcuni Tessali subbillati e noti fedifraghi, d'accordo con altri commissari, diedero a Filippo il comando della guerra. Ne addussero speciosi pretesti: dissero cioè esser mestieri o di pagar tributi, assoldar truppe forestiere e punire chi ricusasse farlo, o di offrire a lui il comando. A che andar per le lunghe? Così fu eletto stratego. Tosto raduna il suo esercito, e fa mostra di avviarsi verso Cirra; ma dà un caro addio ai Cirresi e ai Locresi, e sorprende Elatea (196). Se, a tal vista, i Tebani tosto non mutavano avviso e non si univano con noi, tutta quella mole

a guisa di torrente si versava sopra Atene. Essi almeno per il momento lo arrestarono. Ciò avvenne, o Ateniesi, prima per la bontà di qualche dio, che vi è propizio; ma poi, e per quanto dipende da un sol uomo, anche per opera mia. Orsù, dammi i decreti con le date relative a quei fatti, affinchè vediate quanti scompigli abbia prodotto questo sacrilego uomo peranco impunito. Leggimi i dedreti.

Decreti degli Anfizioni.

Orsù, di' anche le date di questi decreti; giacchè si riferiscono al tempo, nel quale costui fu Pilagora.

Data.

Recami pure la lettera, che Filippo mandò a' suoi alleati del Peloponneso, quando vide che i Tebani ricusavano di obbedirgli: da essa apprenderete ch'egli, facendo vista di eseguire i decreti degli Anfizioni, copriva il suo vero disegno, cioè quello d'opprimer la Grecia, i Tebani e voi stessi. Questi fu chi forniva le occasioni ed i pretesti. Leggi.

Lettera.

Guardate come egli dissimula i suoi motivi segreti, e si copre col manto della religione! Chi lo aiutò in quest'opera? Chi gli offrì questi pretesti? Chi fu il principale autore delle passate calamità? Non fu costui? Non dite, o Ateniesi, girando qua e là: « La Grecia patì tanti mali per colpa d'un solo uomo ». No per colpa d'un solo uomo; ma -- o terra, o dei! — per molti malvagi d'ogni paese. Questi è uno di loro, cui, se debbo dire liberamente il vero, non temo chiamare peste pubblica, rovina d'uomini, di fortezze, di città; perchè chi sparge

il seme, è causa delle male piante. Mi meraviglio che voi nello scontrarlo non rivolgiate altrove lo sguardo. Voi, a quanto pare, avete negli occhi un denso velo, che vi nasconde il vero.

XXV. Mentre ricordavo i suoi delitti commessi a danno della patria, sono giunto per caso ai provvedimenti da me presi per oppormi ai suoi malvagi disegni. Voi dovete udirli per molte ragioni, in ispecie perchè sarebbe una vergogna, o Ateniesi, se voi, mentre io sostenni tanti travagli pel vostro bene, non ne poteste soffrire neanche il racconto. Siccome vedevo che i Tebani, e presso che voi medesimi, per le male arti degli amici di Filippo e degli uomini corrotti sparsi in ambedue gli Stati, non facevate conto nè vi guardavate da ciò che era pericoloso a tutt'e due e richiedeva la massima cautela, cioè di non permettere l'ingrandimento di Filippo; anzi, siccome vedevo che i Tebani e voi stessi eravate noncuranti e pronti alle discordie reciproche, io procurai d'impedirlo in tutti i modi, non solo perchè la mia prudenza mi assicurava che ciò era utile a tutt'e due, ma anche perchè sapevo che Aristofonte ed Eubulo (197) si erano adoperati costantemente a stringer questa amicizia, e che essi, mentre in altre quistioni spesso erano discordi, in questo punto si trovavano sempre d'accordo. Tu, o volpone, corteggiasti cotesti uomini finchè furono vivi; ed ora, che son morti, non ti vergogni di accusarli. Il rimprovero che tu mi fai rispetto ai Tebani offende più loro che me, giacchê essi per primi approvarono questa alleanza. Ma ritorno in argomento. La guerra di Anfissa accesa da Eschine, l'odio attizzato da' suoi complici conto i Tebani fecero sì, che Filippo venne ad assalirci (198). A questo scopo essi eccitavano la discordia fra i due Stati. Se non avessimo aperti gli occhi a

tempo, noi non avremmo potuto pigliar fiato. Essi spinsero a tal punto l'inimicizia fra i due Stati! Quali fossero le reciproche relazioni fra i due popoli, lo saprete dalla lettura dei decreti e delle risposte.

Decreti.

Leggi anche le risposte.

Risposta agli Ateniesi.

Risposta ai Tebani.

In tal modo Filippo fomentò, per mezzo di costoro, la discordia fra le due Repubbliche e, imbaldanzito da tali decreti e promesse, si mosse col suo esercito ed occupò Elatea. Egli s'immaginava che, qualunque cosa avvenisse, non vi sarebbe mai lega fra noi e i Tebani. Voi tutti sapete quale tumulto sia scoppiato allora in città; ma pure udite poche cose di massima importanza.

XXVI. Era sera, quando un corriere si presentò ai Pritani (199) annunziando la presa di Elatea. Tosto alcuni si alzarono a mezzo il pranzo (200), cacciarono i venditori dalle baracche della piazza e diedero fuoco alle tende (201); altri mandavano per gli strategi e chiamavano il banditore: la città era in preda allo scompiglio. L'indomani, all'alba, i Pritani radunarono il Senato nella Curia: voi correste a parlamento. Prima che il Senato avesse discusso l'affare e preparata una deliberazione, tutto il popolo aveva preso posto nella Pnice (202). Poco dopo venne il Senato: i Pritani riferirono le cose udite, e presentarono il nunzio. Questi ripetè la notizia. Il banditore gridò: « Chi vuol parlare? » Nessuno si fece innanzi. Il banditore ripetè più volte la grida; ma nessuno si alzò. Eppure erano presenti tutti gli strategi, tutti

gli oratori, e la patria medesima per bocca del banditore chiedeva uno che parlasse per la comune salvezza. Perciocchè il grido, che il banditore alza a norma delle leggi, si deve ritenere come la voce della patria. Se era necessario che prendesse la parola chi voleva la salvezza della patria, voi tutti qui presenti sareste saliti sopra la tribuna, nonchè tutti gli altri Ateniesi. Tutti, lo so bene, volevano salva la patria. Se dovevano parlare i più ricchi, si sarebbero alzati i trecento (203): se coloro che hanno tutt'e due queste qualità, cioè amor di patria e ricchezza, avrebbero presa la parola quelli che in seguito donarono alla patria grandi somme; il che fecero per affetto e per ricchezza. Ma, a quanto pare, quel momento, quel giorno richiedeva un cittadino non solo benevolo e ricco, ma che avesse tenuto dietro agli avvenimenti, e che sapesse qual fosse il movente delle azioni di Filippo e dove mirasse. Chi non ne era informato, chi da tempo addietro non aveva esaminato diligentemente tutto questo, fosse pure zelante o ricco, non perciò avrebbe saputo qual fosse il partito da prendersi, nè qual consiglio dovesse darvi. Io pertanto in quel giorno m'alzai e, fattomi innanzi, dissi le cose che ora voglio ripetervi. Uditele attentamente per due ragioni: prima, affinchè sappiate ch'io solo fra tutti gli oratori ed i magistrati non abbandonai durante il pericolo il posto assegnatomi dall'amor patrio, ma anzi in quel frangente mi adoperai alla vostra salvezza coi miei discorsi e decreti; in secondo luogo, perchè, prestandomi attenzione per brevi istanti, diverrete per l'avvenire molto più esperti nell'amministrazione degli affari pubblici. Io dunque dissi così: « Quanti sono troppo sbigottiti, come se i Tebani fossero d'accordo con Filippo, ignorano, a mio avviso, lo stato delle cose presenti. Io son certo che, se fosse

così, non udiremmo ch'egli è in Elatea, ma nelle frontiere dell'Attica. Io so ch'egli si mosse per rendersi amici i Tebani. Udite — soggiunsi — come stieno le cose. Egli trasse a sè quanti potè corrompere col denaro o sedurre cogli artifizii; ma non può in nessun modo cattivarsi l'animo di quelli che da principio gli si opposero e tuttavia l'odiano. Dunque che cosa medita, e perchè occupò Elatea? Perchè, facendosi vedere così dappresso col suo esercito e sovrastando con l'armi, i suoi partigiani prendano coraggio, e gli avversari spaventati gli concedano per timore, o costretti dalla forza, ciò che essi ora non vogliono. Pertanto se noi — dissi — al presente vogliamo ricordarci degli affronti dei Tebani e non fidarci di loro, quasi che sieno partigiani dei nemici, anzitutto faremo cosa grata a Filippo; appresso temo che quelli che ora sono suoi nemici si uniscano a lui, e che tutti filippeggiando entrino d'accordo nell'Attica. Se mi ascoltate, se vorrete pensare al vostro interesse e non già a vane dispute, credo i miei consigli vi parranno utili, e spero di poter scongiurare il pericolo che sovrasta alla patria. Qual'è dunque il mio consiglio? Anzitutto che smettiate questa vostra paura, e che tutti, mutato avviso, abbiate timore per i Tebani: essi, più che noi, sono vicini alle stragi della guerra e più esposti al pericolo. In secondo luogo che mandiate in Eleusi (204) la gioventù armata e la cavalleria (205), e facciate vedere a tutti che voi siete in armi, affinchè i Tebani, che seguono il vostro partito, possano difendere con pari ardimento i loro dritti vedendo che, come quelli che vendono la patria a Filippo hanno in Elatea un esercito a loro difesa, così voi siete pronti a sostenere chi combatte per la libertà, se alcuno oserà assalirlo. Di più progongo che si eleg-

gano dieci ambasciatori, i quali insieme cogli strategi abbiano pieni poteri intorno al tempo e al luogo della spedizione. E quando gli ambasciatori saranno giunti a Tebe, come dovranno comportarsi? Prestatemi tutta la vostra attenzione. Non bisogna chieder nulla ai Tebani (il momento è affatto inopportuno), ma prometter loro di soccorrerli, se il vogliono, in quanto che essi trovansi in grave pericolo, e noi siamo più sagaci di loro nel prevedere il futuro. Se accettano e ci prestano fede, raggiungeremo il nostro intento, e opereremo conforme alla dignità della Repubblica: se invece non ci riusciamo, dovranno imputare a se stessi le proprie sventure, mentre noi non avremo a rimproverarci nulla nè di turpe nè di vile. » Dette queste e simili cose, scesi dalla tribuna. Tutti mi lodarono, e nessuno mi contradisse. Non soltanto dissi queste cose, ma le proposi; nè soltanto le proposi, ma anche andai ambasciatore; nè soltanto fui ambasciatore, ma altresì ne feci persuasi i Tebani. Io mi interessai dal principio alla fine, ed esposi tutto me stesso ai pericoli che sovrastavano alla Repubblica. Orsù, mi si arrechi il decreto fatto in quella occasione.

Qual parte, credi tu, o Eschine, d'aver rappresentata in quel giorno, e quale io? Vuoi forse ch'io sia stato, come tu mi chiami per ischerno, un Batalo (206)? E tu non già un eroe volgare, ma uno di quelli che si rappresentano nei teatri, un Cresfonte (207), o un Creonte, o quell'Enomao, che tu indegnamente storpiasti, quando lo rappresentavi in Collito (208)? Sia; ma in quella occasione io Batalo Peaneo fui più utile alla patria, che tu Enomao Cotocide (209). Tu non le fosti utile in nulla; io invece feci ciò che conveniva ad un buon cittadino. Recita il decreto.

Decreto di Demostene.

XXVII. Questo fu il principio ed il fondamento della nostra unione con Tebe. Per l'addietro quelle due Repubbliche, per gli intrighi di costoro, erano divise da inimicizia, da odio e da sospetti; ma quel decreto fece dileguare come nebbia il pericolo che sovrastava alla patria. Un buon cittadino, se aveva un migliore partito, doveva palesarlo in quella occasione, non già alzar la voce ora. Il consigliero ed il calunniatore — che del resto non si assomigliano in nulla — differiscono specialmente in ciò: il primo espone il suo parere di fronte al fatto, e si sottomette alla discrezione di chi confida in lui, della fortuna, dei tempi, di chicchessia; l'altro invece tace quando è tempo di parlare, ma schiamazza, se per caso accade qualche sinistro. Quello, come dissi, era lì il momento opportuno per un cittadino amante della patria e desideroso di darle qualche utile consiglio. Io però voglio fargli una larga concessione: se alcuno ora può suggerire un partito migliore, anzi qualsiasi partito all'infuori di quello ch'io proposi, dichiaro di aver commesso un errore: se alcuno ora vede uno spediente, che in quel momento sarebbe stato più utile, io confesso che non dovevo ignorarlo. Ma se non v'è, nè vi fu, nè alcuno può indicare, neanche oggi, un partito più vantaggioso, che cosa doveva fare un consigliere? Non doveva scegliere quello che gli sembrava ed era il meglio? Così io feci, o Eschine, quando il banditore gridò: « Chi vuol parlare? », non già: « Chi vuol muovere accuse sul passato? », e nemmeno: « Chi si fa mallevadore del futuro? » Tu in quei tempi stavi seduto nei Consigli in silenzio; io invece mi alzai e presi la parola. Ma giacchè allora non fiatasti, mostralo ora. Di': trascurai forse

un partito possibile, un'occasione che fosse utile alla Repubblica? Trascurai un'alleanza, un'impresa, alla quale conveniva meglio ch'io eccitassi i cittadini?

XXVIII. Del resto tutti lasciano sempre da parte il passato, nè mai alcuno domanda consiglio su di esso. È il futuro od il presente che ha bisogno del senno di un consigliere. Allora, come sembrava, ci sovrastavano molte sciagure; altre erano già cadute sopra il nostro capo. Tu devi guardare gli sforzi da me fatti in quei momenti pericolosi, non già calunniarmi per l'esito di essi. Il risultato di tutte le imprese è quale dio vuole; ma il consiglio è quello che palesa l'animo del consigliere. Non darne a me la colpa, se avvenne che Filippo riportò vittoria. L'esito dell'impresa era nelle mani di dio, non nelle mie. Dimostrami ch'io non adottai tutti gli espedienti suggeriti dal senno umano, ch'io non impresi cose nobili, degne della Repubblica e richieste dal bisogno, e poi accusami. Se il fulmine caduto, se la tempesta fu maggiore non solo delle nostre forze, ma anche di quelle di tutti gli altri Greci, che s'ha a fare? Sarebbe lo stesso che il padrone di una nave, il quale provvide in tutti i modi alla sua salvezza e la fornì di tutti gli attrezzi necessari, fosse accusato di naufragio perchè essa fu colta da una tempesta, che ne sciupò ovvero distrusse completamente gli arredi. Io — egli direbbe — non governavo la nave. Nemmeno io fui capitano dell'armata, nè ero padrone della fortuna; bensì essa è signora di tutto. Fa anche questa considerazione: se noi, combattendo insieme coi Tebani, avemmo una tal sorte, che cosa dovevamo aspettarci non avendoli per alleati, ma bensì nostri nemici collegati con Filippo? A questo fine egli allora gridò in tutti i toni. Se adesso, che si combattè a tre giornate dall'Attica (210),

la nostra città trovasi in grave pericolo ed è invasa da tale spavento, che cosa sarebbe stato, posto che la stessa sventura ci fosse toccata in qualche punto del nostro territorio? Credete voi che potremmo ancora riposarci, raccoglierci, respirare? Uno, due, tre giorni offrirono alla Repubblica molti mezzi di salvezza. Se invece...; ma è cosa indegna parlare di sciagure, che non avvennero per la bontà di qualche dio, e perchè Atene vi oppose, quale baluardo, quella alleanza che tu condanni.

XXIX. Tutte queste cose, la maggior parte, le dico per voi, o giudici, e per gli altri che fanno corona ai sedili e mi ascoltano. Per questo sciagurato bastano semplici e brevi parole. Se a te solo fra tutti, o Eschine, era noto il futuro, dovevi svelarlo quando la patria deliberava intorno a questa alleanza: se poi nol prevedevi, tu sei reo, al pari degli altri, della ignoranza comune. Perchè dunque tu accusi me, anzichè io te? In questa circostanza (non parlo delle altre) io mi mostrai miglior cittadino di te, in quanto che, senza temere alcun pericolo e senz'altri riguardi, mi adoprai in ció che a tutti sembrava utile alla patria: tu invece non proponesti nulla di meglio (chè altrimenti non avrebbero accettati i miei consigli), nè in alcun modo fosti utile alla città nell'attuazione di questi disegni. Gli eventi provano che tu façesti azioni proprie d'un uomo infame e nemico acerrimo della patria. Di fatti mentre Aristrato in Nasso e Aristolao in Taso (211), nemici accaniti della nostra città, chiamano in giudizio gli amici degli Ateniesi, anche in Atene Eschine muove accuse contro Demostene. Del resto chi cerca gloria dalle calamità dei Greci, é più degno di morire, che farsi accusatore di un altro: non ama la patria, chi trae profitto dalle stesse occasioni utili ai nemici della patria. Tu ti mostri tale dal tuo te-

nore di vita, dalle tue azioni, dalla parte che prendi nel governo e da quella che non prendi. Si tratta d'una cosa utile alla patria? Eschine è muto. Non avviene ciò che si sperava e c'incoglie un sinistro? Eschine è presente (212), a somiglianza delle rotture e lussazioni, che si fanno sentire quando il corpo è attaccato da qualche malore (213).

XXX. Giacchè egli insiste sugli eventi, voglio avanzare un paradosso. Per Giove e per gli dei! nessuno si stupisca della mia iperbole, ma consideri con benevolenza quel ch'io dico. Posto che a tutti fosse palese il futuro, che tutti lo avessero preveduto, che tu, o Eschine, lo avessi predetto e affermato gridando e schiamazzando, tu che allora non apristi bocca, nemmeno in questo caso la Repubblica non avrebbe potuto rifiutare le mie proposte, se ella teneva conto della fama, dei suoi maggiori e dei posteri. Ora sembra che l'impresa non sia riuscita felicemente, il che è una sorte comune agli uomini, quando ciò piace a dio; ma allora Atene aspirava al primato sopra gli altri, e quindi, evitando questo pericolo, sarebbe incorsa nella taccia di aver consegnato tutti i Greci in mano di Filippo. Se essa, senza alcuna lotta avesse rinunciato a quelle aspirazioni per cui i nostri maggiori non temettero di affrontare ogni sorta di pericoli, chi non ti avrebbe sputato in faccia? Tolga il cielo che alcuno sputi in faccia alla Repubblica, o a me! Con qual coraggio, per dio, avremmo guardati gli stranieri che vengono in Atene, se le cose fossero giunte al punto in cui si trovano, se Filippo fosse stato eletto duce ed arbitro di tutti i Greci, se altri, senza di noi, avessero cercato d'impedirlo con le armi, tanto più che per l'addietro la nostra città non antepose mai una vile sicurezza ai pericoli delle belle imprese? Qual greco o qual

barbaro non sa che i Tebani, e prima di loro i potenti Spartani ed il re di Persia (214) offrirono di buon grado ad Atene tutto ciò che voleva ed un sicuro possesso de' suoi dominii, purchè obbedisse agli ordini altrui e cedesse ad altri l'impero sopra i Greci? Ciò, a quanto pare, non era per gli Ateniesi nè patriottico, nè tollerabile, nè conforme al loro animo. Niuno giammai potè persuadere la città a vivere tranquillamente servendo ai potenti dediti al mal fare per godere il riposo della schiavitù. Essa in tutti i tempi, aspirando al primato, all'onore ed alla gloria, si espose a gravi cimenti. Tali cose sono per voi sì splendide, sì degne de' vostri costumi, che ricolmate di lodi i maggiori che ne diedero l'esempio. Ed è giusto. Chi non ammirerebbe la virtù di que' uomini, che, piuttosto di esser schiavi dello straniero, soffrirono d'abbandonare le loro terre e la città stessa e di salire sulle navi: que' uomini, che elessero stratego quel Temistocle che ne fu il consigliero, mentre lapidarono Cirsilo (215), il quale avea proposto di sottomettersi al comando de' nemici? Nè solo lui perì di tal morte, chè le vostre donne lapidarono anche sua moglie. Gli Ateniesi d'allora non cercavano un oratore od uno stratego che procacciasse loro una dolce servitù; anzi credevano indegna la vita, se era senza libertà. Ciascuno di loro riteneva di non esser nato soltanto pel padre e per la madre, ma anche per la patria. Che differenza c'è? Questa: chi si crede nato soltanto per i propri genitori, attende la morte assegnata dal fato e dalla natura: chi invece crede d'esser nato anche per la patria, preferisce la morte piuttosto che vederla schiava, e più che la morte teme gli oltraggi e le villanie che si devono soffrire quando la patria ha perduta la libertà.

XXXI. Pertanto, se io osassi dire che v'ispirai pen-

sieri degni de' vostri maggiori, chiunque potrebbe farmi un giusto rimprovero. Ora io dichiaro che questi pensieri sono vostri, e dimostro che la città, anche prima di me, era animata da questo spirito. Però affermo che anche a me spetta il merito di aver cooperato a tutte queste imprese. Ma costui, mentre mi accusa di tutto il passato e v'incita contro di me, quale autore dei timori e dei pericoli della patria, non solo tenta di rapirmi il presente onore, ma altresì priva voi stessi delle lodi della posterità. Se voi condannate costui, quasi che io abbia governato male la città, mostrerete d'aver errato, non già d'esser stati colti dalla sventura per l'ingiustizia della fortuna. Ma non può esser, o Ateniesi, non può esser che voi abbiate errato esponendovi ai pericoli per la difesa della libertà e della comune salvezza: lo giuro per i nostri avi (216), che si cimentarono a Maratona (217), per quelli che combatterono sui campi di Platea e sulle acque di Salamina e di Artemisio, per molti altri eroi sepolti nei monumenti pubblici (218). La patria, o Eschine, li tenne tutti degni dello stesso onore, non già solo quelli che ebbero prospera fortuna e vinsero. Sta bene. Tutti si diportarono da uomini forti; ma ebbero la sorte, che Dio avea assegnata a ciascuno di loro. Tu, sciagurato e vile scribacchino, per togliermi l'onore e l'affezione degli Ateniesi enumeravi i trofei, le battaglie e le gesta de' nostri avi! Questo processo avea forse bisogno di tali racconti? Quale animo, o istrione, dovevo avere quando salii nulla bigoncia per dare alla patria un consiglio intorno al primato sulla Grecia? Dovevo dir cose indegne de' padri nostri? Mi sarei meritata la morte. Voi, o Ateniesi, non dovete giudicare con lo stesso criterio le cause private e le pubbliche: negli affari della vita domestica potete attenervi alle leg-

gi private ed ai fatti; ma nei giudizi pubblici dovete fissare lo sguardo sulla dignità de' nostri maggiori. Ciascuno di voi, quando si reca ad un giudizio pubblico, deve immaginarsi di prendere lo spirito della patria insieme col bastone e con la tessera (219), se pure vi credete in obbligo di far cose degne di lei.

XXXII. Se non che, essendomi intrattenuto a parlare delle imprese de' nostri avi, ho dimenticato alcuni decreti ed alcune azioni importanti. Voglio quindi ritornare al punto di partenza.

Giunti a Tebe, vi trovammo gli ambasciatori di Filippo, dei Tessali e degli altri alleati: i nostri amici erano atterriti, i suoi pieni di baldanza. E perchè nessuno creda che io ora dica queste cose a mio vantaggio, leggi la lettera che io e gli altri ambasciatori spedimmo tosto in Atene. Del resto questo sicofante va tanto innanzi nelle calunnie, che ciò che accadde di bene lo attribuisce ai tempi, non già a me; mentre incolpa me e la mia fortuna degli eventi meno felici. Sicchè, a quanto pare, io, che ne fui il consigliero e l'oratore, non ho veruna parte in quei beni che provennero dai miei discorsi e consigli; ma invece io solo son colpevole del mal'esito della guerra. Vi può esser un calunniatore più crudele e più scellerato? Recita la lettera.

Lettera.

Quando si convocò l'assemblea, quelli furono introdotti primi, in quanto che erano loro alleati. Presentatisi, tennero un discorso, col quale diedero molte lodi a Filippo e mossero molte accuse contro di voi, ricordando tutto ciò che in ogni tempo faceste a danno dei Tebani. Per dirla breve, chiedevano che si mostrassero grati a Filippo dei benefici ricevuti, e si vendicassero

di voi in uno di questi due modi: o lasciandogli libero il passo per entrare nelle vostre terre, o unendosi con lui ed invadendo l'Attica. Essi dimostrarono che, a loro avviso, se accettavano i loro consigli entrerebbero in Beozia armenti, schiavi e molti altri beni dell'Attica: se invece si lasciavano persuadere da noi, la Beozia sarebbe depredata e distrutta dall'incendio della guerra. Oltre a ciò dissero molte altre cose allo stesso fine. Mi sarebbe più caro della vita il ripetervi ciò che noi rispondemmo partitamente; ma temo che, essendo cose già vecchie, vi sembri inutile il parlarne, come fatti già sepolti da un diluvio. Noi riuscimmo a persuaderli; e udite quale fu la loro risposta. Prendila e leggi.

Risposta dei Tebani.

Indi vi chiamarono in aiuto e mandarono per voi. Andaste, li soccorreste (lascio ciò che avvenne in quel frattempo), vi accolsero con tanta ospitalità, che, mentre i loro opliti e cavalieri erano accampati fuori delle mura, accolsero il vostro esercito entro le case della città fra i figli, le mogli e le cose più care. In quel giorno i Tebani vi fecero al cospetto di tutti gli uomini tre bellissime lodi: una di fortezza, un'altra di giustizia e la terza di temperanza. Di fatti, preferendo di combattere insieme con voi piuttosto che contro di voi, vi giudicarono migliori e più giusti di Filippo: affidandovi ciò che essi e tutti sogliono custodire con massima cura, cioè i propri figli e le donne, mostrarono di aver fiducia nella vostra onoratezza. In tutto ciò, o Ateniesi, essi ebbero giusta opinione di voi; perciocchè l'esercito entrò in città, nè alcuno, nemmeno a torto, mosse accuse contro di voi. Tale fu la vostra moderazione! Inoltre due volte vi schieraste con essi in battaglia, l'una presso il fiu-

me, l'altra nella battaglia invernale (220), e non solo vi diportaste in modo irreprensibile, ma altresì foste ammirabili per l'ordine, per la disciplina e per la prontezza. Perciò gli altri vi diedero molte lodi e voi ordinaste sacrifizi e processioni per render grazie agli dei. Ora io vorrei chiedere ad Eschine, se, durante queste feste e mentre la città era piena di gloria, di giubilo e di lodi, abbia sacrificato insieme cogli altri e preso parte alla esultanza comune, o se invece sia rimasto in casa triste, malinconico e sdegnoso della pubblica felicità. Se era presente e s'aggirava giulivo insieme cogli altri, non è forse uno stolto, anzi un empio, costui, il quale al cospetto degli dei giudicò quegli avvenimenti come ottimi per la patria, ed ora pretende che voi, che giuraste in nome degli dei, li dichiarate nocivi? Se poi non era presente, come non merita mille morti chi si rattristava alla vista di quelle cose, di cui gli altri sentivano piacere? Su via, recita questi decreti.

Decreti dei Sacrifizi.

XXXIII. Noi allora attendevamo a far sacrifizi, ed i Tebani ci consideravano come autori della loro salvezza. Così coloro, i quali per le mene di Eschine e de' suoi compagni parevano bisognosi di soccorso, potevano mercè i miei consigli darne agli altri. Quali fossero i lamenti di Filippo e in quale strette si trovasse per questi fatti, lo apprenderete dalle sue lettere spedite nel Peloponneso. Leggile, affinchè sappiate qual frutto abbia prodotto la mia costanza, i miei viaggi, le mie fatiche ed i molti miei decreti, cui egli poc'anzi scherniva.

Fra voi, o Ateniesi, vissero prima di me molti famosi e grandi oratori, il celebre Callistrato (221), Aristofonte (222), Cefalo (223), Trasibulo (224), e mille altri. Pure

nessuno di loro mai si consacrò interamente al bene della patria: chi scriveva decreti, non s'incaricava di ambascerie; chi faceva l'ambasciatore, non stendeva decreti. Ciascuno di loro cercava un po' d'ozio e in pari tempo un riparo in caso d'un rovescio. Che! dirà taluno: tu confidi tanto nelle tue forze e nella tua audacia, da voler fare tutto da te solo? Non dico questo: bensì dico che io credevo sì grande il pericolo che minacciava la patria, che non mi pareva esserci tempo da perdere con le mani in cintola, nè da pensare alla propria sicurezza, ma esser necessario che qualche cittadino, senza ometter nulla, facesse uso degli opportuni rimedi. Io ero persuaso — forse la pensavo da stolto; ma pur ne ero persuaso — che niuno scrivendo decreti, o mettendoli in esecuzione, o sostenendo qualche ambasceria, lo facesse con più zelo o con più giustizia di me. Perciò io mi sobbarcai ad ogni carico. Leggi le lettere di Filippo.

Lettere.

La mia politica, o Eschine, ridusse Filippo a tale stato: io gli strappai di bocca queste parole, mentre per l'addietro inveiva contro la città con molte frasi audaci. In premio ebbi da costoro a buon dritto la corona. Tu eri presente, ma non fiatasti; e Dionda (225), che mi diede accusa, non riportò i voti richiesti dalla legge. Prendi quei decreti, che allora furono dichiarati legittimi e che costui non osò impugnare.

Decreti.

Questi decreti, o Ateniesi, contengono le stesse sillabe e le stesse parole di quelli scritti prima da Aristonico (226), e poscia da Ctesifonte qui presente. Tuttavia Eschine non li accusò per conto proprio, nè si associò all'ac-

cusa di Dionda. E pure, se ora mi accusa a ragione, poteva levarsi contro Demomele ed Iperide (227), autori di quel decreto, con più giusto motivo che contro Ctesifonte. E perchè? Perchè costui può addurre il loro esempio, le sentenze dei tribunali, il silenzio di Eschine quando i suddetti fecero proposte uguali alla sua, le leggi che non ammettono accuse sopra cose che sono state dichiarate legittime, e molte altre ragioni. Allora si poteva giudicare la causa per sè, prima che ci fosse un precedente. Ma allora, io credo, non avrebbe potuto fare ciò che fa al presente, calunniarmi togliendo dalle vecchie cronache e da una infinità di decreti cose che nessuno avrebbe pensato nè creduto di udire dalla sua bocca, alterare l'ordine dei tempi, sostituire i falsi pretesti ai veri motivi, e così dare all'accusa un qualche colore di verità. Ciò allora non era possibile: i fatti erano recenti, voi ricordavate ogni cosa e per poco non l'avevate tra le mani, e quindi tutti i discorsi dovevano esser conformi al vero. Quindi egli allora evitò la disputa, e si presenta adesso, perchè crede — come a me sembra — che voi ingaggiate un vano arringo di retori, non già un esame sulla mia amministrazione, e che si tratti di dar giudizio sul merito dei discorsi, anzichè sugli interessi della patria.

XXXIV. Inoltre crea dei sofismi e dice esser necessario che voi cangiate l'opinione che avevate intorno a noi due, allorchè siete usciti di casa (228). Come — egli dice — se credete che alcuno vi sia debitore, rivedete il conto e gli fate la quietanza quando i conti sono esatti e non rimane nulla di resto; così anche ora dovete dare il vostro giudizio a norma delle prove addotte in questo discorso. Badate quanto sia fragile per natura tutto ciò che non si fonda sulla giustizia! Con

questa sua arguta similitudine confessa che l'opinione pubblica ritiene ch'io difendo la causa della patria, egli quella di Filippo. Se la vostra opinione non fosse tale, egli non si studierebbe di persuadervi del contrario. Ma io vi mostrerò facilmente ch'esso non pretende il giusto consigliandovi a cangiar pensiero; e lo farò non per mezzo dei sassolini (229) (chè questo calcolo non ha a che fare con le questioni di pubblico interesse), ma col richiamarvi alla memoria in breve i singoli fatti, servendomi di voi, che mi ascoltate, come testimoni e giudici a un tempo. La mia politica, della quale costui m' accusa, fece sì che i Tebani, uniti insieme con Filippo, non invadessero il nostro paese — il che tutti temevano —, anzi si collegassero con noi per fargli resistenza: che la guerra non desolasse l' Attica, ma bensì avvenisse nei confini a settecento stadî da Atene; che l'Attica, in luogo d'esser molestata dalle ruberie dei corsari dell' Eubea, godesse per tutto il tempo della guerra tranquilla pace dalla parte del mare: che finalmente Filippo, espugnando Bisanzio, non s' impadronisse dell' Ellesponto, ma bensì i Bizantini si unissero con noi per muovergli guerra. Ebbene; ti pare che l'enumerazione dei fatti somigli a' tuoi calcoli? Ti sembra che sia da cassare la partita, o che piuttosto debbasi cercare il modo di perpetuarne la memoria? Non aggiungo che gli altri esperimentarono quella ferocia, di cui abbbiamo l'esempio in coloro che caddero in potere di Filippo; mentre voi per buona ventura coglieste il frutto della benignità ch'egli affettava per stender le mani sugli altri Stati. Ma io non mi curo di queste cose.

XXXV. Del resto non temo di dire quanto segue: se alcuno vuole giudicare con rettitudine la condotta di un oratore, non già coprirlo di calunnie, non l'accusa, come

fai tu, foggiando strane similitudini, imitandone le parole e i gesti — eh! sì, ciò (nol vedi?) decide della sorte di tutta la Grecia, se cioè io adopero questo vocabolo e non quest'altro, o se metto la mano su questo lato e non su l'altro (230) —, ma osserverebbe i fatti in sè, quali erano i mezzi e le forze militari della città allorchè presi in mano le redini del governo, a qual punto le abbia portate dacchè entrai in carica, e quali fossero le condizioni del nemico: indi, se resi minori le forze dello Stato, dimostrerebbe che la colpa pesa su di me; se invece le accrebbi di molto, non mi calunnierebbe. Ma giacchè tu evitasti questo esame, lo farò io. Badate se dico il vero.

La Repubblica aveva l'appoggio degli Isolani, non già di tutti, anzi dei più deboli, poichè non stavano per noi nè Chio, nè Rodi, nè Corcira. Le contribuzioni degli alleati sommavano a 45 talenti (231), e già erano stati riscossi in anticipazione: non si aveva fanteria, nè cavalleria, all'infuori di quella dei terrazzani. Ma ciò che sopra tutto era terribile e assai vantaggioso al nemico, costoro avevano fatto in modo che i popoli confinanti, cioè i Megaresi, i Tebani e gli Eubei, erano più inclinati all'inimicizia che all'amicizia. Tale era lo stato della Repubblica, e nessuno può dir nulla in contrario. Ossservate in quali condizioni trovavasi Filippo, contro il quale noi dovevamo combattere. Anzi tutto egli era l'autocrate delle sue truppe, il che nella guerra è cosa di grandissimo conto: di più queste genti aveano sempre le armi in mano. Egli abbondava di denari: faceva tutto ciò che gli talentava senza premetter decreti, senza deliberarne in pubblico, senza esser soggetto alle molestie dei calunniatori, senza esser tratto in giudizio per accusa d'illegalità, senza esser soggetto ad alcuno;

in somma era arbitro assoluto, condottiero e padrone di tutto. Io poi, ch'ero il suo avversario, (anche ciò merita d'esser considerato) di che cosa ero padrone? Di nulla. Primieramente questa facoltà di parlare, di cui solo disponevo, la concedevate tanto ai cittadini prezzolati da Filippo, quanto a me. Ogni volta che essi ottenevano la prevalenza su di me (il che avveniva spesso sotto varî pretesti), voi uscivate dall'assemblea dopo d'aver preso un consiglio favorevole al nemico. Nonostante tali svantaggi, vi procurai l'alleanza degli Eubei, degli Achei, dei Corinzii, dei Tebani, dei Megaresi, dei Leucadi e dei Corciresi, i quali raccolsero un'armata di quindici mila mercenari e di due mila cavalli, oltre il contigente delle milizie cittadine (232). Quanto alle contribuzioni di denaro, ne raccolsi più che potei. Se tu parli, o Eschine, dei dritti che noi dovevamo far valere sui Tebani, sui Bizantini, o sugli Eubei, ovvero se ora parli dell'eguaglianza dei pesi, tu ignori che anche quando le famose trecento triremi (233) combattevano per la salvezza dei Greci, la nostra città ne offrì da parte sua duecento; nè perciò si tenne offesa, nè trasse in giudizio chi l'avea consigliato, nè mostrò d'esserne dolente (sarebbe stata un'infamia), ma bensì rese grazie agli dei, perchè mentre il pericolo soprastava ai Greci, essa poteva contribuire il doppio degli altri alla salvezza comune. Ma tu cerchi invano di cattivarti l'animo di costoro col calunniarmi. Perchè vieni a dirci ora ciò che doveva farsi? Perchè, essendo in città e trovandoti nel consiglio, non facesti allora queste proposte? Se pure lo permettevano i tempi, in cui si doveva prender non ciò che volevamo, ma ciò che ci era concesso dalle circostanze! Perciocchè ci stava a fronte un uomo disposto ad accoglier quanti avessimo scacciati e pronto a spender denari.

Se ora sono accusato per i fatti felicemente compiuti, che cosa pensate che farebbero e direbbero codesti scellerati, se, mentre io sottilizzavo su queste cose, le città si fossero alienate e congiunte con Filippo, ed egli si fosse impadronito dell'Eubea, di Tebe e di Bisanzio? Non direbbero forse che li ho traditi? Non direbbero ch'io li ho scacciati, mentre desideravano la nostra alleanza? E poi direbbero: « Per mezzo dei Bizantini s'impadronì dell'Ellesponto, ebbe in mano la tratta dei grani in tutta la Grecia: per mezzo dei Tebani si accese nel cuore dell'Attica una guerra limitrofa e terribile: il mare è innavigabile per i corsari sbucati dall'Eubea...». Non direbbero questo e molte altre cose? È triste cosa, o Ateniesi, è triste cosa il calunniatore: è sempre e dovunque morso dall'invidia e bramoso di risse. Quest'omiciattolo ha la natura della volpe: in tutta la sua vita non fece mai nulla di buono nè di leale: è una scimmia da teatro, un Enomao (234) da contado, un oratore di falso conio. Qual vantaggio recò la tua fecondia alla patria? Adesso vieni a parlarci di cose già vecchie? È lo stesso come se un medico (235), visitando i suoi ammalati, non suggerisse i mezzi per vincere la malattia; e poi, quando uno di loro muore e gli si fanno i funerali, lo accompagnasse alla tomba e dicesse: « se quest'uomo faceva così e così, non sarebbe morto. » Lo dici ora, imbecille?

XXXVI. Nè voi potete dire che quella sconfitta (236) di cui tu esulti, mentre, o sciagurato, dovresti piangere, sia toccata alla patria per colpa mia. Pensateci un po'. Giammai, dovunque voi mi mandaste come ambasciatore, me ne tornai vinto dagli ambasciatori di Filippo: non dalla Tessaglia (237), non dall'Ambracia, non dall'Illiria, non dai re della Tracia, non da Bi-

sanzio, non da nessun altro luogo, nè finalmente poc'anzi da Tebe. Però, quando i suoi ambasciatori erano vinti da' miei discorsi, egli disfaceva tutto con l'armi. Dunque mi rimproveri di questo, e non ti vergogni di darmi la taccia di molle, e di pretendere ch'io solo fossi da più della potenza di un Filippo? E ciò co' miei discorsi? Di qual'altra cosa potevo io disporre? Non della vita di ciascuno, nè della fortuna de' combattenti, nè del comando della milizia, di cui tu mi chiedi conto. Quanto sei pazzo! Chiedetemi pur conto delle cose, di cui un oratore è responsabile. Non mi rifiuto. E quali sono? Che conosca l'origine dei fatti, ne preveda l'esito e lo predica al popolo. Io lo feci. Che inoltre reprima meglio che può gli indugi nei singoli affari, i dubbi, l'ignoranza, le contese, vizi inerenti al regime popolare e necessari; e che per contrario volga gli animi alla concordia, all'amicizia e alla prontezza nel fare quanto é d'uopo. Feci anche questo, nè alcuno può trovare ch'io abbia mancato in nulla al mio dovere. Se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo compì la maggior parte delle sue imprese, tutti risponderebbero: con l'esercito, col distribuir denari, o col corrompere quelli che stanno a capo del governo. Io però non ero padrone degli eserciti, nè capitano; onde io su questo punto non ho alcuna responsabilità. Bensì io vinsi Filippo nel resistere a' suoi doni. Difatti come chi corrompe, vince quegli che accetta il denaro; così chi lo rifiuta e non si lascia sedurre, riporta una vittoria sul compratore. Sicchè, per conto mio, la patria fu invincibile.

XXXVII. Questi, e molti altri simili, sono i meriti che io adduco, per cui Ctesifonte propose il suo decreto a mio riguardo. Ora dirò quelle cose, con le quali voi contribuite a giustificare questa proposta. Subito dopo la bat-

taglia (238), il popolo, che sapeva ed era stato spettatore di tutte le mie azioni, trovandosi in mezzo ai pericoli e allo spavento, approvò le mie proposte per la salvezza della città, mentre sarebbe stato scusabile se avesse inveito contro di me: si devono ai miei decreti tutte le misure prese per la difesa, la distribuzione delle sentinelle, le fosse, il ristauro delle mura (239). Indi il popolo volle eleggere un Soprastante ai grani, e preferì me fra tutti. Da ultimo alcuni congiurarono alla mia rovina, e mi assalirono con accuse, con denunzie, con isangelie (240). Però da prima nol fecero alla scoperta, ma bensì per mezzo di quelli, alle cui spalle potevano celarsi. Voi ben sapete e vi ricordate ch'io in quei tempi ero tratto in giudizio ogni giorno, e che essi misero in opera contro di me la stoltezza di Sosicle (241), la calunnia di Filocrate, il furore di Dionda e di Melanto, ed ogni mala arte. In tutti questi pericoli fui salvo prima per la bontà degli dei, e poi per quella dei giudici e degli altri Ateniesi. Ed era giusto. Ciò era conforme alla verità e nell'interesse dei giudici, i quali aveano prestato il giuramento e voleano osservarlo. Quando dunque mi assolveste dalle querele contro la mia amministrazione e non concedeste agli accusatori i voti richiesti dalla legge, voi dichiaraste ch'io operai egregiamente: quando mi assolveste dalle accuse, dimostraste ch'io proposi e dissi cose conformi alle leggi: quando infine approvaste i conti, confessaste che tutte le mie azioni furono giuste ed incorrotte. Stando così le cose, qual nome doveva Ctesifonte attribuire ai miei atti? Non dovea usare quello ch'egli vedeva attribuito dal popolo alle mie azioni, non quello attribuito dai giudici, non quello che al cospetto di tutti era confermato dalla verità?

XXXVIII. Sia — egli dice —; ma è bello il vanto

di Cefalo (242): « non aver avuto mai accuse. » — Per Giove, è pure una fortuna. Che! Uno, che fu accusato più volte, ma non convinto mai d'ingiustizia, lo si deve credere colpevole? Del resto, o Ateniesi, io posso arrogarmi, rispetto a lui, lo stesso vanto di Cefalo; poichè egli non mi diede mai querela per iscritto, nè mi chiamò in giudizio. Dunque tu stesso confessasti che io sono punto inferiore a Cefalo.

XXXIX. Si hanno mille prove della sua iniquità ed invidia, ma spicca sopratutto in quello ch'egli disse intorno alla fortuna (243). Io invece reputo pazzo addirittura chiunque, mentre è uomo, rinfaccia ad un altro uomo la sua fortuna. In fatti se chiunque crede di star bene e avere una fortuna prospera, non sa se la si mantenga tale anche fino a sera, come può parlare di essa o farne rimprovero ad un altro uomo? Ma siccome costui usa parole insolenti anche riguardo a questo soggetto, osservate, o Ateniesi, come io parli della fortuna con maggior verità e moderazione di lui. Per me la fortuna della patria è ottima, e vedo che lo dichiara anche l'oracolo di Giove Dodoneo (244); ma la presente fortuna di tutta l'umanità è grave e tremenda. Qual greco e qual barbaro non soffrì in questi tempi molte sciagure? Se la Repubblica fece nobili azioni, se è in più felice stato degli altri Greci, i quali abbandonandoci credevano di passar la vita in seno alla prosperità, io lo attribuisco alla buona fortuna della patria: se poi si imbattè in qualche male, se le imprese non ebbero l'esito che desideravamo, io credo che la città abbia partecipato alla fortuna degli altri uomini, di cui una parte cadde sopra di noi. Mi pare a me giusto che la mia fortuna privata e quella di ciascuno di noi si giudichi nelle cose private. Così io penso riguardo alla

fortuna. Questa mia opinione, così mi pare, è savia e giusta, e credo che anche a voi parrà che lo sia così. Ma costui afferma che la mia fortuna privata è migliore di quella di Atene: afferma che una fortuna piccola e da poco è più valida di una buona e grande. Come è possibile ciò?

XL. Ma giacchè, o Eschine, vuoi fare un severo esame della mia fortuna, confrontala con la tua. Se la troverai migliore della tua, metti fine alle calunnie. Esaminala tosto dalla prima origine. Per Giove e per tutti gli dei, nessuno m'accusi di indelicatezza. Io non credo uomo assennato chi deride la povertà, nè chi si gloria d'esser nato nell'opulenza. Però le bestemmie e le calunnie di questo importuno mi trascinano a forza in questi discorsi, nei quali sarò moderato quanto più è possibile.

Io, o Eschine, da fanciullo ebbi la sorte di frequentare le pubbliche scuole e di esser provvisto di quanto occorre all'uomo per non esser costretto dalla povertà a commetter nulla di turpe (245). Uscito di fanciullezza, feci ciò che era richiesto dal mio stato, esercitai l'ufficio di corego (246), sostenni le spese della trierarchia (247), pagai tributi (248) più del dovere, non mi sottrassi ad alcuna gara nè privata, nè pubblica, ma procurai d'esser utile alla patria e agli amici. Quando mi parve tempo di por mano agli affari pubblici, tenni tale condotta politica, che spesso ebbi in premio la corona dalla patria e da molti altri Greci (249); e nemmeno i miei avversari osano negare che le mie azioni non fossero belle. Questa fu la mia fortuna. Lascio molte altre cose per non offender alcuno coi miei vanti. Tu poi, uomo illustre e disprezzatore degli altri, confronta la tua fortuna colla mia. Da fanciullo crescesti in grande povertà, costretto a star rinchiuso nella scuola insieme con tuo

padre, a pestar l'inchiostro, a pulire le panche, a scopar la stanza, facendo uffici da servo, e non già da fanciullo libero. Fatto adulto, leggevi i libri a tua madre durante le iniziazioni (250), e le prestavi aiuto in tutte le altre cerimonie. La notte ti coprivi d'una pelle di cerbiatto, facevi libazioni con la tazza, purificavi gli iniziati, li strofinavi col fango e colla crusca, e, facendoli alzare dal luogo dove erano stati durante la lustrazione, imponevi loro di cantare: « Fuggii il male: ritrovai il bene », superbo che nessuno urlasse più di te. Lo credo bene. Non volete che costui, che ha una voce sì stentorea, non abbia urlato in modo superlativo? Di giorno poi guidavi per le vie la bella schiera delle baccanti coronate di finocchio e di pioppo: stringevi con la mano i serpenti paria (251), e, alzandoli sopra il capo, gridavi: « Evoè Saboè » (252), e poi saltellando: « Ue Atte, Atte Ue » (253). Le vecchie t'acclamavano capo-coro, capo-danza, porta-edera (254), porta-vaglio (255) e con altri sìmili titoli, e ne avevi in dono focacce, torte e ciambelle. Chi non sarebbe lieto d'una simile fortuna? Quando fosti inscritto nel ruolo dei cittadini (256), — chi sa come! — (di ciò non mi occupo); quando vi fosti inscritto, tosto ti dedicasti alla più onorevole fra le carriere, cioè a far da copista e da servo ai più meschini ufficialetti. Finalmente lasciasti questo mestiere. Dopo d'aver commesso tutte le vergogne che rinfacci agli altri, non hai smentito, per dio, nel resto della vita le tue glorie passate. Ti vendesti alla compagnia degli istrioni, detti i Sospiranti (257), cioè a Similo e a Socrate, e facevi da tritagonista. Intanto raccoglievi dai campi altrui fichi, uva ed ulive, come fa un compratore di frutta; per il che avesti più ferite che nelle scene, dove voi mettevate a rischio la vostra vita, perchè gli spet-

tatori vi avevano giurato una guerra continua ed implacabile. Tu ne riportasti molte ferite, e quindi a ragione deridi come codardi coloro che non hanno sperimentati questi cimenti. Ma lascio quelle cose che si possono imputare alla povertà, e vengo alle colpe proprie del tuo carattere. Quando ti venne il ticchio della politica, scegliesti tal sistema di governo, che in mezzo alla prosperità della patria menavi una vita da coniglio (258), timoroso, tremante, aspettandoti ad ogni istante d'esser battuto per le colpe, di cui avevi piena coscienza: per contrario durante le avversità altrui ti mostravi baldanzoso in faccia a tutti. Chi si mostrò lieto per la morte di mille cittadini (259), qual pena merita dai viventi? Taccio altre cose, che potrei dire intorno a lui. Non credo che convenga esporre senza esitanza tutte le sue vergogne e i suoi vituperi, ma soltanto quelle colpe che possono dirsi senza arrossire.

Ora, o Eschine, fa il confronto fra la tua vita e la mia, ma pacatamente e senza odio; e poscia chiedi a costoro qual delle due fortune preferirebbero. Tu insegnavi a leggere, io frequentavo la scuola: tu iniziavi, io fui iniziato: tu danzavi, io fui eletto corego: tu facevi il copista, io prendevo parte alle assemblee: tu facevi il tritagonista, io ero spettatore: tu stramazzavi a terra, io ti fischiavo: tu governavi a vantaggio de' nemici, io della patria (260). Lascio il resto. Ora, in questo stesso giorno, si giudica della mia corona, e si riconosce ch'io non commisi alcuna mala azione: per contrario a te tocca di passare per un sicofante (261), e devi attendere una decisione su questo punto, o di poter continuare cotesto mestiere, o di doverlo smettere, se non ottieni la quinta parte di voti (262). Tu che hai sortito una sì bella fortuna (nol vedi?) censuri e vilipendi la mia!

Orbene, vi reciterò anche le testimonianze delle liturgie da me sostenute. Tu, dal tuo canto, metti in confronto con i miei servigi i versi che storpiasti (273):

« Vengo da' morti e dalle oscure porte »:

e

« Sappi che annuncio mali, mio malgrado »:

e

« Muori, o malvagio ».....

Gli dei prima, e poscia tutti costoro ti annientino, scellerato cittadino e tritagonista.

Leggi le testimonianze.

Testimonianze.

Dunque io mi fui tale nella vita pubblica. Quanto alla vita privata, se a tutti non consta ch'io sia stato gentile, filantropo e generoso verso i poveri, non fiaterò, nè addurrò alcuna testimonianza per provare che riscattai molti cittadini dalle mani dei nemici (264), dotai parecchie giovanette (265), e feci altre azioni lodevoli. Imperocchè io la penso così: io credo che il beneficato debba ricordarsi per tutta la vita del beneficio ricevuto, ma che il benefattore debba tosto dimenticarsene, se pure l'uno vuole operare da onest'uomo, l'altro da uomo che non abbia animo vile (266). L'aver sempre in bocca il bene che si è fatto, differisce di poco dall'ingiuriare. Io non commetterò tale bassezza, nè procederò più oltre; ma mi basta quella stima che voi avete di me.

XLI. Lascio da parte le cose private per dire alcune altre parole intorno alle pubbliche. Se tu, o Eschine, puoi citarmi un uomo, fra quanti vivono sotto il sole, sia Greco o Barbaro, il quale non abbia provato

gli effetti della potenza, prima di Filippo e poi di Alessandro, sia ciò che vuoi: t'accordo che la mia fortuna, o sfortuna, se così vuoi chiamarla, fu la sorgente di tutte le sventure. Ma se anche molti di coloro che non mi videro mai, nè udirono la mia voce, soffrirono molti e acerbi mali, e non soltanto uomini privati, ma altresì città e nazioni intere, quanto è più giusto e più vero l'ammettere che la causa di tutto questo è la comune fortuna degli uomini ed una certa forza irresistibile di vicende umane! Tu non ti curi di questo, e ne dai la colpa a me, che allora avevo il governo delle cose pubbliche presso gli Ateniesi. Lo fai, benchè tu sappia che, se non tutta, certo una parte della infamia cade sopra tutti i cittadini, specialmente sopra di te. Di fatti se io da solo, a guisa d'autocrate, decidevo delle cose pubbliche, voi altri oratori potevate muovermi un'accusa. Per contrario, se voi foste presenti a tutte le assemblee; se la città faceva le sue proposte in pubblico consiglio; se i miei provvedimenti parevano allora ottimi a tutti, ed in ispecie a te (giacchè non fu per benevolenza che mi cedesti le speranze, l'ammirazione e gli onori, le quali cose erano il frutto delle mie azioni; ma bensì perchè fosti vinto dalla verità, nè sapevi dare migliori consigli), non sei forse ingiusto e crudele tu che adesso mi accusi di quelle cose, cui allora non sapesti opporre nulla di meglio? Io vedo che presso tutti gli uomini v'hanno delle regole fisse e graduate. Un tale vi fa un'offesa volontaria? È stabilito il risentimento e la pena. Vi offese involontariamente? Ottiene perdono in luogo di gastigo. Un altro, senza offendere alcuno nè commetter errori, imprende cose che sembrano a tutti proficue, ma non ne ottiene un prospero successo? Non è giusto ingiuriarlo, nè fargli rimproveri, ma sibbene compiangerlo.

Queste norme non pur sono fissate dalle leggi, ma la natura stessa le sancì con leggi naturali e scolpite nei cuori umani. Ebbene; Eschine è tanto superiore a tutti gli uomini in crudeltà e in calunnie, che mi ascrive a delitto anche quelle cose che egli stesso considerò come sventure.

XLII. Inoltre, come se tutti i suoi discorsi fossero candidi e ispirati da benevolenza, vi esorta a stare in guardia per non esser ingannati da me, nè sedotti, e mi chiama astuto, prestigiatore, sofista ed altro; quasi che, quando uno attribuisce per primo ad un altro i suoi stessi vizi, non vi possa essere alcun dubbio, e gli uditori non pongano mente a chi parla. Io so che costui è noto a tutti voi, e che siete convinti che questi titoli convengono assai più a lui che a me. So anche questo: che la mia forte eloquenza... Sia pure. Però vedo che il merito degli oratori dipende sopratutto dagli ascoltanti. Il modo, col quale li accogliete, e le prove di benevolenza che usate verso di loro, servono di criterio per giudicare dell'abilità dell'oratore. Se dunque io possiedo questa abilità, troverete che io l'ho usata sempre a vostro bene negli affari pubblici e mai a vostro danno, nè per i miei interessi personali. Per contrario costui fece uso della sua eloquenza non soltanto per sostenere la causa dei nemici, ma altresì per accusare chiunque gli recò qualche dispiacere o non gli andò a versi. Egli non l'usa per la giustizia, nè a vantaggio della patria. Un buon cittadino non deve pretendere che i giudici, i quali si radunano pel bene dello Stato, assecondino la sua ira, le sue inimicizie ed altre simili passioni, nè deve per tale scopo comparire alla vostra presenza. Bisogna ch'egli non abbia questi sentimenti nell'animo, oppure, se li ha per natura, gli è d'uopo re-

primerli e mitigarli. In quali cose il politico e l'oratore deve mostrarsi pieno di fuoco? Dove la patria è in pericolo, dove il popolo ha nemici da combattere; qui. Questi sono gli arringhi di un generoso ed onesto cittadino. Ma che un uomo, il quale non mi diede mai querela, nè a nome della città, nè in suo proprio nome, di alcun delitto pubblico e, soggiungo, nemmeno privato, si presenti con una elaborata accusa contro una corona ed una lode, e faccia un tale spreco di parole, questo è indizio di inimicizia privata, d'invidia, d'animo meschino, di malignità. Anche l'aver lasciato le accuse preparate contro di me per assalire Ctesifonte, è una raffinata malizia. Da tutto ciò, o Eschine, mi pare che tu abbia mossa tale accusa per amore di eloquenza e per esercizio di voce, non già per punire un delitto. Se non che, o Eschine, merita stima non il discorso dell'oratore, nè il tono della sua voce, ma bensì l'aver sentimenti conformi a quelli del popolo, l'amare e l'odiare quelli che la patria ama ed odia. Chi ha tale disposizione d'animo, parla sempre con benevolenza: invece chi serve coloro, dai quali la patria si aspetta qualche sventura, non si serve della stessa àncora del popolo, e quindi non attende la stessa salvezza. Io mi sono proposto il bene stesso del popolo, e non ho mai cercato un bene disgiunto dal pubblico, nè personale. E tu no? E come? Tu, subito dopo la battaglia (267), ti recasti da Filippo come ambasciatore: tu in quel tempo fosti causa delle sciagure della patria, mentre per l'addietro, come a tutti è noto, avevi sempre rifiutata questa missione. Ora chi è quegli che inganna la patria? Non è forse colui che non dice ciò che pensa? E contro chi il banditore impreca? Non impreca contro uomini di tal fatta? V'ha forse per un oratore un'accusa più

grave di questa, cioè che non dice ciò che pensa? Tu ti dimostrasti tale. E tu apri bocca, ed osi guardare costoro in faccia? Credi forse che ignorino chi tu sia? O forse credi che tutti sieno presi da tanto sonno e da tanta dimenticanza, che non rammentino i discorsi che tu facesti in pubblico durante la guerra, imprecando su te stesso e giurando che non avevi a far nulla con Filippo, e che io t'apponevo questa colpa per inimicizia privata, mentre non era vero? Ma appena fu annunciato l'esito della battaglia, non ti curasti delle tue dichiarazioni, ma tosto confessavi e ti vantavi di esser suo amico ed ospite, velando la tua venalità con queste belle parole. Filippo era ospite, o amico, o familiare di Eschine, il figlio di Glaucotea, sonatrice di timpani? Nol vedo; ma ti eri venduto per tradire gli interessi degli Ateniesi. Benchè il tuo tradimento sia così palese, benchè tu stesso l'abbia dimostrato in quelle calamità, ora mi oltraggi e mi incolpi di quelle sciagure, di cui furono autori tutt'altri che me.

XLIII. La città, o Eschine, per opera mia imprese e mandò ad effetto molte belle e grandi opere, di cui essa serba memoria. Eccone la prova. Quando il popolo doveva eleggere l'oratore che facesse il discorso funebre (268) per i caduti in quella battaglia, non scelse te, benchè fossi già stato proposto, e sii fornito di sì bella voce, non Demade (269), che poc'anzi avea conchiusa la pace, non Egemone (270), nè alcun altro de' tuoi partigiani, ma bensì me. Tu e Pitocle (271) vi faceste innanzi e mi accusaste — o Giove, o dei, con quanta ferocia ed impudenza! — delle stesse colpe d'oggi, e mi copriste d'ingiurie; ma il popolo tanto più diede il voto a me. Non ne ignori certo il motivo; pure te lo dirò io. Gli Ateniesi sapevano qneste due cose: la mia benevo-

lenza ed il zelo, che io mettevo nelle mie azioni, ed i vostri delitti. Di fatti ciò che voi negàvate con giuramenti quando gli affari erano in prospero stato, lo confessaste allorchè la Repubblica cadde in quelle sciagure. Quindi gli Ateniesi stimarono che coloro, i quali poterono manifestare impunemente i loro sentimenti nelle calamità pubbliche, fossero da lungo tempo nemici della patria, benchè si fossero palesati tali soltanto in quella nuova condizione di cose. Inoltre credettero esser conveniente che colui, che dovea parlare sulle tombe dei morti e far l'elogio del loro valore, non fosse stato commensale nè ospite di coloro che erano schierati contro di essi: che quegli, il quale avea fatto colà baldoria e festa (272) per le calamità dei Greci insieme con gli autori della strage, non ottenesse al suo ritorno in patria codesto onore: che infine non si fingesse di pianger la loro sorte con la modulazione della voce, ma bensì sentirne vero dolore nell'animo. Questo sentimento lo vedevano in se stessi ed in me; ma in voi no. Perciò elessero me, e non già voi. E non solo il popolo fece così; anche i padri ed i fratelli dei caduti, scelti dal popolo per i preparativi dei funerali, mi diedero questo onore. Essi, come si usa in simili occasioni, dovevano preparare il banchetto funebre (273) in casa del più stretto parente dei morti, e lo fecero in casa mia. Giustamente! Ciascuno di loro era per sangue stretto al suo parente più di me, ma nessuno era in più intima parentela con tutti riguardo alle relazioni politiche. Quegli, cui principalmente stava a cuore la loro salvezza e desiderava di ottenere un esito felice, si doleva più di tutti gli altri della sventura, che — oh! non fosse mai avvenuto — li ha colpiti.

Leggi l'iscrizione (274), che la città per voto pubblico

fece scolpire sul loro sepolcro, affinchè anche da questa tu scorga, o Eschine, che sei un maligno, un calunniatore, un ribaldo. Recita.

Iscrizione.

Questi snudaro per la patria il brando,
E rintuzzâr la furia dei nemici.
Pugnando non sottrassero alla strage
L'alme, ma scelsero arbitro Plutone,
Onde la Grecia, posto al collo il giogo,
Non soffrisse l'infamia del servaggio.
Ora la patria accoglie nel suo seno
I prodi; chè tal legge spetta a Giove.
Il non fallire s'appartiene ai numi:
L'uomo quaggiù non può sottrarsi al fato.

Odi, o Eschine? « Il non fallire ed il far tutto a perfezione è proprio degli dei. » Non si attribuisce al consigliero, ma bensì agli dei, la facoltà di condurre i soldati alla vittoria. Perchè dunque, o sciagurato, mi fai questi rimbrotti e dici cose, che desidero gli dei facciano cadere sopra te e sopra i tuoi?

XLIV. Quantunque, o Ateniesi, egli m'abbia addossato molte false accuse, tuttavia m'ha fatto specie sopratutto che nel rammentare le sventure della patria non tenne il contegno di un cittadino amoroso e buono, non pianse, non si mostrò commosso, ma alzando la voce, gongolando di gioia, gridando a squarciagola credette di muover un'accusa contro di me, ma invece recò una prova contro se stesso, cioè di non aver il sentimento degli altri cittadini nelle disgrazie toccate alla patria. Eppure chi si vanta di aver a cuore le leggi ed il governo, deve almeno, se non altro, prender parte agli stessi dolori

ed alle stesse gioie del popolo, e non già nel governo dello Stato parteggiare per i nemici. É chiaro che tu fai così. Tu mi dai carico di tutto, e dici che per colpa mia la patria andò incontro a queste calamità, mentre voi non cominciaste a dar soccorso ai Greci per la mia politica nè per i miei consigli. Se voi dite che soltanto per cagion mia vi opponeste a quell'impero che sorgeva a danno dei Greci, mi concedete un merito, quale non fu mai accordato ad alcun altro. Io non me lo arrogo (chè sarebbe farvi un'offesa), nè voi, lo so bene, me lo concedereste. Costui, se fosse giusto, non brutterebbe nè calunnierebbe per ispirito di vendetta le vostre imprese più nobili.

XLV. Ma perchè mi trattengo a ribattere questa sua calunnia, mentre m'aggravò d'altre molto più atroci? Che non direbbe un uomo che mi dà la taccia — o terra, o dei! — di filippismo? Ma, per Ercole e per tutti gli dei, se, lasciando da parte le menzogne e le parole dette per astio, vuolsi davvero esaminare la verità, troverete che coloro, sul cui capo tutti fanno cadere effettivamente e con tutta ragione la colpa delle avversità della patria, s'assomigliano a costui in tutte le città dove sono sparsi, non già a me. Cotesti, quando la potenza di Filippo era peranco debole e assai piccola, mentre noi predicevamo l'avvenire, esortavamo e consigliavamo il meglio, tradirono gli interessi comuni per un turpe guadagno privato, ingannarono e corruppero i propri concittadini, finchè li resero schiavi. Tali furono: i Tessali Daoco, Cinea, Trasideo; gli Arcadi Cercida, Ieronimo, Eucampida; gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnasea; gli Elei Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo; i Messeni Neone e Trasiloco, figli di Filiade, nemico degli dei; i Sicioni Aristrato, Epicare; i Corinzii Dinarco, Damareto; i Megaresi Pteodoro, Elisso,

Perilao; i Tebani Timolao, Teogitone, Anemeta; gli Eubei Ipparco, Clitarco, Sosistrato (275). Non mi basterebbe tutto il giorno per dire i nomi dei traditori. Tutti questi, o Ateniesi, ebbero nelle loro città la stessa politica di Eschine e dei suoi compagni, uomini scellerati, adulatori, di mala indole, che mandarono in rovina la propria patria, ne vendettero la libertà prima a Filippo ed ora ad Alessandro, misurarono la felicità col ventre e con le turpi libidini, abbatterono la libertà e l'indipendenza, le quali cose erano per gli antichi Greci la meta e la misura di tutti i beni.

XLVI. Per consenso di tutti la nostra città, mercè la mia amministrazione, rimase immune da questa congiura sì turpe e famosa, da questa malvagità, o piuttosto, o Ateniesi, da questo tradimento — per dare alle cose il loro nome — contro la libertà dei Greci. Nemmeno io ebbi da voi siffatta accusa. E tu mi chiedi per qual merito pretendo d'esse onorato? Eccolo: perchè, mentre tutti gli altri amministratori delle città Greche, cominciando da te, erano stati corrotti prima da Filippo ed ora da Alessandro, io non mi lasciai smuovere nè dall'opportunità, nè dalle parole lusinghiere, nè dalle grandi promesse, nè dalla speranza, nè dal timore, nè da alcun'altra cosa, e non fui indotto a tradire ciò che mi pareva esser giusto ed utile alla patria: perchè io, o Ateniesi, nel darvi i miei consigli non piegavo, come fanno costoro, dalla parte del guadagno, a somiglianza dell'asta di una bilancia (276), ma bensì operavo con animo retto, giusto ed incontaminato: perchè infine, stando a capo della più grande amministrazione di questi tempi, amministrai ogni cosa con integrità e con giustizia. Per questi motivi mi credo degno d'onore. Anche il riattamento delle mura, di cui tu mi deridi, e lo scavo della fossa meritano,

a mio avviso, gratitudine e lode. Perchè no? Ma questo merito è al di sotto degli atti del mio governo. Non munii la città con pietre, nè con mattoni (277): non penso che questo sia il mio merito principale. Però se esamini con imparzialità le mie fortificazioni, troverai armi, città, fortezze, porti, navi, molti cavalli e molti guerrieri nostri alleati. Io, per quanto era possibile a mente umana, innalzai queste fortezze in difesa dell'Attica, e così munii l'Attica, non pure la cerchia del Pireo e della città. Io non fui vinto dalle astuzie di Filippo (oh! n'ero ben lontano) nè dai suoi armamenti; ma sibbene gli strategi degli alleati e le loro forze furono vinte dalla fortuna (278). Quali sono le prove? Eccole, convincenti e chiarissime. Osservate.

Che cosa dovea fare un buon cittadino? Che cosa un amministratore pieno di vigilanza, d'attività e di rettitudine? Non doveva porre dalla parte del mare l'Eubea a difesa dell'Attica, da quella di terra la Beozia, da parte del Peloponneso i paesi confinanti col nostro? Non dovea provvedere che il trasporto dei grani al Pireo si facesse per paesi amici? Non doveva mandar soccorsi e proporre decreti in questo senso, affine di salvare i nostri dominii, il Proconneso (279), il Chersoneso (280) e Tenedo (281)? Non sforzarsi di fare nostri amici ed alleati Bisanzio (282), Abido e l'Eubea (283)? Non togliere ai nemici quante più forze poteva? Non procacciare alla Repubblica quei mezzi, di cui essa mancava? Tutto ciò si fece mediante i miei decreti ed i miei provvedimenti. Se voi, o Ateniesi, esaminate senza invidia la mia amministrazione, la troverete saggia ed informata a somma giustizia: vedrete che io non ho mai trascurata, nè ignorata, nè perduta alcuna felice occasione, e che non ho obliato nulla di quanto dipendeva dalla potenza e

dal senno di un uomo. Se poi il volere di un qualche demone o della fortuna, se la dappocaggine di alcuni generali, o la malvagità dei traditori della patria, o tutte queste cose insieme sconvolsero gli affari in modo da rovinarli, qual colpa ci ha Demostene? Se nelle singole città Greche vi fosse stato un solo uomo, quale io, da parte mia, ero presso di voi, o se piuttosto la Tessaglia e l'Arcadia (284) avessero avuto solo solo uno con un animo eguale al mio, nessun popolo Greco, nè fuori nè entro le Termopili (285), sarebbe travagliato dai mali presenti, ma tutti liberi e indipendenti vivrebbero felicemente nella loro patria senza ombra di pericolo, e mercè l'opera mia renderebbero grazie a voi e a tutti gli Ateniesi di tali e sì grandi beneficii. Affinchè voi vediate che io, per non suscitare invidia, uso parole di molto inferiori alle opere, leggi la lista dei soccorsi che furono spediti in seguito alle mie proposte.

Lista dei soccorsi.

XLVII. Un buon cittadino, o Eschine, deve fare queste cose e simili. Se esse riescono bene, se ne ottiene grandissima e giusta gloria: e se invece hanno un esito contrario alle nostre speranze, ci resta almeno l'onore. Nessuno può biasimare la Repubblica, nè i suoi tentativi: può dolersi soltanto della fortuna, che ha disposto così. Un buon cittadino non deve, per Giove, trascurare gli interessi della città e, vendendosi ai nemici, studiarsi di esser più utile a quelli che alla patria, nè schernire chi consiglia e propone cose degne della Repubblica e non vien meno al proprio dovere, nè, se alcuno gli fa un torto, deve imprimerselo nella memoria e serbarne continuo rancore, nè finalmente deve passar la vita in un ozio ingiusto ed insidioso, come

tu fai spesse volte. C'è, sì, c'è un ozio onesto e utile alla patria: ozio, che i più di voi gustano tranquillamente. Ma costui non gode un tal ozio. Oh! ne è ben lungi. Quando gli talenta (e gli vien spesso questo capriccio), pianta gli affari pubblici, e sta spiando il momento in cui siete pieni degli eterni discorsi di un vostro oratore, o quando vi accade qualche sventura, o quando (le vicende della vita umana sono molte!) sopraggiunge qualche difficoltà...; allora diventa a un tratto oratore, irrompe come un vento, e in vari toni, infilzando parole e frasi, sciorina tutt'a un fiato discorsi che non apportano alcun bene, ma bensì rovina a qualche cittadino (286) e vergogna generale. Se questa cura e diligenza, o Eschine, partivano da un animo onesto e rivolto al bene della patria, dovevano produrre frutti preziosi, belli, utili a tutti: alleanze di città, provvisioni di denaro, impulso al commercio, nuove e provvide leggi, mezzi di difesa contro i nemici palesi Per l'addietro tutte queste cose avevano grande interesse: i tempi passati offrirono a un buon cittadino molte occasioni per mettersi in vista. Tu non comparisti mai fra loro, nè primo, nè secondo, nè terzo, nè quarto, nè quinto, nè sesto, nè mai: no, non comparisti in quei momenti, in cui la patria accrebbe la sua potenza. Quale alleanza si strinse con la Repubblica mercè tua? Qual soccorso, o quale amicizia, o qual gloria le hai procacciato? Quale ambasceria, o quale ufficio sostenesti, per cui la città sia divenuta più rispettabile? Quale impresa o nostra, o dei Greci, o degli stranieri, affidata alle tue cure (287), hai condotta a buon fine? Dove sono le triremi? Dove i navigli? Dove il riattamento delle mura? Dove la cavalleria? In che fosti utile agli altri? Quale soccorso amministrativo e pubblico recasti ai ricchi o ai poveri (288)?

Nessuno. « Eh!, mio caro: se non feci nulla di simile, pure non mancai certo di benevolenza e di zelo. » Dove? quando? Tu, o scelleratissimo uomo, nemmeno quando tutti coloro, che parlarono dalla bigoncia, offrirono qualcosa per la salvezza della patria, e persino Aristonico (289) le diede i denari raccolti per riacquistare l'epitimia, nemmeno allora ti presentasti, nè offristi nulla. E pure non ti mancavano i mezzi! Come no? tu avevi ereditato dal tuo parente Filone (209) più di cinque talenti, e inoltre avevi ottenuto in dono dai capi delle simmorie (291) due talenti, affinchè ti opponessi alla legge delle trierarchie. Ma lascio queste cose per non uscire d'argomento passando da un discorso ad un altro. Però è chiaro che non desti nulla, non per povertà, ma perchè ti guardavi di non offendere quelli, per i quali parteggi. In quali occasioni ti mostri animoso e splendido? Quando si tratta di recar dànno ai tuoi concittadini: allora hai un tono di voce solenne, hai prontissima memoria, sei un ottimo istrione, un Teocrine (292).

XLVIII. Tu menzioni i grandi uomini dei tempi passati (293). Fai bene. Però non è giusto, o Ateniesi, ch'egli, approfittando della vostra benevolenza verso i morti, paragoni me, che ora vivo in mezzo a voi, con loro (294). Chi non sa che i vivi sono soggetti più o meno alla invidia, e che invece nemmeno i nemici odiano i morti (295)? Se tale è la natura umana, devo esser giudicato e messo a confronto con quelli che mi precedettero? Non è giusto, o Eschine, nè v'ha proporzione fra i due termini. Bensì paragonami con te o con qualunque altro de' tuoi partigiani e dei viventi. Rifletti anche a ciò. È forse più onesto e più degno della patria disprezzare e calpestare le belle azioni dei contemporanei col pretesto che i beneficii degli antichi furono immensi

e superiori ad ogni encomio, o piuttosto concedere a quanti operano con affetto una parte dell'onore e della benevolenza accordata a loro? Del resto, se m'è lecito il dirlo, chi esamina le cose imparzialmente troverà che il mio governo e le mie azioni sono simili agli antichi uomini illustri e dirette allo stesso scopo, mentre la tua condotta gareggia con quella dei loro calunniatori. Non v'ha dubbio che alcuni, anche a quei tempi, calunniavano i viventi ed esaltavano i predecessori. Essi si prendevano questo odioso incarico, simile al tuo! Dunque dici ch'io non somiglio a loro? E tu, o Eschine, sei simile a loro? Lo è forse tuo fratello (296)? Lo è qualsiasi altro oratore de' nostri tempi? Io dico che non ve n'è uno. Ma, o buon uomo, per non dirti altro, paragona i vivi coi vivi e con i loro contemporanei, come si fa di tutto il resto, de' poeti, dei danzatori, degli atleti. Filammone (297), benchè fosse meno forte di Glauco Caristio (298) e di altri lottatori antichi, non si partì dai giuochi Olimpici (299) senza la corona; ma fu incoronato e dichiarato vincitore, perchè lottò meglio degli altri che si azzuffarono con lui. Paragonami pure con gli oratori presenti, con te, con qualsiasi altro: non rifiuto alcuno. Quando la città poteva scegliere il consiglio più utile, quando era aperta per tutti una gara di benevolenza verso la patria, io diedi i più salutari suggerimenti, e tutto regolavasi a norma de' miei decreti, delle mie leggi e delle mie ambascerie. Nessuno di voi si faceva innanzi, tranne che per insultare i propri concittadini. Ma dopo le sciagure avvenute — oh! dio le avesse tenute lontane — quando si cercavano non consiglieri, ma uomini schiavi, pronti a vendersi a danno della patria e disposti alla adulazione, allora tu e ciascuno de' tuoi compagni vi metteste in fila fieri e superbi come ricchi che hanno le

stalle piene di cavalli. Io invece, lo confesso, ero mortificato; ma avevo nell'animo maggiore affetto di loro verso la patria. Un cittadino veramente onesto deve avere, o Ateniesi, queste due qualità (così posso dire di me stesso senza suscitare alcuna ombra d'invidia): che, essendo rivestito di autorità, miri alla gloria e alla preminenza della patria; e che in ogni tempo e in tutte le sue azioni le mostri affezione. Ciò è dono di natura: il potere e la forza dipendono da altro. Ora vedrete chiaro ch'io ebbi nell'animo questo sentimento verso la patria. Osservate. La mia benevolenza verso di voi non scemò mai, nè quando i nemici volevano la mia morte (300), nè quando mi citarono davanti al tribunale degli Anfizioni (301), nè quando mi facevano minacce, nè quando mi facevano promesse, nè quando attizzarono questi scellerati contro di me a guisa di fiere. Io fin da principio presi nel mio governo una via retta e onesta: mi proposi di conservare, di accrescere l'onore, la potenza, la gloria della patria, e di vivere per essa. Io non vo per la piazza tutto lieto e festoso per i prosperi successi altrui, stendendo la destra e recando la buona nuova a coloro che suppongo ne mandino avviso in Macedonia, nè odo i trionfi della patria con orrore, gemendo e a capo chino, come fanno questi sciagurati che lacerano la città (come se, facendo ciò, non lacerassero se stessi), e hanno gli occhi rivolti altrove, e lodano le prospere imprese del nemico fatali ai Greci, e dicono esser necessario far sì che durino per sempre.

XLIX. No, o dei tutti (302), niuno di voi li assecondi; ma piuttosto spirate in loro una mente ed un animo migliore. Se per caso sono incurabili, sterminateli in terra e in mare, e per noi, che restiamo alla patria, ponete prestamente fine ai mali presenti e fate che siamo salvi e sicuri.

NOTE ALLA CORONA

(1) Gli antichi usavano cominciare le orazioni con una preghiera. Quest'uso era comune particolarmente agli antichi oratori romani. Servio, *ad Verg.*, *Aen.*, XI, 301: « *Nam maiores nullam orationem nisi invocatis numinibus inchoabant, sicut sunt omnes orationes Catonis et Gracchi.* » — Luciano (Tribunalia, § 26) fa un bellissimo elogio della eloquenza di Demostene, e loda in ispecie la presente orazione. Lo scrittore introduce la Rettorica, la quale si lamenta che egli l'abbia abbandonata per dedicarsi al dialogo; ed il discorso ch'essa gli tiene comincia con le parole stesse di questo esordio.

(2) Nell'orazione di Demostene (?) contro Timarco, § 149-51, abbiamo una formola del giuramento usato dagli Eliasti. Nel § 151 si legge: « Io ascolterò imparzialmente sì l'accusatore, che il reo, e darò il mio voto intorno alla questione proposta. »

(3) Eschine, come si è visto nell'oraz. c. Ctesif., pretendeva che i giudici non permettessero a Demostene di parlare in una causa, in cui l'accusato era Ctesifonte, o per lo meno gli prescrivessero di seguire nella sua difesa lo stesso ordine tenuto da lui.

(4) Demostene non considera il grave danno che il suo avversario avrebbe ricevuto, se l'accusa fosse stata respinta; ma realmente, come osserva il Westermann, era in giuoco anche la riputazione di Eschine.

(5) Reticenza: è taciuto il seguente pensiero: « io corro un grave pericolo, cioè quello di perdere tutta la mia autorità politica acquistata con grandi fatiche e sacrificî. » Cfr. Cic. pro Mil., 12, 33: » *An huius ille legis, quam Sex. Clodius a se inventam gloriatur, men-*

tionem facere ausus esset vivo Milone, non dicam consule? De nostrum omnium... non audeo totum dicere. »

(6) Gli antichi avevano un timore superstizioso di certe parole di cattivo augurio, e se ne guardavano specialmente nel principio di un discorso. Lo conferma Ovidio (Fasti, lib. 1, 178-9):

> « *Omina principiis, inquit, inesse solent:*
> *Ad primam vocem timidas advertimus aures.* »

Questa superstizione diede origine alla formola dei sacrificî: « *Favete linguis* », vale a dire: « Guardatevi dalle voci di cattivo augurio. » Parimenti i Romani, quando facevano il censo e le leve dei soldati, avevano cura che il primo nominato avesse un nome indicante prosperità. Per la stessa ragione gli antichi usavano frequenti eufemismi: chiamavano *Eumenidi* (*benevoli*) le Furie, esprimevano in diversi modi la parola *morte*: *vixit*, *abire ad plures*, *ecc.* Svetonio scrisse un'opera *de male ominatis verbis*, onde ognuno potesse guardarsene; ma essa andò perduta.

(7) L'oratore risponde alle parole dette da Eschine nel Ctesif., cap. LXIX: « Tu non lotti nè per i tuoi beni, nè per la vita, nè per l'onore. Perchè ha tanta premura? Per la corona d'oro e per il bando in teatro a dispetto delle leggi. »

(8) Anche Eschine nell'oraz. c. Ctesif. evocò la memoria di Solone e delle sue leggi. Vedi il Cap. XCI.

(9) L'oratore chiude il suo esordio nel modo, col quale l'ha incominciato. Questa ripetizione quasi testuale della stessa invocazione dà a questo tratto il carattere solenne delle formule consacrate al culto (Weil, Le Plaidoyers polit. de Démosth.).

(10) Accenna ai processi sofferti precedentemente. Demostene ebbe tre corone: la prima nel 340 su proposta di Aristonico; la seconda nel 338 su proposta di Demomele e d'Iperide (V. Curtius, St. Gr., III, 688, 723); la terza gli fu proposta da Ctesifonte nel 337 o 336, ma non l'ottenne che nel 330, cioè dopo la soluzione del processo provocato da Eschine. Contro la prima si levò Dionda; ma non riportò i voti legali, e fu condannato.

(11) Le invettive di Eschine erano di doppia specie: alcune riguardavano la vita privata, altre la vita pubblica di Demostene.

(12) Cioè ai giudici e a tutti gli altri Ateniesi presenti al processo.

(13) Lo Scoliaste notò questo punto come oscuro. Lo si può

chiarire così: « Lo scopo del mio avversario non è quello di punire un delitto, ma bensì di offendere e vilipendere me solo. Se egli fosse spinto da un retto sentimento, mi avrebbe accusato tosto che si accorse ch'io offendevo le leggi dello Stato e avrebbe preso di mira me, e non già Ctesifonte. Quindi qnesta accusa non è che una prova chiara del suo furore, della sua malvagità, del suo odio contro di me. » In tal modo intende pure il Westermann.

(14) Allude ironicamente alla prima professione di Eschine. Questa allusione trovasi pure nell'arringa *De falsa legat.*, § 189.

(15) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 60.

(16) Anche le accuse di *illegalità* spettavano al Senato o al popolo. Questa istituzione di Solone avea per iscopo di rattenere i male intenzionati e gli sventati dal proporre leggi dannose allo Stato: chi lo faceva, ne era ben presto punito (V. Schoemann, II, 209 e sgg.).

(17) L'oratore avea interrotta l'enumerazione dei delitti di Eschine per seguire le idee destategli nella mente dal ricordo di Ctesifonte. Ora egli ritorna al primo concetto lasciato a mezzo.

(18) Eschine mirava a far condannare Ctesifonte ad una multa sì grave, che non avesse potuto pagarla. In tal caso Ctesifonte perdeva l'*epitimia*, cioè il pieno godimento dei diritti civili concessi dalla costituzione. Il contrario dell'*epitimia* dicevasi *atimia*, che consisteva nella perdita dei dritti civili parziale o totale, temporanea o perpetua (V. Schoemann, II, 60).

(19) Intende la pace, che Filocrate conchiuse con Filippo nel 346 av. C. A questo scopo un'ambasceria, di cui faceva parte anche Eschine e Demostene, partì di Atene alla volta della Macedonia.

(20) Eschine nel Ctesif., cap. XXIII, accusò Demostene di aver caldeggiato la pace con Filippo: la stessa accusa gli aveva già mosso qualche anno prima nell'oraz. *De falsa legat.*, § 56: « Troverete che l'accordo della pace non è mio e di Filocrate, ma bensì di Demostene e di Filocrate. » Però Eschine in questi luoghi non si ricordò, o non volle ricordarsi, che qualche tempo prima nell'oraz. c. Timarco, § 174, avea dichiarato che lui e Filocrate furono gli autori della pace, e che essa era biasimata da Demostene.

(21) La guerra Focese o Sacra scoppiò nel 355 av. C. I Focesi avevano coltivato un terreno sacro al tempio di Delfo: sacrilegio orribile e degno delle più severe pene. Orbene; i Tebani, che da

qualche tempo aveano gravi motivi di odio contro di loro, approfittarono della maggioranza che avevano nel Consiglio Anfizionico per vendicarsi, e li fecero condannare da quell'augusta assemblea ad una grave multa. I Focesi, ridotti alla disperazione, risolvettero di dar compimento al sacrilegio, di cui erano già dichiarati rei, e s'impadronirono del tempio di Delfo, al cui possesso vantavano un antichissimo dritto fondato sopra un verso di Omero (Iliade, II, 517), che annovera la *rocciosa Pito* fra le città della Focide. Consigliere e duce dell'impresa fu Filomelo, il quale occupò Delfo, sconfisse i Locresi di Anfissa e ne invase il territorio con un esercito di 5,000 uomini. Filomelo, dopo di aver estorto dalla sacerdotessa un oracolo che approvava la sua condotta, spedì legati nelle principali città greche per giustificarsi: egli ottenne l'alleanza di Sparta e di Atene, ma i suoi ambasciatori furono respinti minacciosamente dai Tebani, i quali si unirono coi Locresi ed eccitarono alle armi i Tessali ed altre tribù appartenenti al Consiglio Anfizionico. Se non che i Focesi ebbero scarso appoggio sì dagli Spartani tenuti a bada da Megalopoli e da Messene, come anche dagli Ateniesi, i quali si trovavano affievoliti dalla guerra Sociale. La lotta continuò con varie vicende fino all'anno 346 (V. la Fil. III. n. 13).

(22) La carriera politica di Demostene cominciò nell'anno 354, in cui egli tenne l'oraz. *Intorno alle Simmorie* (V. Curtius, III, 579-582; Schaefer, Demost., I, 412).

(23) La battaglia di Leuttra avvenne nel 6 luglio del 371. Dopo questa vittoria i Tebani vollero estendere la loro potenza su Platea, Orcomeno e le altre città della Beozia, e pretesero d'esser gli arbitri della Grecia. Giustino, VIII, I: « *Thebani..., quum rerum potirentur, secundam fortunam imbecillo animo ferentes.* » Essi divennero tanto più insolenti, quanto meno erano avvezzi a sì grande autorità.

(24) Cioè i Messeni, che per opera di Epaminonda riebbero la libertà perduta da tre secoli; gli Arcadi riunitisi in confederazione per i successi di Tebe, e gli Argivi antichi rivali di Sparta (D. Bassi, note alla Corona).

(25) Gli oligarchi posti da Lisandro a capo delle città Peloponnesiache. Il governo era in mano di un Magistrato di dieci personaggi con a capo un armosta Spartano. Ma la battaglia di Leuttra mutò alquanto questo stato di cose: in più luoghi la decarchia venne abolita ed il popolo ottenne di nuovo la libertà.

(26) Le discordie reciproche fra gli Stati Greci erano un grave errore politico, perchè preparavano la vittoria a Filippo, il quale intanto s'armava per soggiogarli tutti.

(27) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 139, 152.

(28) La guerra Sacra durò 10 anni, cioè dal 355 al 346 av. C. (V. la nota n. 21).

(29) L'unione fra Atene e Tebe avrebbe troncati a un tratto i disegni che Filippo ordiva a danno de' Greci. I due Stati alfine conobbero la necessità di unirsi in alleanza; ma il nemico ormai era divenuto troppo grande.

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

(30) I fatti dimostrarono che Atene sosteneva gli interessi di tutta la Grecia e che Filippo doveva considerarsi come un nemico comune. Le spedizioni di questo re nella Tracia, l'invasione del Chersoneso, le ostilità contro Chersoblette, le pratiche nell'Eubea, i saccheggi delle Isole greche, tutto ciò danneggiava direttamente Atene; ma il suo indebolimento era il prodromo della rovina della Grecia, di cui essa era il più saldo appoggio.

(31) Atene, durante la guerra contro Filippo, mandò ambasciatori presso le città Greche eccitandole a collegarsi con lei contro il nemico comune. Ma le pratiche di Atene andarono a vuoto.

(32) Filippo indirettamente, non già per via ufficiale, avea palesata l'intenzione di conchiuder la pace con Atene (V. Curtius, III, 617-8).

(33) Eschine nell'oraz. c. Ctesif., cap. XIX, aveva sostenuto che la pace del 346 era stata conchiusa da Demostene e Filocrate.

(34) Aristodemo, attore drammatico, fu spedito nel 348 av. C. quale ambasciatore presso Filippo per trattar del riscatto di alcuni cittadini Ateniesi rimasti prigioni nella presa d'Olinto. Egli ebbe questo onorifico incarico *per la conoscenza* — come dice Eschine (*de falsa legat.*, § 15) — *e pel favore della sua arte.* Filippo, abile nel cattivarsi l'animo dei personaggi più ragguardevoli, rimandò i prigioni senza riscatto. Aristodemo, al suo ritorno in Atene, fece grandi elogi della umanità di Filippo e riferì ai suoi concittadini ch'egli era disposto a stringer pace ed alleanza con loro. Nel 346 lo stesso Aristodemo fece parte dell'ambasceria recatasi da Filippo per conchiuder la pace (V. Curtius, III, 619).

(35) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 65.

(36) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 33.

(37) Cefisofonte, secondo Eschine (*de falsa legat.*, § 73), era del demo di Peania: è ricordato pure al § 75, ove però è detto Anaflistio, e nell'oraz. di Demostene, *De falsa legat.*, § 293. Non va confuso col Cefisofonte Ramnusio dei §§ 29 e 55 della presente orazione, come fece il Böhnecke (Forsch., 1, p. 605, 1). Alcuni (Droysen, Weil) vorrebbero qui sostituire *Ctesifonte*, nominato più volte da Demostene nell'orazione *de falsa legat.*, diverso dal Ctesifonte che fece la proposta della corona a Demostene (D. Bassi, l. c.).

(38) Demostene nega addirittura di aver preso parte alle trattative per la famosa pace di Filocrate. Qui la verità è falsata, perchè egli realmente avea fatto parte della prima ambasceria a Filippo. Ciò dimostra che non era contrario alla pace.

(39) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XIX) accusò Demostene di aver conchiuso la pace prima che fossero ritornati in Atene gli ambasciatori spediti nelle città greche per eccitarle a prender le armi contro Filippo. Realmente, se i fatti stanno come dice Eschine, non si doveva risolver nulla senza il consiglio generale dei Greci, perchè ora le condizioni erano cambiate e si propendeva alla pace. D'altronde è certo che un congresso, in cui fossero stati presenti i deputati delle città greche, avrebbe avuto presso Filippo maggiore autorità, che non la sola assemblea Ateniese.

(40) Eschine nell'oraz. *per l'Ambasceria*, § 58 e sgg., afferma francamente che gli Ateniesi avevano spedito un'ambasceria presso le città Greche per eccitarle a prender le armi contro Filippo, e che, quando si conchiuse la pace ed alleanza con Filippo, gli ambasciatori non erano ancora tornati in Atene. Egli sfida Demostene a citare il nome di un solo fra gli ambasciatori presenti in Atene allorchè si strinse la pace col re Macedone, e si contenta d'esser ucciso, se può dimostrare il contrario. Io non comprendo come Eschine potesse affermare con tanta franchezza questi fatti, se erano falsi, o Demostene potesse negarli risolutamente, se erano veri e noti a tutto il popolo. Si può immaginare maggiore impudenza di questa?

(41) Era un detto proverbiale. Si vuole che Euribato o Euribate di Efeso abbia avuto denari da Creso e sia stato mandato in Grecia per arrolare un esercito contro i Persiani; ma che invece esso sia passato dalla parte di Ciro. Gli antichi ne fecero il tipo dell'uomo malvagio e traditore: ora è ricordato come un personaggio

storico, ora come un ladro scaltro e terribile, ora come un cercope o spirito folletto. Anche Eschine ne fa menzione nel Ctesif., cap. XLI.

(42) Demostene era a quel tempo uno dei 500 Senatori componenti la Bule (V. il v. I, p. 147, n. 29).

(43) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XXVII) si fa beffe di Demostene, il quale spesso nominava questi luoghi della Tracia designati con nomi semi-barbari, e nel riferirli li storpia ad arte: « Questi per primo, o Ateniesi, inventò le fortezze Serrio, Dorisco, Ergisca, Mirtisca, Gano e Ganide, luoghi che noi prima non conoscevamo nemmeno di nome. » — Quanto a Serrio, vedi la Fil. III, n. 21. — Mirteno ed Ergisca erano due piccole città della Tracia; ma non sappiamo indicarne con precisione il sito. Eschine per burla cambiò il nome di Mirteno in Mirtisca per uniformità di suono con Ergisca (V. Oraz. c. Ctesif., 82).

(44) Di là era facile muovere alla conquista del Chersoneso Tracio, dove trovavansi i principali possedimenti ateniesi.

(45) Presso gli antichi erano famose le miniere della Tracia. Filippo, approfittando dei tesori di queste miniere, poteva facilmente fornirsi di soldati facendo leve fra i Traci.

(46) Qui Demostene si difende da un' accusa, che realmente non gli fu mossa. A vece Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XXV) l' accusò di aver fatto votare onori insoliti agli ambasciatori di Filippo: cioè posto distinto in teatro, cuscini, tappeti di porpora, ecc. — Gli ambasciatori di Filippo si presentarono all' assemblea del popolo nell' aprile del 346 av. C.

(47) Su proposta di Demostene il Senato invitò l' appaltatore del teatro (*architecton* o *teatrone*) a porre a disposizione degli ambasciatori di Filippo un posto d' onore per gli spettacoli che si tenevano in occasione delle feste dionisiache. Ciò si faceva sempre in simili casi (V. Curtius, III, 621). Pure Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XXV) trovò anche qui un motivo per attaccare il suo avversario. — Gli *architetti* o *teatroni* erano persone incaricate di tener il teatro in buon assetto e di riscuotere dagli spettatori il prezzo d' entrata (V. Schoemann, II, 156-7).

(48) Due oboli per testa (cent. 30 o 45) erano il prezzo ordinario per l' ingresso in teatro: però facevano eccezione i posti distinti.

(49) Eschine, Filocrate e gli altri del partito avverso a Demostene.

(50) Sono parole che l'oratore rivolge al *grafeus* incaricato di leggere i documenti preparati in sostegno della sua tesi (V. l'oraz. c. Ctesif., n. 32).

(51) Non credo opportuno di riportare i documenti, che si trovano nel testo attuale dell'orazione di Demostene. I critici, primo fra tutti il Brückner (a. 1837), sollevarono dei dubbi sulla loro autenticità e vennero a conclusioni positive. È ormai dimostrato definitivamente che alcuni di questi documenti sono falsi e spesso anche inesatti: altri poi, posto pure che siano autentici, si trovano fuori di luogo e non rispondono punto allo scopo dell'oratore. Però non si sa di positivo nè il nome dell'interpolatore, nè a qual tempo rimontino le dette inserzioni. Ora, ripeto, mi sembra inutile il riferire cotesti documenti apocrifi, che o ci lasciano in grande incertezza, o ingenerano confusione nella mente del lettore.

(52) I tre mesi comprendono tutto il tempo, in cui gli ambasciatori stettero lontani da Atene. La proposta, fatta da Demostene, di mandare un'ambasceria presso Filippo per ricevere il giuramento, ottenne l'approvazioue del Senato il 29 aprile (a. 346 a. C.). Gli ambasciatori partirono da Atene il 16 aprile e, fermatisi un po' in Oreo, dopo 23 giorni giunsero in Macedonia (Demost., *de falsa legat.*, § 155). Indi si fermarono 27 giorni in Pella aspettando il ritorno di Filippo, che guerreggiava in Tracia: alcuni altri giorni li spesero nel viaggio di ritorno dalla Macedonia in Atene, dove finalmente giunsero il 7 luglio. Sicchè propriamente non sarebbero tre mesi, ma soli 70 giorni (V. Curtius, III, 629). Demostene insiste molto sui tre mesi, perchè questo spazio di tempo sarebbe bastato per salvare la Focide (Cfr. *de falsa legat.*, § 57).

(53) Parla in plurale, perchè anche Demostene, come si è detto, faceva parte di quella ambasceria.

(54) Demostene parla alla distanza di 16 anni dai fatti. Però in quel tempo codesta idea non sarebbe sorta nella mente degli Ateniesi, i quali avevano bisogno assoluto di pace.

(55) Filippo giurò la pace di Filocrate a Pella nel giugno del 346. Egli tenne astutamente a bada gli ambasciatori di Atene, finchè potè debellare i Focesi, i quali furono esclusi dagli alleati degli Ateniesi compresi nel trattato di pace (V. Curtius, III, 623, 628).

(56) V. la nota 53.

(57) Sei anni prima, cioè nell'anno 352, Filippo disfece i Focesi

probabilmente presso il golfo Pagase: occupò le città di Pagase e Magnesia e s'avviò verso le Termopili allo scopo di assalire i Focesi nei loro paesi (V. Fil. III, n. 13). Gli Ateniesi, presi da timore, spedirono colà una flotta, la quale occupò le Termopili e ne chiuse il passaggio a Filippo (V. Fil. 1, n. 38, 43).

(58) La rozzezza e la stupidità dei Tebani, era passata in proverbio. Demostene in parecchi luoghi (la Corona, § 19, § 43; la Pace, § 15; Fil. II, § 19; contro Leptine, § 109) accenna a queste doti poco invidiabili dei Tebani. Orazio, Ep. 2, 1, 144: « *Boeotum in crasso iurares aere natum.* » Anche Cornelio Nepote nella Vita di Alcib., I, 3, dice: « *omnes... Boeotii magis firmitati corporis quam ingenii acumini inserviunt* »; e nella Vita di Epam.: « *illi genti plus inest virium quam ingenii.* » Cicerone (*De fato*, 4, 7) crede di attribuire la causa alle condizioni speciali del clima. Però, a dire il vero, Tebe conta qualche uomo illustre: pochi, ma straordinari. Tali sono Pindaro, Plutarco, Epaminonda e Pelopida, bastanti a salvare l'onore di qualsiasi nazione.

(59) I fatti, cui l'oratore accenna, si seguirono con una straordinaria rapidità. Sulla fine del giugno del 346 Filippo giura in Pella la pace detta di Filocrate: il 7 luglio gli ambasciatori sono di ritorno in Atene: il 17 luglio Faleco, che occupava con 8000 uomini le Termopili, non avendo ottenuto alcun aiuto da Atene, capitola a patto di aver libero il passo co' suoi soldati: Filippo occupa tosto le Termopili e senza colpo ferire s'impadronisce della Focide: ventidue città della Focide vengono distrutte, gli abitanti disarmati e dispersi in piccoli villaggi. Tutto questo avvenne nell'estate del 346: nell'autunno seguente Filippo ritornava in Macedonia (V. Curtius, III, 624 e sgg.).

(60) La distruzione della Focide recò grave dolore e spavento in Atene. Temendosi un'invasione di Filippo nell'Attica, il popolo Ateniese, su proposta di Callistene, decise di trasportare dalla campagna in città le mogli, i figli e i beni mobili, di riparare i forti e porre il Pireo in istato di difesa, di celebrare entro la cinta delle mura le feste di Eracle, le quali appunto ricorrevano in quel tempo (V. Demost., *de falsa legat.*, §§ 86, 125; Eschine, id., § 139; c. Ctesif., § 80).

(61) I Tebani e i Tessali si collegarono con Filippo ai danni dei Focesi. I Tessali, che si diedero a Filippo nel 353, furono i primi a prender parte alla guerra sacra e all'ultima spedizione contro i Focesi.

(62) Probabilmente è lo stesso oratore ricordato da Demostene nell'oraz. c. *Leptine*, § 33. Alessandro, dopo la distruzione di Tebe, lo richiese agli Ateniesi insieme con Demostene ed altri oratori avversi al partito macedonico. Gli Ateniesi si rifiutarono, ed Alessandro non credette opportuno d'insistere.

(63) In nessun altro luogo Demostene riferisce che Eschine abbia eccitato i Tebani a stringersi in amicizia con Filippo. Se la colpa fosse vera, Demostene non si sarebbe certo contentato di farne soltanto un sì breve cenno. Qui forse l'oratore, per aggravar l'avversario di nuove colpe, scambia i Tebani per i Focesi (Cesarotti, n. alla Corona).

(64) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XLV) compiange pateticamente la rovina di Tebe, e ne attribuisce la colpa al traffico di Demostene e all'oro del re di Persia.

(65) Alessandro, distrutta Tebe, ne divise le terre fra i suoi alleati, i quali le rivendettero a vile prezzo. Ne comprò anche Eschine, il quale si trovava ormai in buone condizioni economiche, tant'è vero che qualche anno addietro aveva acquistato alcune terre nella Focide dopo la guerra Sacra. Secondo lo Scoliaste, Eschine avrebbe avuto in dono da Filippo alcune terre della Beozia come premio del suo appoggio alla causa Macedonica. Però le parole di Demostene non confermano questa opinione dello Scoliaste, chè, se ciò fosse, l'oratore glielo avrebbe rinfacciato senza reticenza come fece nella orazione *de falsa legat.*, § 145.

(66) Dopo la distruzione di Tebe, Alessandro chiese ad Atene i principali uomini politici avversi al partito macedonico, primo fra tutti Demostene (Cfr. Diodoro, 17, 15; Plutarco, Demost., 23).

(67) Questo epiteto è giustificato dalla loro condotta politica, poichè in questa lotta fra la prevalenza macedonica e la libertà greca i Tessali parteggiarono per Filippo e furono sempre avversi agli Ateniesi. Prima d'allora — come afferma Tucidide, IV, 78 — fra Atene e Tessaglia erano sempre esistite relazioni molto amichevoli. Anche in fatto di moralità i Tessali avevano un cattivo nome: erano riputati licenziosissimi, dediti a' bagordi e rotti ad ogni vizio. Vedi Ateneo, IX. 6, X. 4, XI. 6, XV. 23; Platone, nel Critone, c. XV.

(68) Il solito epiteto, poco onorifico, che l'antichità affibbiava ai Tebani (V. la n. 58).

(69) Gli Illirii abitavano lungo la spiaggia orientale dell'Adriatico e confinavano con la Mesia e la Macedonia. Furono sottomessi

probabilmente nel 345 (V. Diodoro, 16, 69). — I Triballi, secondo Strabone (VII) e Tolomeo, abitavano nella Mesia sul Danubio e probabilmente nella valle del Margo (V. il vol. 1, p. 211, n. 33). Filippo combattè contro di loro nell'anno 339, quando mosse guerra agli Sciti (Giustino, St. Gr., IX, 3).

(70) Allude alle colonie dell'Elide nell'Epiro (Pandosia, Bucheta, Elatreia) assogettate nel 343: ad Eretria dell'Eubea occupata nello stesso anno: ai possedimenti Ateniesi nella Tracia minacciati da Filippo.

(71) In quel tempo Demostene pronunciò tre orazioni, cioè le Filippiche II e III, e l'oraz. sul Chersoneso.

(72) Nelle Filippiche II e III Demostene fa cenno di due ambasciate nel Peloponneso, l'una nel 344 (Filip. II, § 19), l'altra nel 343 (Filip. III, § 72), di cui fu capo. Nell'anno 340 ci fu una terza ambasceria, nella quale Demostene ebbe per compagno Callia, tiranno di Calcide (Curtius, III, 686).

(73) L'oratore usa parecchie volte questa similitudine. Vedi la fine del cap. XXIX. Così pure s'incontra più volte nella Fil. III, e specialmente nella Olint. II, § 21.

(74) Cfr. la Filippica III, pag. 277, e l'oraz. *de falsa legat.*, § 224.

(75) Lastene ed Euticrate avevano il comando della cavalleria in Olinto. Essi nel 348 tradirono la città aprendo le porte a Filippo; ma poi ebbero ambedue morte ignominiosa (Cfr. l'oraz. sul Chersoneso, § 40). — A proposito di Lastene si racconta il seguente aneddoto. Un giorno alcuni soldati di Filippo lo chiamarono *traditore*, e quel monarca lo consolò con queste parole: « *Non badate a ciò che dicono certi uomini grossolani, i quali chiamano le cose pel loro nome* ».

(76) Città greca della Penisola Calcidica: cadde in potere di Filippo nel 348 (V. Fil. I, n. 40; Fil. II, n. 33, 36; 37).

(77) Fu un solenne ribaldo (così Teopompo, citato da Ateneo, X, 436), capo del partito macedonico in Tebe: eccitò i Locresi d'Anfissa contro Atene, il che produsse l'immediato intervento di Filippo negli affari della Grecia (V. Curtius, III, 704 — 726).

(78) Eudico di Larissa apparteneva (secondo lo Schaefer, op. c., I, p. 45; II, p. 402) alla nobile famiglia degli Alevadi avversari dei tiranni di Fere. — Simo pure era di Larissa e della stessa schiatta degli Alevadi. Però nol si confonda con quel Simo, di cui parla Aristotele (Polit., VIII, 6), e che visse in altri tempi. — La-

rissa, città di Tessaglia, trovavasi non lungi dal fiume Peneo ed era rinomata per la fertilità del suolo. Orazio ne parla nelle Odi, lib. 1, 7, dove fa le lodi di Tivoli:

« *Me nec tam patiens Lacedaemon*
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis.... »

Vicino a Larissa trovavasi Ftia, patria di Achille; e perciò Omero spesse volte dà a questo eroe il titolo di Larisseo.

(79) Aristrato, come racconta Plutarco (Arato, 13), spadroneggiava in Sicione a guisa di tiranno: fu autore della lega che la sua città strinse con Filippo nell'anno 338) — *Sicione* era una città del Peloponneso a nord-ovest di Corinto, detta anticamente *Egialea.* Fu la prima fra le città della Grecia che avesse un Re, ed ha il vanto d'esser stata la patria di Arato, fondatore della repubblica degli Achei. I Sicioni istituirono in onore di Arato le feste dette *Aratee.*

(80) Era capo del partito macedonico di Megara: di ciò fu accusato dinanzi al Consiglio dei Trecento della sua città. — Megara, città della Megaride, sorgeva sull'istmo di Corinto (V. Fil. III, n. 29).

(81) Il testo allude ad una certa usanza, che Demostene applica felicemente ad Eschine. I Greci solevano nelle loro gozzoviglie sfidarsi a vegliar tutta la notte fra i bicchieri. Se uno di essi si lasciava vincere dal sonno, i suoi compagnoni gli spruzzavano sul viso gli avanzi del vino mescolati col brodo sgocciolato dalle carni del banchetto. Questo sozzo miscuglio chiamavasi *Eolocrasia.* Ad Ermogene sembra questo un pensiero insolente e audace; però è certo che ha molta efficacia.

(82) Il minimo dell'età prescritta per i giudici era il trentennio. Ora, siccome la Focide cadde nel 345, i più giovani fra i giudici presenti al processo potevano contare in quel tempo 14 o 15 anni, e quindi non erano in grado di tener dietro a quanto accadeva in Grecia.

(83) Riguardo a questo passo Ulpiano riferisce un curioso aneddoto, che si trova presso tutti gli Scoliasti. Devesi premettere che la parola greca místotos è proparossitona, vale a dire si pronuncia con l'accento sopra la antepenultima sillaba. Ora Demostene, per istrappare quasi di bocca ai suoi uditori la condanna di Eschine, violò a bello studio le regole della prosodia e pronunciò

mistotós facendo la parola ossitona con un accento finale. Il popolo, le cui orecchie rimasero offese da quel suono, corresse l'oratore gridando a una voce *mistotos;* il che appunto Demostene desiderava per poter soggiungere: « *Senti quel che rispondono?* » — È ciò possibile? O è forse una favoletta inventata da qualche capo ameno? Al Cesarotti non piace punto, e crede impossibile che Demostene scendesse ad un atto di sopraffazione sì sconcio, grossolano e ridicolo, che avrebbe disonorato la sua causa e il suo carattere. Il giudizio del Cesarotti mi sembra troppo severo. — Altri narrano che il comico Menandro, amico di Demostene, gridò per il primo: *mistotos*, e molti ripeterono la stessa parola. Ma nemmeno ciò merita fede, perchè Menandro allora era fanciullo e non aveva che 12 anni. — È più verisimile ammettere che i partigiani di Demostene a questo punto lo abbiano applaudito gridando *mistotos*, e che gli altri Ateniesi abbiano ripetuto unanimi la stessa parola vinti dall'eloquenza dell'oratore e dalla verità. L'ipotesi è avvalorata dal fatto che il popolo nelle adunanze spesso rideva, schiamazzava, interrogava, interrompeva gli oratori a suo capriccio.

(84) L'oratore dichiara di seguire l'ordine che l'avversario tenne nel suo discorso: ordine diverso alquanto da quello dei capi d'accusa. Eschine nella sua arringa cominciò dalla questione della legalità; mentre nell'accusa mise innanzi la questione politica. Fu un'imprudenza, di cui Demostene trasse profitto accettando l'ordine dell'accusa, perchè questo gli offriva modo di parlare delle sue vicende politiche (V. l'Argomento).

(85) Cfr. Eschine nel Ctesif., §§ 31 e 203: Demostene ripete quasi le stesse parole dell'avversario.

(86) Questo è il punto debole della causa di Demostene; perciò egli vi accenna alla sfuggita senza darvi importanza. Ermogene notò già questa affettata semplicità (V. Rizzi, n. alla Corona).

(87) Ciò avvenne nell'anno 354, che segna la data del discorso di Demostene *Intorno alle Simmorie* (V. la n. 22).

(88) Popoli fra la Tessaglia, l'Etolia e l'Epiro, i quali non ebbero giammai alcuna importanza politica. Demostene li unisce a bello studio ai Tessali, quasi voglia contrapporre l'oscurità dei primi alla potenza e alla fama dei secondi. Anche i Dolopi furono partigiani di Filippo (Weil, op. c.).

(89) I Tessali e i Dolopi si erano uniti ai Persiani ed aveano combattuto nelle loro file contro i Greci (Erodoto, VII, 6,132); per-

ciò Demostene dice che l'unirsi a loro sarebbe un rinunciare alla gloria degli avi.

(90) Questi popoli non presero parte alle lotte contro Filippo, sperando di poterne ricavare qualche vantaggio. Altri scrittori antichi, in ispecie Isocrate e Pausania, affermano che essi si mantennero neutrali.

(91) Così fece nelle città dell'Eubea, dove insediò i suoi favoriti come tiranni.

(92) Secondo lo Scoliaste, perdette l'occhio all'assedio di Metone nell'anno 353 (altri invece credono nell'assedio di Olinto): si spezzò la clavicola l'anno 345 nella guerra contro gli Illirii: si storpiò una mano nella spedizione della Scizia l'anno 345, ed il femore (come narra Plutarco) nell'ultimo combattimento contro i Triballi. A questo punto i commentatori ricordano le parole che Sallustio dice a proposito di Sertorio nei frammenti delle sue storie: « *Quin ille dehonestamento corporis (i. e. adversis cicatricibus et effosso oculo) maxime laetabatur, neque illis anxius, quia reliqua gloriosius retinèbat* » (A. Gellio, II, 27).

(93) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 188.

(94) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 64; Fil. I, n. 30.

(95) Città della Macedonia sul golfo Salonico (V. Fil., I, n. II). Filippo la occupò a tradimento nel 357 av. C.

(96; Città della Tracia, caduta nelle mani di Filippo l'anno 356 (V. Fil. I, n. I2; Fil. II, n. 28). Il trattato di Filocrate sanzionò l'occupazione di queste tre città, Anfipoli, Pidna e Potidea, fatta da Filippo: tuttavia gli Ateniesi le reclamavano continuamente (Cfr. l'Olint. I, § 12; la Filip. II, § 17; Intorno al Chersoneso, § 66).

(97) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 93.

(98) V. le note 43.

(99) Isola posta presso le coste della Tessaglia a poco distanza da Alonneso. Nell'anno 340 gli abitanti di Pepareto, per istigazione degli Ateniesi, occuparono Alonneso e ne fecero prigione il presidio macedonico. Filippo, per vendicarsi, mandò colà il suo ammiraglio Alchimo, che devastò l'isola.

(100) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 33.

(101) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 163.

(102) Allude, secondo lo Schaefer ed il Westermann, all'oratore Diopeite di Sfetto, lodato da Iperide nell'oraz. *pro Euxenippo*. Ci fu un altro Diopeite, generale ateniese, il quale, dopo la pace

di Filocrate, si recò nel 342 o 343 a rioccupare con nuovi cleruchi il Chersoneso abbandonato dai proprietari ateniesi minacciati da Filippo (Weil, op. c.).

(103) V. l'oraz. c. Ctes., n. 87; Fil. III, n. 30.

(104) V. Fil. III, n. 29.

(105) V. Fil. III, n. 16 e 30.

(106) V. Fil. III, n. 72.

(107) V. Fil. III, n. 30. — Filistide e Clitarco, tiranni venduti a Filippo, furono uccisi dall'esercito ateniese l'uno nel 341, l'altro nel 340.

(108) Tentò questa impresa nel 340 ma inutilmente (V. Fil. III, n. 34).

(109) Filippo assediò questa città nel 340; ma essa gli oppose sì fiera resistenza, che fu costretto a ritirarsi (V. Fil. III, n. 36).

(110) É una espressione proverbiale, che vuol dire: « popolo) terra..., che può essere preda di tutti. » Questo motto, secondo gli antichi illustratori di proverbi, nacque perchè il regno de' Misii, durante l'assenza del re Telefo, era sì debole, che tutti i popoli vicini potevano invaderlo impunemente e metterlo a sacco (Weil). Perciò, volendo dire che un popolo era ridotto in estrema debolezza, si diceva che poteva esser predato dagli stessi Misii. — La Misia, com'è noto, era un paese appartenente all'Asia Minore.

(111) Non si sa a quale fatto alluda. Secondo il Rizzi, Demostene intende parlare della guerra scoppiata nel 340 e finita con la battaglia di Cheronea.

(112) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 163.

(113) Fu uno de' più fieri avversari di Filippo. Nel 357 si adoperò per la difesa di Cardia, città del Chersoneso Tracio: indi spinse gli Ateniesi ad allearsi coi Focesi: nel 342 persuase i cittadini a non accettare la proposta di Filippo, per la quale voleva regalare agli Ateniesi la colonia di Alonneso: da ultimo fu uno dei più saldi sostenitori della lega ellenica del 340 (V. Curtius, III, 657 e sgg.).

(114) Per Filocrate vedi l'oraz. c. Ctes., n. 65: per Cefisofonte vedi la n. 37.

(115) La lettera inserita nel testo greco sembra apocrifa, perchè non vi sono nè uomini nè accuse ben definite contro nessuno. Ma poniamo pure che sia autentica. Era forse necessario che Filippo parlasse partitamente degli atti di Demostene? Filippo si

querela in generale, e quindi il suo silenzio non vale a giustificare Demostene.

(116) Questa ambasceria risale all'anno 343, è vi presero parte Demostene ed Egesippo.

(117) Anche questa ambasceria ebbe luogo nell'anno 343.

(118) Queste spedizioni si fecero negli anni 341 e 340. Nel 341 Callia, tiranno di Calcide, aiutato da Cefisofonte, capo dell'esercito ateniese, s'impadronì della città di Oreo e uccise il tiranno Filistide: nel 340 Focione con quaranta navi assaltò Eretria, la prese, mise a morte Clitarco e diede di nuovo la libertà a tutta l'Eubea. Il merito va attribuito a Demostene, che era l'anima di questi moti di reazione contro l'influenza macedonica (V. Curtius, III, 647-8).

(119) V. Fil. III, n. 37.

(120) Se l'accusatore non otteneva un numero di voti superiore ai quattro quinti, incorreva nella multa di mille dramme e perdeva il dritto d'intentare altri processi di simil fatta (V. Schoemann, II, p. 61-212). Questa pena era un' *atimia* parziale (V. Fil. III, n. 95).

(121) Ciò avvenne nell'anno 340.

(122) Vi furono due Aristonici, l'uno di Maratona, e l'altro del demo Freare, o, secondo Plutarco, Anagirusa. Il secondo, di cui si parla in questo luogo, fu quegli che nel 340 propose la corona d'oro a Demostene in premio delle sue benemerenze.

(123) I commentatori si arrabattono per intendere questo luogo. Si tratta della proposta di Ctesifonte? o di quella di Aristonico? o di quella di Demomele e d'Iperide? Intendi l'ultima proposta, che risale all'anno 338. Vedi in proposito la n. 10.

(124) L'Attica non produceva tanto grano, che bastasse al nutrimento degli abitanti. Perciò ogni anno se ne importava dalla Eubea, dalla Tracia, dal Ponto, da Cipro, dall'Egitto, ecc. Il Böchk (Staatshaush. 1, p. 115) calcola l'importazione del grano straniero ad un terzo del consumo. — Nell'oraz. *in Leptinem*, § 31, trovasi ripetuta la stessa cosa.

(125) Ciò non è esatto. La vera causa della guerra tra Bisanzio e Filippo fu il soccorso dato da Bisanzio ai Perintii assediati da Filippo. — L'assedio di Bisanzio è celebre per le macchine costruite dagli assedianti a danno della città. Fra tutti gli altri ingegneri d'allora si distinse il tessalo Polieido, che fu il maestro degli ingegneri militari di Alessandro. Nondimeno la città fu salva

per miracolo. Di fatti Filippo aveva fatto scavare di notte tempo una mina per entrar segretamente in città, ed il lavoro era quasi compiuto, quando comparve d'improvviso a settentrione una meteora che svelò i disegni del nemico. Vuolsi che sia stato un miracolo di Ecate, padrona della notte. Per giunta i cani, sacri ad Ecate, assecondando la volontà della dea, con forti latrati svegliarono le sentinelle addormentate, le quali diedero l'allarme. I Bizantini in riconoscenza alzarono sopra lo stretto una statua dedicata ad Ecate *Fosforo*, cioè *Porta-luce*, e da indi in poi la venerarono sempre come loro dea tutelare. Essi imprimevano sulle monete una mezza luna; e se ne vedono pure alcune, ove la mezza luna è rappresentata con una piccola stella.

(126) Questo monosillabo è sublime al pari del *Moi* della Medea di Corneille. I geni s'incontrano!

(127) Gli antichi popoli della Grecia decretavano corone non soltanto alle persone benemerite, ma anche alle città, dalle quali avevano ricevuto qualche beneficio.

(128) Allude alla guerra Sociale (a. 357 — 355), che Atene dovette sostenere contro i suoi alleati ribelli. Chio, Coo, Rodi, e da ultimo Bisanzio si staccarono da Atene e trovarono un valido appoggio in Mausolo, re della Caria. Atene fu costretta a sciogliere questi quattro Stati dalla lega marittima (V. Curtius, III, 471-478).

(129) Eschine, nell'Oraz, c. Ctesif., cap. XXVIII, parla dell'Eubea, ma non fa alcun cenno di Bisanzio. Può darsi che l'oratore, prima di pubblicare il discorso, abbia tolto il tratto che riguardava Bisanzio, bastandogli d'averne parlato dinanzi ai giudici. Altri crede che Demostene avesse già preparato questo punto prima di udire l'arringa dell'avversario, e che poi l'abbia pubblicato integralmente. Ma questa ipotesi non è accettabile, perchè senza dubbio Demostene corresse il suo discorso prima di pubblicarlo (V. l'Argomento). — Nota poi che l'oratore più sopra affermò che gli Ateniesi avevano molte gravi cagioni di sdegno contro i Bizantini. Qui dunque v'ha una contradizione.

(130) Ciò avvenne dopo l'anno 404, in cui Lisandro si impadronì di Atene.

(131) V. il vol. I, p. 262, n. 138.

(132) Con la battaglia di Oropo del 411 tutta l'Eubea, tranne la sola Oreo, cadde in potere di Sparta. — *Tanagra* era una città posta sui confini della Beozia e dell'Attica: ivi esisteva un forte partito Spartano. — *Megara* si diede a Brasida, generale sparta-

no, nell'anno 424. — *Egina*, isola del mare Mirtoo nel seno Saronico, fu occupata dagli Spartani nel 341. — *Cleona* era una città del Peloponneso, posta fra Corinto ed Argo.

(133) Nel 404 Atene ottenne la pace da Lisandro, ma a dure condizioni: dovette cedere tutte le triremi, tranne 12, distruggere gli arsenali, atterrare le mura. E al danno si aggiunsero le beffe. Infatti l'opera devastatrice si mutò in una vera festa: la demolizione dei forti e superbi bastioni della città fu inaugurata da suonatrici di flauto e da danzatrici inghirlandate di fiori, e, mentre le pietre cadevano sotto i colpi dei martelli devastatori, i Peloponnesiaci alzavano grida di gioia come se nel cielo della Grecia fosse spuntata l'alba della libertà.

(134) V, Fil. 1, n. 42.

(135) V. Fil. 1, n. 7.

(136) V. il vol. 1, p. 210, n. 27.

(137) Questo pensiero è comune agli antichi scrittori. Così, ad esempio, Properzio, 3, 18, 25: « *Ille licet ferro cautus se condat et aere, Mors tamen inclusum protrahit inde caput* »; ed Orazio, Od. 1, 4, 13: « *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum Regumque turres* ». Così pure Sallustio, nell'oraz. di Lepido contro Silla: « *Quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro septis statuit: neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus, nisi muliebri ingenio, exspectat.* »

(138) Dopo la battaglia di Leuttra (a. 371), i Tebani tentarono di abbattere l'egemonia spartana e farsi gli arbitri della Grecia. Atene per gelosia, più che per generosità, vi si oppose alleandosi con Sparta (V. la n. 23).

(139) Ciò avvenne nell' anno 357. Timoteo, generale Ateniese, in soli 30 giorni scacciò i Tebani dall'isola, la quale rientrò nella lega marittima. Allora per la prima volta si arrolarono alcuni trierarchi volontari; e Demostene fu uno di questi (V. Curtius, III, 470-71).

(140) Erano ambedue di Eubea, e forse parenti o amici.

(141) V. la oraz. c. Ctesif., n. 96.

(142) V. la nota 120.

(143) Le *simmorie* erano società di cittadini doviziosi, su cui pesavano le imposte e le spese per l'armamento delle triremi. Erano 20, due per tribù, composte di sessanta per ciascuna: in tutto 1200. Fra questi se ne eleggevano 300, i più ricchi, che dovevano anticipare il denaro, salvo a farsi risarcire dagli altri

membri delle simmorie. Questi alla loro volta tassavano tutti i contribuenti in proporzione delle sostanze. Ma questo sistema diede luogo a gravi inconvenienti, perchè i 300 ricchi, che dovevano anticipare il denaro, opprimevano i contribuenti minori e spesso avveniva che i più poveri contribuivano all' armamento d' una nave a rate uguali a quelle dei ricchi; donde malcontento, sfiducia, ritardo nell' allestimento delle triremi e grave danno alla marineria. Nel 340 Demostene, per ovviare a tali abusi, propose che i cittadini dovessero contribuire alle spese della flotta proporzionalmente alle proprie sostanze (V. Schoemann, II, 182, 188).

(144) Dinarco (oraz. c. Demost., § 42) accusa il nostro oratore d' essersi lasciato corrompere dai capi delle simmorie e d' aver mutato in parte la sua legge per favorire i grossi capitalisti. Qual persona onesta a tutta prova rimane intatta dal morso della calunnia? Fortunatamente l' accusa di Dinarco cade da se stessa, perchè egli adduce per mallevadori alcuni dei Trecento, che erano parte interessata.

(145) È detto ironicamente.

(146) La *icheteria* era un ramo, per lo più di olivo, cinto di lana, che i supplicanti tenevano in mano per implorare pietà. Il trierarca, che si fosse creduto troppo aggravato dalle spese, poteva deporre l'icheteria sopra uno degli altari della piazza pubblica in Atene, ovvero poteva sedersi presso l' altare di Artemide Munichia, che era l'asilo dei trierarchi e dei marinai (V. Schoemann, III, 143).

(147) V. il vol. I, p. 148, n. 39. — Colà sorgeva un celebre tempio sacro a Diana, presso il quale trovavano asilo coloro che erano perseguitati per debiti.

(148) Erano dieci magistrati, che si eleggevano in tempo di guerra ed avevano l'incarico di invigilare sopra il sollecito armamento delle navi. Essi, a quanto sembra, avevano autorità anche sui trierarchi, e potevano trarre in carcere quelli che venivano meno ai loro doveri (V. Schoemann, II, 141, n. 5).

(149) V. il vol. I, p. 204, n. 4; p. 207, n. 14.

(150) Ciò mostra che anche i nove arconti, che erano i più autorevoli magistrati di Atene, dovevano sottostare ad un severo sindacato.

(151) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 31.

(152) V. il vol. I, p. 219, n. 90.

(153) Dopo la battaglia di Cheronea (2 agosto 338) gli Ateniesi, temendo un'invasione di Filippo nell'Attica, pensarono di ristaurare le mura della città (V. l'Argomento).

(154) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 185.

(155) Diotimo è un altro politico sostenitore del partito popolare. Fu uno degli oratori, di cui Alessandro chiese l'estradizione prima di partire per l'Asia (a. 335). Atene nel 334 diede a Diotimo, su proposta di Licurgo, una testimonianza pubblica di riconoscenza per i servigi ch'egli aveva resi alla patria. — Di Caridemo si è parlato nell'oraz. c. Ctesif., n. 87.

(156) Altro illustre Ateniese: fu anch'egli onorato pubblicamente da Atene su proposta di Licurgo. È ricordato dal Ps. Plutarco nelle *Vite dei dieci Oratori.*

(157) Erano gli ufficiali che ricevevano il rendimento dei conti dai magistrati uscenti di carica: essi poi riferivano in proposito alla Corte suprema di giustizia, a cui pare presentassero personalmente i magistrati medesimi. Da prima formavano un collegio di trenta, poscia di dieci ufficiali pubblici (V. Schoemann, II, pag. 117-119).

(158) Questo è tutto un sofisma. Eschine non accusò d'illegalità l'aver decretato la corona a Demostene in premio delle sue benemerenze, ma bensì sostenne questi due punti: 1. che la proposta di Ctesifonte era contraria alle leggi, perchè Demostene era tenuto peranco al resoconto delle sue azioni; 2. che Demostene non meritava l'onore della corona (V. l'Argomento dell'oraz. c. Ctesifonte).

(159) V. la nota 10.

(160) Questa legge è direttamente contraria all'altra legge citata da Eschine nell'oraz. c. Ctesifonte, cap. XI. Come mai! due leggi affatto contraditorie? Gli è che Demostene si vale della legge Bacchica, la quale riguardava gli onori ottenuti dalle città straniere e permetteva che col consenso del Senato e del popolo Ateniese venissero bandite in teatro. Essa però non puossi punto applicare al caso di Demostene. L'oratore, appena citata questa seconda legge Bacchica, si scaglia con motti ingiuriosi contro il suo avversario. Ma gl'insulti non entrano nel campo della logica! Demostene evidentemente ha torto e cerca di evitare la discussione (V. l'Argomento .

(161) L'elleboro era ritenuto dagli antichi un efficace rimedio contro la pazzia; e ne distinguevano due specie, il *niger* e l'*albus.*

L' elleboro *albus*, ch' era la migliore qualità, abbondava nei dintorni di Anticira nella Focide; quindi, allorchè volevano dar del pazzo ad uno, lo mandavano in quella città. Perciò Orazio (*ad Pisones*, v. 300): « *tribus Anticyris caput insanabile* » e nelle Satire, 2, 3, 82 dice: « *Danda est ellebori multo pars maxima avaris* », e così in altri luoghi.

(162) In parecchi oratori trovi la formola del giuramento degli Eliasti. Vedi, ad esempio, Demostene, *de falsa legat.*, § 179.

(163) Nelle feste Dionisie si facevano delle processioni (*pompeiae*), durante le quali le maschere lanciavansi a vicenda dai carri motti grossolani. Di qui appunto, com' è noto, ebbe origine la poesia drammatica. Ricorda i versi di Orazio (*De Arte Poetica*, v. 275 e sgg.):

> « *Ignotum tragicae genus invenisse Camenae*
> *Dicitur, et plaustris vexisse poemata Thespis*
> *Qui canerent agerentque peruncti foecibus ora.* »

(164) Cfr. Cicerone, oraz. *pro Coelio*, 3, 6: « *sed aliud est maledicere, aliud accusare. Accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut notet, argumento probet, teste confirmet: maledictio autem nihil habet propositi praeter contumeliam.* »

(165) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. LIII, LIV) attaccò l' origine di Demostene, la sua vita privata, la sua maniera di parlare. Qui l' oratore gli risponde per le rime.

(166) Sono i tre famosi giudici, i quali, secondo la mitologia, giudicano le anime condotte all' inferno da Mercurio. Questi tre personaggi erano passati in proverbio per indicare un uomo giusto e intemerato.

(167) Allude alle parole, con le quali Eschine chiuse il suo discorso contro Ctesifonte.

(168) Il tempio di Teseo trovavasi a nord-ovest di Atene nel Ceramico. — Di queste fiere accuse contro il padre di Eschine parlammo nell' Argomento della presente arringa. Si è detto che (secondo Eschine, *de falsa legat*, § 147) Atrometo discendeva da una distinta famiglia, la quale aveva comunanza di affari con la nobile stirpe degli Eteobutadi. Può darsi realmente che Atrometo, avendo perduti i suoi beni al tempo dei XXX Tiranni, abbia dovuto mettersi al servizio di un cittadino per guadagnarsi il vitto. Egli quindi non era propriamente un servo, ma apparteneva a quella classe di servi, che, secondo Polluce, chiamavansi *Teti* o *Pelati*,

la cui servitù era provvisoria e volontaria, ed avevano dritto alla libertà appena ricuperavano i loro beni. Per conseguenza è probabile che la *catena ai piedi* e la gogna, di cui Demostene parla, sieno una mera invenzione oratoria. In seguito Atrometo riacquistò una parte delle sue sostanze, ovvero trovò modo di riabilitarsi (Cesarotti, l. c.).

(169) Forse è lo stesso luogo, di cui parla nell'oraz. *de falsa legat*, § 249. Non si sa chi sia questo eroe eponimo, che diede il nome al demo. Alcuni credono che sia un appellativo derivato dai canneti e dai giuncheti che circondavano il luogo, in cui sorgeva la statua o il tempietto dell'eroe. — Queste accuse sono veramente triviali, e dovremmo meravigliarci che il popolo udisse tali vergogne senza ribrezzo, se non si sapesse che esso era abituato ai lezzi della commedia antica. Può darsi anche che queste fossero voci, che correvano per la città. Solo una cosa può giustificare Demostene, cioè il fatto che egli era stato provocato dagli insulti volgari del suo avversario.

(170) I *tritagonisti* rappresentavano le terze parti, e facevano specialmente da tiranno con lo scettro in mano. Erano quindi attori d'infimo grado.

(171) Si ricordi che l'araldo apriva le assemblee popolari con una preghiera, in cui malediceva coloro che avessero cercato di ingannare e tradire il popolo (V. Schoemann, III, 149-50).

(172) Eschine cominciò a cinquant'anni la sua carriera politica.

(173) I padroni imponevano ai servi nomi brevi e per lo più di due sillabe: credo — dice il Cesarotti — per agguagliarli anche in questo ai cani, dei quali così dice Oppiano nel Poema della Caccia:

> « . . . . De' cani il nome
> Lesto sia, tutto lesto e lesti accorrano. »

Ottenendo la libertà, cercavano di nascondere la loro vile origine modificando il nome e accrescendolo di qualche sillaba. A ciò allude l'Epigramma dell'Antologia:

> « Costui servo e pezzente era già Stefano;
> Or fatto è gran Maestro e Filostefano. »

(174) Pare che il vero nome della madre di Eschine fosse *Glauchis* (v. Apollonio, vita di Eschine, p. 247). — *Empusa* era il nome

di uno spettro infernale, che, a guisa di Proteo, si mutava in varie forme: a volte era bue, a volte mulo, a volte donna, a volte cane. Aristofane ne fa una descrizione nelle Rane, v. 286. Al genere delle Empuse appartenevano anche le Lamie e le Mormoliche, che hanno qualche punto di contatto coi vampiri. Metaforicamente questo titolo ingiurioso davasi a una donna di costumi depravati.

(175) Costui si era intruso senza titoli nel ruolo dei cittadini. Nel 346 però si fece, su proposta di un certo Demofilo, la revisione dei ruoli; e quindi Antifonte, essendosi scoperto l'abuso commesso, fu cancellato ignominiosamente dal ruolo, nel quale era stato inscritto. Egli, irritato dallo scorno avuto, si recò da Filippo e, per vendicarsi contro gli Ateniesi, si offerse d'abbruciare l'arsenale di Atene. Fortunatamente il suo tentativo (a. 344) andò a vuoto. Demostene lo fece arrestare; ma fu difeso da Eschine, e liberato. Se non che intervenne l'Areopago, che lo fece arrestare di nuovo, lo dichiarò colpevole e lo condannò a morte (V. Curtius, III, 660-1).

(176) Presso gli antichi, come presso di noi, il domicilio era inviolabile: soltanto gli ufficiali dello Stato potevano, in caso di bisogno, entrare nelle case dei privati.

(177) Isola famosa dell'Arcipelago, dove nacque Apollo. L'oracolo di Delo era nominato quanto, o poco meno, quello di Delfo. Ivi sorgeva un tempio ad Apollo Delio venerato persino dai barbari, i quali, mentre distrussero quasi tutti i templi della Grecia, lo rispettarono e lasciarono intatto. Dopo le guerre con la Persia, si depositò in Delo il tesoro pubblico, formato dalle contribuzioni delle città greche. Gli Ateniesi furono creati amministratori del denaro pubblico ed ebbero la supremazia del tempio d'Apollo. Nel 343 av. C. i Delii, sobillati da Filippo, tentarono di sottrarsi alla signoria di Atene, e fecero sì che la causa fu discussa in Delfo dal consiglio federale degli Anfizioni. A capo della rivolta stava Euticrate, il traditore di Olinto, partigiano di Filippo. In quella occasione il popolo Ateniese nominò Eschine quale sostenitore dei dritti della città; ma l'Areopago annullò l'elezione di Eschine, come pericolosa per Atene, ed elesse per suo oratore Iperide, avversario di Filippo. Iperide tenne in Delfo un discorso, che andò perduto, intitolato *Deliaca*, e fece sì che il Consiglio sanzionò i dritti di Atene (V. Curtius, III, 662).

(178) In certi casi straordinari l'Areopago poteva annullare la scelta fatta dal popolo. Perciò non è improbabile l'opinione dello

Spengel, citato dal Weil, che cioè l'Areopago avesse il diritto di far la scelta fra i candidati proposti dal popolo.

(179) Questa maniera di votazione si usava nelle cause spettanti alla religione. Ciascuno prendeva dall'altare un dado, e poi votava; ovvero metteva le mani sull'altare per render più solenne il voto.

(180) Pitone fu un valente oratore e, secondo lo Scoliaste di Eschine *(de falsa legat.* § 123), scolaro di Isocrate. Egli serviva Filippo, dal quale nel 343 fu mandato come capo d'una ambasceria in Atene per difendere la sua politica e persuadere gli Ateniesi all'amicizia del re di Macedonia (V. Curtius, III, 670).

(181) Era di Oreo in Eubea. Costui si recò in Atene per ordine di Olimpia, moglie di Filippo, allo scopo (a quanto egli diceva) di far acquisto di ornamenti muliebri. Demostene lo fece arrestare come spia; e fu processato e condannato a morte. Il fatto avvenne nel 340, mentre si stava preparando la spedizione dell'Eubea. — Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. LXXVII) accusa Demostene di aver trattato indegnamente un uomo, di cui era stato ospite.

(182) Trasone di Erchia nell'Attica era prosseno dei Tebani in Atene.

(183) V. Fil. III, n. 37.

(184) Intendi: si preparava ad invadere l'Attica (Cfr. l'oraz. *de Cherson.*, § 66). Probabilmente si riferisce all'entrata di Filippo nella Locride l'anno 339 (V. Curtius, III, 709, 712 e sgg.).

(185) Allude alla precedente professione di Eschine — Gli antichi, com'è noto, usavano volentieri il giambo negli argomenti mordaci e satirici. Questa specie di verso fu messa in voga da Archiloco, cui l'ira dettò fieri versi contro Licambe e le sue avvenenti figlie:

« *Archilocum proprio rabies armavit iambo.* »

(186) Agli oratori era concessa la parola per un certo spazio di tempo, misurato ordinariamente dalla clepsidra (V. Schoemann, II, 218).

(187) Gli Ateniesi consideravano Apollo come uno degli dei *patrii*, perchè esso ebbe commercio carnale con Creusa, figlia di Eretteo, da cui nacque Ione; donde anticamente gli Ateniesi furono detti Ioni. — Demostene invoca anche Apollo Pizio, perchè la questione relativa agli Anfissesi riguardava appunto il suo santuario.

(188) Eschine, nell'esporre il fatto di Anfissa, si era dato l'aria

di difensore della religione, ed avea attribuito le sventure di Atene all'empia politica di Demostene. Perciò qui l'oratore ha sentito il bisogno di rinnovare le invocazioni solenni degli dei, come ha fatto nell'esordio, e di aggiungervi quella del dio di Delfo. Ciò che egli aggiunge per giustificare queste invocazioni, è soltanto il motivo apparente e secondario (Weil, op. c.).

(189) Anfissa era la più grande città dei Locresi Ozolii: trovavasi a nord-ovest di Delfo, da cui distava 60 stadi, cioè circa sette miglia. — Nella primavera del 339, Eschine, con altri tre cittadini, andò come rappresentante di Atene al Consiglio Anfizionico in Delfo. Ivi i Locresi d'Anfissa, sobillati, a quanto sembra, dai Tebani, mossero una grave accusa contro Atene, perchè essa aveva collocato cento scudi d'oro in un tempietto di Delfo non ancora consacrato, quale ricordo della vittoria riportata sui Tebani e sui Persiani a Platea. Eschine per tutta risposta accusò gli Anfissesi di sacrilegio, perchè avevano profanato il territorio di Cirra coltivandone il suolo sacro ad Apollo. Le sue parole produssero tale effetto, che il giorno seguente tutti i cittadini di Delfo e tutti quelli che erano presenti al Consiglio Anfizionico mossero con vanghe e zappe alla volta di Cirra e distrussero alcuni edifici innalzati colà dagli Anfissesi. Se non che nel ritorno, imbattutisi nei cittadini di Anfissa che li aspettavano, furono messi in fuga e a mala pena ebbero salva la vita. Quindi il Consiglio Anfizionico indisse una seconda tornata alle Termopili per stabilire quale pena si dovesse imporre agli Anfissesi rei di doppio sacrilegio. Demostene, temendo che Eschine mirasse a metter la contesa in mano a Filippo, fece approvare un decreto, col quale si stabiliva che gli Ateniesi non intervenissero alla seduta indetta alle Termopili. Anche i Tebani si astennero dal prender parte al congresso per l'amicizia che avevano con i Locresi d'Anfissa. Tutti gli altri deputati delle città greche si trovarono il giorno stabilito alle Termopili, dove si tenne un'adunanza, in cui fu decretata la guerra contro i Locresi e si affidò il comando dell'esercito a Cottifo. Pare che la guerra abbia avuto un buon esito, poichè gli Anfissesi furono sottoposti a una multa. Però, siccome i Locresi si rifiutarono di pagarla, il Consiglio Anfizionico nella tornata ordinaria dell'autunno del 339, o della primavera del 338, elesse duce della impresa Filippo, affinchè mandasse ad esecuzione la sentenza del Consiglio. Il re di Macedonia nei primi mesi del 338 mosse verso il mezzogiorno, e, invece di marciare contro Anfissa, occu-

pò d' improvviso Elatea e ne rialzò le fortificazioni con l' intento di assalire l' Attica e la Beozia. Il fatto produsse grande impressione in Atene, tanto che si spedì tosto in Tebe una ambasceria, di cui fece parte anche Demostene, per istringer alleanza con essa. Filippo, saputa l'alleanza delle due città, mosse alla volta di Anfissa. I particolari di questa guerra sono oscurissimi. Noi sappiamo che i due eserciti alleati marciarono contro i Macedoni ed ebbero la meglio in due scontri con Filippo; ma da ultimo l'esercito ateniese e tebano fu completamente disfatto nella battaglia combattutasi l' anno 338 nella pianura di Cheronea.

(190) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 167.

(191) Le adunanze degli Anfizioni si facevano in Antela, o Antena, presso Pile (Temopili) nel tempio sacro a Demetra: di qui le adunanze Anfizioniche furono dette *Piliache*, e i rappresentanti degli stati federali *Pilagori*. Qualche volta si facevano a Delfo, dove sorgeva il tempio sacro ad Apollo Pitico, e perciò si dicevano anche *pitiche* o *delfiche*.

(192) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 128.

(193) V. la nota precedente.

(194) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 115.

(195) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 136.

(196) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 167.

(197) V. l' oraz. c. Ctesif., n. 33, 163.

(198) Filippo potè varcare le Termopili per mezzo di uno stratagemma riferitoci da Polieno. Il passo era custodito dagli Anfissesi rinforzati da un corpo di Ateniesi sotto la guida di Carete e di Prosseno; onde Filippo, vedendo che la forza non valeva a nulla, ricorse all' inganno. Scrisse un finto dispaccio ad Antipatro, in cui l' avvisava ch'era costretto per forti ragioni a lasciare l' impresa d' Anfissa per recarsi frettolosamente in Tracia, e gli dava alcuni ordini. Il corriere incappò ad arte nelle mani dei capitani Ateniesi; i quali, aperta la lettera, abbandonarono tosto il passo per correre alla difesa del Chersoneso. Così Filippo ebbe libero il passo (V. Polieno, Stratag. degli Antichi).

(199) V. Fil. III, n. 1. — Questa descrizione è lodata da Longino, nel suo Trattato del Sublime, e da Ermogene, Delle forme del dire, II, 1. Anche Iperide (Frammenti, n. 37) si provò a descrivere il tumulto ed il perturbamento di Atene alla nuova della presa di Elatea; ma egli — dice Teone — rimase di gran lunga inferiore a Demostene.

(200) I Greci, al pari dei Romani, facevano due pasti al giorno: l'uno verso mezzogiorno, detto *ariston*, corrispondente al *prandium* dei Latini; l'altro più copioso sull'imbrunire, detto *deipnon*, che era la *cena* dei Latini. — I Pritani cenavano ogni giorno insieme nel *tolo* a spese dell'erario pubblico (V. il vol. 1, p. 205, n. 7).

(201) Le botteghe nella piazza del mercato erano formate di graticci di vimini. In occasione di qualche seduta straordinaria si dava fuoco sull'imbrunire ai tetti di vimini per togliere di là ogni impaccio, o per avvertire i cittadini che erano in campagna di trovarsi al mattino in città nel luogo delle adunanze: gli abitanti della città poi venivano chiamati a raccolta dal trombettiere.

(202) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 42, e la Fil. I, n. 121.

(203) Erano i 300 cittadini più ricchi a capo delle Simmorie (V. la n, 143).

(204) Presso Eleusi passava la grande strada militare, che metteva da Atene a Tebe attraverso il Citerone: ce n'era un'altra più breve che passava per Acarne e File, ma non era adatta ad un esercito in marcia.

(205) I cittadini dai 18 ai 60 anni servivano nell'esercito come opliti: la cavalleria poi si reclutava fra i cittadini più ricchi, in ispecie fra quelli della prima e seconda classe (V. Schoemann, II, 140).

(206) Pare che con questa parola si volesse indicare un uomo debole e molle. Questo soprannome gli fu dato (a quanto dice il Ps. Plutarco nella vita di Demost., § 4) dai suoi compagni di scuola, perchè da fanciullo era gracile e malaticcio. Alcuni credono che questo Batalo fosse un flautista snervato dal vizio, e come tale fu messo in scena dal commediografo Antifane: altri credono che sia stato un poeta pornografico. V'ha pure chi crede che Demostene abbia avuto il soprannome di *Battalo* per la sua balbuzie e per la difficoltà che trovava nel pronunciare la lettera r: che poi Eschine abbia malignamente cambiato *Battalo* in *Batalo*, la qual parola aveva presso gli antichi un significato osceno.

(207) L'oratore sceglie maliziosamente questi personaggi, che furono rappresentati da Eschine. *Cresfonte* ed *Enomao* appartengono a due tragedie di Sofocle andate perdute. *Creonte* poi è un personaggio dell'Antigone di Sofocle.

(208) Collito era un demo di Atene, che in seguito fu aggiunto alla capitale: ivi sorgeva un teatro di legno, in cui si facevano delle rappresentazioni durante le *Dionisie campestri*. — Democa-

re, nipote di Demostene, racconta (Vita di Eschine, p. 246) che Eschine, mentre rappresentava Enomao nell'atto di inseguire Pelope, stramazzò sulla scena destando le risa generali del pubblico. Si dice che per questo accidente Eschine fu licenziato dalla compagnia del poeta Iscandro, e che quindi entrò in una compagnia d'istrioni ambulanti.

(209) Cotocide era il demo di Eschine. Non si sa però a quale tribù appartenesse.

(210) Allude alla battaglia di Cheronea (2 agosto 338), che fu l'ultima dell'indipendenza greca. Atene distava da Cheronea 700 stadi.

(211) Nasso appartiene alle isole Cicladi: Taso poi è un'isola del mare tracio. Non conosciamo i fatti, cui l'oratore accenna. Però è certo che in queste isole, e in molti altri luoghi importanti, Filippo aveva i suoi partigiani.

(212) I retori greci chiamavano questa figura *antistrofe*. Se ne ha un esempio anche in Cicerone, *Philipp*. 11, 22, 55: « *doletis tres exercitus populi Romani interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque nobis eripuit Antonius. Auctoritas huius ordinis adflicta est? adflixit Antonius. Omnia denique... uni accepta referemus Antonio.* »

(213) Questa similitudine fu già usata da Demostene nella Olint. 11, § 21 — È un fatto che chi si rompe, ad esempio, un braccio, sente, quando è indisposto, un certo dolore nella parte lesa. Demostene molto ingegnosamente paragona Eschine ad un difetto inerente al corpo della Repubblica: difetto che si fa sentire nelle malattie, cioè nei mali dello Stato (Auger. op. c.).

(214) Prima della battaglia di Platea, Alessandro, figlio di Aminta, per ordine di Mardonio si recò in Atene allo scopo di conchiudere un'alleanza cogli Ateniesi. Atene però non accolse le lusinghiere proposte di Mardonio (V. Fil. II, n. 9).

(215) Secondo Erodoto (IX, 5) il fatto avvenne prima della battaglia di Platea, e il triste consigliere fu Licida, non già Cipsilo. Qui dunque Demostene confuse le due epoche, ovvero il suo è un altro fatto. Cicerone ne parla nel *De Officiis* (III, 2, 48), ed espone il fatto nel modo stesso di Demostene, da cui forse attinse. Più probabile è la versione di Erodoto, perchè si sa che Mardonio fece ad Atene una proposta di alleanza prima della battaglia di Platea.

(216) Ecco il passo più celebre di questa arringa, lodata da Lon-

gino (cap. XVI), da Ermogene (Delle forme del dire, 1, 9), da Quintiliano (IX, 2, 62) e da altri retori. Al lettore piacerà certo di leggere le parole del Longino nel detto luogo del suo libro « Della Sublimità »: — Demostene rende ragione della sua amministrazione della Repubblica. Non dovrebbe egli naturalmente parlare in questa forma? *Non avete errato voi che sosteneste la lotta per la libertà dei Greci; e di questo avete domestici esempi, poichè non hanno errato quelli che a Maratona combatterono, nè quelli che a Salamina, nè quelli che a Platea.* Ma quando al contrario, come spirato di repente da un dio e preso da febeo furore, prorompe nel giuramento in cui invoca gli eroi della Grecia: *non è possibile che abbiate errato, lo giuro per coloro che prima di voi si cimentarono a Maratona;* vedesi che pure per questa forma giurativa del suo dire, la quale io qui chiamo apostrofe, l'oratore da una parte divinizza gli antenati, persuadendo che conviene invocare quali iddii coloro che a quel modo morirono, e dall'altra infonde ne' giudici l'animo di quegli eroi che là un tempo si esposero al periglio, e la sua argomentazione eleva a incomparabile sublimità e affetto, e le ottien fede con inusitati e solenni giuramenti, e insieme fa penetrare nelle anime degli uditori un salutare e confortativo pensiero, sì che, eretti da quelle lodi, s'inducano ad essere non meno alteri della battaglia contro Filippo che dei trofei di Maratona e di Salamina. E per mezzo di una figura, che tutte queste cose può, rapisce gli uditori e trionfa. Bene è vero che alcuni dicono, quel giuramento trovarsi in germe presso Eupoli:

> Per la mia pugna in Maratona il giuro,
> Niuno sarà che impune il cor m'attristi:

ma non è già cosa sublime che uno comecchessia faccia un giuramento, ma dove e come e in quali contingenze e perchè lo faccia. In Eupoli si ha nulla più che un giuramento, e fatto innanzi agli Ateniesi aventi ancora buona fortuna e non bisognosi di conforto; inoltre questo poeta nel giurare non divinizzò gli eroi, a fine di far nascere negli uditori un sentimento degno della virtù di quelli, ma invece dei combattenti menzionò una cosa inanimata, la battaglia. Laddove in Demostene il giuramento s'indirizza agli Ateniesi dopo la sconfitta, in modo da indurli a non considerare più Cheronea come una sventura; e questo stesso giuramento è a un tempo e apologia ed esempio e conferma e

lode e conforto. E poichè si affacciava all'oratore questa obizione: che vai tu giurando vittorie, quando hai da rendere conto di una sconfitta? perciò pondera bene in appresso e per via sicura guida pure ogni parola, insegnando come anco nella concitazione dell'animo è necessario governare sè stesso. *Quelli*, dic'egli, *che già si cimentarono a Maratona, e quelli che a Salamina e all'Artemisio sostennero pugna navale, e quelli che a Platea si schierarono a giornata.* Nè mai dice *vinsero*, ma sempre sottrae la parola significante l'esito della pugna, che là era stato felice, ed a Cheronea avverso. Onde preoccupa l'uditore, inavveduto seco il trasporta conchiudendo: *i quali tutti a pubbliche spese la città seppellì, o Eschine, e non quelli soltanto che ebbero felice successo.* » (Traduz. di Giovanni Canna).

(217) L'oratore evoca le più gloriose imprese della patria, e per la foga del dire non si cura di seguirne l'ordine cronologico. La battaglia di Maratona avvenne nel 12 settembre del 490; quella di Platea nel settembre del 479; quella di Salamina nel 20 settembre 480; quella d'Artemisio nel luglio dello stesso anno 480.

(218) I monumenti dei caduti in battaglia sorgevano lungo la via che conduceva nell'Academia (V. Pausania, I, 29). Però, come è noto, i caduti in Maratona ebbero sepoltura nel campo, dove si combattè la fiera battaglia (V. Tucidide, II, 34).

(219) Il bastone e la tessera erano il simbolo del comando, e si davano a tutti i seimila Eliasti. Il bastone era piccolo, colorato, e portava segnato un numero o una lettera alfabetica dall'A fino a K: la diversità del colore e la lettera o il numero indicavano il dicastero dell'Eliaste. Si ricordi che i seimila Eliasti erano divisi in dieci sezioni di cinquecento per ciascuna. La *tessera* poi era una marca di bronzo col nome dell'Eliaste e col nome o con la lettera della sua sezione: essa portava impresso il *Gorgonio*, ch'era l'arma dello Stato, e dopo la seduta si presentava ai *Colacreti*, dai quali ogni giudice riceveva i tre oboli di stipendio fissato dalle leggi (V. Schoemann, II, 204-5).

(220) Gli storici greci non fanno menzione di queste due battaglie; onde si può ritenere che sieno state due scaramucce di poca importanza. — Il fiume, cui Demostene allude, è forse il Cefiso, che bagnava Elatea, Orcomeno e Cheronea.

(221) Callistrato nacque in Afidna, borgo dell'Attica. Era il più valente oratore de' suoi tempi, e si dice anzi che la sua eloquenza abbia spinto Demostene allo studio dell'arte oratoria. Come

politico, fu a capo d'un partito avverso ai Tebani. Non fu nemmen digiuno delle cose di guerra, poichè lo troviamo eletto duce della flotta federale insieme con Cabria e Timoteo (a. 378), indi con Ificrate e con Cabria (a. 373). È celebre il discorso apologetico ch'egli recitò per Oropo, città ch'era il vero pomo della discordia fra Tebe e Atene. Egli pure provò la funesta volubilità de' suoi concittadini e nel 361 fu mandato in esilio. Essendo tornato in patria senza il permesso del popolo venne condannato a morte.

(222) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 163.

(223) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 234.

(224) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 236. — Il Weil ed altri credono che qui l'oratore parli di Trasibulo di Collito, che è un altro personaggio importante di Atene e partigiano di Tebe. A quest'ultimo però non spetta il merito principale della liberazione della patria, benchè egli pure sia stato uno degli eroi di File.

(225) Dionda fu uno dei partigiani di Filippo. Egli attaccò d'illegalità la proposta fatta da Aristonico di dar la corona a Demostene (a. 340); ma la proposta fu validamente difesa da Iperide (V. Ps. Plutarco, vite dei X oratori).

(226) Vedi la nota 10.

(227) Demomele fu figlio di Demone e cugino di Demostene. Nell'aprile dell'anno 338 (secondo lo Schaefer, II, pag. 528-9) propose insieme con Iperide la seconda corona per Demostene (V. la nota 10).

(228) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. XIX) dichiarò che Demostene impedì che tutti i Greci si collegassero contro Filippo e fu autore principale della pace di Filocrate: inoltre esortò i giudici a non lasciarsi guidare da preconcetti ed a vagliare gli argomenti come quando si tratta della revisione dei conti.

(229) I Greci per i calcoli un po' difficili facevano uso di sassolini, che disponevano in un certo ordine sopra una tavola.

(230) Cicerone nell'*Orator*, VIII, § 26, richiama questo luogo di Demostene: « *Itaque se purgans jocatur Demosthenes: negat in eo positas esse fortunas Graeciae, hoc an illud verbum dixerit, huc an illuc manum porrexerit.* »

(231) La confederazione delle città marittime con Atene fu organizzata da Aristide nell'anno 475 av. Cr: i tributi degli alleati ammontavano allora a 460 talenti: più tardi Pericle li portò a 600 ed Alcibiade a 1300. La lega si sciolse nel 405 dopo la battaglia

di Egospotami. Nel 378 si fece una nuova lega, a cui parteciparono 75 Stati e città autonome, e si stabilì di nuovo un tributo. Se non che dopo il 355 le isole maggiori si staccarono dalla lega, ed il tributo si ridusse a soli 45 talenti (V. Schoemann, II, 397-407).

(232) I mercenari degli Ateniesi, che combatterono a Cheronea, furono soli diecimila fanti e mille cavalli. Pare che le forze di Filippo salissero a trentamila pedoni e a diecimila cavalieri; ma questa cifra secondo il Curtius, III, 724, è molto al disotto del vero.

(233) Allude alla famosa battaglia di Salamina nell'anno 480. Però gli scrittori non vanno d'accordo riguardo al numero delle navi che vi presero parte. Secondo Tucidide (1, 74) e Cornelio Nepote (vita di Temist., 3) erano 300; secondo Eschilo (Persiani, v. 338-10) erano 310; secondo Erodoto (VIII, 43-48) erano 378, di cui 180 ateniesi.

(234) V. le note 207 e 208.

(235) Anche in Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. LXXVIII) trovi la stessa similitudine.

(236) La sconfitta di Cheronea avvenuta nel 2 agosto 338.

(237) Non sappiamo nulla delle due ambasciate nella Tessaglia e nell'Illiria. La ambasciata in Ambracia è dell'anno 343; quelle in Tracia e a Bisanzio sono probabilmente dell'anno 341; finalmente l'ambasciata ai Tebani si riporta all'anno 338. (V. Curtius, III, 674 e 683).

(238) Dopo la battaglia di Cheronea gli Ateniesi, temendo un improvviso assalto da parte di Filippo, pensarono alla difesa. I più illustri cittadini prestarono mano alla salvezza della patria: Iperide assunse l'incarico del riordinamento e dell'armamento dell'esercito: Licurgo attese alla flotta e agli arsenali: Demostene pensò alla ristaurazione delle mura, al riordinamento del servizio di guardia e alla compera dei grani.

(239) Secondo il Westermann, questi provvedimenti, fatti in gran fretta dopo la battaglia di Cheronea, non vanno confusi coi lavori di riparazione delle mura, che furono fatti nove mesi dopo la sconfitta, e pei quali Ctesifonte propose di donar la corona a Demostene. — Quanto qui si afferma è direttamente opposto a ciò che asserisce Eschine nel Ctesifonte, cap. XLVII. Questa contradizione si può conciliare dicendo con Plutarco che Demostene pubblicava i suoi decreti col nome d'altri; onde egli si riconosce autore dei provvedimenti presi in quei tempi. Però Dinarco

nell'oraz. contro Demostene cita un decreto che porta il nome del nostro oratore.

(240) V. il vol. I, p. 108, n. 46.

(241) Sono oscuri sicofanti, che prestavano mano ai veri capi del partito macedonico. Questo Filocrate d'Eleusi non va confuso con l'autore della pace del 346, il quale a questo tempo trovavasi in esilio (Auger, l. c.). — Di Dionda si parlò nella nota 225.

(242) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 234.

(243) Gli antichi davano grande importanza alla fatalità: essa per loro era una forza cieca che trascinava gli uomini al male e al delitto, senza che uomo al mondo potesse resistere alla sua forza. Questa fatalità è quasi il solo motore delle loro tragedie, il che forse le rende un po' troppo uniformi. Non credevano soltanto che il destino si impersonasse nell'uomo, ma altresì credevano che la triste fortuna degli infelici si comunicasse a coloro che li avvicinavano. Perciò Eschine nella oraz. contro Ctesifonte rappresentò Demostene come un miserabile perseguitato dalla fortuna e che comunica agli altri il suo male. Qui Demostene gli risponde per le rime chiudendo il suo ragionamento con un confronto fra la sua fortuna e quella di Eschine.

(244) In Dodona, nell'Epiro, adoravasi da tempo antichissimo Giove, detto Dodoneo o Pelasgico. Ivi Giove dava i suoi oracoli, anzi si può dire che Dodona fosse un'Accademia di oracoli, perchè tutto aveva colà dono profetico, gli uomini, le donne, gli uccelli, gli alberi, e persino i bronzi del santuario. I mitologi dicono che la famosa nave d'Argo, con la quale Giasone e i suoi compagni si recarono nella Colchide per l'acquisto del Vello d'oro, fu costruita con le querce del bosco di Dodona, e perciò aveva il dono della parola. — L'oratore si riferisce all'oracolo che fu dato dal dio ad un antico re dell'Attica, nel quale Atene è paragonata ad una vescica, che, sommersa nell'acqua, viene sempre a galla. Sembra che Atene nei tempi storici, quando Delfo era sotto l'influenza spartana, abbia spesso mandato ad interrogare questo famoso oracolo (V. Rizzi, l. c.).

(245) Il padre di Demostene, morendo, lasciò al figlio un patrimonio di 14 talenti. Il nostro oratore aveva allora sette anni; sicchè l'amministrazione dei beni fu affidata ai tutori indicati dal testamento del padre. Se non che gli infedeli tutori dilapidarono tutto, e per giunta non si curarono di pagare l'onorario dei maestri del loro pupillo (V. Plutarco, Demost.. § 4; Demostene, *in Aph.*, I, § 46).

(246) V. Fil. I, n. 99. — Si sa che Demostene nell'anno 350 sostenne volontariamente una *coregia*, che dette origine ad una contesa fra lui e Midia (V. Demostene, *in Mid.*, § 13).

(247) V. il vol. I, p. 107, n. 34; p. 207, n. 14. — Sappiamo che Demostene sostenne le seguenti trierarchie: una forzata nel 364, appena maggiorenne; una seconda nel 359, in cui prese parte alla spedizione nella Tracia sotto il comando di Cefisodoto; una terza spontanea nel 357, durante la guerra dell'Eubea (V. Curtius, III, 564-566; 572-3).

(248) In certi casi gravi, in ispecie in tempo di guerra, lo Stato assoggettava i cittadini ad imposte straordinarie, che si dicevano *eisfora* (V. il vol. I, p. 204, n. 4).

(249) Non sappiamo nulla delle corone, che Demostene dichiara d'aver ottenuto in dono da altre città greche. Che sia forse un'amplificazione rettorica?

(250) Qui Demostene fa una pittura comica dei misteri orfico bacchici, che dall'Asia Minore passarono in Grecia, e specialmente nell'Attica. Le dottrine orfiche parlavano di una colpa innata del genere umano, sorto dalla cenere dei Titani nemici degli dei; di una emigrazione delle anime, le quali, per espiare la colpa antica, erano imprigionate nei corpi terreni, donde passavano a sedi migliori negli astri; del castigo di quelli che non erano purificati, e quindi della necessità di una purgazione con riti particolari. Queste dottrine si diramarono in tutti i paesi greci, e ne sorsero varie associazioni d'indole puramente religiosa. A tutti, uomini e donne, stranieri e schiavi, era lecito far parte di queste conventicole e loggie L'accettazione nella loggia era preceduta da certe cerimonie lustrali: gli iniziati osservavano certe pratiche ascetiche, quali, per esempio, l'astinenza da' cibi di animali e dalle fave, diligenti lavacri, l'uso di vestire gli estinti non con la lana, ma col lino, ed altre. Platone (*de Republ.*, II, p. 364, D. E.) descrive le pratiche di questi ciurmadori (V. il Vol. I, p. 280, n. 29).

(251) Il *paria* è una specie di serpente innocuo e addomesticabile. Pare, secondo Arpocrazione, che gli antichi gli abbiano dato questo nome perchè ha le gote gonfie: altri invece credono che fosse detto *paria*, perchè le baccanti si attorcigliavano questi serpenti al capo, donde pendevano sulle guancie a modo di capelli (V. Euripide, *le Baccanti*, v. 697-8). Questi serpentelli nascevano specialmente in Epiro ed in Macedonia: erano sì mansueti, che dor-

mivano co' fanciulli, e si lasciavano calpestare senza irritarsi. Uno di questi serpi fu trovato nel letto d'Olimpia, moglie di Filippo; per il che l'ambizioso Alessandro pensò di spacciarsi quale figlio di Giove Ammone.

(252) Sono esclamazioni o invocazioni bacchiche. Non si conosce con certezza l'etimologia di queste due parole. *Evoe* (altri scrivono *Evhoe*) era il grido festante delle Baccanti, e pare che derivi dal saluto di Giove a Bacco dopo debellati i Giganti: *eu uie: euge, fili; Bravo figlio!* — L'altra parola *Saboè* è presa, secondo Strabone, dai Frigi, perciocchè questi chiamavano *Sabi* i Sacerdoti di Bacco, e Bacco stesso Sabazio, dal Fenicio *Sabi* che vale *ubbriacarsi.*

(253) Anche queste due voci sono d'origine oscura. Alcuni le derivano dalla lingua Fenicia, e vogliono che significhino: « *hu es* (*egli fuoco*); *atà es* (*tu fuoco*). » Ciò si accorderebbe con la nascita di Bacco, col titolo di *Ignigena* datogli dai poeti, e con l'opinione che Bacco combattendo contro i nemici si sia mutato in fuoco (Cesarotti, l. c.).

(254) L'ellera era sacra a Bacco: la si usava nella corona, nel tirso e in tutte le cerimonie del dio del vino.

(255) Il vaglio, che i latini chiamavano *mystica vannus* (Vergilio, *Georg.*, 1, 166), teneva il posto principale nei Baccanali. Si usava il vaglio in ricordo di Iside, la quale pose in un crivello le membra di Osiride dilaniata da Tifone; o meglio perchè esso durante la vendemmia serviva da paniere, in cui si mettevano le primizie che si offrivano al divino inventore della vite. I Mistici ci trovavano un senso arcano e spirituale, e lo prendevano per simbolo della purgazione delle anime. Servio, al detto luogo di Vergilio, riporta queste parole di Varrone: « *quod Liberi Patris sacra ad purgationem animae pertinebant et sic homines eius mysteris purgabantur, sicut vannis frumenta purgantur.* »

(256) I giovani ateniesi, quando compivano i vent'anni, prestavano giuramento nel tempio di Aglauro e venivano iscritti nella lista dei cittadini. Con questo atto pubblico e solenne divenivano membri dello Stato. La formola del giuramente è riportata da Licurgo, nell'oraz. c. Leocrate, § 77.

(257) Questo epiteto di scherno indica o un difetto nella declamazione, o il poco favore che la compagnia comica di Similo e Socrate otteneva presso il popolo. — Nelle feste Dionisie rurali si mettevano su delle compagnie comiche, sotto la direzione di

uno, o due capocomici, i quali facevano le prime parti, cioè da protagonista e da deuteragonista, e si prendevano seco, pagandolo, un tritagonista. Queste compagnie davano le loro rappresentazioni nei demi dell'Attica. Eschine da prima fu tritagonista presso Iscandro, ed ebbe per colleghi i celebri attori Teodoro e Aristodemo; ma poi fu mandato via come inetto, ed allora entrò in una compagnia vagabonda.

(258) La è un'espressione proverbiale, o passata in proverbio. La trovi quasi identica in Dione Crisostomo, LXVI, 24. E Luciano nel Sogno, 9: « Tu vivi una vita da coniglio, mentre prima eri un fiero leone ».

(259) Nella battaglia di Cheronea perirono mille Ateniesi, altri due mila furono fatti prigionieri (Cfr. Licurgo, oraz. c. Leocrate, § 142; Diodoro, XVI, 88).

(260) Demetrio (Della Elocuz., § 250) critica tutto questo tratto: lo trova troppo artificioso, proprio d'un retore che si compiace di antitesi, piuttosto che d'un uomo che dà libero sfogo al suo sdegno. Il Weil risponde che Demostene per l'appunto non vuol parere sdegnato: egli spinge freddamente la punta della sua lama, la caccia più volte nella ferita, trova gusto di ridersi per bene del suo avversario.

(261) V. il vol. 1, p. 219, n. 90.

(262) V. Fil. III, 49.

(263) Il primo verso è dell'Ecuba di Euripide, posto in bocca all'ombra di Polidoro: il secondo poi non si sa di preciso a quale tragedia appartenga. A questi due versi segue il principio di un trimetro giambico, che, secondo il Meineke, trovasi intero in Ateneo (4,1500 C.). — Io non credo, dice l'Auger, che l'ora tore abbia preso questi due versi a caso. Mi sembra che egli nel primo verso voglia rappresentare il suo accusatore in atto di uscire dall'inferno portando in dosso le armi della calunnia: nel secondo poi lo mostra lieto delle sventure della Grecia, di cui approfitta per dar sfogo alla sua avversione, benchè egli assicuri che ne parla con dolore e contro voglia.

(264) Nella guerra d'Olinto Demostene, essendo quale ambasciatore a Pella, donò ai prigionieri Ateniesi il denaro necessario pel loro riscatto; e così essi ottennero la libertà dalla liberalità del nostro oratore.

(265) Il matrimonio, in questi tempi, era assai difficile senza una conveniente dote. Perciò i ricchi si facevano un merito verso

la patria dotando le fanciulle povere; ovvero, quando erano figlie di cittadini benemeriti, lo Stato stesso provvedeva al loro matrimonio. Così, ad esempio, avvenne delle figlie di Aristide, morto in estrema povertà (Cfr. Cornelio Nepote, vita di Arist., 3).

(266) Cfr. Cicerone, *de Amic.*, 20,71: « *odiosum sane genus hominum officia exprobrantium, quae meminisse debet is in quem collata sunt, non commemorare qui contulit.* » E Seneca, *de Benef.*, 210: « *haec enim beneficii inter duos lex est: alter statim oblivisci debet dati, alter accepti nunquam. Lacerat animum et premit frequens meritorum commemoratio.* » Lo stesso pensiero trovi pure in Terenzio (*Andria*, Atto 1, scena 1):

> « . . . . *Istaec commemoratio*
> *Quasi exprobratio est immemoris beneficii* ».

(267) Intendi dopo la battaglia di Cheronea.

(268) Era uso antico in Atene di far l'elogio funebre (*epitafio*) dei caduti in battaglia. Questo onorifico incarico veniva dato al personaggio più importante della città. Stupendo è l'Epitafio di Pericle per i morti nel primo anno della guerra del Peleponneso: epitafio che traducemmo e commentammo nel primo volume di quest'opera a proposito della eloquenza periclea. — Fra le orazioni di Demostene ne abbiamo una col titolo: « *Elogio per i morti a Cheronea* »; ma Libanio la trovò sì debole, sì inferiore alle altre arringhe di questo grande oratore, che la ritenne per spuria.

(269) Demade fu un valente oratore, avversario di Demostene. Nella battaglia di Cheronea cadde in potere di Filippo, dal quale fu sedotto e rimesso in libertà. Egli insieme con Focione e con Eschine ritornò in qualità di ambasciatore presso Filippo per il riscatto dei prigionieri e per trattare di pace. Filippo restituì i prigionieri senza accettare il prezzo del riscatto e giurò la pace così detta di *Demade*. D'allora in poi Demade entrò nelle grazie di Filippo e poi di Alessandro. Nel 318 commise l'imprudenza di scrivere segretamente una lettera contro Antipatro, uno dei successori di Alessandro; e per somma sventura la lettera cadde in mano di Cassandro, figlio di Antipatro. Cassandro fece sgozzare il figlio di Demade dinanzi ai suoi occhi; indi scannò lo stesso oratore sopra il corpo del figlio.

(270) V. l'oraz. c. Ctesif., n. 34.

(271) Pitocle da prima era amico di Demostene; indi fu corrotto

dall'oro macedonico e divenne caldo partigiano di Filippo. Anch'egli nel 317 fu condannato dal popolo ateniese a bere la cicuta insieme con Focione, quale partigiano di Cassandro (V. Curtius, III, 652).

(272) Filippo, dopo la battaglia di Cheronea, invitò a banchetto gli ambasciatori ateniesi recatisi al campo per le trattative di pace. Fra gli ambasciatori c'era pure Eschine, il quale dovette accettare per delicatezza, come già aveva accettato un simile invito dopo la distruzione dei Focesi (V. la Introduzione, p. 18).

(273) Le cerimonie funebri si chiudevano con un convito in casa del morto o del più stretto parente. I latini lo chiamavano *silicernium*, e talvolta facevasi nel sepolcro stesso, come apparisce dalla esistenza di sale splendidamente decorate nei sepolcri gentilizi.

(274) É l'iscrizione che fu scolpita sul sepolcro dei soldati morti a Cheronea. Esso sorgeva nel Ceramico sulla via che conduceva verso l'Academia. Oltre il nome dei morti, vi furono scolpite, come spesso facevasi in tali iscrizioni, alcune parole di elogio.

(275) Pare che Demostene abbia riunito nello stesso mazzo e traditori e qualche persona onesta. Polibio (XVII, 14) li difende tutti, ma specialmente quelli dell'Arcadia e di Messenia. « Benchè per molti capi — dice l'illustre storico — Demostene si meriti stima, non si può però scusare d'aver dato più volte il nome infame di traditore ai più accreditati cittadini di molte Repubbliche, perchè erano uniti di interesse con Filippo. Tutti quei magistrati, denigrati da Demostene, potevano facilmente giustificare una condotta che accrebbe le forze e la potenza della loro patria, o la preservarono dalla sua rovina. »

(276) Questa similitudine trovasi più sviluppata nella Pace, § 12: « Quando nel maneggiar qualche parte del pubblico bene vi si mette, come in bilancia, l'argento, esso fa traboccare e porta seco il giudizio, e chi fa questo non ha più pensieri nè veri nè retti. » — L'Hirschig richiama a proposito un luogo di Luciano negli Amori, 4.

(277) La parte delle mura di Atene verso oriente, cioè verso i monti Imetto e Pentelico, era stata costruita in fretta con mattoni di argilla (V. Vitruvio, 11, 8).

(278) Nella battaglia di Cheronea l'ala destra era formata di Tebani, la sinistra di Ateniesi; e nel centro stavano le forze

dei confederati. L' ala destra non potè resistere all' urto delle falangi di Alessandro; il che fu causa della sconfitta: il centro poi cedette facilmente. È ben vero però che Stratocle, comandante le forze degli Ateniesi, non seppe contenere con forte disciplina i suoi soldati irrompenti contro Filippo (V. Rizzi, l. c.).

(279) Isola della Propontide, dipendente dagli Ateniesi. Nel 362 Atene le diede soccorso contro quei di Cizico, che la minacciavano e per terra e per mare. Su proposta di Demostene, nel 341 furono mandate colà delle milizie per difenderla in caso che fosse assalita da Filippo (V. Curtius, III, 587, 685).

(280) V. Fil. III, n. 37.

(281) Isola del mare Egeo dirimpetto a Sigeo, promontorio della Troade nella Frigia; era per Atene importante come punto di passaggio all' Ellesponto. Gli Ateniesi nel 341 mandarono anche colà delle milizie. — Tenedo è ricordata da Vergilio nell' Eneide, lib. 11, v. 21-3:

« *Est in conspectu Tenedos, notissima fama*
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, et statio malefida carinis. »

(282) V. Fil. III, n. 37.

(283) La prima era una città dell' Asia sull' Ellesponto, di fronte a Sesto. Per Atene, che possedeva Sesto nel Chersoneso, era sommamente utile l' alleanza di Abido, allo scopo di chiudere a Filippo il passaggio dell' Ellesponto. Demostene, nell' oraz. c. Aristocrate, § 158, chiama Abido perpetua nemica di Atene: il che accresce il trionfo dell' oratore, che seppe conciliarla con la patria in un momento assai critico. Questa città diede in tempi posteriori un memorabile esempio di magnanima atrocità. Stretta d' assedio da Filippo II, padre di Perseo, si difese con ostinata ferocia, finchè fu ridotta a chieder pace; ma invano. I cittadini, spinti alla disperazione, essendo già caduti morti i difensori delle mura, uccisero le mogli e i figli, indi trucidarono se stessi per non cadere nelle mani del vincitore. — Per la seconda, v. l'oraz. c. Ctes., n. 97.

(284) Nomina questi due popoli, perchè erano i più importanti: i Tessali si unirono con Filippo a danno dei Greci; gli Arcadi poi si tennero neutrali nella lotta decisiva (V. le n. 89, 90).

(285) V. Fil. 1, n. 38.

(286) Allude all' accusa di Eschine contro Timarco. Demostene,

per nuocere all'avversario, rappresenta come un carattere abituale di Eschine ciò che non fu altro che un effetto particolare o di zelo o di risentimento scusabile. Egli in verità poteva ritorcere questo argomento sopra Demostene. Di fatti le orazioni di Demostene sono tutte accuse, tranne le Filippiche, e non ve n'è pur una di difesa, eccetto la presente, in cui difende più se stesso, che Ctesifonte (Cesarotti, l. c.).

(287) Eschine sostenne parecchie ambascerie: fu mandato come *Pilagora* al Consiglio Anfizionico (v. il c. XXIV); ospitò in sua casa i messi dei tiranni di Oreo e di Eretria.

(288) Demostene allude alla più equa partizione dei carichi pubblici, ottenuta mediante la sua proposta sulla trierachia.

(289) Forse è l'Aristonico Anagirasio, di cui parla al § 223. Egli, a quanto sembra, fu colpito di *atimia*, perchè non poteva pagare allo Stato un'ammenda. Perciò fece una colletta fra i suoi amici; ma invece di servirsi del denaro per la sua liberazione, lo versò nelle casse dello Stato. — Queste elargizioni spontanee si fecero dopo la battaglia di Cheronea: altri invece, ma meno probabilmente, credono che si sieno fatte nel 335, dopo la distruzione di Tebe (V. Rizzi, l. c.).

(290) Filone era fratello della moglie di Eschine. L'oratore loda suo cognato come prode soldato e cittadino onesto.

(291) V. la nota 143.

(292) Era un attore noto come sicofanta (Arpocrazione). Pare che questo nome fosse passato in proverbio. Infatti per indicare un calunniatore si diceva: « egli è un Teocrine. »

(293) Eschine (oraz. c. Ctesif., cap. LVI.) ricordò agli Ateniesi che i loro avi non concedevano nè corone nè premi ai cittadini valorosi e benemeriti della patria: la virtù era premio a se stessa.

(294) Cfr. l'orazione contro Sallustio, che va falsameente sotto il nome di Cicerone (II, 5): « *neque me cum iis conferre decet, qui iam decesserunt, omnique odio carent et invidia, sed cum iis, qui mecum una in republica versati sunt.* » Richiama anche il noto proverbio latino: « *Pascitur in vivis livor: post fata quiescit.* »

(295) Questo concetto incontrasi spesse volte presso gli scrittori e antichi e moderni. Ad esempio, Tacito (dial. de Or, 18) dice: « *vitio malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio esse.* » C'è anche un proverbio spagnuolo assai spiritoso: « *Dio mi guardi dal giorno delle mie lodi* », cioè a dire *dalla morte* (V. il vol. I, p. 46, n. 27).

(296) Eschine aveva due fratelli, Filocare e Afobeto: il primo fu per qualche anno capitano della Repubblica; il secondo, che era il minore de' tre fratelli, fu ambasciatore al re di Persia, poi amministratore delle rendite pubbliche (V. Eschine, *de falsa legat.* § 149). Qui allude probabilmente ad Afobeto (Weil). — L'uno dei due fratelli era forse morto? O forse l'uno era più conosciuto e più ragguardevole dell'altro?

(297) Filammone fu un atleta ateniese, contemporaneo di Demostene.

(298) Glauco fu un famoso atleta, vissuto al tempo delle guerre mediche. Secondo Pausania (VI, 13, 3) vinse parecchie volte al pugilato nei giuochi Olimpici, Pitici, Istmici e Nemei. Era nativo di Caristo nell'Eubea, e fu celebrato da Simonide.

(299) V. il vol. I, p. 277, n. 1; p. 282, n. 48 e 49.

(300) V. la nota 66.

(301) Anche Eschine (oraz. c. Ctesif., § 161) accenna che Demostene doveva esser giudicato dal Consiglio Anfizionico. Pare che ciò sia avvenuto nel 330, dopo la sconfitta di Agide. Antipatro, generale di Alessandro, o i fautori della Macedonia, pretendevano che Demostene si presentasse dinanzi al Consiglio degli Anfizioni per giustificarsi d'aver eccitato gli Ateniesi all'alleanza con gli Spartani. Se non che gli Ateniesi rigettarono decisamente le pretese degli avversari del nostro oratore.

(302) Demostene comincia e chiude il suo discorso con una invocazione agli dei. Nota questa chiusa stupenda, somigliante a quella della terza Filippica.

INDICE